DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

VOLUME II.

DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

DEL CAV. LUIGI BOSSI,

SOCIO DELL'I. R. ISTITUTO DELLE SCIENZE E DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI MILANO, DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL'ACCADEMIA ARCHEOLOGICA DI ROMA, DELLA PONTANIANA DI NAPOLI, DI QUELLA DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, DEGLI ETRUSCHI DI CORTONA ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE INCISE IN RAME.

VOLUME II.

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. GIEGLER, LIBRAJO. G. B. BIANCHI E C.°, STAMPATORI.

1819.

AVVISO

INTORNO AL LIBRO SECONDO DI QUEST' OPERA.

In questo secondo libro comincia propriamente la Storia dell' Italia, ossia la narrazione degli avvenimenti de' tempi storici, non più degli eroici o favolosi.

Il periodo, di cui in questo libro si presenta la storia, è quello della romana grandezza, della storia precisamente di Roma, nella quale per il corso di dieci secoli a un di presso viene a compenetrarsi, come già altrove si disse, la storia di tutta l' Italia. Due cagioni a questo principalmente contribuirono: la preponderanza politica de' Romani, che ad alcuno degli altri stati italiani non lasciarono campo di sviluppare le loro forze, i loro mezzi politici o guerrieri; e la

mancanza totale delle memorie scritte di quegli stati, che solo ci è dato di rintracciare scarsamente negli storici romani medesimi.

Nello scrivere tuttavia, o nel compendiare i fatti di questo lungo periodo, che tutto potrebbe dirsi romano, non si sono trascurate le notizie particolari di tutte le provincie, ed anche dell' isole dell' Italia; e queste si sono studiosamente innestate, e fatte camminare di pari passo colle cose romane, che presso altri scrittori hanno formato il principale anzi l' unico oggetto degli storici commentarj.

Questo libro è diviso quasi, potrebbe dirsi, naturalmente in tre parti. La prima comprende la storia dell' Italia dalla fondazione di Roma e dal regno di Romolo *sino alla formazione della romana repubblica; la seconda comprende tutti i fatti avvenuti dalla istituzione della repubblica sino alla fondazione dell' impero; la terza abbraccia la storia del romano impero dal suo stabilimento sino alla sua caduta.*

Dal testo della storia medesima potrà agevolmente raccogliersi, che dalle fonti

più pure e quindi dagli antichi classici autori, si sono originalmente desunte le notizie, combinandosi talvolta le loro asserzioni assoggettate ad un perpetuo confronto, e discutendosi tal' altra le loro dissensioni, che in alcun caso riesce di conciliare con più acconcie o anche nuove interpretazioni. Troppo noti sono i nomi de' grandi padri della storia romana, Giustino, Tito Livio, Floro, Sallustio, Cornelio Nipote, Cesare, Tacito, Vellejo Patercolo, Plinio, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, Polibio, Plutarco, *gli scrittori della* Storia Augusta, *ecc.; ai quali non si è ommesso di aggiugnere i geografi, i lessicografi, i poeti e gli scrittori di altre materie, che anche indirettamente o incidentemente trattarono delle origini e dei fatti appartenenti ai popoli italiani. Si è fatto uso altresì delle migliori edizioni di quegli antichi classici, ed anche delle note ed illustrazioni dei loro più eruditi interpreti e commentatori, onde sempre più avvivare i lumi della critica, coi quali si è voluto di continuo accompagnare l'esposizione metodica degli*

avvenimenti. Non riuscirà dunque strano il vedere nel corso della storia medesima richiamate le osservazioni di Scaligero, *di* Casaubono, *di* Salmasio, *di* Einsio, *di* Arduino, *di* Dodwello, *di* Tollio, *di* Drachenborch, *di* Pitisco, *di* Oldenderpio, *di* Grevio, *di* Gronovio, *di* Reitzio, *di* Oberlino, *di* Nicolai, *di* Ernesti, *di* Heyne, *di* Schweighauser, *ecc.*; *sebbene non sempre si sieno ripetuti i nomi di questi illustri critici eruditi. Neppure degli antichi classici autori non si sono se non rare volte soggiunte le citazioni, perchè queste non avrebbero servito che ad ingrossare oltremodo un' opera la quale, sebbene discretamente voluminosa, veste tuttavia la natura di un compendio. Ma non saranno per ciò ommesse le indicazioni precise de' manoscritti, dai quali, per quello massime che concerne la storia dei tempi di mezzo e dei più recenti, tratte si sono alcuna volta le più preziose notizie.*

DELLA STORIA D'ITALIA

LIBRO II.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO

PARTE I.

DAL REGNO DI ROMOLO FINO ALLA FORMAZIONE DELLA ROMANA REPUBBLICA

CAPITOLO I.

DEL REGNO DI ROMOLO.

Romolo *eletto re di Roma. - Sue prime disposizioni. Divisioni del popolo e delle terre. - Divisioni del popolo in classi o ordini distinti. - Istituzione del Senato. - Guardie del re. Distribuzione dei poteri. - Istituzione de' riti e de' sacerdoti. - Istituzione dell' asilo. - Ratto delle Sabine. -*

Malcontento cagionato da questa violenza. Romolo *trionfa di* Acrone, *capo degli abitanti di Cenina. - Trionfa degli Antemnati e dei Crustuminj. Ingrandimento di Roma. - Guerra coi Sabini. Pace conchiusa coi medesimi. - Senato de' Sabini. Istituzione de' Cavalieri. Bolla e Pretesta. - Unione dei due popoli; confusione de' loro riti; feste Matronali. - Presa di Cameria. Uccisione di* Tazio. - *Rivolta dei Camerini. Guerra coi Fidenati e coi Veii. Terzo trionfo di* Romolo. - *Leggi di* Romolo. - *Dispotismo di* Romolo. *Egli viene ucciso dai Senatori. - Cronologia de' fatti esposti. Carattere di* Romolo. - *Altre cose d' Italia. - Spiegazione di alcune figure.*

§. 1. Non si è finora veduto *Romolo*, se non come capo o condottiero di una colonia, che egli si era forse incaricato solo di dirigere nelle sue prime operazioni e nella costruzione di una città; e non dissimili erano probabilmente, come altrove si è osservato, tutti i capi de' popoli Italiani, ed anche delle prime colo-

nie, che dagli scrittori de' tempi posteriori si sono tradotti per re. Ma *Romolo*, per quanto si puo raccogliere dagli antichi storici, e massime da *Dionisio*, tosto che la costruzione di Roma fu compiuta, convocò un' assemblea del popolo, ed a questa domandò quale fosse la forma di governo, alla quale convenisse allora di appigliarsi. Sembra che quegli uomini rozzi ed inesperti, senza alcun previo esame o alcuna discussione, preferissero il governo di un solo, e che con voto unanime proclamassero *Romolo* per loro re, il che altro non era infatti se non la conferma che di lui si faceva in capo della colonia. *Romolo*, che già nella fondazione di Roma aveva introdotto i riti religiosi, e forse ne aveva riconosciuto la influenza su quella plebe ignorante, non volle assumere la dignità reale senza prima consultare gli Dei sopra un oggetto che di tanta importanza riuscire doveva per tutta la popolazione. Si offerirono dunque sacrifizj agli Dei a cielo scoperto; e si narra, che un lampo non mancò di folgorare a sinistra, il che riguardavasi presso que'

popoli come il presagio più felice. Nacque forse da quel punto il costume, che conservato vedesi da poi religiosamente presso i Romani, di ricorrere agli auguri ogni qualvolta trattavasi di eleggere un re, un sommo sacerdote o altro supremo magistrato; ma *Dionisio* stesso osserva che sebbene questa cerimonia si praticasse di continuo per più di sette secoli ad esempio di quello che fatto si era col fondatore di Roma; tuttavia col lasso del tempo non venne a risolversi che in una semplice formalità.

2. *Romolo* divenuto re per la elezione del popolo, si diede tosto a stabilire leggi e regolamenti per mantenere l' ordine nel suo nuovo impero. Si dice che egli prendesse fino da quell'epoca vesti distinte, e che dodici littori scegliesse, destinati a servire di guardia alla di lui persona, dei quali ciascuno portava un fascio di verghe strette da un laccio, ed una scure nel mezzo, il che farebbe credere, che questo fosse già il simbolo della sovranità presso gli Etruschi, sebbene i supposti littori dei più antichi mo-

numenti di quella nazione non si veggano armati se non di una picciola verga o di un bastoncello. Non si appoggia che alla semplice congettura di alcuni eruditi la supposizione, che dodici littori scegliesse *Romolo* per una allusione ai dodici avoltoj da esso veduti sul monte *Palatino*; nel precedente libro si è già fatta osservare una predilezione dei popoli antichi, e massime degli Italiani, per il numero di dodici, e questa pure potrebbe essere passata ai primi Romani per una tradizione etrusca. La colonia era allora composta di 3300 uomini, e questi *Romolo* ripartì in tre parti eguali, alle quali fu dato il nome di *tribù*, equivalente ad un terzo; queste tribù furono suddivise in *Curie*, e quindi nacquero i nomi di Curioni e Decurioni, indicanti i capi o gli ufficiali che comandavano que' diversi corpi. *Romolo* divise altresì tutto il suo picciolo territorio in tre porzioni tra loro ineguali, delle quali l'una servire doveva alle spese del culto religioso, l'altra ai bisogni dello stato, e la terza, che era la più grande, componevasi di trenta

eguali porzioni, assegnate a ciascuna delle trenta curie. Secondo *Dionisio*, sarebbero state le curie suddivise in dieci decurie, comandate da altrettanti decurioni; ma giusta l'opinione di *Grevio*, *Dionisio* si è probabilmente ingannato, attribuendo alle curie di *Romolo* una divisione, la quale non ebbe luogo se non in tempi molto posteriori nelle *turmae* delle armate Romane.

3. *Romolo* non contento di queste divisioni primordiali, passò ancora a distinguere i gradi delle persone o dei cittadini, separando coloro che possedevano ricchezze, e che forse posti in uno stato più agiato, dotati erano di più fino intendimento, da quelli che sortito non avevano dalla natura se non la robustezza necessaria ai lavori. Ai primi egli diede il nome di *Patrizj*, ed a questi furono riserbate le cerimonie religiose, non meno che le cariche principali civili e militari; ai plebei fu lasciata la cura di nutrire gli armenti, di coltivare le terre e di applicarsi al traffico. Ma se vero è alla lettera ciò che narra *Plutarco*, ben avveduto do-

veva essere quel primo legislatore di un popolo tutto nuovo, e doveva ben conoscere il cuore umano per comprendere, che questa diversità di grado e di condizione non poteva che generare malcontento e sedizioni, e portare un germe fatale di distruzione nella nascente società. Rivolse quindi le sue cure a legare tra loro queste classi separate, e ciascun plebeo ebbe il diritto di scegliersi tra i patrizj un protettore, che obbligato era ad assisterlo col suo credito e coi suoi lumi, ed anche a difenderlo alla occasione contra l'oppressione de' potenti. Nacquero quindi i nomi di *patroni* e di *clienti*, dei quali i primi erano obbligati a dichiarare ai secondi il senso delle leggi, a sostenere le liti, che loro venivano intentate, ed a prendere una cura paterna de' loro affari; mentre i clienti dal canto loro erano tenuti a fornire il riscatto de' patroni, se mai cadevano in potere de' nemici, la dote delle loro figliuole, ed alcune altre somme per il loro servigio. Vietato era ai patroni ed ai clienti di accusarsi vicendevolmente

in pubblico giudizio, e di portare suffragio gli uni contra gli altri; e la violazione di questi principj riguardavasi come un infame tradimento, cosicchè lecito era all' offeso lo ammazzare il colpevole. Se crediamo agli storici, questa istituzione dei patroni e dei clienti mantenne durante lo spazio di 600 anni l' unione più intima nella repubblica, e si vide sussistere l' affetto vicendevole tra i protettori ed i protetti, anche nell' epoca in cui la plebe si sollevava di frequente contra i cittadini più potenti.

4. *Romolo* instituì ancora un senato composto di cento patrizj; ma la scelta de' senatori non fu fatta dal re. Ciascuna tribù, e ciascuna curia ebbe a scegliere tre senatori, ed al numero di novantanove prodotto da questa disposizione, *Romolo* aggiunse il centesimo, il quale come capo o principe del senato, governare doveva la città in assenza del re. A que' senatori si diede il nome di Padri, non tanto forse a cagione della età loro, quanto per riguardo alla cura paterna che aver dovevano de' loro concittadini. Puo bensì

credersi che i descendenti loro dessero origine alla prima nobiltà tra i Romani, ma non può egualmente ammettersi la opinione di alcuni scrittori che que' descendenti fossero i primi patrizj, giacchè si vede il nome di patrizj preesistente a quello di senatori, se pure tutti que' nomi sono di una data così antica, e non piuttosto usati dagli scrittori di Roma già istrutta, a seconda dei costumi delle diverse età.

5. I littori non si credettero forse bastanti alla guardia reale, o forse loro si attribuirono altre funzioni. Quindi dopo l'instituzione del senato, *Romolo* volle che da ciascuna delle curie si scegliessero dieci giovani ben disposti, dal che nacque una guardia di 300 uomini, detti *Celeri* dalla loro agilità e dalla loro prontezza ad eseguire gli ordini che ricevevano. Questi combattevano indistintamente a cavallo o a piedi, secondo l'opportunità, ed avevano per capo supremo un tribuno, che sotto il suo comando teneva tre centurioni, ed altri ufficiali subalterni. Il re erasi riserbata la sopraintendenza su tutte

le cose sacre, e la conservazione delle leggi e de' costumi, ed inoltre il giudizio delle cause più importanti, mentre le minori si rimettevano al giudizio del senato. Il re solo poteva convocare il popolo ed il senato a suo talento; poteva il primo esporre la propria opinione e decidere sulla pluralità de'suffragj, ed in tempo di guerra era investito del comando supremo dell'armata. Il senato era parimente il giudice supremo delle cause minori, e di tutte quelle che il re ad esso rimetteva; e non vi aveva alcuna appellazione dalle sue decisioni. Al popolo rimaneva il diritto di eleggere i magistrati, e di adottare ne' pubblici consessi alcune risoluzioni, che non avevano vigor di legge se non dopo di avere ottenuto dal senato la conferma.

6. Male si apporrebbe chi attribuire volesse a *Romolo* tutto l' edifizio della religione, che praticata si vide in appresso dai Romani, e ancora più chi credesse tutte le numerose deità dei Romani introdotte da *Evandro* o da *Enea*, e da *Romolo* quindi onorate con culti particolari.

La religione di *Romolo* fu semplice, e forse fu la medesima che praticata avevano al loro tempo gli Aborigeni o almeno i popoli d'Italia più antichi. Egli stabilì, che ogni curia avesse il suo tempio, i suoi numi ed i suoi sacerdoti, e che il popolo si riunisse nelle solennità stabilite per pascersi socialmente della carne delle vittime, che si erano offerte agli Dei, il che quasi ci riconduce ai conviti sodalizj di *Minosse*, di *Sesostri* e di *Italo*, vantati da *Aristotele*. Instituì *Romolo* alcuni giorni festivi non tanto per oggetto di culto, quanto per il riposo e per il sollievo di coloro, che solo vivevano delle loro fatiche. I principali ministri degli Dei, come già si disse, erano tratti dai patrizj; nè io trovo nei classici scrittori alcùn vestigio di quel basso clero, che alcuni, e tra gli altri gli autori inglesi della *Storia Universale*, suppongono tratto dalla classe plebea. Tutti i sacerdoti dovevano avere almeno l'età di trent'anni, e le loro mogli erano sole autorizzate alle funzioni di sacerdotesse. I loro figliuoli potevano servire all'altare fino alla

pubertà; le figliuole finchè conservavano la loro verginità. Que' fanciulli portavano il nome di *Camilli*, ed allorchè un sacerdote non aveva alcuna prole, poteva farsi assistere nelle operazioni de' sacrifizj dai giovanetti più costumati della sua curia. Le famiglie sacerdotali erano esenti dai tributi e dall' obbligo di portar l' armi, e le cariche loro duravano per tutta la vita; ma *Romolo* proibì severamente la ricerca di queste cariche per mezzo di maneggi o di danaro, ed anche l' estrazione de' nomi alla sorte; ed a ciascuna curia riserbò una intiera libertà di scegliere i suoi sacerdoti, i suoi aruspici, i suoi auguri. Gli aruspici esploravano le viscere degli animali offerti in sacrifizio; gli auguri pronosticavano sul volo e sul canto degli uccelli; e siccome questa scienza fatidica fondavasi sul secreto, questo spiega forse il motivo, per cui i sacerdoti non erano nominati in generale se non all' età di cinquant' anni.

7. Ma la colonia era ancora povera e scarsa di popolazione; *Romolo* vide la necessità di moltiplicare i suoi sudditi,

e quindi aprì un asilo a tutti coloro che venuti fossero a stabilirsi nel suo regno, di qualunque nazione, di qualunque stato e condizione essi fossero, e loro assegnò per dimora il monte *Saturnio*, che assunse in appresso il nome di Capitolino. Questo prova a mio avviso, che non trovavansi allora in Italia governi costituiti, o almeno costituiti in quella forma, di cui forse *Romolo* diede in questa regione il primo esempio; altrimenti se molti individui non si fossero trovati sparsi all' avventura, e non riuniti in società ben composte, inutile sarebbe riuscito il mezzo impiegato da *Romolo* per aumentare il numero de' cittadini di Roma. Secondo *Plutarco*, *Romolo* volle dare un carattere sacro o religioso a questo asilo, al quale in grande numero concorrevano coloro, che temevano le istanze e le persecuzioni de' loro creditori; e quindi fece erigere un tempio in onore di una nuova divinità, alla quale diede il nome di *Asileo*, e che egli finse destinata a proteggere tutti coloro, che verrebbono a tributarle un culto in quel tempio. Ma

siccome quel monte fu consacrato in seguito a *Giove*, dubitano ancora alcuni eruditi, che *Giove* e l' *Asileo* di *Romolo* fossero una cosa medesima. *Giovenale* in un' epoca molto posteriore non ha dubitato di nominare *infame* quell' asilo, dicendo ad un nobile il quale traeva la sua origine da altro di que' rifugiati, che l' antenato suo o era un ladro, o cosa alcuna di peggio, che nominare non voleva.

8. Cade in questo luogo la narrazione del rapimento delle Sabine, il quale nacque appunto dalla necessità in cui si vide *Romolo* di trovare delle mogli a que' rifugiati; giacchè tutti i vicini popoli rifiutavansi ad accordare le fanciulle loro in matrimonio ad una truppa d' uomini raccolta in quel modo. Si dice, che *Romolo* condotto fosse a prendere quella determinazione dal consiglio dell' avo suo *Numitore*, ed ottenesse ancora il pieno consentimento del senato. Egli fece quindi spargere l' avviso, che celebrare si dovevano giuochi solenni in onore del *Nettuno Equestre*, detto altrimenti *Conso*; sebbene *Conso* fosse piuttosto il Dio dei consiglj,

e *Nettuno Equestre* fosse detto *Ippio* o *Sesictone*. Certo è, che secondo alcuni scrittori *Conso* passa per il nume, che a *Romolo* suggerì il rapimento delle Sabine, e che in memoria di questo si stabilirono i giuochi *Consuali* nel gran circo, che celebrare si dovevano in ciascun anno il giorno 18 di agosto; ed in quel giorno vedevasi l' altare del nume, che in tutto il restante dell'anno era nascosto sotterra, onde simboleggiare il segreto che imperscrutabile coprire dovea i consiglj. La curiosità fece concorrere a Roma un numero grandissimo di spettatori, e tra questi vennero ancora molte donzelle del vicinato. Giunta l' ora degli spettacoli, i giovani Romani ad un segnale convenuto si sparsero tra la folla, e rapirono tutte le figliuole degli stranieri. Ciascuno dei rapitori condusse alla sua casa la preda fatta; ma prescritto era da *Romolo*, che alcuno attentare non dovesse all' onore della donzella rapita, finchè consacrata non fosse la loro unione coi riti solenni del matrimonio. Le fanciulle rapite ascendevano al numero di 683, e si celebra-

rono le nozze loro colle cerimonie medesime, che Roma conservò per molti secoli dopo quell' avvenimento. Il marito con una formola rituale chiamava la moglie a parte seco lui del fuoco e dell' acqua, il che riguardavasi come un simbolo dell' amore conjugale, e della comunione de' beni. Tra tutte le giovani rapite che alcuni portano solo al numero di 527; ma che più generalmente sono riferite nel numero da me indicato, non trovossi se non una sola donna che aveva marito. Dicevasi questa *Ersilia*; e *Zenodoto*, citato da *Plutarco*, narra che *Romolo* l'impalmò, ed ebbe da essa una figliuola, che portò il nome di *Prima*, perchè era il primo suo frutto, ed un figliuolo nominato *Abilio*. Altri storici dicono, che *Ersilia* sposò un patrizio, di nome *Osto*, dal quale discese *Tullo Ostilio*, terzo re di Roma.

9. Non è a credersi, che tutte fossero Sabine le donzelle in quella occasione rapite; ma così furono nominate, perchè per la maggior parte erano di quella nazione. La violenza però di quel

rapimento irritò tutti i vicini popoli, e molto più i Sabini; ma siccome questi ultimi abitavano un paese aperto da ogni lato, e che non presentava alcun mezzo di difesa, non arrischiandosi ad entrare in guerra, chiesero soltanto, che loro si restituissero le donzelle, promettendo all' incontro di strignere alleanza col popolo romano, e di convenire in appresso de' matrimonj delle figlie loro coi nuovi coloni. Ma *Romolo* non si arrese a que' patti, e si propose di non ascoltare alcuna trattativa, finchè non fossero confermati i matrimonj contratti. Si negoziava ancora per questa convenzione, e le ostilità erano sospese dall' una e dall' altra parte, allorchè *Acrone* che alcuni storici suppongono re di Cenina, città posta sui confini del Lazio e del paese de' Sabini, e secondo *Cluverio*, sulle rive del Teverone non lungi da Roma, sdegnato del rapimento delle Sabine, o forse piuttosto geloso del potere ognora crescente dei Romani, prese le armi, ed unito cogli Antemnati e coi Crustuminj, invase una parte del territorio di Roma. Crustuminio,

secondo alcuni geografi, era situata nel luogo, che ora dicesi *Marciliano Vecchio*; Antemne era posta sul Tevere. *Romolo* uscì tosto incontra ad *Acrone*, e secondo il costume del tempo, che vediamo ricordato anche nella *Eneide*, offrì di battersi da solo a solo con quel re, o quel capo; lo uccise, e posta in fuga la di lui picciola armata, s' impadronì di Cenina, che fece distruggere dalle fondamenta. Gli abitanti però condusse seco a Roma, affine di accrescere la popolazione della nascente città, e tutti accordò loro i privilegi concessi ai primi cittadini. Dopo questa vittoria si aggiudicò egli stesso gli onori del trionfo, e le spoglie di *Acrone* consacrò a *Giove Feretrio*, così detto dal *ferire* dei Latini, perchè egli di sua mano aveva tratto a morte quel re, o come altri suppongono dal latino *ferre*, perchè *Romolo* aveva portato egli stesso al tempio le armi di *Acrone*. Le spoglie offerte furono allora indicate per la prima volta col nome di *Opime* o più preziose, il qual nome *Festo* deriva da *Ops*, nome dato alla terra, e *Plutarco* da *Opus*, sotto la quale voce

intende egualmente spoglie preziose e difficili ad ottenersi. Certo è, che al tempo di *Plutarco* non dicevansi *opime*, se non le spoglie che un capo, o un generale tolte aveva al capo, o al generale nemico.

10. Incoraggiato *Romolo* da questo felice avvenimento formò sollecitamente una legione il cui nome tratto dal latino *legere*, indica bastantemente che composta era di uomini scelti. Secondo *Plutarco* la legione di *Romolo* consisteva in 3000 fanti e 300 cavalli, il che fa vedere di quanto in pochissimo tempo erasi aumentato il numero de' sudditi di *Romolo*, che da principio non formavano tra tutti che un numero eguale a quello della legione. Con questa *Romolo* andò contra gli Antemnati ed i Crustuminj, e sbaragliate avendo le loro piccole armate senza perdita, e quasi senza fatica, si fece padrone delle loro città, ad alcuna delle quali e specialmente ad Antemne, può credersi, che appartenesse *Ersilia*, giacchè sulle istanze della medesima furono gli abitanti trasportati a Roma, e col trattati in egual modo come tutti gli alt.

cittadini romani. Questa prudente e generosa condotta indusse ben presto molte città dell' Etruria a sottomettersi spontaneamente a *Romolo*; il che serve di nuova conferma al sentimento già da me esternato, che non vi avesse a que' tempi nella Etruria un governo costituito come quello di Roma, e che le tribù o le lucumonie degli Etruschi fossero tra loro independenti, e non suggette ad un solo monarca. Un generale Etrusco, detto *Celio*, condusse a Roma tutte le truppe che erano sotto il suo comando, e si stabilì su di una eminenza, che da esso prese il nome di monte Celio. Il numero ognora crescente de' cittadini rendette in breve necessario l' ingrandimento della prima città, ed in quella occasione *Romolo* comprese nel recinto il monte Saturnio, che divenne in seguito il Campidoglio. Sulla sommità di questo monticello fabbricò egli una specie di fortezza circondata da ogni parte di mura e di torri, che egualmente dominavano la città e le campagne circostanti. Si costrusse al piede di quella collina un muro, che si

stendeva fino al Tevere, e vi si aprì una porta detta *Carmentale* dal nome della madre di *Evandro*. Ma non tanto forse si volle con quel nome onorare la madre di un eroe, quanto una deità fatidica antichissima che si è confusa alcuna volta con *Temi*. La custodia ed il governo di quella cittadella furono da *Romolo* confidati ad un patrizio, per nome *Tarpeo*.

11. È d'uopo ora tornare ai Sabini, le di cui trattative erano rimaste interrotte dalle guerre insorte. Spaventati questi dal rapido incremento del potere de' Romani, mandarono una seconda deputazione a *Romolo*, affine di recuperare le loro fanciulle; e riportatane una seconda negativa, giacchè *Romolo* persisteva nel suo primo disegno, si incamminarono verso Roma con un'armata di 25,000 fanti e 1000 cavalli, comandata in persona dal loro re *Tito Tazio*. *Romolo* fu in quella occasione rafforzato da un numero di soldati, che gli accordò l'avo suo *Numitore*, e da altre truppe che egli ottenne dalla Etruria; e potè quindi opporsi alle forze del nemico con 20,000 fanti ed 800 ca-

valli. Egli dispose le sue forze tra i monti Esquilino e Quirinale, mentre i Sabini stavano accampati al piede del monte Saturnio in una pianura, che fu detta in appresso campo Marzio. *Tazio* giudicò, che i Romani fossero troppo ben situati, e non osò attaccarli. Intanto *Tarpea*, figlia del governatore della cittadella, già di sopra nominato, vedendo lo splendore degli anelli e dei braccialetti, che portavano i Sabini, gridò loro dall' alto, che fatti gli avrebbe padroni della fortezza, se dare le volevano quello che essi portavano per ornamento al braccio sinistro. I Sabini acconsentirono alla proposizione, e furono accolti nella cittadella per una porta nascosta, ché loro aprì la damigella. Ma si narra, che non sì tosto furono entrati, che in vece di dare ad essa i promessi braccialetti, la oppressero co' loro scudi. Da essa fu detto Tarpeo quel monte, finchè il nome non assunse di Campidoglio, ed ancora dopo quell' epoca rimase un pezzo di rupe isolato, che conservò il nome di rocca Tarpea, d' onde si precipitarono in appresso i

colpevoli di delitto di stato. I Sabini fatti padroni della fortezza, trovaronsi in grado di continuare la guerra con minore pericolo. Non ebbero luogo da prima se non piccioli parziali combattimenti; ma finalmente le due armate stanche di una lunga guerra, risolvettero di venirne a capo con una battaglia decisiva. Si combattè da una parte e dall' altra con eguale valore, e quasi con eguale successo; la battaglia continuava già da più giorni, e la notte sola metteva un termine all' accanimento de' combattenti. Finalmente la vittoria si dichiarò per i Romani, i quali vedendo i nemici volgere le spalle, gli inseguirono fino alla cittadella. Ma mentre si lusingavano di rendersene padroni, colpiti trovaronsi da una quantità di grosse pietre, che i Sabini facevano giù rotolare dalla cima del colle. *Romolo* stesso fu colpito da una grossa pietra nel capo, e cadde a terra privo de' sensi, il che tanto coraggio infuse nei Sabini, che dopo essersi rivolti contra i Romani, e dopo di averli posti a vicenda in fuga, gli inseguirono animosamente fino alle porte di Roma.

Ma *Romolo* riavutosi dalla caduta, ricondusse tosto le truppe al combattimento; e secondo *Aurelio Vittore*, nel tempo stesso che le sue truppe fuggivano, indirizzò un voto a *Giove*, affinchè quel nume arrestasse i suoi soldati fuggitivi; dal che venne che a *Giove* si alzò poscia un tempio sotto il nome di *Giove Statore*. Rianimate così le sue truppe, *Romolo* respinse di nuovo il nemico fino alla cittadella. Narrano in questo luogo alcuni, e tra gli altri *Livio* e *Plutarco*, che le Sabine, così consigliate da *Ersilia*, uscirono scapigliate dalla città colle vesti lacere, portando tra le braccia i bambini che nati erano dai loro matrimonj, e che nel più forte della mischia gettaronsi disperatamente in mezzo a' combattenti, e cercarono di separarli. I critici moderni trovano quest' avventura troppo bella, troppo maravigliosa e troppo drammatica, per poterla così di leggieri ammettere. Certo è, che *Tazio* rimaneva possessore della cittadella, e *Romolo* trovavasi in qualche modo assediato nella propria città, il che mostra poco probabile che le

truppe potessero condursi ad un fatto d' arme generale, in mezzo al quale si introducessero le Sabine. I Sabini dal canto loro dubitarono un istante, se levare dovessero l'assedio, e volgersi solo a devastare il territorio Romano; ed i Romani da altro lato non sapevano bene a quale partito appigliarsi, perchè disonorati si sarebbono col restituire le femmine rapite, e nei Sabini vedevano un popolo potente, valoroso, niente fiaccato dalla vittoria, che essi credevano di avere riportata. In mezzo a questi dubbj, le Sabine dietro il parere di *Ersilia*, (e questo sembra assai più probabile) chiesero di essere ascoltate dal senato; ed ammesse in quel consesso, comunicarono il disegno che conceputo avevano senza saputa de' mariti loro, di mettere termine, se il potevano, ad una guerra, alla quale esse sole avevano dato origine. Il senato consentì all' offerta, e solo richiese che uno de' loro figliuoli fosse lasciato in Roma per ostaggio. Esse portarono seco gli altri tra le loro braccia, onde eccitare la compassione de' loro consanguinei e

connazionali, e la cosa ottenne tutto l'effetto desiderato. *Tazio* volle sapere il motivo, che condotto aveva le Sabine al campo; *Ersilia* con una patetica orazione lo espose, e finì col chiedere una sospensione di ostilità, durante la quale i capi delle due armate entrare potessero in trattativa. Probabilmente i Sabini erano dalle circostanze condotti a desiderare il fine della guerra, e quindi si conchiuse tra i due popoli un trattato di pace e di alleanza, che puo annoverarsi tra i più antichi atti di questo genere, almeno dell' Italia. Le condizioni furono: 1.° che i due re risiederebbono in Roma, e vi regnerebbono unitamente e d'accordo; 2.° che la città riterrebbe il nome del suo fondatore, ma che il popolo generalmente assumerebbe quello di *Quiriti*, che fino a quell' epoca era stato particolare de' Sabini; 3.° che le due nazioni non formerebbono più se non un solo popolo, e che i Sabini che stabiliti si fossero in Roma, goduto avrebbono di tutti i privilegj dei cittadini romani. La storia difatto fa menzione di tre distinte famiglie Sabine

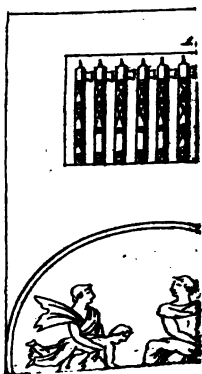
che vennero a piantare la sede loro in Roma in forza di quel trattato, ed i nomi dei loro capi erano *Valerio Voleso*, *Talo Tiranno* e *Mezio Curzio*. Quest' ultimo si era molto distinto nell' ultimo combattimento; e nel tempo ancora che i Romani avevano qualche vantaggio, era penetrato nel centro della loro armata, e vi aveva portato il disordine, ne abbandonato aveva il campo, attaccato personalmente da *Romolo*, se non gravemente ferito; circondato da ogni parte dal nemico, erasi gettato in uno stagno profondo, dove *Romolo* lo credette perduto, e di là uscito, era andato a raggiugnere i suoi; lo stagno fu quindi indicato col nome di *Curzio*, e, secondo *Dionisio*, formò parte del foro Romano. In questo stagno si finse poscia aperta la voragine, nella quale si volle precipitato un altro *Curzio*; e secondo *Varrone* quello stagno, o quel lago, avrebbe tratto il nome da un *Curzio* collega di *M. Genucio* nel consolato. Quanto al primo di que' capi di famiglia nominati, cioè a *Valerio Voleso*, se crediamo a *Plutarco*, egli fu

l'ambasciatore che ebbe tutto il merito di conchiudere la pace. Il nome di *Quiriti* si faceva derivare dalla voce *Quiris*, che nella lingua de' Sabini significava una freccia, o anche un nume armato di freccia. A Roma fu adorato un *Quirino* a' tempi di *Romolo*, ma questo era *Marte*, o altro nume guerriero: a *Romolo* stesso dopo la sua morte si attribuirono il nome di *Quirino*, e gli onori che fino a quell' istante si erano renduti a quella divinità.

12. *Tazio*, trovandosi associato al regno con *Romolo*, e vedendo i due popoli riuniti, volle egli ancora avere un senato, o un consiglio di cento della propria nazione, a' quali pure fu dato il titolo di padri, e furono accordati i privilegj medesimi di cui godevano i senatori Romani. Questi consiglj, o questi corpi civici, riunivansi da prima nella abitazione dei respettivi loro capi; ma dopo alcun tempo si stabilì per le assemblee degli uni e degli altri un luogo separato, che portò il nome di *Comizj*, tratto dal latino *cumire*, dinotante una assemblea. Questo luogo di adunanza fu scelto al piede del

monte Palatino dirimpetto al Campidoglio, e poco lontano fabbricarono i due re un tempio a *Vulcano*, al quale si recavano ogni qualvolta era d' uopo di consultare il senato sopra affari di grande importanza. L' unione dei due popoli e dei due senati, diede luogo, per quanto dice *Livio*, alla istituzione dei cavalieri Romain, distinti in tre corpi di Ramnensi, di Taziensi e di Luceri. I primi traevano il loro nome da *Romolo*, i secondi da *Tazio*; il nome del terzo corpo si faceva derivare da *Lucus*, cioè da un boschetto ov' era situato il luogo dell' asilo, perchè i cavalieri di quell' ordine tratti erano dal ruolo di coloro che popolata avevano da principio quella sede. Tutti e tre gli ordini erano però guerrieri, e furono incorporati nelle legioni romane, le quali secondo l' opinione più comune, furono allora portate al numero di 4000 uomini per ciascuna, dal che forse nacque, che le legioni si dissero *quadrate*. Siccome le Sabine avevano renduto allo stato importanti servigi, si volle mostrar loro la pubblica riconoscenza con privilegj e con di-

stintivi. I cittadini erano obbligati a cedere loro il passo; era severamente vietato il pronunziare in loro presenza alcuna parola o alcun discorso immodesto, e l'esporre alla loro vista alcun oggetto indecente, il che può dare un' alta idea dei loro costumi e della loro educazione nazionale; ne' giudizj capitali non erano sottomesse alla giurisdizione dei giudici ordinarj, ed i loro figlj avevano il privilegio di portare al collo la *bolla* d'oro, ed una veste particolare, che aveva il nome di *pretesta*. Molto si è dissertato sulla forma della *bolla*, che *Plutarco* paragonava a quelle piccole bolle, che la pioggia forma cadendo in un' acqua corrente; dal che si inferisce, che quelle pallottole fossero vote al di dentro e leggiere; sebbene alcune le supponga fatte a foggia di una mezza sfera. Secondo *Macrobio*, il vecchio *Tarquinio* accomunò questo ornamento a tutti i figliuoli de' patrizj. Quanto alla pretesta, si crede che guernita fosse di un orlo di porpora, e riguardavasi da principio come sacra. Le fanciulle non la portavano che fino

3
st
k
p
r
s
c
l
z
s
c
l
e
n
a
r
E
r
]
]
a
(
(
]
(
(
]

al momento delle loro nozze, i giovani fino a 17 anni, epoca in cui assumevano la veste virile. Ma ne' tempi posteriori la pretesta diventò comune perfino ai liberti, come la bolla fu accordata a tutti quelli che erano nati liberi, sebbene forse composta fosse non più d'oro, ma d'altra materia. *Giovenale* dà a quell' ornamento il nome di *oro Etrusco*, il che fa vedere, che in uso era presso agli Etruschi assai prima che presso ai Romani. *Macrobio*, che *Ersilia* suppone toccata in sorte ad *Osto*, e divenuta madre prima di ogni altra Sabina, dice che la bolla d'oro fu accordata da *Romolo* al di lei figliuolo detto *Osto Ostilio*. Altri credono che non *Romolo*, ma *Tarquinio* il vecchio accordasse la bolla d'oro e la pretesta al proprio figlio, per avere questi ucciso uno dei generali nimici; altri pretendono che *Tarquinio* quest'onore accordasse ai figliuoli de' senatori e de' patrizj, e la pretesta solo alle loro figliuole. Sulla bolla, secondo *Macrobio*, era impressa la forma di un cuore, affinchè i giovani si risovvenissero, che l'uomo non merita

alcuna stima se non per le qualità del cuore.

13. I due re risedevano, e conservavano tra loro la migliore armonia, in una stessa città, il che sembrerebbe a' giorni nostri incredibile. *Romolo* abitava sul monte Palatino, *Tazio* sul Tarpeo. I Sabini avevano preferito di stabilirsi su di un monte, che detto fu Quirinale dalla loro divinità nominata *Quirite*, secondo alcuni, o secondo altri dal nome di Cures, antica loro capitale. La pianura che stendevasi tra il Palatino ed il Tarpeo, divenne una piazza pubblica comune alle due nazioni, e fu quindi detta il Foro. La unione dei due popoli produsse una mescolanza di costumi, di riti e di culti religiosi; i Romani adottarono le divinità dei Sabini, e questi a vicenda appresero varj culti dai Romani. Si istituirono però di comune consenso alcune feste dette *Matronali* in memoria della pace conchiusa colla mediazione delle matrone Sabine. La solennità celebravasi il primo giorno di marzo, ed *Ovidio* dice, che ciò facevasi ad oggetto di ottenere da

Marte una prole allo stato, che capace fosse a sostenerlo; ma non esclude perciò la relazione che quella festa aveva coi meriti delle Sabine. In quella occasione le donne Romane servivano i loro schiavi assisi a mensa, e ricevevano regali dai loro mariti, ai quali essi ne rendevano a vicenda nei saturnali. Sembra che unitamente a *Marte* si onorasse in quella occasione con sagrifizj anche *Giunone Lucina.*

14. Sei anni di pace passarono dopo l' unione dei due re e dei due popoli. Non avvenne in questo periodo se non la conquista di Cameria, città vicina a Roma, occupata dalle forze dei due re; e gli abitanti di quella al numero di 4000 furono trasferiti a Roma, mentre una colonia di Romani andò ad occupare il loro luogo. Mà il sesto anno del regno di *Tazio* in Roma, avendo questo re protetto alcuni de' suoi amici, che commesso avevano alcun guasto sulle terre di Lavinio; fu ucciso al piede dell' altare sul quale sacrificava unitamente a *Romolo* agli Iddii tutelari dello stato nella città stessa di Lavinio. I cittadini, temendo il risen-

timento di *Romolo*, gli diedero tosto in mano gli assassini, che egli rimandò esenti da pena; il che destò in alcuni il sospetto, che malcontento non fosse della morte del suo collega. Egli si accontentò solo di far portare il corpo di *Tazio* in Roma, dove con grandissima pompa fu seppellito sul monte Aventino.

15. Roma fu desolata poco dopo dalla peste, in seguito alla quale sopraggiunse ancora una carestia. Gli abitanti di Cameria, mal soffrenti il giogo Romano, colsero quella occasione per iscuoterlo, e si diedero a devastare una parte del territorio di Roma. *Romolo* andò tosto a combatterli; e convien credere, che a questi congiunti si fossero altri popoli malcontenti, perchè mentre i Camerini diconsi trasferiti pochi anni prima in Roma al numero di 4000, si narra in questo luogo, che in una sola battaglia *Romolo* ne distrusse 6000, e tornò di nuovo trionfante in Roma, come fatto aveva dopo la uccisione di *Acrone*. Infatti si parla tosto nelle storie dei Fidenati e dei Veii, i quali probabilmente pigliate ave-

vano le armi d' accordo con que' di Cameria. I Fidenati furono i primi battuti, e la loro città lontana solo 40 stadj da Roma, fu trasformata secondo il costume in colonia romana. Ma gli abitanti di Vejo, città situata su di uno scoglio alla distanza di 100 stadj da Roma, e da *Dionisio* paragonata ad Atene per la grandezza sua e per le sue ricchezze, corsero ad assediare Fidene, pretendendo che quella città loro appartenesse; superati quindi in due successivi combattimenti, furono costretti a domandare la pace, privi trovandosi ancora dei loro capi, che erano stati fatti prigioni. *Romolo* accordò loro una tregua, che durar doveva un secolo, a condizione che gli cederebbono sette borgate poste sulle rive del Tevere, ed alcune saline presso la imboccatura di quel fiume, e che cinquanta dei loro primarj cittadini rimarrebbono come ostaggi in Roma. Dopo un termine così glorioso imposto a quella guerra, *Romolo* ottenne in Roma l' onore di un terzo trionfo, più decoroso dei primi, perchè lo splendore della città erasi di gran lunga accresciuto.

I prigioni furono venduti come schiavi, e si introdusse allora la cerimonia, che fu per lungo tempo praticata da poi, di rivestire un vecchio di uno straccio di porpora, di mettergli al collo una bolla di quelle che si sono dette assegnate ai fanciulli, e di gridare intorno ad esso: *Sardi da vendere*; con che voleva alludersi al capo dei Vej, che si era nella guerra condotto come un fanciullo, ed agli abitanti stessi di Vejo, che, secondo *Dionisio*, credevansi una colonia di Lidj, la di cui capitale era Sardi. Opinano però altri, che quel costume si introducesse solo, allorchè la Sardegna fu conquistata da *Tiberio Sempronio Gracco*, nella quale epoca il numero degli schiavi fu tanto grande, che altro non vedevasi nelle piazze pubbliche se non Sardi venali.

16. Libero *Romolo* dalle guerre e da qualunque ostilità, si consacrò tutto al governo ed alla legislazione, e molte leggi dettò, che ottime si asseriscono, ma delle quali a noi non rimangono se non alcuni frammenti. Uno dei primi oggetti che sottomettere volle a stabili re-

golamenti, fu il matrimonio; egli prescrisse, che la donna mai non potesse dipartirsi dal marito sotto alcun pretesto, ed al marito accordò la facoltà di ripudiare la moglie, ed anche di punirla colla morte, nel caso che convinta fosse di adulterio, di veneficio, di essersi procurate chiavi false, ed anche solo di avere bevuto del vino; il che forse era stabilito ad oggetto di guarentire sempre più la pudicizia muliebre. Non era concesso ad un uomo di potere sposare se non una donna; tra i conjugi doveva esistere la comunione de' beni, ma l'amministrazione doveva riserbarsi al marito. Assoluto era il potere attribuito al padre sui figlj, giacchè, secondo *Dionisio*, questo potere estendevasi fino ad imprigionarli, a venderli come schiavi ed a condannarli perfino all'ultimo supplizio, qualunque fosse la loro età, e la dignità o la carica, della quale erano rivestiti. Non fu decretata alcuna pena per il delitto di parricidio giudicato impossibile; e difatto duranti sei secoli non se ne vide in Roma alcun esempio, come non si vide in 520 anni

se non un solo divorzio, sebbene la facoltà ne fosse ai mariti accordata. Queste leggi sono il primo esempio di un grado assai elevato di civilizzazione, al quale giunta era una nazione italiana. Sembra però impossibile, che *Romolo* da se solo concepisse tutto il disegno di questo grande edifizio, il che lascia luogo a dubitare, che già gli Italiani in confronto di altri popoli stranieri avessero vigorosamente promossa la loro prosperità con savie istituzioni sociali.

17. Ma *Romolo*, fatto forse orgoglioso per le sue vittorie, per il rapido ingrandimento del suo dominio, o fors' anche per le saggie disposizioni, e per la forma migliore che data aveva al suo governo, sprezzò i confini, che egli stesso aveva accortamente stabiliti, e indebolire volle il potere del senato. Questo corpo rispettabile veniva da lui radunato più per una semplice formalità, che per ascoltarne i consiglj; e l'intenzione del principe era quella di fare acconsentire ciecamente i senatori alle sue voglie. I paesi conquistati furono divisi tra i soldati,

senza che neppure il senato fosse consultato su questo oggetto importantissimo; e contra il parere espresso del senato furono da *Romolo* restituiti agli abitanti di Vejo i loro ostaggi. Una condotta tanto arbitraria parve ai senatori insopportabile; e spinti da questa ad un animoso risentimento, risolvettero essi di liberarsi da un despota ambizioso. Mentre un giorno egli passava in rivista la sua armata fuori della città, sopravvenne un temporale fierissimo, che obbligò i soldati a cercare all' intorno alcun ricovero. I senatori vedendo il disordine, credettero il momento opportuno; uccisero quindi il re, e fecero sparire il di lui corpo. Secondo alcuni scrittori, affine di meglio nascondere il loro misfatto, tagliarono il cadavere in pezzi, e ciascuno ne portò una parte sotto le sue vesti; sparsero essi quindi la voce che *Romolo* durante la procella era stato trasportato in cielo; e siccome i soldati, affezionati al loro duce, non volevano tranquillarsi, *Giulio Proculo*, uno de' senatori più accreditati, dichiarò alle curie radunate, che *Romolo* gli era apparito,

ed ingiunto gli aveva espressamente di annunziare al popolo, che per volere degli Dei era salito al cielo, d'onde era venuto a dargli questo avviso; ma che i Romani potevano accertarsi di avere sempre in esso un nume protettore sotto il nome di *Quirino*. Il giuramento soggiunto da *Proculo* a questa narrazione, e l' alta reputazione della quale egli godeva per la sua virtù, sgombrarono dall'animo del popolo qualunque sospetto, e ben tosto al nuovo nume si decretarono solennemente i divini onori. Variano gli storici sul luogo della uccisione di *Romolo*, riferendo alcuni che perdesse la vita mentre arringava le sue truppe, ed altri opinando che estinto fosse nel tempio di *Vulcano*, o anche nel senato medesimo. Alcuni pretendono altresì, che ucciso fosse non dai senatori, ma dal popolo irritato, perchè, forse condotto da viste politiche, più favorevole mostravasi ai nuovi, che non agli antichi cittadini. Al dire di questi ultimi e di *Plutarco*, la sua morte avrebbe dato origine alla festa, che si celebrò in seguito a

Roma nel mese di luglio sotto il nome di *Populifugium*.

18. Secondo i computi de' migliori cronologi, *Romolo* sarebbe stato re di Roma nell' anno 753 avanti l'era volgare; il ratto delle Sabine cadrebbe nell' anno 750; nell'anno 747 si sarebbe fatta la pace coi Sabini, e *Tazio* avrebbe cominciato a regnare in Roma; nell'anno 738 cadrebbe il trionfo riportato sopra i Camerini; nell' anno 731 avrebbe *Romolo* di nuovo trionfato dei Vej, ed in quell' anno medesimo sarebbe stata fabbricata *Siracusa* da una colonia di Corintj; *Romolo* finalmente sarebbe morto nell' anno 717, o 716 avanti l' era volgare, nell' anno 37 del suo regno, e nel 60 o nel 55 della sua vita. Questo almeno è il computo di *Blair*, che pone nel 716 un anno di interregno. Gli autori inglesi della *Storia Universale* ritardano l' uccisione di *Romolo* fino all' anno 711, che non potrebbe più combinare coll' anno 37 di Roma da essi assegnato, ma bensì coinciderebbe col 43. *Romolo* fu ucciso il giorno 7 di luglio, e così cadde il fon-

autore, ed il primo re di Roma. Il valore, che egli mostrò in tutte le occasioni di guerra coi suoi vicini, gli fece forse attribuire il nome di figliuolo di *Marte*. A grandissima lode di lui dee ascriversi, che una popolazione di 3300 uomini fu portata in brevissimo spazio di tempo al numero di 47,000. Più sorprendente ancora riesce il vedere, che quel popolo non era da principio se non una truppa di pastori, di fuorusciti, di malfattori e di avventurieri di ogni specie; e che egli riuscì a formarne un popolo ben disciplinato, che divenne in seguito colla sua virtù, col suo coraggio, colle sue conquiste, il terrore del mondo. Incerta è l'epoca della morte di *Numitore*, che alcuni suppongono avvenuta poco dopo l'elevazione di *Romolo*, altri dopo cinque o sei anni; e questa opinione sembrerebbe preferibile, ove si accordasse, come da alcuni storici è riferito, che *Numitore* consigliò il ratto delle Sabine. Certo è, che morto *Numitore*, *Romolo* riunì ai suoi dominj il regno di Alba; ma tuttavia non si arrogò altra autorità su quello stato,

se non quella di nominare annualmente un Dittatore, che lo governasse in forma di repubblica, il che sembra ad alcuni autori tanto più strano, quanto che si vede chiaramente nel carattere di *Romolo* un amore ardente per la sovranità, e la smania di conquistare, di soggiogare i suoi vicini, di estendere le frontiere del suo reame. *Blair* non colloca se non sotto l'anno 715 avanti l'era volgare, cioè circa due anni dopo la morte di *Romolo*, l'annunzio comunicato da un senatore al popolo della salita di quel re al cielo, e della sua apoteosi sotto il nome di *Quirino*.

19. Altre notizie non trovansi in questo periodo dei diversi popoli d'Italia, se non quelle che legate sono alla storia di *Romolo* medesimo; siccome uniti, e per così dire compenetrati colla storia romana sono tutti gli annali d'Italia di varj periodi successivi. Il diligentissimo *Blair* ha tuttavia notato sotto all'anno 734 prima dell'era volgare, che i Carj verso quell'epoca si mostrarono in gran forza sul mare, e dominarono sul Mediterraneo, e forse a quell'epoca possono

riferirsi alcune delle più antiche colonie greche, che in Italia si stabilirono.

20. A dichiarazione più ampia di varj oggetti in questo capitolo accennati, si sono esposti nelle tavole i fasci de' littori, menzionati nel §. 2; un aruspice, o piuttosto secondo il mio avviso uno degli auguri etruschi, sui quali si modellarono probabilmente quelli de' Romani, §. 6; il rapimento delle Sabine, tratto da antica medaglia, e descritto nel §. 8; la giovane *Tarpea*, oppressa dai Sabini coi loro scudi, come nel §. 11, tratta da altra medaglia; il *Giove Statore*, menzionato nel medesimo, come pure la conferenza di *Romolo*, *Tazio* ed *Ersilia*, tratta da una gemma antica, che il mio sentimento conferma intorno a quella pacificazione; tre immagini di *Tito Tazio*, che associato dicesi al regno con *Romolo* nel §. 12, e finalmente una testa con porzione di busto di un giovane, dal di cui collo pende la bolla d' oro, menzionata nel paragrafo suddetto, e sulla quale diffusamente ha scritto il *Ficoroni*. Alcune rappresentazioni di *Romolo* sono state inserite nella tav. V. del volume precedente

CAPITOLO II.

Regno di Numa Pompilio.

Interregno. - Vita privata di Numa. - *Sua elezione. - Prime sue cure. Sue idee teologiche. - Istituzioni dei sacerdozj. - Altre istituzioni religiose. - Leggi civili di* Numa. - *Divisioni delle terre. Agricoltura incoraggiata. - Divisione del popolo secondo le arti o i mestieri. - Riforma del Calendario. - Nomi dei mesi. - Morte e funerali di Numa. - Ritrovamento del suo sepolcro e de' suoi scritti. - Cronologia di questo regno. Altri avvenimenti d'Italia.*

§. 1. Essendo *Romolo* morto improle, la città di Roma rimase per alcun tempo in preda alle discordie popolari. Queste erano accresciute dalla circostanza singolare di due popoli riuniti, giacchè nè i Romani avrebbono voluto per re un Sabino, nè i Sabini un Romano. Questi

tuttavia pretendevano di avere un migliore diritto alla sovranità, perchè contribuito avevano alla elevazione di *Romolo*, si erano ad esso assoggettati, e cooperato avevano per ogni modo ad accrescere la forza e la potenza dello stato. Affine di evitare i danni dell' anarchia, i senatori assunsero la sovranità, o piuttosto il governo della repubblica. Trovandosi essi al numero di dugento, si ripartirono in venti decurie, e stabilirono che uno di loro, a norma di un ordine convenuto, avrebbe sostenuto il comando supremo per cinque giorni, duranti i quali goduto avrebbe di tutti gli onori annessi alla dignità reale. Questa forma di governo si mantenne per lo spazio di un anno, e fu detta l' interregno, come già si è menzionato nel capitolo precedente. Ma il popolo non poteva tranquillamente accostumarsi a questo cangiamento rapido di governatori, ed obbligò quindi i senatori ad acconsentire alla elezione di un re. Il senatore, che investito trovavasi allora del governo, dopo avere convocato i cittadini, disse loro: « Romani, volete

» un re? sceglietelo: Il senato ve lo
» accorda: Esso confermerà la vostra
» scelta, qualora essa cada su di un prin-
» cipe, degno di succedere a *Romolò*. »
Il popolo fu per tal modo lusingato dalla connivenza del senato, e' da queste parole, che al senato medesimo rimise la elezione del re. Ma sussisteva ancora la grande controversia, se un Romano dovesse eleggersi o un Sabino, e dopo lunghe discussioni fu stabilito alfine, che l'elezione spetterebbe ai Romani, ma che il re da eleggersi sarebbe Sabino.

2. Trovavasi tra i Sabini un uomo, che ai letterati inglesi è piaciuto di decorare del nome di filosofo, amante della vita solitaria, la di cui occupazione era tutta rivolta a studiare le leggi della morale condotta, e gli attributi e le perfezioni della divinità, e questi era *Numa Pompilio*. Nato da una delle primarie famiglie, che si dissero in seguito più illustri, egli aveva sposato *Tazia*, figlia del re che governato aveva per alcun tempo Roma insieme con *Romolo*; ma nimico dello strepito e dello splendore

della corte, aveva preferito le dolcezze di una vita privata, ch' egli godeva felice colla sposa nel suo paese natale, forse in Aricia. Essendogli quindi mancata la compagna dopo tredici anni di matrimonio, tutto si era dato allo studio della sapienza, e fuggendo anche le distrazioni inseparabili dal soggiorno nelle città, erasi ritirato a vivere alla campagna. Dicesi, che egli per amore della solitudine cercasse i luoghi più nascosti della foresta di Aricia, e di là nacque la favola, che in segreto si trattenesse colla ninfa *Egeria*, dalla quale vollersi dettate le leggi, che egli pubblicò in appresso relativamente ai riti religiosi. Questa ninfa, alla quale in tempi posteriori sacrificavano le Romane per ottenere parti felici, da alcuni si è confusa con *Giunone Lucina*, da altri si è annoverata tra le Muse. I favoleggiatori giunsero perfino ad immaginare, che questa Ninfa o Dea, innamorata fosse di *Numa*, e divenisse quindi sua sposa: soggiungono, che morto quel re, *Egeria* lo pianse nella foresta di Aricia, finchè da *Diana* fu cangiata in fonte.

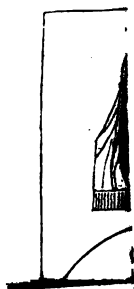
Non mancano per ultimo gli scrittori, che tutt'altra suppongono l'*Egeria*, amante o sposa di *Numa*, dalla Dea, che adorata fu dalle donne Romane sotto gli attributi di *Lucina*.

3. Cadde sopra *Numa Pompilio* la scelta del senato, consentita dal popolo, ed all' istante si spedirono al nuovo re eletto due dei primarj senatori, quel *Proculo*, che contribuito aveva alla apoteosi di *Romolo*, e *Valerio Voleso*, il negoziatore della pace coi Sabini, per offerirgli la corona. *Numa* la ricusò da principio, e non la accettò se non per le istanze che fatte gli furono dal di lui padre e da altro dei di lui parenti, per nome *Marcio*. Allora il nuovo re offrì tosto un sacrifizio alla divinità, e si incamminò verso Roma, dove fu ricevuto con giubbilo. *Spurio Vezio*, che era in quello istante investito tra i senatori della suprema autorità, volle che per una maggiore regolarità di forme il popolo rinnovasse la elezione. *Numa* ottenne tutti i suffragj, e la scelta del popolo fu a vicenda confermata dál senato.

4. Non ansioso *Numa* di estendere colle conquiste i confini del regno ed il suo potere, rivolse tutte le sue cure alla riforma de' costumi, che troppo era ancora necessario il raddolcire, ed al più savio regolamento della città. Congedò tosto la guardia già indicata dei trecento *celeri*, dicendo che non avrebbe voluto regnare su di un popolo, nel quale non avesse una piena confidenza, e sollecito mostrossi più che d' altro di inspirare ai Romani un sentimento di unione, e di temperare il carattere troppo feroce di quel popolo. Ben vide, che questo non poteva ottenersi che col soccorso delle idee soprannaturali della religione; e siccome, giusta l' avviso di *Plutarco*, egli aveva le più giuste idee intorno alla natura di Dio, che riguardava come primo principio di tutte le cose, impassibile, spirituale ed incorruttibile; proibì quindi il rappresentare la divinità sotto le immagini d'uomini e di animali. Secondo *Plutarco* medesimo, non si videro perciò ne' templi romani molte immagini di questo genere per lo spazio di 160 anni. Si

dolgono alcuni scrittori, forse troppo zelanti, che egli non istabilì il culto dell'essere supremo; ma sotto quale idea avrebbe potuto quell'essere sommo rappresentarsi ad una nazione ancora rozza, e non fatta per ricevere le idee metafisiche più sublimi? Una cosa è sfuggita alla riflessione degli storici più avveduti, ed è, che se *Numa* era giunto a formarsi idee così pure della divinità, per se stessa incomprensibile, egli non era forse il solo tra i Sabini, che si occupasse di questi studj e di queste ricerche, il che solo basterebbe a far concepire la più alta idea di quella nazione, e forse di altre nazioni italiane di quella età.

5. Egli è certo, che *Numa* introdusse l'ordine e la decenza, e forse una purità di principj, nelle superstizioni de' Sabini e degli Albani, il che era il primo passo per ricondurli alla cognizione dell'essere supremo. Egli ripartì quindi i ministri del culto in otto classi; dei Curioni, dei Flamini, dei Celeri, degli Auguri, delle Vestali, dei Salj, dei Feciali e dei Pontefici. I primi, cioè i Curioni,

erano i sacerdoti particolari di ciascuna delle curie. I Flamini che, secondo *Plutarco*, dicevansi da prima *Pileamini* dalla parola latina di *pileus*, cioè da un cappello di forma tutta singolare, che essi soli portavano; erano consacrati al servizio di alcuna particolare Deità, col nome della quale si distinguevano, e quindi dicevansi *Flamini Diali*, *Marziali* ec.; erano eletti dal popolo ed installati dal Pontefice Massimo, nè potevano essere deposti se non per gravi misfatti; perdevano però la carica, se rimanevano privi della sposa, e le mogli loro avevano parte nelle cerimonie de' sacrifizj. I Celeri erano ministri di un ordine inferiore; essi servivano pure ai sacrifizj, ma sotto la direzione dei Tribuni, che comandati gli avevano, mentre formavano la guardia di *Romolo*, il che indica bastantemente, che *Numa* i celeri annoverò tra i sacerdoti, affine di dare a quei soldati dimessi una onorevole sussistenza. Ognuno sa, che gli Auguri erano fatidici, e le cose avvenire predicevano dietro il volo degli uccelli, ed alcune altre naturali osservazioni. Le

Vestali consacrate unicamente al culto di *Vesta*, erano incaricate della cura più gelosa, perchè il sacro fuoco non si estinguesse. I Salj custodire dovevano gli Ancili, cioè dodici scudi appesi al tempio di *Marte*; e con quel nome indicavansi, perchè saltavano ed anzavano in una festa annuale, istituita in memoria di uno scudo miracoloso, che dicevasi caduto dal cielo. *Blair* ha indicato l'epoca precisa della istituzione del collegio dei Salj: essa cadrebbe, secondo quel cronologo, nell' anno 45 di Roma, 709 avanti l'era volgare. Quanto ai Feciali, la destinazione loro era piuttosto politica o civile, che non religiosa, perchè incaricati erano di chiedere solennemente giustizia, qualora il popolo romano venisse offeso o attaccato da alcun nemico; di dichiarare la guerra in caso di rifiuto, e di invigilare affinchè i trattati conchiusi cogli altri popoli fossero fedelmente osservati. I Pontefici formavano la classe più ragguardevole de' sacerdoti. Essi decidevano di tutte le controversie relative alla religione ed al culto; esaminavano la condotta degli

altri sacerdoti inferiori, e loro infligevano le pene, allorchè il dovere loro non adempievano; dirigevano essi le feste, i sacrifizj e tutte le religiose istituzioni, e determinavano il genere di lavoro, che permesso era o vietato ne' dì festivi. Il loro capo portava il titolo di Pontefice Massimo, e tanto onorevole reputavasi questa carica nello stato, che si pretende, che *Numa* a se stesso la riserbasse, sebbene altri siano d'avviso, che ne investisse *Numa Marcio* suo parente, che determinato lo aveva ad assumere la corona. Gli etimologisti, guidati rare volte dalla critica, hanno tradotto il nome di Pontefici da *pons*, e da *facere*, come se quelli fossero fabbricatori di ponti; ma *Plutarco* aveva già rigettato questa interpretazione, e piuttosto avrebbe voluto dedurre quel nome da *Potnis*, che nella antica lingua di quel popolo significava *potente*. Altri vorrebbono derivarlo da *Potis* e *Facere*, il che si riferirebbe alla azione del sagrificare.

6. *Numa* era dalla politica costretto ad accomodare le religiose istituzioni al

genio, ai costumi, allo spirito pubblico dei Romani. Vedendo quindi, che, istradati forse da *Romolo*, troppo inclinati mostravansi, e troppo precipitosi nel prendere le armi e nel dar principio alle guerre; un tempio dedicò egli a *Giano*, antica Deità degli Italiani, come si è veduto nel libro I. di questa istoria, che altro non era in realtà se non il simbolo della prudenza, rappresentata col radd p-piamento del viso, i di cui sguardi dirigendosi da due opposte parti scuoprivano l'avvenire non meno che il passato Amante dei simboli naturali, che più si confacevano alla morale ed alla natura del cuore umano, innalzò un altare alla *Buona Fede*, affine di impegnare maggiormente la repubblica ad osservare con integrità i trattati, ed i cittadini ad adempiere con eguale fedeltà le obbligazioni da essi assunte. Invece di moltiplicare le leggi civili sulle private proprietà e sui rispettivi loro confini; *Numa* giudicò opportuno di consacrare que' limiti medesimi, divinizzandoli sotto il nome di *Termini*; e nel popolo infuse la credenza, che quelle

Divinità punito avrebbono tutti coloro, che non paghi delle loro possessioni invaso avessero le altrui, violandone i confini. Secondo gli storici più accreditati, era lecito l'uccidere chiunque avesse ardito di togliere un termine dal luogo, ove era stato collocato; ed in onore dei termini fu istituita una festa, che celebravasi nel giorno 22 o 23 di febbrajo.

7. Non è stata dalla maggior parte degli scrittori ben intesa la legge, colla quale veniva permesso ai mariti il prestare ad altri le loro mogli, dopo che ottenuto ne avevano alcuna prole. Si è detto, che i mariti conservavano sempre sulle mogli il loro potere, e che avevano il diritto di richiamarle dopo un certo spazio di tempo, o anche di prestarle ad altri. Questo non era in realtà se non una specie di divorzio, per mezzo del quale le mogli feconde passavano tra le braccia di altri mariti, le di cui spose erano sterili; e questo deve giudicarsi stabilito da *Numa* per la sola urgente necessità, in cui egli vedevasi, di accrescere il più rapidamente che fosse possibile la

popolazione, che di tanto erasi aumentata sotto il regno di *Romolo*; al qual proposito dee pure riflettersi, che *Romolo* aveva ingrandito il suo stato e le sue forze, conquistando e trasportando in Roma i popoli debellati, mentre *Numa*, pacifico ed alieno dalle conquiste, altri mezzi non aveva se non quelli delle leggi interne onde promuovere la fecondità, ed aumentare il numero de' suoi sudditi. Forse sullo stesso principio egli riformò e limitò le leggi di *Romolo* intorno alla patria potestà, e non lasciò più ai padri la facoltà di vendere i loro figlj, dacchè questi erano ammogliati, adducendo un pretesto, fondato egualmente sulla giustizia, che la donna, la quale sposato aveva un uomo libero, non doveva essere obbligata a vivere con uno schiavo.

8. *Romolo* aveva bensì distribuite le terre a norma della divisione delle curie, ma non aveva esteso le sue viste alla maggiore prosperità della agricoltura. *Numa*, affine d' incoraggiare quest' arte nutrice dell' uomo, divise tutte le terre conquistate tra coloro, che non avevano

altri mezzi onde sussistere, ed affinchè si attaccassero maggiormente a quelle terre ed alla loro coltivazione, e addetti rimanessero perpetuamente alle medesime, fece costruire varie borgate, conosciute da poi sotto il nome di *pagi*, ed in queste distribuì le abitazioni ai coltivatori, nominando anche in ciascuna borgata ispettori o vigilanti, i quali ricompensare dovevano i contadini più diligenti e più industriosi, e punire gli sfaccendati ed inoperosi. Non contento di ciò, si diede egli a visitare personalmente i lavori della campagna, e nelle sue visite ricompensava con donativi e con cariche coloro che da lui riconosciuti erano più saggi, più operosi, più amanti della fatica. Egli ottenne con questo mezzo i più grandi vantaggi; quello di vedere i terreni ben coltivati, quello di aumentare i generi necessarj alla sussistenza del popolo, e quello ancora di liberare la città da un numero di soldati, divenuti allora inutili, i quali, secondo *Plutarco*, accostumati si erano nelle passate guerre ai saccheggi ed alle rapine.

9. Grande ed esteso nelle sue viste, essere doveva l' ingegno di *Numa*, per il che non è da maravigliarsi, se a' giorni nostri ha fornito l' idea di un bellissimo quadro ad uno scrittore di quella nazione, che un gusto singolare ha sviluppato per i romanzi storici. Egli spinse la sua penetrazione fino ad immaginare la divisione del popolo per classi d' arti e di mestieri, che si è sempre considerata come il capo d'opera della politica. Questo oggetto era ancora più grande in se stesso per *Numa*, perchè non si trattava solo di dividere il popolo in classi, o di dirigerne o d' incoraggiarne la industria; ma trattavasi di una cosa assai più difficile, e questa era il fondere, come si è detto recentemente, o il riunire in un solo i due partiti, che fino a quell' istante campeggiato avevano in Roma, dei Romani e dei Sabini. Affine di distruggere queste distinzioni di origine, *Numa* ripartì il popolo per ordine di mestieri, accordando a ciascuna classe diversi privilegi. I suonatori furono compresi nel primo ordine, perchè impiegati venivano

ne' sacrifizj, ed in altre cerimonie religiose. Seguivano gli orefici, i falegnami, i tintori, i tessitori ed altri operaj, ripartiti in diverse classi speciali, le quali tutte avevano le loro prerogative, i loro statuti particolari, e per fino le loro feste; e questo, dice *Plutarco*, fece loro obbliare ben presto, se Romani fossero o pure Sabini, trovandosi que' cittadini riuniti in corporazioni, che nulla avevano di comune colla loro origine.

10. *Numa* pose mente anche alla riforma del calendario. Se crediamo a *Plutarco* medesimo, *Romolo* aveva diviso l'anno in dieci mesi, composti alcuni di trenta, altri di trentacinque giorni, ed anche più; *Macrobio* per altro è d'avviso, che sei mesi fossero di giorni trenta ciascuno, e quattro di trent' uno, il che ancora non farebbe vedere questa distribuzione appoggiata ad alcun fondamento astronomico. *Numa*, che per questo solo potrebbe credersi versato nella astronomia, aggiunse all'anno i due mesi di gennajo e di febbrajo, e cercò colla aggiunta di cinquantun giorni ai 304 che

si contavano da prima, di far corrispondere l'anno al corso della luna. Si vuole che per solo riguardo religioso assegnasse ventinove giorni a sette mesi, e trent'uno ad altri quattro, perchè il numero pari presso gli antichi riguardavasi come il simbolo della divisione, potendosi ripartire in due parti eguali, mentre il numero impari era l'emblema della concordia. Quindi nacque, che *Numa* non ebbe, malgrado i suoi calcoli, se non un anno di 355 giorni, e non ne potè trovare se non ventotto per il mese di febbrajo, che fu perciò riguardato come non avventuroso. Essendosi però egli accorto, che l'anno solare era più lungo di undici giorni dell'anno lunare, pensò a correggere questa ineguaglianza, raddoppiando questo numero di giorni ogni due anni, ed aggiugnendo un altro mese dopo quello di febbrajo, che *Marcidino*, o *Marcidonio* vien detto da *Plutarco*, mentre *Festo* parla dei giorni *Mercidonj* nei quali si dava agli operaj ed ai lavoratori il salario convenuto, il che potrebbe far credere, che dal nome di

Merces, o salario, tratto avesse quel mese il suo nome. *Numa* non ebbe però riguardo in questa distribuzione alle sei ore di più, che ancora trovavansi nell'anno solare, onde fu costretto in appresso a limitare di quattro in quattro anni il mese *Mercidino* a soli giorni ventitrè. La cura di invigilare su queste intercalazioni fu lasciata ai sacerdoti, i quali o per imperizia, o per servire ai loro fini particolari, aggiunsero o tolsero i giorni ai mesi a loro capriccio; e quindi ebbero ad accorgersi anche *Plutarco* e *Censorino*, che imbarazzata sommamente era per questo titolo la cronologia, e che non più si celebravano le feste nei giorni per esse stabiliti.

11. Quanto ai nomi dei mesi, da *Giano* trasse il nome Gennajo; Febbrajo lo ebbe da *Februa*, vocabolo che significa *espiazione*, perchè in quel mese offrivansi sacrifizj espiatorj; Marzo primo mese dell' anno per *Romolo*, era stato così nominato da *Marte*, di cui egli pretendevasi figliuolo. Si vuol riferire a *Venere Afrodite* l' origine del nome di

Aprile; quello di Maggio si deduce, secondo *Plutarco*, da *Maja* madre di *Mercurio*; secondo *Macrobio*, da *Maja*, che sarebbe lo stesso come *Rhea*, *Ops*, o la terra; *Ovidio* vorrebbe ancora dedurlo dagli antenati, detti *majores*. Il nome di Giugno si vuole derivato da *Juventus*, o sia la gioventù, perchè quello è il mese più florido dell' anno; sebbene, secondo *Macrobio*, non sarebbe che una abbreviazione di *Giunonio* per essere consacrato a *Giunone*. Gli altri mesi traggono i nomi loro dall' ordine, secondo i quali erano collocati, e furono quindi detti *Quintile*, *Sestile*, Settembre, Ottobre ec.; ma quelli di *Quintile* e di *Sestile*, cangiaronsi in tempi posteriori in Luglio ed in Agosto, l' uno in onore di *Giulio Cesare*, l' altro di *Augusto*.

12. In mezzo alla pace non mai turbata, in mezzo alle più saggie istituzioni politiche e civili, giunse *Numa* all' anno 82 della sua vita, e 43 del suo regno, e morì d' una malattia di languore. La pace non mai interrotta aveva talmente raddolcito i costumi ed il carat-

tere de' Romani, che le armi loro dicevansi cangiate in istromenti agrarj. Durante quel regno non si suscitò alcuna sedizione, non si vide alcun sintomo di malcontento, non si udì alcuna lagnanza; tutti i sudditi piansero il re defunto come un padre o un' amico. Si videro accorrere ai di lui funerali tutti i popoli vicini, amici ed alleati di Roma; e tutti portarono corone e profumi per onorare quella cerimonia. Vietato aveva egli di abbruciare il suo corpo, laonde fu deposto in un sarcofago di pietra e sepolto al piede del monte Gianicolo con tutti i libri, che egli aveva composti. I senatori portarono sulle spalle loro il feretro, in cui giaceva il suo corpo, seguiti da una folla di popolo tra i singhiozzi e le lagrime. Altra prole egli non lasciò, che una figliuola detta *Pompilia*, che sposato avendo *Numa Marzio*, partorì *Anco Marzio*, che fu poi il quarto re di Roma. In epoca posteriore alcuni scrittori romani trovarono opportuno di attribuire a *Numa* quattro figliuoli, dai quali discendere fecero quattro delle loro

più illustri famiglie; pure la comune opinione non gli assegna che la figliuola, di cui si è parlato, nata da un secondo matrimonio, che *Numa* contratto aveva con certa *Lucrezia*.

13. *Varrone* ci ha lasciato memoria, che 400 anni dopo quell' epoca, certo *Terenzio* lavorando un giorno il suo campo, urtò coll' aratro in un sarcofago, che si trovò essere quello di *Numa*. Soggiugne altresì, che là dentro trovaronsi alcuni volumi scritti da quel legislatore, nei quali egli rendeva ragione dei motivi, che spinto lo avevano a dare alla religione de' Romani una forma particolare. Que' libri furono portati al pretore, e questi li comunicò al senato, il quale, trovando totalmente frivole le ragioni da *Numa* addotte della sua condotta, ordinò che que' libri fossero abbruciati, il che fu dal pretore eseguito. Questa circostanza viene accennata presso a poco nei termini medesimi da *Aurelio Vittore*. *S. Agostino*, non si saprebbe dire su quale fondamento, suppose che in que' libri si trattasse di

magia; e probabilmente egli veduto non aveva se non i due classici sopraccitati. Io inclinerei a credere, che in tanto il senato di Roma trovasse affatto frivoli i principj ed i motivi addotti da *Numa* del suo sistema religioso, in quanto che la purità di que' principj e di quelle massime, ed il sistema semplice e ragionato della teologia di *Numa*, troppo contrastava colla religione medesima in quattro secoli grandemente alterata, e sfigurata per le numerose Divinità e per le ridicole cerimonie, introdotte in quel sistema dopo che si erano fatti familiari in Italia i sogni della greca mitologia.

14. *Blair* colloca, come già si accennò, sotto l'anno 715 avanti l'era volgare, 37 di Roma, il cominciamento del regno di *Numa*; sotto l'anno 709 l'erezione del collegio de' Salj, sotto la quale epoca cadono forse le altre istituzioni di sacerdozj da esso ordinate; e sotto l'anno 673 avanti G. C. la morte di *Numa*, e l'elezione di *Tullo Ostilio*, il che porta egualmente ad anni 43 la durata del suo regno. Lo stesso crono-

luogo accenna, che nell' anno 707 avanti l' era volgare furono i Partenj cacciati da Sparta, che quindi passarono in Italia, e fondarono la città di Taranto, o forse, come da me si disse altrove, la occuparono, la rifabbricarono o l'ingrandirono. Sulle medaglie altronde di quella città altro non vedesi d' ordinario che l'effigie di *Taras* o *Tarante*, figlio di *Nettuno* e di una ninfa, e posto perciò a cavallo di un delfino, che nulla ha di comune coi Partenj; e le medaglie di Taranto della Bitinia, e fors' anche quelle di Prusia, nelle quali *Begero* vede un *Taranto*, non si riferiscono che a *Giove*, contrassegnato particolarmente con questo nome. Il *Giove* stesso, la *Pallade* e l'*Ercole*, che si veggono sulle medaglie di Taranto dell' Italia, non portano sovente gli attributi della greca mitologia, ma i segni antichi tradizionali dei culti dell' Italia. Il *Tarante* strigne in alcune colla sinistra un polipo, in altre seduto su di un delfino altro ne tiene colla destra, in altre strigne colla destra un vaso, detto dai numismatici *diota*, in

altre una spica, in altre un elmo, in altre una corona, in altre un pesce, o un tridente, o un grappolo d'uva, o un vaso ansato solo da una parte, o un arco, o un dardo, o uno scudo, o un aerostolio, o un mostro marino, o una vittoria, o un corno d'abbondanza, o uno di quegli stromenti, che agli antiquarj è piaciuto di indicare col nome di *conocchia*, e che forse non è a mio avviso se non una clava malamente rappresentatata, vedendosi talvolta da *Tarante* stesso portata in equilibrio sulla mano, talvolta sulla spalla. Tutti que' simboli però nulla hanno che fare coi Partenj. Nota pure il citato cronologo, che verso l'anno 676 avanti l'era volgare, i Lesbj avevano acquistato grande potere nel Mediterraneo.

CAPITOLO III.

Del regno di Tullo Ostilio.

Origine di Tullo. *Sua elezione. - Suo carattere. Distribuzione di alcune terre della corona. - Principio delle guerre cogli Albani. - Ambasciata spedita dagli Albani a* Tullo. - *Inazione delle armate. Morte di* Cluilio. *Conferenza di* Suffezio *suo successore con'* Tullo. - *Si determina il combattimento particolare degli* Orazj *e de'* Curiazj. - *Trattato preliminare. - Combattimento.*- Orazio *vincitore uccide la sorella. Giudizio di questo delitto.* - Tullo *vince i Fidenati ed i Veii. Tradimento di* Suffezio. - *Suo castigo. Alba distrutta. Albani trasportati in Roma. Nuovo ingrandimento di questa città. - Altra vittoria riportata da* Tullo *sui Fidenati. Suo trionfo. - Principio di nuova guerra coi Sabini. Battaglia sanguinosa. Scorrerie. Presa di* Medulia. - *Vittoria da* Tullo *riportata sopra i Sabini. - Ultimi anni di* Tullo. *Sua superstizione. - Sua morte. - Cronologia del suo regno.*

§. 1. Se *Anco Marzio*, abbiatico di *Numa*, non fosse stato in età di soli cinque anni all' epoca della morte di quel saggio re, puo presumersi con ragione, che la elezione sarebbe sopra di esso caduta. Ma dopo un breve interregno il popolo si adunò, e con unanime sentimento elesse *Tullo Ostilio*, abbiatico di *Osto*, già altrove nominato con onore. Questo illustre romano quattro anni dopo la fondazione di Roma erasi stabilito in Medulia, città del Lazio, e sposato aveva colà, secondo alcuni, la celebre *Ersilia*, secondo altri la figliuola della medesima, che partorito gli aveva *Osto Ostilio*, padre di *Tullo*. L'avo si era distinto sotto *Romolo* nella guerra contra i Sabini ed i Fidenati, ed il primo era entrato per la breccia alla presa di Fidene, per il che *Romolo* lo aveva ricompensato con una corona murale. Egli fu ucciso nella seconda battaglia contra i Sabini, e la sua morte contribuito aveva allo scompiglio, ed alla fuga dell' armata Romana.

Se vero è, come narra *Dionisio*, che sul campo medesimo di battaglia si eresse una colonna con iscrizione destinata a perpetuare la memoria del suo valore, sarebbe questo forse il più antico monumento di quel genere, che innalzato si fosse in Italia. Nulla dice la storia del padre di *Tullo*; il solo *Valerio Massimo* narra, che quest'ultimo fu educato nelle foreste, e che per molti anni esercitò solo la professione di pastore o guardiano degli armenti, il che non darebbe grande idea dello stato, nè delle idee del di lui genitore. Ma i critici trovano in questo racconto una manifesta inverosimiglianza, non potendo indursi a credere, che la descendenza di un valoroso capitano dedicar si potesse esclusivamente alla pastorizia. Comunque sia, l'elezione di *Tullo* fu confermata dal senato, ed egli diede ben tosto a vedere, che possedeva tutte le qualità desiderabili in un successore di *Numa*.

2. Cominciò egli il suo regno con una azione politica egualmente e generosa, distribuendo tra coloro che non

avevano terreni da coltivare, alcuni campi fertilissimi, che appartenevano al dominio della corona. Con questa liberalità egli guadagnò il cuore de'suoi sudditi; egli sembrava rivalizzare con *Numa* in saviezza ed in bontà; ma egli mostrava al tempo stesso uno spirito marziale ed una ardente inclinazione per la guerra, che in alcun modo lo faceva gareggiare con *Romolo*.

3. Un certo *Cluilio*, come vien nominato da *Livio*, o *Celio* secondo altri, che non si sa bene chi egli si fosse, e forse era il dittatore temporario, che si è veduto di sopra preposto da *Romolo* al governo di Alba; geloso della grandezza ognora crescente di Roma, ordinò segretamente ad alcuni sfaccendati, proclivi solo al brigandaggio, di fare una scorreria sul territorio dei Romani, lusingandosi che quest' atto ostile equivalere potesse ad una dichiarazione di guerra. Nè egli si ingannò nel suo divisamento, perchè i Romani pigliate in fretta le armi, attaccarono tosto que' masnadieri, molti ne uccisero, e molti ne condussero pri-

gioni. *Cluilio* allora convocò tosto una assemblea degli Albani, il che m' induce a credere, che egli fosse il loro capo; ed esagerando il mal governo, che fatto si era dei loro compatriotti, indusse quel popolo a spedire ambasciadori a Roma per chiedere riparazione dell' offesa. Giunti questi ambasciadori in Roma, *Tullo* che ben prevedeva lo scopo della loro missione, differì sotto varj pretesti il giorno del loro ricevimento; e con questo mezzo guadagnò tempo bastante per mandare a vicenda ambasciatori egli stesso ad Alba, che portassero lagnanze sulla invasione fatta nel territorio di Roma. Uno dei sacerdoti feciali, dei quali si è fatta menzione nel cap. precedente, fu condottiero ed oratore della ambasciata. Egli parlò a *Cluilio* in mezzo al foro, e gli ricordò l' antico trattato sussistente tra le due nazioni, col quale erasi convenuto, che esse non avrebbono mai guerra tra loro, se non dopo avere chiesta soddisfazione nel caso che alcuna di esse avesse a dolersi di riportata offesa. *Cluilio* rispose, che già spedito aveva ambasciatori a

Tullo, e che siccome quel re non aveva mostrato alcun riguardo alle loro rappresentazioni, così gli dichiarava la guerra. L'araldo feciale chiamò allora gli Dei in testimonio della violazione de' patti, e si incamminò alla volta di Roma.

4. Non sì tosto tornò in Roma questa ambasciata, che *Tullo* ammise al suo cospetto gli ambasciadori di *Alba*, e sentendo che venuti erano per chiedere soddisfacimento dell' insulto fatto dagli Albani, e che in caso di rifiuto avevano ordine di intimargli la guerra, rispose loro: « andate; dite a quello che vi
,, manda, che il re di Roma lascia agli
,, Dei il giudizio, quale delle due nazioni
,, abbia ricusato il debito soddisfacimento
,, all' altra, affinchè tutti i mali, che deri-
,, vare potranno da questa guerra, ca-
,, dano su quella sola, che l'alleanza ha
,, infranto ». Alcuni storici accusano *Tullo* di avere con questa risposta deviato da quello spirito di sincerità, che ispirato aveva il di lui predecessore; ma se avvi in queste relazioni, che ora direbbersi diplomatiche, alcuna doppiezza, questa

non puo trovarsi che nel solo ritardo da *Tullo* frapposto al ricevimento degli Albani.

5. L' araldo Romano dichiarato aveva a *Cluilio*, che alcuna ostilità non si sarebbe commessa per parte de' Romani durante lo spazio di trenta giorni. Spirato questo periodo, le due armate trovaronsi a fronte; ma il loro ardore guerriero mostrossi da una parte e dall' altra raffreddato. Gli Albani cominciarono per questa lentezza a mormorare ed a rimproverare aspramente *Cluilio*, il quale affine di riacquistare il favore de' suoi concittadini, risolvette alfine di combattere, e di attaccare i Romani nei loro trincieramenti, se rifiutato avessero di venire ad una giornata campale. Il giorno seguente, che quello essere doveva della battaglia, *Cluilio* fu trovato morto nella sua tenda in mezzo alle sue guardie, senza che di questo fatto siasi mai assegnata alcuna cagione. Non mancarono i Romani di attribuire questo avvenimento ad una vendetta del cielo, irritato per la ingiustizia di quella guerra; altri dis-

sero quella morte procurata dagli amici de' Romani, che tra gli Albani trovavansi; altri la attribuirono ad alcun accidente naturale. A *Cluilio* succedette nel comando *Mezio Fuffezio*, o come altri scrivono, *Suffezio*, nimico acerrimo de' Romani, che al pari di *Cluilio* contribuito aveva a suscitare quella guerra. Fosse però, che egli diffidasse della sua capacità, o che temesse di venire ad un combattimento, egli si stette per alcun tempo inoperoso, come fatto aveva prima di lui *Cluilio*. In questo frattempo giunse notizia, che gli abitanti di Vejo ed i Fidenati, benchè soggiogati dai Romani, si armavano, e che disponevansi a piombare egualmente sull' una o sull'altra armata, tosto che per i guerreschi avvenimenti si trovassero l' una o l' altra indebolite. *Suffezio* determinossi quindi ad entrare in trattativa coi Romani, e *Tullo* acconsentì ad una conferenza. In questa dopo varie proteste reciproche di amistà, *Suffezio* informò *Tullo* del disegno dei Veii e dei Fidenati, ed in prova delle loro disposizioni produsse alcune lettere,

che a quel proposito ricevuto aveva da alcuni amici di Fidene. *Tullo* rispose, che già pervenuti gli erano eguali annunzj, e che per ciò solo nulla aveva ancora intrapreso a detrimento degli Albani. Si convenne quindi di terminare amichevolmente la contesa, riunendo in una sola le due nazioni, al che *Tullo* acconsentì, proponendo, che affine di rendere la unione più durevole, le principali famiglie Albane si stabilissero in Roma, e che qualora mostrassero alcuna repugnanza ad abbandonare il loro paese natìo, si stabilisse un consiglio destinato a governare i due popoli sotto la direzione di uno dei capi delle due nazioni. *Suffezio* volle riferire queste proposizioni ai primarj abitanti di Alba; ma questi, sebbene disposti ad accomodare le loro differenze in via amichevole, rifiutarono assolutamente di lasciare la loro città; ed allora nacque una nuova contesa per sapere quale delle due capitali avere dovesse la preferenza. *Suffezio* allegava i diritti di Alba, della quale Roma altro non era se non una colonia; *Tullo* insisteva per la

superiorità di Roma, fondandosi sul suo potere, e sulle sue ricchezze; alfine vedendo l'impossibilità di venire ad un accordo co' ragionamenti, propose un duello, o un singolare combattimento tra i due capi delle nazioni. *Suffezio* non fu di questo avviso, ma invece progettò, che tre campioni scelti da ciascuna parte decidessero della sorte, e della primazìa de' due popoli. *Tullo* acconsentì, e questo diede origine al famoso combattimento degli *Orazj* e de' *Curiazj*.

6. *Suffezio* si rivolse subito alla ricerca dei campioni, e gettò gli occhi sopra tre Albani, la di cui nascita, secondo *Dionisio*, aveva alcuna cosa di maraviglioso. Certo *Sequinio*, altro dei primarj cittadini d'Alba, aveva due figlie, delle quali l'una era stata fatta sposa di *Curiazio* albano, l'altra di *Orazio*, cittadino di Roma. Ciascuna di queste due sorelle aveva partorito nello stesso giorno, il che appena sembra credibile, tre figliuoli, i quali giunti al fiore della età loro, si distinguevano tra gli altri per robustezza e per coraggio. *Suffezio* si immaginò, che

gli Dei avessero fatto nascere a bella posta que' giovani per decidere della sorte delle loro patrie; e scelti avendo i tre *Curiazj*, propose a *Tullo* di scegliere a vicenda gli *Orazj*, affine di secondare in tal modo la inspirazione, che egli credeva procedente dai Numi. Gli *Orazj*, informati di questo disegno dal re, allegarono, che non potevano disporre della vita loro senza il consenso dei genitori, dai quali l'avevano ricevuta. Il padre loro, che già era assai vecchio, vedeva con dolore un combattimento singolare, nel quale era inevitabile, che il sangue de' suoi figliuoli non si spargesse, e ad accrescere le sue angoscie contribuiva la circostanza, che una delle sue figlie era promessa sposa ad altro dei *Curiazj*. Trasportato tuttavia dall'amore della patria, sprezzò qualunque riguardo, e la dubbiezza rimise alla decisione de' figliuoli; vedendo quindi, che essi animati dall'esempio dei *Curiazj*, già pronti a combattere, risoluti erano di vincere o di morire, alzò gli occhi al cielo dicendo: *io sono un padre felice!* e colmati i figli-

uolì di abbracciamenti, gli indirizzò al re, onde istrutto fosse da loro del suo consentimento. Fu quindi nei due campi proclamato il combattimento, e ciascuno dei capi delle nazioni condusse i suoi campioni alla pugna. Il popolo spargeva fiori sul loro cammino, e li coronava di ghirlande, non già per preludere alla vittoria, ma perchè riguardavánsi que' fratelli come vittime, che volontarie si offrivano per la salute e per la gloria della patria. Erasi scelta una vasta pianura, che separava i due campi, per teatro della pugna; ma avanti che questa avesse luogo, si conchiuse tra i due re, e gli araldi o i ministri loro, trattato solenne, in virtù del quale si determinò, che quello dei due popoli i di cui campioni rimanessero vittoriosi, avrébbe prevaluto ed avrebbe assunto l' impero sull' altro.

7. Siccome quel trattato servì in appresso di modello alla maggior parte de' trattati, che i Romani conchiusero con diverse nazioni, giova riferirne alcune particolari circostanze, che ci sono state conservate da *Livio*. *Marco Valerio*, altro

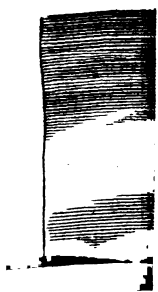
de' feciali, domandò a *Tullo*, se gli imponeva di conchiudere la pace col *Padre Patrato*, che così nominavasi il ministro di pace a que' tempi. Avendo il re risposto affermativamente, l' araldo chiese il segnale della sua commessione, al che il re pure prestossi, comandando che portata gli fosse della verbena. L'araldo stesso andò a coglierla su di una vicina eminenza, e quindi chiese di nuovo a *Tullo*, se spedito egli era come araldo agli Albani investito di facoltà per trattare gli affari di Roma, e se il re prometteva di proteggere l' andata sua, e quella del suo seguito; al che il re rispose di sì, in quanto accordare si poteva coi suoi interessi e con quelli del popolo Romano. *Valerio* nominò allora *Spurio Fusio* padre patrato, o ministro di pace per i Romani, e lo coronò di verbena; a questi spettava per ufficio il pronunziare ad alta voce in nome del re e del popolo la formola del giuramento, e di ripetere tutte le parole, o il tenore del trattato. Dopo di ciò il ministro eletto lesse gli articoli del trattato in presenza degli Albani, e quindi

fece la seguente allocuzione: « Ascolta,
„ o *Giove*; ascolta o padre patrato del
„ popolo Albano; ascolta o popolo Al-
„ bano; que' patti, ch' io ho letto ora
„ fedelmente, non saranno violati giam-
„ mai dal popolo Romano. Se mai quel
„ popolo direttamente, o per frode li vio-
„ lasse, possa *Giove* fulminarlo nell' istan-
„ te, come io ferirò questa vittima. Pos-
„ sano o gran Giove, i tuoi colpi essere
„ tanto più validi, quanto è maggiore la
„ tua possanza »! Nel pronunziare que-
ste ultime parole immolò egli una troja,
affine di convalidare con quel sacrifizio il
trattato. Gli araldi degli Albani pronun-
ziarono anch' essi il giuramento, ed of-
ferirono vittime. Suppongono alcuni scrit-
tori, che il padre patrato fosse il capo
dei feciali, e questa è la opinione di *Ro-
sino*; altri con *Fenestella* credono, che
altro non fosse se non un ministro scelto
espressamente per conchiudere la pace,
o dichiarare la guerra, come sarebbero
al dì d' oggi gli ambasciadori de' sovrani,
ed in questa opinione concorrono anche
Pomponio Leto e *Polidoro Virgilio*, i

quali pretendono, che eletto non fosse il *padre patrato* se non allorchè lo richiedeva alcuna particolare occasione. *Patrato* dicevasi, perchè doveva avere il padre ed un figliuolo vivente, il che forse riguardavasi come una guarentigia della saviezza, che avere doveva un padre di famiglia, di cui tuttora viveva il genitore; e questo dicevasi un tratto della politica di *Numa*, che calcolato aveva, che un uomo, padre e figlio ad un tempo, doveva essere maggiormente affezionato alla patria. Non mancano tuttavia gli scrittori, che il nome di *patrato* derivano dal latino *patrando jurejurando*, o sia dal giuramento che incaricati erano di prestare; e *Festo* altro non ha veduto in quel nome se non adombrata la qualità di padre della patria.

8. Adempiute per tal modo tutte le cerimonie solenni, i campioni di ciascun popolo andarono lentamente ad incontrarsi; ma mentre tutti attendevano di veder cominciare la zuffa, videro all' incontro, che quelli si abbracciavano con tenerezza, non altrimenti che se stati fos-

sero gli amici più sinceri. Questo spettacolo invogliò molti a piangere, ed i soldati delle due armate riguardarono come una crudeltà, che parenti così vicini tra loro dovessero azzuffarsi; ma que' giovani valorosi, dopo aver ceduto per alcun istante alle affezioni della natura, ripigliarono le armi loro, che deposte avevano a terra, e ciascuno di essi scelse il suo avversario. I primogeniti delle due famiglie vennero a pugnare tra di loro, e lo stesso ordine fu seguìto dagli altri quattro combattenti. Per lungo tempo il valore e la destrezza di que' giovani tenne indecisa la vittoria; ma alfine il maggiore degli *Orazj* ricevette un colpo mortale, e cadde, per il che l' armata degli Albani alzò grida straordinarie di gioja. Cadde pure, e spirò sul corpo del primo fratello il secondo degli *Orazj*, passato da parte a parte da un colpo di spada, il che finì di compiere la costernazione de' Romani. Erano però rimasti feriti i tre *Curiazj*, sebbene il solo *Dionigi d' Alicarnasso* supponga da prima ucciso il maggiore di essi; ed il solo *Orazio* che re-

a.
i,
-
ù
e
.
i
ò
n
-
.
e
la
lo
r
fo
-
gli
li.
e
a-
ti

ei
e-

stava, non aveva ricevuta alcuna offesa. Troppo debole per difendersi contro tutti, simulò la fuga; tentando con questo stratagemma di dividere i *Curiazj*, che più o meno solleciti a misura delle forze che loro rimanevano, inseguìto lo avrebbono. Tosto che egli vide per questo modo i suoi nemici distanti l'uno dall'altro, tornò animosamente contra di loro, e tutti l'un dietro l'altro gli uccise, senza che prestare si potessero alcun soccorso tra loro. Raccolse quindi le spoglie dei vinti, e tornò al campo dei Romani, accolto da grida strepitose di gioja, primo premio del suo valore. I Romani divennero per questo modo signori di Alba; *Suffezio* salutò *Tullo* come suo sovrano, riconoscendo così la propria dependenza, e gli chiese se cosa alcuna aveva a comandarli. Niente altro, rispose *Tullo*, se non che gli Albani sieno pronti a marciare, qualora io debba combattere cogli abitanti di Vejo.

9. *Orazio*, portando le spoglie dei vinti, camminava, come in trionfo, seguìto da tutti i Romani. Venne ad incon-

trarlo la sorella, e scorgendo tra le spoglie una corazza, che essa medesima colle sue mani aveva intessuta al futuro suo sposo, fu talmente colpita dalla morte del suo amante, che si percosse il seno, versò un torrente di lagrime, e i più amari rimproveri lanciò contra il fratello, nominandolo barbaro uccisore dei suoi parenti. Il giovane vincitore, gonfio ancora della gloria riportata, ed irritato da queste invettive, la trafisse colla sua spada, e di là passò immediatamente alla casa del padre, che non solo approvò quel fatto, ma vietò ancora, che la figlia deposta fosse nel sepolcro de' suoi padri. Tornato però *Tullo* in Roma, alcuni dei principali senatori tradussero in giudizio davanti a lui il giovane *Orazio* come parricida, sembrando loro un pericoloso esempio il dispensare i vincitori dalla osservanza delle leggi. Il re, al quale grave riusciva l' incaricarsi di un affare tanto dilicato, scelse due persone, appellati poi Duumviri, ai quali commise il giudizio. Notorio, anzi pubblico era il delitto, nè l' accusato lo

negava; i giudici quindi lo dannarono colle parole « Noi ti dichiariamo colpe-
„ vole di tradimento; vieni, o Littore,
„ e lega le sue mani ». Pronunziata essendo questa sentenza, *Orazio*, così consigliato dal re medesimo, ne appellò al popolo, che tosto la rivocò, non tanto, dice *Livio*, perchè convinto fosse della giustizia della sua causa, quanto per un sentimento di ammirazione per il suo coraggio. Affinchè poi il delitto non rimanesse totalmente impunito, il giovane *Orazio* fu condannato a passare sotto il giogo, come praticavasi coi prigionieri di guerra, che cedute avevano ignominiosamente le armi; ed il re offrì sacrifizj espiatorj, affine di temperare la collera degli Dei. Due altari furono ancora eretti dai pontefici, l'uno a *Giunone* e l' altro a *Giano*, e questi sussistevano ancora, al dire di *Dionisio*, al tempo di *Augusto*, siccome mostravasi pure il giogo sotto il quale era passato *Orazio*, che portava il nome di *sororium tigillum*, il travicello della sorella.

10. Scordati non aveva *Tullo* i di-

segni ostili de' Fidenati, e quindi citar li fece innanzi al senato di Roma, onde giustificassero, se il potevano, la loro condotta. Essi consapevoli delle loro trame, e forse eccitati nascostamente da *Suffezio*, che avrebbe voluto scuotere il giogo romano, ricusarono di comparire, ed armati in campo uscirono con que' di Vejo. *Suffezio* recossi tosto presso a *Tullo*, proponendosi tuttavia di rimanere neutrale, qualora avesse luogo alcun combattimento, il che comunicò pure, e promettere fece sotto il vincolo del segreto ai primarj officiali della sua armata. Il dì vegnente le armate uscirono ad incontrarsi, e non sì tosto furono a tiro delle freccie, che gli Albani ritiraronsi su di una eminenza, e vi rimasero inoperosi. *Tullo* irritatto da questa viltà, fece voto di accrescere di dodici il numero dei Salj, e di fabbricare templi al Timore ed alla Pallidezza, dopo di che, dissimulando qualunque dubbio sull'esito della pugna, gridò ad alta voce, affinchè i nemici l'udissero: « Coraggio, „ amici, la vittoria è nostra; io, io

„ stesso ho comandato agli Albani di
„ raccogliersi su quella eminenza, onde
„ attaccare alle spalle i Fidenati ». La
fermezza del re inspirò da un lato nuovo
coraggio alle sue truppe, ed i Fidenati
ed i Veii, dubitarono degli Albani, che
tranquilli vedevano al loro posto. I Romani
rimasero difatto vincitori, e la loro
cavalleria dissipò l' armata de' Fidenati,
e tornò contra i Vejenti, che tuttora si
difendevano. Alla fine si dispersero anch'essi,
e si affollarono verso il Tevere,
intenti a cercarne il passaggio; molti in
quello si annegarono, e gli altri per la
maggior parte furono passati a fil di
spada. Il tristo *Suffezio*, vedendo così
finita quella giornata, si diede egli pure
ad inseguire gli scompigliati drappelli dei
Fidenati. *Tullo* dissimulò allora il suo
risentimento, ma tornato in Roma, informò
il senato di ciò che era accaduto,
e della vendetta che egli meditava. Ottenutone
probabilmente l' assenso, tornò
ratto al campo avanti che spuntasse il
dì seguente.

11. *Orazio*, il vincitore dei *Curiazj*,

ricevette l' ordine di marciare tosto contra Alba coi cavalieri e coi fanti più scelti, e di demolire quella città. *Tullo* diede dal canto suo alcune disposizioni in segreto, e quindi convocò una generale assemblea. Gli Albani intervennero armati; ed i soldati Romani, secondo l' ordin ricevuto, tenevano nascoste le loro spade sotto le vesti. *Tullo* espose alla assemblea la perfidia di *Suffezio*, e chiuse il suo discorso, chiedendo che il colpevole fosse attaccato per le gambe e per le braccia a due carri, ciascuno tirato da quattro cavalli, i quali spinti in diversa direzione fecero in brani il di lui corpo. Furono pure messi a morte gli ufficiali di lui complici, ed il rimanente dei soldati Albani fu trasportato a Roma, dove i principali cittadini di Alba furono ammessi tra le famiglie patrizie; alcuni altri ottennero di essere nominati cavalieri, ed a tutti fu accordata senza alcuna eccezione la cittadinanza. Picciola si trovò ancora in quella occasione la città, accresciuta di un sì gran numero di abitanti; ed allora fu, che *Tullo*

pensò ad ingrandirla, e che anche il monte *Celio* fu compreso nel recinto di Roma.

12. Nella primavera seguente il re uscì di nuovo in campo contra i Fidenati, che intieramente sconfisse in una giornata campale. I pochi, che cercarono uno scampo nella fuga, ritiraronsi nella città loro, che ben tosto fu obbligata a rendersi a discrezione. Puniti furono i capi sediziosi, e la città fu rimessa nell'antica sua libertà sotto la protezione di Roma; protezione che già fino da quel tempo era il sinonimo di dependenza. *Tullo*, ricco di spoglie nemiche, tornò in Roma cogli onori del trionfo.

13. Fatto orgoglioso per queste vittorie, e spinto forse dalla naturale inclinazione, che lo portava a guerreggiare, volle *Tullo* che si chiedesse soddisfazione ai Sabini per insulti fatti altre volte ad alcuni cittadini di Roma presso il tempio della Dea *Feronia*, situato sulla riva del Tevere. Questa era per i Sabini, per i Latini, e forse per altri popoli originarj d'Italia, la Dea delle foreste, degli orti

e de' giardini, da alcuni confusa con *Flora* o *Proserpina*, da altri, e specialmente da *Servio*, con *Giunone*; ed in grande venerazione tenevasi quel tempio, al quale concorrevano tutti i popoli vicini, e colà si formava annualmente una specie di fiera. Alcuni Romani, che vi si erano recati, erano stati spogliati e fatti prigionieri dai Sabini, i quali ricusato avevano di renderli alla libertà sotto il pretesto, che i Romani loro avevano recato danno coll'aprire un asilo, e col popolare la città loro di fuggitivi. I Sabini, vedendo le disposizioni di *Tullo*, sollecitarono inutilmente alcune nazioni vicine a formare seco loro causa comune. Essi cominciarono dal mettersi in difesa; ma siccome i Romani andavano continuamente devastando il loro territorio, vennero ad una battaglia, la quale fu tanto sanguinosa, che i due popoli spaventati dal numero de' morti, si ritirarono alle loro case senza più muovere guerra in quell' anno. Nel seguente tornarono gli uni e gli altri più che mai furiosi alla zuffa, e la battaglia ebbe

luogo alla distanza di tredici miglia incirca da Roma, nei contorni di Ereto. La vittoria rimase per qualche tempo indecisa; ma finalmente *Tullo*, avendo fatto voto di istituire in quel giorno una festa in onore di *Saturno* e di *Rea*, ed avendo questo voto comunicato alle sue truppe, ne infiammò talmente il coraggio, che i Romani superarono i loro nemici. I vinti implorarono la clemenza dei vincitori; e *Tullo*, non avendo più nulla a temere da quel lato, intimar fece a tutte le città latine, dependenti altre volte da Alba, che riconoscere dovessero i Romani per loro padroni, giacchè questi erano investiti di tutti i diritti del popolo, che avevano soggiogato. L' assemblea generale del popolo elesse due capitani, *Anco Publicio* di Cora, e *Spurio Vecilio* di Lavinio, e colle solite cerimonie impose loro di trattare la pace, o di fare la guerra, come meglio riuscirebbe opportuno. Questo portar doveva la sospensione delle ostilità; ma tuttavia si commettevano dall'una parte e dall'altra scorrerie sui territorj respettivi, mas-

sime al tempo delle messi; e Medulia, già fatta colonia Romana sotto *Romolo*, dichiarata essendosi in favore de' Latini, fu assediata e presa da *Tullo*, punita quindi severamente per la sua rubellione.

14. Per alcuni anni rimasero le cose nello stato medesimo; ma i Sabini credendosi di poter riparare le loro perdite, invasero di nuovo, divisi in molti piccioli drappelli, il territorio Romano. Avendo essi trovato pochissima resistenza ne' villaggi e nelle borgate, osarono concepire l' idea di mettere l' assedio a Roma. Ma *Tullo* ben avveduto e ben disposto, uscì ad incontrarli, guadagnò sopra di essi una grande battaglia, e debellati avendoli per la seconda volta, confermò di nuovo, e fece loro sentire più da vicino quella superiorità, che il popolo Romano per fatto o per diritto, aveva sopra i medesimi acquistata.

15. Si narra, che *Tullo Ostilio* sulla fine de' suoi giorni cadesse negli errori della superstizione, e buonamente credesse tutti i favolosi prodigj, che gli venivano raccontati. Erano questi, ora

una pioggia di pietre sul monte Albano, ora una pioggia di sangue o altro portento; e dicevasi ancora, che si era udita una voce incognita, che comandava agli Albani di mantenere nelle sagre cerimonie i riti antichi. La voce incognita non presenta alcun fenomeno straordinario; e quanto alla caduta delle pietre e della pioggia, o della neve colorata in rosso, la storia naturale de' tempi nostri ne ha presentato varj esempj, che la sola ignoranza autorizzava gli antichi popoli a riguardare come prodigj. Si vuole adunque, che egli ordinasse sacrifizj espiatorj per nove giorni continui, il che si praticò anche in seguito in casi somiglianti. Se però si torna col pensiero sulle feste votive da esso istituite, e delle quali si è parlato nel §. 13., è facile l' accorgersi, che pura egualmente era la di lui religione, come quella di *Numa*; giacchè quelle feste erano consacrate ad antiche Divinità Italiane, e sotto il nome di *Saturno* e di *Ops*, o di *Rea*, si veneravano la terra, ed il principio della civilizzazione. Quelle feste

dicevansi per ciò *Saturnali* ed *Opali*, e non formavamo propriamente se non una solennità, che durava però molti giorni. La festa di *Saturno* era fissata nel giorno 16 delle calende di Gennajo; quella di *Ops* nel giorno 14. È però opportuno di avvertire, che *Dionisio* solo fa menzione del voto di *Tullo*, mentre *Macrobio* assicura, che quelle feste celebravansi molto tempo avanti la fondazione di Roma, e forse *Tullo* non fece che estenderle o rinnovarle. I Saturnali, come si è veduto nel Libro I, riguardavansi come emblemi della età dell'oro, della quale pure in quel libro si è lungamente ragionato.

16. Gli storici non sono ben d' accordo tra di loro sulla morte di *Tullo Ostilio*. Alcuni dicono, che ucciso fosse da *Anco Marzio* suo successore, il quale non contento di questo, mettesse a morte tutta la di lui famiglia, mentre trovavasi riunita per offrire un sacrifizio domestico agli Dei, dopo di che incendiasse anche il palazzo, affinchè fosse tolta qualunque traccia del suo delitto. Altri, e questi

sono i più numerosi, rafforzati anche da una antica tradizione, generale in Roma, dicono, che *Tullo* fu ucciso da un colpo di fulmine colla moglie, i figliuoli e tutta la sua famiglia, al che aggiungono alcuni, che occupandosi egli di magìa, ed offerendo un giorno alcun magico sacrifizio, si scordò di alcuna delle cerimonie più essenziali, per il che la divinità irritata scagliò un fulmine che incendiò il palazzo, e fece perire tra le fiamme il re con tutti i suoi.[1] Ben si vede, che quest' ultima parte del racconto, non del tutto rigettata da *Dionisio*, è stata probabilmente aggiunta in epoca posteriore dai saeerdoti, interessati a presentar sempre l'idea della divinità sdegnosa ed irritabile; e che probabilmente, come fu generale la persuasione dei Romani, lo scoppio di un fulmine aveva fatto perire quel re. Ma siccome si aveva a que' tempi una specie di orrore per le persone, che morivano colpite dal fuoco celeste; egli è forse per questo motivo, che alcun onore non fu renduto alle sue ceneri, nè rimase

memoria presso gli storici del luogo della sua sepoltura.

17. L' ordine cronologico, secondo il quale *Blair* espone questi avvenimenti, è il seguente. Colloca egli nell'anno 667 avanti l' era volgare, 89.° di Roma, il combattimento degli Orazj e de' Curiazj, e nell' anno seguente il comando delle forze degli Albani, deferito a *Suffezio*, che meglio potrebbe riferirsi all' anno 668, qualora col nome attribuitogli di comandante, intendere non si voglia il grado col quale a militare venne sotto i Romani. *Suffezio* si fa morire nell' anno 665, e nel seguente si colloca la distruzione di Alba, che pure fu contemporanea al supplizio del traditore. Quanto alla guerra tra i Romani e i Fidenati, da *Blair* registrata sotto l' anno medesimo, questo dee intendersi della prima battaglia, che ebbe luogo, mentre *Suffezio* era ancor vivo, giacchè la seconda non ebbe luogo se non dopo alcuni anni. La guerra tra i Romani e i Latini, o piuttosto i Sabini non uniti, si fa cominciare nell' anno 651 avanti Cristo,

103 di Roma e 22.° del regno di *Tullo*, e si fa durare cinque anni, il che combina colle relazioni degli storici. *Anco Marzio* succede a *Tullo Ostilio* nell'anno 640 avanti l'era volgare, con che si attribuisce a quel regno la durata di anni 32. Altri fatti riguardanti l'Italia non si riferiscono in questo periodo, se non la fondazione di Selinonte in Sicilia, fabbricata dai Megaresi.

CAPITOLO IV.

Del regno di Anco Marzio.

Elezione di Anco Marzio. - *Sue prime cure. - Principio della guerra coi Latini. - Presa di Politorio, Tillene, e Ficana. - Distruzione di Politorio e di Ficana. I Latini sono vinti, e domandano la pace. - Guerra coi Fidenati e coi Sabini. - Ingrandimento di Roma. Costruzione del Ponte Sublicio. - Altre opere di* Anco Marzio. *Porto d' Ostia. Saline. - Morte di* Anco Marzio. - *Note Cronologiche.*

§. 1. Non restò lungo tempo vacante il trono per la morte di *Tullo*, ma il popolo ed il senato elessero per re *Anco Marzio*, abbiatico, come si disse, di *Numa*, per mezzo di *Pompilia* figliuola di quel principe, che sposato aveva un *Marzio* figliuolo di altro *Marzio*, che secondo gli storici indotto aveva *Numa* ad accettare la corona, ed ucciso erasi

in seguito per non poterla ottenere egli stesso. Era già nato tra i Romani il costume di assumere oltre il nome, prenomi e cognomi, e *Valerio Massimo* attribuisce il nome di *Anco* ad una voce greca, che significa *gomito*, perchè affetto era da una infermità, che gli impediva di stendere il braccio; ma questo è forse un sogno di *Valerio*, e nè i Romani, nè i Sabini a quel tempo erano istrutti nelle lettere greche, onde poter cercare tra quelle i loro nomi.

2. *Numa* aveva in alcun modo indicata ai di lui successori la condotta, che tenere dovevano assumendo il governo; e siccome quel popolo, rozzo ancora e feroce, aveva bisogno di istituzioni, che ne raddolcissero i costumi; aveva dato loro a comprendere, che questo ottenere non potevasi senza idee superiori alle comuni ed ordinarie, senza il soccorso o il prestigio della religione. Le prime cure di *Marzio* furono quindi dirette a ristabilire le cerimonie religiose, che da alcun tempo dicevansi inosservate; ed al tempo stesso si studiò egli di mettere in onore la agricoltura e la pastorizia.

3. Non erano però tanto pacifiche le di lui intenzioni, che non pensasse a muovere guerre, ed a tentare nuove conquiste. Simulando da principio un amore per la pace, guadagnò egli l' affetto del popolo; ma i Latini, che mal soffrivano il giogo imposto loro da *Tullo*, si credettero liberi dagli impegni che con *Tullo* medesimo avevano contratti; cominciarono quindi a fare alcune scorrerie ed altri movimenti ostili, i quali forzarono *Anco Marzio* a dichiarare loro la guerra con tutte le formalità e cerimonie da *Numa* a tal uopo istituite. Un feciale fu spedito ai Latini per domandare risarcimento dei danni arrecati. Giunto sulle frontiere delle città latine, gridò egli: „ Gran *Giove*, e voi *Termini* del popolo „ latino, ascoltate: io sono venuto con „ tutte le formalità prescritte dalle leggi, „ ed io chieggo, che fede si presti alle „ mie parole. « Dopo di avere quindi esposto le sue domande, conchiuse: » Se „ ingiuste sono le mie pretese, non per- „ mettere, o *Giove*, che io ritorni nel „ mio paese ». Avendo poi ripetuto que-

sto discorso all' ingresso del territorio, a fronte della prima persona, che egli incontrò, ed alla porta della città, recossi alla piazza pubblica, chiese di nuovo la soddisfazione domandata nel termine di trenta giorni, e non ottenendola, soggiunse: « ascolta, o *Giove*; ascolta » *Giunone*; ascolta *Quirino*; Dei del cie» lo, della terra e dell' inferno, io vi » chiamo tutti in testimonio, che il po» polo latino è ingiusto. Noi andiamo » quindi a deliberare in Roma sui mezzi » di obbligarlo a darci il risarcimento » dovuto ». Tornato in Roma il feciale, il re consultar volle il senato, ed a ciascuno dei senatori domandò ciò ch' egli credesse del rifiuto, che riportato aveva il padre patrato dei Romani per parte di quello de' Latini. Risposero tutti di seguito: « Facciamo valere i nostri diritti „ per mezzo di una guerra giusta ». Tornò dunque il feciale sulle frontiere de' Latini, ed in presenza di alcune persone, che essere non potevano meno di tre, nè in età minore d' anni quattordici, pronunziò le seguenti parole: « A motivo

„ dei danni che il popolo latino ha ca-
„ gionato al popolo romano, il popolo
„ romano, ed io, dichiariamo la guerra
„ ai Latini, ed in questo istante diamo
„ a quella cominciamento ». Nel pronunziare queste ultime parole, gettò sul territorio nimico un dardo intriso di sangue. Alcuni scrittori osservano, che in tutte queste formalità politiche e in queste dichiarazioni di guerra, non si parlava mai del re, e tutto facevasi in nome del popolo.

4. Uscì quindi *Anco Marzio* colla sua armata contra i Latini, e pose l'assedio a Politorio, della quale città si impadronì, avanti che dai nemici ricevere potesse alcun soccorso. Non distrusse egli quella città, ma ne trasportò gli abitanti in Roma, e così praticò pure a riguardo di Tillene e di Ficana, altre città del Lazio, che conquistò in appresso. Poco si sa della vera situazione di queste tre città; è noto solo, che poco erano distanti l'una dall' altra, e non lontane dalla imboccatura del Tevere.

5. I Latini non mancarono di occu-

pare di nuovo Politorio, e di nuovo ancora la popolarono, mettendola in istato di difesa. Questo indusse *Anco Marzio* nell'anno seguente a tornare contra quella città, e presa avendola per la seconda volta, ne smantellò le mura. Più lungo assai fu l'assedio di Medulia, della quale non si rendette quel re padrone se non dopo quattro anni di inutili tentativi. Egli la ridusse in cenere, e non altrimenti trattò la città di Ficana, che non essendo stata nella prima occupazione demolita, fu dai Latini ripresa, e sostenne pure un lungo ed ostinato assedio. Irritati i Latini da queste perdite, ma non punto scoraggiati, riunirono tutte le forze loro, e vennero a battaglia generale con *Marzio*; ma vinti e disfatti, costretti furono a domandare la pace, e *Marzio*, tornò quindi in Roma trionfante.

6. Ben si vede, che tutte le nazioni poste all' intorno, gelose erano dell' ingrandimento de' Romani, e non facevano che spiare l' occasione opportuna per deprimerne la forza e l' orgoglio. Duranti queste guerre coi Latini, i Fidenati eransi

già rubellati, e minacciavano il territorio di Roma. Non sì tosto *Marzio* battuti ebbe i Latini, che contra i Fidenati rivolse le sue armi, e singolare è il modo, con cui giunse ad impadronirsi della loro città. Egli fece scavare alcune strade sotterranee, che passando sotto le mura di Fidene, guidavano dal campo suo fino alla città nemica. Ad alcuno storico moderno è piaciuto di indicare questi cunicoli col nome troppo recente di *mine*. Per questo mezzo però introdottisi alcuni Romani nella piazza, aprirono le porte ai loro compagni; e questo stratagemma dà certamente un' alta idea della tattica di *Anco Marzio*, giacchè questo è il primo esempio, che di un tale artifizio trovisi nella storia. Entrato quel re in Fidene, punì colla morte i capi de' rivoltosi, e colà stabilì una forte guernigione, cosa ancora a que' tempi inusitata. In questo frattempo eransi pure mossi contra i Romani que' Sabini medesimi, che erano stati soggiogati da *Tullo Ostilio*, ed anche gli abitanti di Vejo: *Marzio* recossi tosto contra i primi, li vinse, e, memore forse

dell' antica sua origine, accordò loro la pace a condizioni molto onorevoli; quanto ai Vejenti, li superò in due successive battaglie, ed il senato Romano gli decretò per la seconda volta gli onori del trionfo.

7. Convien credere, che gran numero dei vinti conducesse egli in Roma, perchè questa città ebbe allora bisogno di un nuovo ingrandimento. Il Tevere ne formava da una parte il confine; convenne allora estendersi al di quà del Tevere, ed il monte Aventino ed il Gianicolo, furono inchiusi nel recinto di Roma. Questo ingrandimento rendette indispensabile la costruzione di un ponte sul Tevere, onde comunicare potessero gli abitanti dell' una e dell'altra parte; e nel luogo ove quel fiume tortuoso bagnava il piede dell' Aventino, si fabbricò il ponte Sublicio. Derivano alcuni questo nome dall'antico latino *sublica*, col quale credono indicate le travi, che servivano di sostegno al ponte; altri il deducono da *licio*, che esprime l' azione di unire o di legare. *Plutarco* dice, che tutti i diversi pezzi

che servito avevano alla costruzione, erano insieme congiunti senza ajuto di ferro o di rame, vietato essendo da un oracolo di far uso in quest' opera di alcuna sorta di metallo. La cura di fare le necessarie riparazioni a quel ponte fu da prima commessa ai pontefici; ma poco dopo lo fu ai questori, il che serve di conferma alla tesi. che dai ponti non venisse il nome di que' sacerdoti. Quello fu il primo ponte costrutto sul Tevere; ma non puo credersi ciò che alcuni scrittori si sono arrischiati ad asserire, che quello fosse il primo che si vedesse in tutta l' Italia. Le più antiche e più grandi città si sono fabbricate in riva ai fiumi, e sovente sulle due sponde, il che lascia luogo a supporre, che uniti fossero con ponti, massime presso le nazioni che coltivata e migliorata avevano la architettura, come dee credersi degli Etruschi.

8. Si scavò pure d' ordine di *Anco Marzio* un' ampia fossa intorno all'Aventino, ed a quella si diede il nome di *Fossa de' Quiriti*. Il numero copioso degli abitanti rendeva più frequenti i

delitti; e quel re affine di reprimerli, fece ancora costruire una prigione in mezzo alla piazza pubblica o al foro. Anche del commercio si fece egli sollecito, e dei mezzi di renderlo più facile e più attivo: fece quindi scavare il porto, e fabbricare la città di Ostia. Sulle rive del mare volle, che si formassero delle saline; ed avendo liberalmente distribuito al popolo una parte del sale, che se ne ricavò, diede questo origine ai donativi pubblici, che furono ne' tempi posteriori conosciuti sotto il nome di *congiarj*. Rifabbricò quindi il tempio di *Giove Feretrio*, e gli ultimi anni del vivere suo impiegò solo ad abbellire la città, a provvedere alla sicurezza della medesima, ad arricchire i cittadini, ad accrescere la pubblica prosperità.

9. *Anco Marzio* morì dopo un regno di ventiquattro anni, sostenuto gloriosamente tanto colle spedizioni guerriere, come colle arti e colle istituzioni pacifiche. *Plutarco* solo narra, che egli perì di morte violenta; ma alcuno degli antichi scrittori non fa menzione di que-

sta circostanza. Lasciò egli morendo due figli, l'uno della età di quindici anni, l'altro in età assai tenera, e nominò col suo testamento tutore di que' figli *Tarquinio*, straniero da poco tempo stabilito in Roma; non sospettando egli giammai, che questi involato avrebbe la corona alla sua descendenza.

10. La cronologia pone, come già si disse, il cominciamento del regno di *Anco Marzio* nell'anno 640. avanti l'era volgare, e nell'anno. seguente colloca la presa di Politorio fatta da quel re; ma forse *Blair* si è ingannato, collocando nell'anno medesimo la distruzione della città, che non avvenne realmente se non dopo alcuni anni. Egli stabilisce pure nell'anno 631. avanti l'era suddetta il principio della guerra coi Fidenati e coi Sabini, che fa durare per 50. anni. Che que' popoli irrequieti abbiano per lunga età dato fastidio ai Romani, questo si vedrà dalle storie successive; ma la guerra con que' popoli insorta sotto *Anco Marzio*, fu dal medesimo terminata, in prova di che egli riportò gli onori del trionfo, e Roma ebbe a godere per più di 15. anni di una pace perfetta.

CAPITOLO V.

Della famiglia dei Tarquinj, e del regno di Tarquinio il vecchio.

Racconti degli storici intorno all' origine di Tarquinio. - *Esame critico di questi racconti.* - *Sua destrezza e sua condotta in Roma.* - *Sua elezione.* - *Vittorie da esso riportate sulle città latine. Fabbricazione del Circo.* - *De' giuochi detti* Grandi o Romani. - *Dimensioni del Circo.* - *Prime vittorie di* Tarquinio *contra gli Etruschi.* - *Fine della guerra cogli Etruschi. Ornamenti reali spediti da quelli a Tarquinio. Suo trionfo.* - *Egli rifabbrica le mura di Roma; costruisce gli acquedotti ed altre opere a benefizio della città.* - *Guerra coi Sabini. Avventura con un augure.* - *I Sabini uniti agli Etruschi sono battuti. Tregua coi Sabini.* - *Nuove vittorie riportate da* Tarquinio *contra que' popoli.* - *Nuovi loro tentativi guerreschi.* - *Loro disfatta totale.* - *I Sabini chieggono ed ottengono la pace. Fondazione del Cam-*

pidoglio. - Punizione di una Vestale. - Uccisione di Tarquinio. Servio Tullio *si impadronisce per artifizio della dignità reale. - Sua condotta in quella occasione. - Note cronologiche. Osservazioni sul regno di* Tarquinio.

§. 1. Narrano gli storici, che *Tarquinio* figlio di un dovizioso trafficante di Corinto, affine di mettere in salvo le sue ricchezze minacciate dal gusto per la rapina di *Cipselo*, tiranno di quella città, abbandonato aveva la patria, e rifugiato si era a Tarquinia, una delle più floride città dell' Etruria; che sposato vi aveva una donna di famiglia illustre, e che da quella aveva avuto due figlj i quali sortiti avevano nomi Etruschi, l' uno di *Aruns* o *Aronte*, l' altro di *Lucumone*. *Aronte* il primogenito morì, mentre ancora vivea il padre, il quale non consapevole che la di lui vedova fosse rimasta pregnante, lasciò morendo tutte le sue facoltà a *Lucumone*. Alcuni mesi dopo nacque il postumo di *Aronte*, che fu detto *Egerio*,

nome che si suppose derivato dal latino *egere*, come se si alludesse al di lui stato di inopia per essersi trovato dal padre diseredato prima della nascita. *Lucumone* trovandosi possessore di tutte le ricchezze paterne, cercò di innalzarsi alle prime dignità di Tarquinia; ma siccome egli trovava a questo suo divisamento un ostacolo insuperabile nella sua qualità di straniero, la di lui moglie *Tanaquilla*, donna di alto legnaggio e di una ambizione smisurata, lo indusse a stabilirsi in Roma, ove già due Sabini erano ascesi al trono, e dove il merito apriva la strada ad occupare le maggiori cariche dello stato. Si narra quindi, che *Tarquinio*, o piuttosto *Lucumone*, viaggiando con sua moglie in un carro scoperto alla volta di Roma, e trovandosi presso al Gianicolo, un'aquila, dopo di avere molto volato all'intorno, gli rapì il cappello, si perdette tra le nuvole, e tornò quindi a rimettere il cappello sulla testa del medesimo, il che vedendo *Tanaquilla*, ben istrutta nella scienza degli augurj, abbracciò lo sposo con effusione di gioja, e gli espose che

quello era il presagio della sua futura grandezza.

2. Riesce assai facile il vedere quanto male architettata sia questa favolosa narrazione. Come mai in que' tempi ancora remoti un semplice mercatante di Corinto sarebbesi confidato al mare, intrapresa avrebbe una lunga navigazione, sceso sarebbe in Italia, e senza seguito, senza forza, senz' armi giunto sarebbe a penetrare nell' interno del paese, ed a farsi cittadino di Tarquinia? Questo nome altronde di *Tarquinia* e di *Tarquinio*, nome antico degli Etruschi, che trovasi pur anche in quello di *Tarcone* o *Tarconte*, creduto fondatore di Mantova; non era in alcun modo un nome greco, e non potrebbe credersi venuto da Corinto. Alcuna difficoltà non incontrasi su quello di *Aruns* o *Aronte*; ma come mai sarebbesi usurpato in Etruria il nome di *Lucumone* per nome proprio di persona, mentre si è veduto nel libro precedente, che tutta la Etruria divisa era in Lucumonie, e che Lucumoni dicevansi i capi, e forse i re dei dodici stati che la compo-

nevano? Quale lusinga poteva trarre *Tarquinio* o *Lucumone*, se si vuole, dal vedere elevati al trono due Sabini, i quali al fine dopo l'unione procurata da *Romolo* formavano parte del popolo Romano medesimo? Come mai da questo solo avrebbe tratto motivo l'ambiziosa di lui moglie di condurlo in Roma, onde aspirare potesse al trono? Io non parlo del favoloso racconto dell'aquila, che forse troppo leggermente ha riferito *Tito Livio*, accostumato in mancanza di fatti della antica storia, a raccogliere talvolta anche le favole e le tradizioni meno accreditate. Fondandomi sui nomi medesimi, io sarei per supporre, che il *Tarquinio*, creduto trafficante di Corinto, fosse un Etrusco di origine, un ricco cittadino di Tarquinia; che il di lui figlio minore giunto fosse alla dignità di *Lucumone*, o di capo di uno dei dodici stati, o delle dodici tribù degli Etruschi; che quest'uomo, spinto forse dalla propria ambizione, o da quella della sposa, avesse dato alcuna occasione di malcontento ai cittadini commessi alla di-

lui cura, e che come *Mezenzio*, Lucumone Etrusco, si era altra volta rifuggito tra i Latini, così egli invece si ritirasse in Roma, ove il nome assunse di *Lucio*, ed il cognome di *Tarquinio*, per accomodarsi al costume Romano, non già per ispogliarsi, come alcuni dicono, del supposto nome greco di *Damarato*, che in Roma avrebbe suonato come straniero, non altramenti che quello di *Tarquinio*. Il nome, o l' epiteto di *Prisco* o di vecchio, non fu probabilmente introdotto se non dopo la di lui morte, affine di distinguerlo da altri *Tarquinj* posteriori.

3. Comunque sia la cosa, la nobiltà, la ricchezza, la generosità di questo nuovo cittadino di Roma, che tutti accoglieva con ampia liberalità gli stranieri, gli conciliarono la stima e l' affetto del popolo; ed *Anco Marzio* si mostrò sollecito di conoscerlo e di entrare seco lui in amichevoli relazioni. Carico l' ospite di ricchezze e destro non meno nel maneggio de' suoi affari, disse al re che in una città ancor povera le facoltà sue

potèvano destare alcuna gelosìa, e quindi si esibì a versarle nel pubblico tesoro, affinchè impiegate fossero per i bisogni dello stato. Prese quindi parte alle guerre de' Romani, e contra i Latini fu capitano di una squadra di fanti, e si distinse nella guerra contra Vejo alla testa della cavalleria; in ricompensa dei quali servigj fu innalzato alle dignità di patrizio e di senatore. *Dionisio* encomia i consiglj da esso dati nella assemblea dei patrizj e del senato, e dice, che ammirati erano d'ordinario, e ben sovente adottati.

4. La morte di *Anco Marzio* apriva la strada alla esecuzione de' suoi disegni ambiziosi: egli sollecitò dunque la elezione del nuovo re, e convocar fece precipitosamente le curie, prima che giunto fosse alla età di anni quindici il primogenito del re defunto, che allontanò col pretesto di mandarlo alla caccia. Si formò intanto un corredo di numerosi partigiani, e non risparmiò a questo fine nè danari, nè promesse, il che forse è il primo esempio di seduzione,

che veduto siasi in quel popolo. Certo è, che solo da quell' epoca si cominciò a ricercare le cariche a forza di maneggi e di regali. Rivoltosi quindi al popolo, domandò sfacciatamente la corona, allegando gli esempj di *Tazio* e di *Numa*, che regnato avevano in Roma, benchè stranieri ambidue, e il primo nimico ancora in origine del popolo romano; protestò, che egli ne era l'amico più sincero, che tutte le sue ricchezze aveva ai Romani affidate, e che tanto era versato nelle leggi e nelle consuetudini di Roma medesima, che dal defunto re era stato impiegato sempre negli affari più importanti e più gelosi, sì civili che militari. Con questa allocuzione, e coi mezzi segreti, che da prima aveva messi in opera, tanto impose alla assemblea, che la medesima gli ingiunse di incaricarsi della amministrazione dei pubblici affari, e questa fu la formola, colla quale il popolo lo elesse. Cominciò tosto a rafforzare il suo partito nel senato e bramoso di ricompensare coloro chè più zelanti eransi mostrati a promuovere la

sua elevazione, creò cento nuovi senatori, che si dissero delle genti o delle classi minori, perchè erano stati scelti anche tra le famiglie plebee; l' autorità loro fu riguardata tuttavia come eguale a quella degli altri senatori, ed i figliuoli loro furono ammessi tra i patrizj.

5. *Tarquinio*, come già si vede, era inclinato al mestiere dell' armi. Le sue prime imprese guerriere furono rivolte contra le città latine, e tra queste egli occupò successivamente Apiole, Crustomino o Crustuminio, Nomento e Collazia. Gli Apiolati, che forse opposero una maggiore resistenza, furono tutti venduti come schiavi; gli abitanti di Crustuminio e di Nomento, che dopo la rivolta loro si erano di bel nuovo sottomessi al dominio romano, furono trattati con moderazione e con clemenza. Quelli di Collazia, che pure osarono resistere, non furono ridotti in ischiavitù al pari degli Apiolati; ma furono però disarmati, e condannati a pagare una multa o una contribuzione ragguardevole. Credendosi quindi libero di disporre a

piacer suo di quella città, ne conferì la sovranità ad *Egerio*, figlio del di lui fratello *Aronte*, che a quell' epoca assunse il nome di *Collatino*, da lui trasmesso in seguito ai suoi descendenti. Assediò ancora *Tarquinio* la città di Cornicolo, la prese d' assalto, e la fece ridurre in cenere. Queste rapide conquiste e questi esempj di rigore atterrirono le città tutte del Lazio, alcune delle quali risolvettero di unirsi, e di far causa contra il nemico comune. Posero esse in campo una armata, ma questa fu battuta presso Fidene, e le città tra loro alleate furono costrette a sottomettersi, e ad entrare in alleanza col vincitore. Le altre città latine convocarono una assemblea generale a Ferentino, alla quale intervennero i deputati di ciascuna comunità; e colà si avvisò ai mezzi di opporsi al torrente devastatore, dal quale si vedevano minacciate. Fu risoluto di fare un ultimo sforzo, di riunire il maggior numero che si potesse di combattenti, e di impegnare in questa causa tutta la Sabina, che unita non era ai Romani, ed una gran

parte ancora della Etruria. Con questo mezzo si raccolse una armata assai numerosa; ma essa fu per ben due volte disfatta da *Tarquinio*; e quelle città che rifiutata avevano l' alleanza de' Romani, dovettero chiederla in seguito come una grazia singolare, e riconoscere la loro dependenza da Roma. *Tarquinio* tornò in Roma trionfante, e siccome raccolto aveva in quelle guerre, e massime ad Apiole, un bottino considerabile, consacrò quelle ricchezze alla fabbricazione di un circo, nel quale potessero eseguirsi i giuochi romani, detti altrimenti *i grandi giuochi*.

6. Illegittima sarebbe a mio avviso la conseguenza, che da questo dedurre si volesse, che *Tarquinio* avesse per questo mezzo svelàto la sua origine greca, fabbricando un circo sull' esempio di quello di Elide, dove si celebravano i giuochi Olimpici. *Livio* dice, che que' giuochi portavano già il nome di grandi, riferibile forse alle grandi feste, alle grandi solennità o ai grandi Numi, e siccome que' giuochi celebravansi da

prima nel foro, o sia in una piazza aperta, nulla v' ha di più naturale, che il supporre, che *Tarquinio* venuto dall' Etruria, dove già fioriva l' architettura, e dove si fabbricavano circhi e teatri, immaginasse di cignere di un muro il luogo destinato a quegli esercizj ginnastici, onde rendere que' giuochi e quelle feste più solenni e decorose. Non è però a credersi, che tutti i giuochi indistintamente, ed anche quelli che celebravansi nel circo, si dicessero grandi o Romani; alcuni erano istituiti in onore di particolari divinità, e solo in onore degli Dei più grandi si celebravano i grandi giuochi. Questi di fatto si celebravano prima delle none di aprile, e gli altri il giorno avanti le none di settembre. Nè potrebbe forse asserirsi, che da *Tarquinio* fossero stati istituiti i giuochi grandi, sebbene *Giunio Brüto* gli abbia solo ordinati il primo ad onore della *Dea Grande* o di *Cibele*; forse *Tarquinio* fu il primo a celebrarli nel circo. Quanto al nome stesso di circo, alcuni lo derivano dalla sua figura circolare, altri dal giro

parimente circolare, che i carri erano obbligati a percorrere sette volte intorno alle mete; il solo *Tertulliano* ha immaginato, che quel nome venisse da *Circe* figlia del sole, ed inventrice de' giuochi Circensi, coi quali intendeva essa di rappresentare l'apparente giro giornaliero del sole intorno alla terra.

7. *Dionigi d' Alicarnasso* attribuisce al circo fabbricato da *Tarquinio*, tre stadj e mezzo di lunghezza, e quattro jugeri di larghezza, dal che deduce, che contenere poteva comodamente 150 mille spettatori. Ma secondo *Plinio* lo stadio romano conteneva 625 piedi, ed i jugeri non ne contenevano che 240 ciascuno, cosicchè esso avrebbe avuto 2187 piedi di lunghezza, mentre la larghezza sarebbe stata di soli 960 piedi, e quindi assai minore della metà. Non si sa bene, se detto fosse grande per la sua ampiezza, o perchè destinato fosse ai grandi giuochi, giacchè altri giuochi ancora vi si celebravano; sortì forse quel nome dall' essere consecrato ai grandi Dei, cioè *Vertunno*, *Nettuno*, *Giove*, *Giunone*,

Minerva e tutti i Dei *Penati* di Roma, che pure annoverati erano tra i grandi. Certo è, che secondo *Plinio* quel circo fu abbellito solo sotto gli imperadori romani, e che al tempo loro fu ingrandito, e fatto capace di contenere 250 mille spettatori. Il luogo dove fu fabbricato il circo, portava da prima il nome di Valle Mirtiana, che stendevasi dal monte Aventino fino al Palatino; ed il nome di quella valle dicevasi derivato da un tempio al piede del monte Aventino eretto a *Venere* detta *Mirtea*, perchè il mirto era ad essa particolarmente consacrato.

8. L'Etruria non poteva vedere tranquillamente l' ingrandimento straordinario del popolo romano, massime sotto il reggimento di un fuoruscito, che come tale gli Etruschi potevano solo riguardare *Tarquinio*. Avendo quindi spedito a Roma alcuni ambasciadori per chiedere la restituzione di alcuni prigionieri Etruschi, fatti nelle precedenti campagne, e vedendo che *Tarquinio* riteneva contra il diritto delle genti questi araldi, non

accordando loro alcuna soddisfazione, presero gli Etruschi questa tardanza per un pretesto alla guerra, e tutti si collegarono contra la romana potenza. Riunite in una assemblea generale tutte le dodici tribù o lucumonie, si conchiuse la confederazione col patto, che se alcuna delle Etrusche città osato avesse di rimanere neutrale, sarebbe stata per sempre esclusa dal consorzio e dalla comune alleanza. Messa quindi in campo una numerosa armata, gli Etruschi si gettarono sui territorj romani, ed assistiti dal tradimento di alcuni degli abitanti di Fidene, si impadronirono ben presto di quella città. *Tarquinio* non trovossi in quell'anno abbastanza forte per uscire in campo; ma nel seguente avendo ottenuto alcuni rinforzi dai suoi alleati, si pose alla testa delle sue legioni, e tutta l'armata divise in due corpi. Ritenne sotto il suo comando i Romani, e quello delle truppe alleate confidò a *Collatino* suo nepote. Ma avendo questi permesso ai soldati di spargersi per le campagne in cerca di bottino, fu ben tosto disfatto; più felice

fu Tarquinio, che per la prima volta vinse gli Etruschi presso Vejo, ed in un secondo fatto li battè sotto le mura di Cere. Siccome però Fidene rimaneva ancora in potere degli Etruschi; Tarquinio assediò quella città, e se ne impadronì, non senza avere fugato da prima l'armata etrusca, che disegnato aveva di soccorrerla. I traditori, che data avevano quella città in mano ai nemici, furono percossi con verghe fino alla morte; gli altri abitanti furono banditi, e le terre loro distribuite ai soldati. Tarquinio diede ancora una grande battaglia agli Etruschi presso Erete, lungi dieci miglia da Roma, ed allora la vittoria fu compiuta, ed egli ottenne gli onori del trionfo.

9. Scoraggiate per questa perdita le Lucumonie degli Etruschi, e prive di speranza di poter resistere alle forze de' Romani, s'indussero a chiedere la pace per mezzo di deputati o ambasciadori. Tarquinio, proclive alla clemenza, o dominato dalla ambizione, o dall'un sentimento e dall'altro guidato in quella occasione, una sola condizione propose

agli Etruschi, che lo riconoscessero per loro sovrano. Tutte le Lucumonie acconsentirono, ed al nuovo loro re mandarono gli ornamenti che presso di loro caratterizzavano la dignità reale, cioè una corona d' oro, un trono di avorio, uno scettro, che sulla estremità aveva la figura di un' aquila, un manto ornato di figure e di foglie di palma, ed una veste di porpora, ricamata a fiori di diversi colori. Il manto, e non già questa veste, come alcuni credono, fu quello, che portò in seguito il nome di *tonaca palmata*; la veste fu detta *tonaca dipinta*. Del rimanente le vesti sotto il nome di tonache servivano allora a distinguere i gradi presso i Romani; quelle de' senatori e de' comandanti o generali dell'armata, erano guernite di fiori a ricamo, e siccome le punte erano prominenti come le teste de' chiodi, ne venne a quelle vesti il nome di *laticlavo*; i magistrati inferiori, i cavalieri e gli ufficiali subalterni portavano vesti ornate di fiori più piccioli, e quindi comprese sotto il nome di *angusticlavio*. Non mancano gli

eruditi, che pretendono que' fiori formati colla materia medesima della veste, o fatti a foggia di bottoni; altri hanno voluto supporre, che que' chiodi summenzionati non fossero se non alcune strisce di porpora o d'altri colori, o forse una specie di galloni. *Tarquinio* assumere non volle quegli ornamenti, se non dopo che il popolo, ed il senato l'ebbero con apposita legge decretato. Una parte ne assunse in occasione del suo trionfo, nel quale si mostrò in un carro dorato tirato da quattro cavalli, e circondato da dodici littori, e si vide allora per la prima volta il vincitore colla corona sul capo ed uno scettro in mano. Così finì nello spazio di nove anni la guerra cogli Etruschi.

10. Ridonata quindi la pace al popolo romano, il re rivolse le sue cure ad abbellire con nuove opere, ed a fortificare la città. Rifabbricò egli le mura di grandi pietre quadrate, nel che ben si vede lo stile, che portato egli aveva dalla Etruria, e costruire fece que' famosi acquedotti, che passarono per lungo

tempo per una delle maraviglie del mondo. *Plinio* dopo otto secoli ancora ne parlava con ammirazione. L' impresa doveva essere importantissima, perchè contenendo Roma quattro monti, il Palatino, il Tarpeo, il Quirinale ed il Celio, le acque che ne cadevano, dovevano formare nelle interposte valli varie paludi, che rendevano l' aria infetta. Si pensò dunque a formare grandi canali sotterranei, che portassero l' acqua nel Tevere, ed affinchè solida e durevole riuscisse quella costruzione, gli archi e le volte si fecero di pietre. L' altezza e la larghezza di que' canali èra tale, che un carro carico di fieno poteva agevolmente passarvi. La maggiore difficoltà consisteva nel forare delle colline ed anche alcune roccie, e nel far sì che il canale sostenere potesse il peso delle case, che vi si sarebbono fabbricate al di sopra; e queste difficoltà furono tutte superate. La somma impiegata per queste opere doveva essere prodigiosa, perchè essendo occorso in tempi posteriori il bisogno di fare a quegli acquedotti alcune ripara-

zioni, i censori furono obbligati ad assegnare fino a 1000 talenti a quello che incaricare dovevasi de' ristauri. Non contento di questo, *Tarquinio* volle anche cingere il foro di portici, che contenevano, o forse meglio servivano di altrettante botteghe, e nel foro medesimo eresse templi, scuole per la istruzione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso, e tribunali o vaste sale ad uso de' giudici.

11. Il genio irrequieto di quel principe gli suggerì una nuova guerra contra i Sabini, alla quale servì di pretesto il soccorso, che si diceva avere essi fornito agli Etruschi. In breve tempo le due armate trovaronsi a fronte l' una dell'altra sulle frontiere della Sabina medesima, ed una battaglia, che si diede ben presto, durò tutto il giorno con perdita eguale da ciascun lato. Le armate, come già avvenuto era una volta sotto *Tullo Ostilio*, tornarono mal soddisfatte alle loro case, e per tutto quell' anno non si parlò più di combattere. Ma *Tarquinio* non trascurò di fare grandi preparativi

per la campagna seguente, e bene si era accorto, che egli non aveva potuto riportare grandi vantaggi per la scarsezza della cavalleria, che non più numerosa trovavasi di quello che era al tempo di *Romolo*; risolvette adunque di accrescerla di alcune centurie. Ma la divisione della cavalleria in tre corpi, ed il loro stabilimento, che in oggi direbbesi la *organizzazione*, erasi fatta al tempo di *Romolo* con viste religiose e coll'intervento del ministero degli auguri. Uno adunque dei più celebri tra questi ministri, per nome *Azzio Nevio*, rappresentò al re che lecito non era il fare alcuna innovazione in quel sistema senza esplorare da prima il volere degli Dei per mezzo del volo degli uccelli. *Tarquinio*, che superiore mostrare volevasi a queste debolezze superstiziose, fece chiamare *Nevio*, e gli domandò, se come fatidico saprebbe egli per avventura rispondergli; che eseguire si potesse quello che egli aveva in mente, su di che gli impose di consultare l'oracolo. *Nevio* partì, e tornato dopo alcun tempo, disse che la cosa

poteva farsi. Allora il re, traendo dalla sua veste una selce, ed un rasojo o un coltello, gli disse che il pensiero suo era, che egli col coltello tagliasse quella selce. Tutto il popolo circostante alzò le risa; ma *Nevio* senza scomporsi rispose al re, che facesse la prova, e che se la cosa non riusciva, egli si assuggettava a qualunque pena. Il re fece lo sperimento, e con sorpresa vide, che la selce si fendeva col coltello con tanta facilità, che ne riportò perfino nella mano che teneva la pietra, una leggera ferita. Questo narra *Dionisio*, ma *Livio* dice, che *Nevio* stesso tagliò la selce in presenza di *Tarquinio*. Sia la cosa come si vuole, egli è certo, che *Tarquinio* aveva disegnato di ridersi della sciocchezza dell' augure, e forse il sacerdote più destro sostituì repentinamente alla selce alcuna pietra tenerissima. Questo bastò, perchè il popolo fosse colpito da stupore, come se avvenuto fosse un prodigio; e *Tarquinio* rinunziar dovette al suo disegno di creare nuovi corpi di cavalleria, al che però supplì coll' accre-

scere il numero di ciascun corpo, portandoli in quella occasione fino a 1800. uomini. Gli auguri frattanto conservarono il credito loro, cosicchè più non trattavasi dei pubblici affari senza il loro ministero. A *Nevio* si alzò nel foro una statua di bronzo, che durò fino al tempo di *Augusto*, e la selce ed il coltello, furono sepolti sotto un altare, innanzi al quale si presentavano a giurare i testimonj nelle cause civili. Sebbene questo racconto trovisi in tutti gli storici, *Cicerone* insinuava a *Quinto* di riguardare con disprezzo quella selce e quel coltello, e soggiugneva quelle memorabili parole: « che alcun rispetto non debbe aversi » per le favole, allorchè filosoficamente » si ragiona. *De Divin. lib. I.* »

12. Al principio della seguente primavera, *Tarquinio* tornò in campo contra i Sabini, i quali ricevuto avendo rinforzi considerabili dagli Etruschi, erano usciti i primi a guerreggiare, ed accampati si erano al confluente dell' Anio e del Tevere. Gli Etruschi trovavansi di quà dal Tevere; i Sabini dall'altra parte,

e probabilmente l'ingegno Etrusco aveva stabilito la comunicazione tra i due campi per mezzo di un ponte di battelli, primo esempio che nell' Italia antica presentasi di un tale ritrovamento. *Tarquinio*, non meno esperto nella tattica, spinse contra il ponte alcune barche cariche di materie infiammabili, come legna, zolfo e resina, alle quali si era dato da prima il fuoco, ed in tal modo incendiò e distrusse il ponte. I Sabini corsero tosto per estinguere le fiamme, ed avendo in questa occasione abbandonato il loro campo, *Tarquinio* se ne rese padrone. Intanto un distaccamento che passato aveva occultamente il Tevere nella oscurità della notte, piombò sopra gli Etruschi. Ottenne in tal modo *Tarquinio* una vittoria compiuta, perchè la maggior parte de' soldati nemici perì nella battaglia, nelle fiamme o nelle onde del Tevere, e siccome le armi dei vinti furono portate dal Tevere a seconda della corrente, la nuova della vittoria giunse in Roma più sollecita, che non i messaggieri spediti dal re al senato. Invase

quindi *Tarquinio* il territorio dei Sabini, i quali vollero ancora di bel nuovo tentare una inutile resistenza, e furono per la seconda volta sconfitti; si indussero essi per ciò a domandare la pace, ma *Tarquinio* non accordò loro se non una tregua, o una sospensione di ostilità per breve periodo di tempo.

13. Spirato questo termine, i Sabini ricominciarono le scorrerie loro sulle terre de' Romani; ma *Tarquinio* accorse tosto, tolse ai predatori il bottino, ed andò ad accamparsi a fronte dell' armata nemica. I Sabini che numerosi erano quanto i Romani, e dalle loro perdite medesime fatti erano più coraggiosi e feroci, entrarono in battaglia, e dubbio fu per qualche tempo l'esito della pugna. Ma *Tarquinio* avvedutamente aveva disposto un corpo di cavalleria, che l'inimico attaccasse impreveduto alle spalle nel più forte della mischia. Allora fu che i Sabini atterriti si diedero alla fuga; ma questa era loro impedita dalla cavalleria da un lato, dall'altro da una parte dell' armata romana. Furono quindi ta-

gliati a pezzi, e que' pochi che riuscirono a salvarsi, si ridussero al campo loro, che sebbene fortificato, fu tosto attaccato e preso dai Romani, il che pose fine a quella campagna.

14. Nell' anno seguente i Sabini, dubitando di avere sostenuto quelle perdite per difetto di una buona direzione, elessero un generale sperimentato, e con questo uscirono sollecitamente in campo, ma evitarono studiosamente di venire ad alcuna battaglia. *Tarquinio* vedendoli chiusi nel loro campo, non osò attaccarli, e si limitò solo a tagliar loro qualunque comunicazione coi paesi circostanti, ed a ridurli per tal modo all' estremo per difetto di viveri. I Romani consideravano già quel campo come una preda, che non poteva loro sfuggire; ma il comandante de' Sabini approfittar seppe di una notte oscura e procellosa, ed uscito di là, ritirossi in luogo di sicurezza, lasciando solo nel campo alcuni feriti, ed alcuna parte del bestiame; nè altro si fece in quell' anno.

15. Ricomparvero nel seguente le

due armate; trovaronsi a fronte, e si risolvettero alfine di terminare la contesa con una battaglia decisiva. Divise *Tarquinio* la sua armata in tre corpi; ritenne sotto il suo comando i Romani, gli Etruschi suoi alleati confidò ad *Aronte* di lui nipote, ed i Latini e gli altri alleati affidò al comando di *Servio Tullio*, straniero valoroso, il quale dalla condizione di schiavo passato era al grado di cittadino romano. Terribile fu la mischia, che durò una intera giornata, animate essendo le truppe da una parte e dall'altra da eguale furore. *Tarquinio* ebbe ricorso alfine al solito mezzo della religione, già praticato dai suoi predecessori, e voto fece di fabbricare un tempio magnifico in onore di *Giove*, di *Giunone* e di *Minerva*, che erano forse in quell' epoca le grandi o le maggiori Divinità. L' armata romana raddoppiò allora di ardore, ed i Sabini furono vinti e compiutamente disfatti; i Romani saccheggiarono il loro territorio, e tornarono col re loro in Roma carchi di gloria e di bottino.

16. Ma non era per ciò tranquillo *Tarquinio*, e già disponevasi nell' anno seguente ad assediare le piazze forti della Sabina. Avviliti però que' popoli dalle loro perdite, non pensarono più a resistere, e spedirono deputati a *Tarquinio*, offrendo di farlo padrone di tutte le fortezze loro a condizioni onorevoli. Quel re non si condusse con essi altrimenti di quello che fatto aveva cogli Etruschi; accordò loro ampio favore, restituì senza alcun riscatto i prigionieri sabini che riteneva; e pigliata avendo la possessione formale di quelle piazze, tornò in Roma trionfante. Vedendosi quindi in età provetta, non pensò più che a gustare il riposo, e ad adempiere il voto, che fatto aveva, di costruire un tempio agli Dei maggiori. Spianar fece a tal uopo la sommità del monte Tarpeo, e su quello pose le fondamenta del nuovo tempio, che sotto il nome di Campidoglio divenne uno dei principali oggetti del culto de' Romani. Fatto cauto per quello che veduto aveva eseguirsi dagli auguri, o forse piuttosto oppresso da alcuna men-

tale debolezza nella vecchiaja, consultar volle quel *Nevio*, che approvò la scelta del monte Tarpeo. Ma su quello esistevano già altari innalzati ad altre divinità, nè bene si sapeva, ove queste dovessero trasferirsi per dar luogo ai nuovi ospiti; si esplorò dunque il volo degli uccelli, affine di conoscere quali di que' numi consentivano a sloggiare. Tutti prestarono il loro consenso, eccetto il Dio Termine e la Dea della Gioventù, che inchiusi furono entro il recinto del nuovo tempio. *Nevio* sparì poco dopo; e non trovandosi alcun indizio della di lui persona, i figliuoli di *Anco Marzio* accusarono *Tarquinio* di aver fatto perire il sacerdote fatidico. Si trovò falsa l'accusa, ed il popolo abbandonò a *Tarquinio* i calunniatori, ai quali egli accordò generoso perdono per riguardo alle obbligazioni, che conservava verso il loro genitore.

17. Cade in questo luogo la menzione di una Vestale, detta da alcuni *Pinaria*, che fu condannata ad essere sepolta viva per avere mancato all'onore

ed al dovere, e per aver lasciato spegnere il fuoco sacro di *Vesta*. Questo è il primo esempio che nella storia si incontra di un simile genere di supplizio, ed egli è per ciò, che alcuni ne fanno inventore *Tarquinio* medesimo. Siccome però in tutta la sua vita egli mostrossi inclinato alla clemenza ed alla dolcezza, non sembra verosimile, che egli un così barbaro genere di morte introducesse per punire una donzella sedotta. Egli mostrò tuttavia molto rispetto per il collegio delle Vestali, il di cui numero, che era solo di quattro, accrebbe fino a sei.

18. I figliuoli di *Anco Marzio*, che già vedemmo calunniatori di *Tarquinio*, andavano sempre più lusingandosi con progetti ambiziosi, fomentati dalla vecchiezza del re, che già aveva presso che ottant'anni. Ben conoscevano essi i mezzi indiretti, coi quali *Tarquinio* aveva loro usurpato il trono, e da lungo tempo meditavano onde trovar modo di rioccuparlo. Mai non avevano trovato occasione favorevole alla esecuzione del loro dise-

gno; ma finalmente vedendo che *Tarquinio* dato aveva una delle sue figliuole in matrimonio a *Servio Tullio*, risolvettero di uccidere il vecchio re, avanti che il di lui genero riuscito fosse a cattivarsi la benivolenza e la confidenza del popolo. Sceglie ttero per ciò due uomini di conosciuta audacia, che vestiti da contadini, e portando una scure sulle spalle, entrarono nella residenza reale, fingendo di altercare fortemente fra di loro. Fattosi quindi il litigio ancora più ardente, chiesero essi di essere giudicati dal re, che già prevenuto dalle loro grida consentì ad ammetterli al suo cospetto. Parlare volevano l' uno e l' altro ad un tempo, cosicchè un littore dovette intromettersi, ed ordinare che l'un l' altro non interrompesse. Uno di essi cominciò ad esporre le sue lagnanze, e mentre il re lo ascoltava, l' altro gli scaricò un colpo di scure sulla testa, e lasciò il ferro infisso nella ferita. Tutti due allora si diedero quindi alla fuga, sperando di salvarsi coll' ajuto di altri congiurati, che si erano disposti nelle vicinanze; ma

mentre gli uni cercavano di soccorrere il re moribondo, altri inseguirono gli assassini, e ben tosto gli arrestarono. Messi alla tortura, essi confessarono, che tutto era opera dei figliuoli di *Anco Marzio*. *Tanaquilla* moglie di *Tarquinio*, dotata di una sagacità, e di una fermezza non ordinaria nel suo sesso, vedendo spirante il re, ordinò che alcuno non si lasciasse entrare nel palazzo; ritiratasi quindi nelle sue camere con *Servio Tullio*, la sua figliuola, sposa del medesimo, ed *Ocrisia* madre di *Tullio*, incoraggiò questi ad occupare il trono; aprendo quindi una finestra, disse con voce alta al popolo riunito, che il re stordito da un colpo violento aveva tutto ad un tratto perduto i sentimenti, ma che riacquistati gli aveva; che il popolo ben tosto lo rivedrebbe, e che intanto *Tarquinio* ordinava, che tutti obbedir dovessero a *Servio*, che amministrerebbe la giustizia, fino a tanto che il re fosse pienamente ristabilito. Il popolo si lasciò illudere facilmente, ed i figli di *Anco Marzio*, credendo che il re vives-

se tuttora, di nulla furono più solleciti che di ritirarsi nel paese de' Volsci.

19. Il giorno seguente *Servio Tullio* rivestito degli abiti reali, e circondato dai littori, pronunziò varj giudizj, e fingendo sempre di non essere che il luogotenente del re, rispondeva nei casi più difficili, che egli avrebbe al re medesimo chiesto consiglio. Citò ancora al suo tribunale i figliuoli di *Anco Marzio*, e questi non comparendo, egli dichiarare li fece infami, e ordinò, che confiscati fossero i loro beni. Egli governò in cotal modo gli affari pubblici per alcun tempo e con una prudenza ed una dolcezza affettata, si conciliò l'amore del popolo; e solo dopo che vide formato a favor suo un partito considerabile, pubblicò la morte di *Tarquinio*, non altrimenti che se allora essa fosse avvenuta. Si fecero all'istante i preparativi per i suoi funerali, che eseguiti furono con pompa grandiosa; e *Servio* secondo *Cicerone*, osò comparire in pubblico, rivestito di tutte le insegne reali, circondato da numerose guardie, senza che eletto fosse

dal senato, nè dal popolo; sebbene *Livio* asserisca, che la corona non assunse se non col consenso de' senatori. *Livio* stesso accorda però, che l'elezione non essendo stata accompagnata dalle consuete cerimonie, il popolo riguardollo piuttosto come un semplice governatore, che non come un re.

20. *Tarquinio* il vecchio, salito al trono nell'anno 616 avanti l'era volgare, avrebbe, secondo le tavole di *Blair*, vinto nell' anno medesimo gli Apiolani, il che veramente non sembra avvenuto se non un anno dopo. Il di lui regno durato avrebbe per anni 38, ed egli sarebbe morto nell' anno 579 prima di *G. C.* e nell' anno 175 di Roma. La storia comincia in quest' epoca a diventare feconda di fatti, e siccome quasi tutti i primi anni di quel regno sono contrassegnati dalle diverse imprese e dalle spedizioni di *Tarquinio*, che cominciavano d' ordinario in primavera, ed avevano termine nell' autunno, facile sarebbe l' ordinare quegli avvenimenti in serie a guisa di annali. Gli ultimi anni

di quel regno sono pure distinti da opere grandiose, tra le quali tiene il primo luogo la fondazione del Campidoglio. I Romani non ebbero certamente a lagnarsi di *Tarquinio*, tuttochè riguardar lo potessero come usurpatore della sovranità; perchè egli accrebbe colle sue vittorie la forza del loro impero, lasciò intatta la loro religione, e con nuovi e grandiosi edifizj abbellì la loro città. Durante il regno di *Tarquinio* il vecchio, dicesi avvenuta la prima irruzione de' Galli in Italia, del che più a lungo si parlerà altrove, e specialmente nel capit. IX. di questo libro medesimo. Non si trova però alcuna menzione di questo avvenimento nelle tavole cronologiche; ed egli è certo che se in quell' epoca giunsero i Galli in Italia, non se n' ebbe alcuna notizia o alcun sentore in Roma.

CAPITOLO VI.

Del regno di Servio Tullio.

Origine di Servio. - *Sua educazione. Sue prime imprese. - Sua devozione alla Fortuna. Egli si propone* Numa *per modello. - Si studia di conservare l'autorità, malgrado i contrarj disegni de' senatori. - Trionfa degli abitanti di Vejo e degli Etruschi. - Viene eletto re dalle curie. Morte di* Tanaquilla. - *Disposizioni date per conoscere lo stato della popolazione. Culto degli Dei Compitali. Abbellimenti di Roma. - Tribù stabilite alla campagna. -* Servio *dà in moglie le sue due figliuole agli abbiatici di* Tarquinio. *Trionfa di nuovo degli Etruschi. - Istituzione del censo. Sue basi. - Divisione del popolo in classi. - Effetti di questa divisione. - Istituzione delle cerimonie lustrali e della riforma del censo in capo a ciascun periodo di cinque anni. - Disposizioni intorno ai liberti. -* Servio *impone limiti alla sua stessa autorità. - Riunione più*

intima delle città Latine e Sabine. - Macchinazioni di Tarquinio *contra il vecchio re. - Assassinio di quest' ultimo. - Osservazione sul regno di* Servio. *- Suoi funerali.*

§. 1. *Servio*, come già si disse, era figlio di *Ocrisia*, condotta a Roma tra gli schiavi, che fatti furono nella città latina di Cornicolo. Non fanno gli storici menzione del di lui genitore; il solo *Dionisio* dice, che questo nominavasi *Tullio*, officiale di grado illustre, che fu ucciso nel difendere la sua patria, e lasciò pregnante la sposa, che poi fu condotta in servitù. Caduta nelle mani di *Tarquinio*, egli la donò a *Tanaquilla*, la quale fatta consapevole della sua condizione, le diede la libertà. Secondo questa narrazione, *Ocrisia* avrebbe partorito forse già libera il figliuolo, che al nome paterno di *Tullio* aggiunto avrebbe quello di *Servio*, affine di indicare lo stato passaggero di servitù della madre. *Plutarco* all' incontro dice che *Ocrisia* fu fatta schiava, ancora gio-

vinetta, e che sposò quindi uno de' clienti di *Tarquinio*, che fu padre di *Servio*.

2. Ma dacchè quest'uomo era salito alla reale dignità, non poteva più assegnarglisi una origine, che divina non fosse: si finse quindi figliuolo di *Vulcano*, o piuttosto del Dio domestico del palazzo di *Tarquinio*, dal che dedussero alcuni, che padre di *Servio* fosse il re *Tarquinio* medesimo. Questo re di fatto mostrò costantemente a *Servio* la tenerezza di un padre, ed una cura particolare si prese della di lui educazione. Sembra, che quel giovane entrasse pure nelle grazie di *Tanaquilla*, perchè si dice, che quella regina era ad esso sommamente affezionata, e forse per questo sparse ella accortamente la voce, che dormendo un giorno quel giovanetto nelle camere reali, essa aveva veduta una fiamma volteggiare intorno alle di lui tempia, e formare una specie di corona. Non era però quel giovane privo di merito personale; posto alla testa delle truppe, spiegò coraggio e prudenza superiori all' età sua ed alla comune aspettativa, e solo per guiderdone

de' suoi servigj i gradi ottenne di patrizio e di senatore. Il re gli diede in moglie una delle più distinte dame romane per nome *Gegania*; e rimasto essendo egli vedovo di questa, gli accordò la propria figliuola, nominata *Tarquinia*. I favori, dei quali fu colmato dal re e dalla reale famiglia, servirono a conciliargli il favore del popolo, e ad agevolare la sua elevazione.

3. *Servio* ben conobbe, che malgrado i suoi meriti molto doveva alla fortuna; quindi molti templi eresse a quella Dea sotto i nomi di *Fortuna Primigenia*, *Fortuna Ossequente*, *Fortuna Privata*, *Fortuna Vergine*, *Fortuna Virile*, ec. Egli si era propósto di imitare *Numa*, e per meglio seguirne le traccie, finse di avere segrete conferenze colla *Fortuna*, come reputavasi che *Numa* le avesse colla ninfa *Egeria*; ma siccome *Numa* più di tutto erási studiato di ordinare il culto religioso, egli rivolse invece le sue cure a riformare il governo civile.

4. Non furono però tranquilli i primi

anni del suo regno. I figliuoli di *Anco Marzio* avevano amici e partitanti tra i patrizj, che come vituperoso riguardavano il governo affidato ad un uomo nato nella schiavitù. Si aggiugneva il costume dominante in Roma di non passare alla elezione di un re, se non dopo un interregno; e *Servio* assunto aveva l' autorità sovrana senza alcun ordine, nè tampoco il consentimento del popolo. Si cominciò a mormorare segretamente, e quindi queste laguanze furono esposte in alcuna privata radunanza: Il malcontento divenne finalmente generale, e vestì il carattere di una generale congiura. I senatori risolvettero tra di loro di obbligare il nuovo re a deporre l' autorità sua e le sue insegne, la prima volta che egli verrebbe in senato, onde dar luogo così all' interregno, passato il quale si sarebbe potuto procedere alla elezione. *Servio* ben si avvide della trama, e studiossi di guadagnare sempre più l' affetto del popolo; invece quindi di convocare il senato, radunò il popolo, e tenendo da ciascun lato uno dei figliuoli del defunto re *Tarquinio*,

supplicò i circostanti a voler congiugnersi con lui per la tutela dei descendenti di un principe, di cui tanto era onorevole e cara la memoria; impegnandosi dal canto suo a proteggere il popolo contra i patrizj, a soddisfare i debiti de' cittadini più poveri, ed a ripartire tra di loro le terre conquistate. Queste promesse furono fedelmente adempiute, ed inoltre fu pubblicato un editto, che obbligava tutti coloro, che usurpato avessero terreni del pubblico, a restituirli, affinchè distribuire si potessero tra coloro che non ne possedevano. Molte leggi rinnovò *Servio* tra quelle che fatte erano da *Romolo* e da *Numa*, ed alcune nuove ne aggiunse, che il popolo favorivano, e lo collocavano quasi al pari dei senatori e dei patrizj.

5. Gli abitanti di Vejo ed alcuni Etruschi avevano intanto scosso il giogo di Roma, pretendendo che sciolta fosse la loro dependenza colla morte di *Tarquinio*. Questa rivolta obbligò *Servio*, che inclinato mostravasi alla pace, ad entrare in guerra con que' popoli. Furono

essi in breve tempo soggiogati, e *Servio* confiscato avendo le loro terre, le ripartì di nuovo tra coloro, che ammessi egli aveva al grado di cittadini romani. Il popolo riguardollo per queste vittorie con occhio ancora più favorevole, applaudì al suo valore ed alla sua prudenza, e a dispetto ancora del senato, gli decretò gli onori del trionfo.

6. Fu allora, che *Servio* credette l' occasione favorevole per ottenere una conferma solenne della sua sovranità. Riunì quindi i cittadini, e con un patetico discorso lagnossi delle trame, che contra la di lui vita formavansi dai patrizj, solo per l' affetto eccessivo che egli mostrava al popolo, e chiuse la sua orazione, pregando il popolo a disporre della corona o in favore dei di lui pupilli e di lui medesimo come tutore, o in favore dei figliuoli di *Anco*, che i patrizj rimettere volevano sul trono. Scese quindi dal suo seggio, mostrando di non volere colla sua presenza violentare il voto; ma il popolo lo trattenne, gridando che temer non dovesse le trame de' suoi nemici.

Intanto alcuni cittadini, che si credettero da esso collocati appostatamente all' intorno, gridarono ad alta voce, che unire doveransi al più presto le curie, affinchè *Servio* fosse eletto re. « Sono ben con-
» tento, rispose egli, mostrando di ar-
» rendersi per compiacenza, nel ritrovare
» in voi un sentimento di riconoscenza
» per i servigj, ch' io vi ho potuto ren-
» dere. Fate, soggiunse con indefferenza,
» quello che vi piace ». Riunite quindi in un giorno stabilito le curie, *Servio* fu eletto re con una pluralità di voci, che mai non erasi veduta per avventura nelle elezioni precedenti. Ma il senato, circondato da un potente partito, non ratificò quella scelta, e *Servio* per alcun tempo dubitò, se non dovesse per avventura dimettere la sua autorità. *Tanaquilla*, la vedova di *Tarquinio*, non solo distrusse i suoi dubbj, ma giurare gli fece, che mai non abdicherebbe la corona. Essendo questa regina morta dopo alcun tempo, *Servio* affine di onorare la sua grandezza d'animo, fece sospendere la di lei conocchia nel tempio di *Ercole*.

7. Sebbene vinti, non erano ancora tranquilli gli Etruschi. *Servio* dovette marciare di nuovo contra essi, di nuovo li superò, e meritò quindi un nuovo trionfo. Si diede poscia ad ingrandire, e ad abbellire la città di Roma, nella quale comprese il monte Viminale e l'Esquilino, e sopra quest'ultimo volle, che fabbricato fosse il palazzo reale. Egli aggiunse una quarta tribù sotto il nome di Esquilina alle tre che già esistevano; ciascuna di queste era tenuta a pagare una somma stabilita per le imposizioni, d'onde nacque il nome di *tributo*, e quello ancora di *Tribuni*, che affetto da principio ad alcune cariche militari, erasi applicato in seguito ad altri oggetti e ad altre destinazioni. Una legge obbligava ciascun abitante a rimanere nella tribù, nella quale era nato, e questa era diretta ad agevolare la leva delle milizie e la percezione de' tributi. *Servio* altra legge aggiunse, che alla morte di ciascuno si porterebbe una moneta al tempio della Dea *Libitina*; altra se ne porterebbe al tempio di *Giunone Lucina* alla nascita di qualunque

fanciullo, ed altra alfine a quello della Dea della Gioventù, ogni qualvolta un cittadino giunto fosse all'età di indossare la toga virile. Con questo mezzo consacrato da un aspetto di religione, giunse egli á conoscere con esattezza il numero de' cittadini romani, e quello particolarmente de' giovani, che trovavansi in istato di portar l'armi. Egli eresse ancora alcuni tempietti di legno in tutti i luoghi della città, ne' quali mettevano capo diverse strade; queste cappelle furono dedicate agli Dei *Compitali*, o agli Dei delle vie pubbliche, che si incrociavano; e solo agli schiavi fu riserbata la incumbenza di servire in qualità di sacerdoti a quelle Divinità, che avevano le loro feste, duranti le quali gli schiavi erano dispensati da ogni lavoro. Credesi, che egli questo facesse in memoria della condizione, in cui erasi trovata la di lui madre.

8. Le tribù non erano probabilmente stabilite se non in Roma; ma affine di estendere un ordine ed un sistema eguale alla campagna, *Servio* divise in tribù tutti i Romani in generale, ed a ciascuna

tribù assegnò un luogo di rifugio, situato su di alcuna eminenza e fortificato, nel quale i villici mettere potessero al sicuro le loro sostanze. Questi furono i luoghi detti propriamente *pagi*, e ciascuno di essi doveva avere il suo tempio, il suo nume tutelare, i suoi magistrati, e perfino le sue feste sotto il nome di *Paganali*, in occasione delle quali il capo o preside de' sacrifizj riceveva una moneta da tutti gli uomini, altra ne riceveva dalle donne ed altra dai fanciulli, cosicchè nulla vi aveva di più facile che il conoscere per tal modo il numero esatto, il sesso e l'età degli individui di ciascuna tribù.

9. Gli abbiatici di *Tarquinio*, posti sotto la tutela di *Servio*, portavano i nomi, l'uno di *Lucio Tarquinio*, l'altro di *Aronte*. *Servio* affine di maggiormente accomunare la sua colla loro causa, diede loro in ispose le due sue figliuole, seguendo l'ordine soltanto della età; quindi nacque, secondo gli storici, che *Lucio*, uomo ardito e crudele, ebbe in sorte una moglie di un carattere dolce, moderato e pieghevole, ed *Aronte*, che era il mi-

nore, per carattere egli stesso umano, ed affabile, sortì nella giovane *Tullia* una moglie ambiziosa, portata dal suo orgoglio ai più grandi delitti. Mentre si celebravano queste nozze con feste solenni, le dodici Lucumonie degli Etruschi tentarono la seconda volta di sottrarsi al dominio de' Romani; ma *Servio* avendo in diverse occasioni battuta la loro armata, le costrinse a sottomettersi di bel nuovo alle condizioni medesime, che erano loro state già da prima imposte. Queste nuove vittorie ottennero a *Servio* per la terza volta l' onore del trionfo.

10. Tornato per tal modo *Servio* alle cure civili e politiche, immaginò un regolamento sommamente vantaggioso alla sistemazione delle pubbliche rendite, che diede ne' secoli successivi l' esempio a tutte le disposizioni di quella natura. Siccome in origine il popolo romano era stato composto di miserabili, ed eguali a un dipresso erano le sostanze respettive de' cittadini; non si era loro imposta se non una specie di testatico o sia una tassa eguale, che pagare si do-

veva da ciascun individuo. Questo era già un abuso, ed altri ne nascevano dal decidersi gli affari nelle assemblee del popolo a pluralità di suffragj, nelle quali radunanze la plebe prevaleva sempre al senato ed ai patrizj; cosicchè gli affari più importanti, come la elezione dei re e dei magistrati, la guerra o la pace, e cose simili, trovavansi esposte all'arbitrio di un popolaccio, che nulla avea a perdere, e che facile era il corrompere. *Servio* rappresentò in una generale assemblea, essere affatto ingiusto che il povero contribuisse al pari del ricco ai pesi dello stato; doversi regolare que' tributi colla esatta proporzione alle facoltà dei cittadini, e riuscire quindi necessario che una notificazione fedele si facesse da tutti i capi di famiglia, sotto le pene più rigorose, della loro età, delle loro facoltà, della loro professione, del nome della loro tribù e della loro curia, e del numero de' loro figliuoli e de' loro schiavi; solo mezzo per arrivare alla certa cognizione dello stato de' privati. I poveri trovaronsi per tal modo sollevati,

ed i ricchi videro nella loro distinzione un aumento di potere, cosicchè gli uni e gli altri si mostrarono al re riconoscenti.

11. Cominciò *Servio* dal dividere tutto il popolo romano in sei classi, delle quali la prima componevasi di coloro, i di cui beni erano del valore di 10,000 dramme o di 100,000 assi. Questa classe suddividevasi in 80 centurie o compagnie di fanteria, alle quali aggiunse *Servio* 18 centurie di cavalleria sotto il nome di cavalieri romani; e per somministrare loro i cavalli, si impose una tassa particolare sulle vedove, che erano d' altronde esenti da qualunque tributo. La seconda classe formossi di coloro, che possedevano un valore capitale di 75,000 assi almeno, e questa aveva 20 centurie tutte di fanteria, alle quali furono tuttavia aggiunte due centurie di falegnami e d' altri operai. Il valore di 50,000 assi determinò la terza classe de' possessori, divisa pure in 20 centurie, e di egual numero di centurie fu composta la quarta, nella quale il valore de'

possedimenti era di 25,000 assi. Alle centurie di quest' ultima due se ne aggiunsero di suonatori per uso delle armate, come due se ne erano aggiunte a quelle della terza di zappatori o artigiani. Trenta centurie ebbe la quinta classe, i di cui possedimenti non erano limitati che a 12,500 assi; la sesta non componevasi che dei cittadini più poveri, e non formava che una sola centuria.

12. Si ebbe così una ordinata distribuzione del popolo, e si vide in caso di bisogno d'uomini o di danaro, quanto fornir poteva ciascuna centuria per l'uno e l'altro oggetto. La prima classe, sebbene più scarsa d' uomini, conteneva maggior numero di centurie, e somministrava maggior numero d'uomini, e maggior copia di danaro che tutto il restante dello stato. Erano per tal modo le armate romane composte particolarmente di ricchi cittadini, che per la condizione loro e per le loro ricchezze erano maggiormente interessati alla difesa della patria; e per un effetto, che annunzierebbe il più fino avvedimento politico,

se stato fosse ben preveduto; partendo dalle centurie i suffragj, tutta l' autorità del governo si trovò naturalmente trasportata e concentrata nella classe più elevata, cioè nella prima. I plebei furono bensì sollevati dai tributi, ma non ebbero più individualmente lo stesso potere come il primo de' senatori, il che erasi riguardato in addietro come un abuso.

13. Si stabilirono in questo modo la numerazione esatta del popolo, e quello che detto venne in seguito il censo, che *Livio* nomina come la cosa più salutare ad un impero, che tanto doveva ingrandirsi. Ma *Servio* volle ancora imprimere a questa istituzione un carattere di religione e di santità, e riuniti quindi i cittadini nel campo di *Marte*, dispose tutte le centurie in ordine di battaglia, e le purificò col sacrifizio di un porco, di una pecora e di un toro, che detto fu poi generalmente *Suovetaurilio*. A quella cerimonia si diede il nome di *Lustro*, sinonimo forse di lustrazione o purificazione. Da *Tacito* appariamo, che potrebbe quel nome derivarsi anche da *Lua*,

Dea che presiedeva alle espiazioni, ed alla quale *Servio* aveva eretto un tempio; ed a *Giusto Lipsio* si debbe la conservazione del nome di questa Divinità, che nelle prime edizioni di *Tacito* era stata detta *Luna* in iscambio di *Lua*. Considerando *Servio*, che le facoltà de' privati subire potevano nel periodo di cinque anni alterazioni e cangiamenti notabili, cosicchè un individuo passar poteva in capo a questo tempo da una in altra classe; ordinò, che il censo si rinnovasse ogni cinque anni, in capo ai quali si rinnoverebbe anche la cerimonia della lustrazione, e quindi nacque il costume di contare per lustri o sia per periodi di cinque anni. Gli assi erano piuttosto misura o quantità di metallo, che non moneta; ma alcuni scrittori pretendono, che *Servio* introducesse l' uso della moneta coniata, e che avendo egli per occasione di que' sacrifizj fatto imprimere alla moneta le figure degli animali sacrificati, dal vocabolo *pecus*, che significava bestiame, derivasse alla moneta in generale il nome di *pecunia*.

14. Sembra che *Servio* rivolgesse il primo le sue cure alla classe degli schiavi, che era stata in addietro interamente trascurata. Ordinò quindi, che quelli tra gli infelici ridotti dalla guerra alla schiavitù, che con lunghi e fedeli servigj ottenuta avevano la loro libertà, scegliere potessero o di ritornare al loro paese, o di rimanere in Roma, dove ammessi erano nel ruolo de' cittadini romani. Furono questi divisi in quattro tribù, e sebbene portassero ancora il nome di liberti onde distinguersi dai plebei, godevano ciò non ostante tutti i privilegj degli altri cittadini. Mormorarono i senatori di questa innovazione, ma *Servio* con acconcio discorso non solo calmò il loro risentimento, ma gli indusse altresì ad approvare una legge a questo proposito, che si mantenne in appresso per più secoli.

15. Non contento era *Servio* di avere temperato il potere del senato e dei nobili; volle ancora con uno sforzo più generoso temperare in alcuna parte la propria autorità. *Romolo*, come già si

vide, e gli altri re, riserbato eransi il giudizio di tutte le cause tanto pubbliche che private; *Servio*, trovando questo peso non proporzionato alle forze di un uomo solo, rimandò tutti gli affari giudiziarj alla cognizione del senato, e non riserbossi se non quella de' delitti commessi contra lo stato.

16. I Sabini ed i Latini, erano bensì stati varie volte vinti e soggiogati; ma non ancora poteva dirsi, che uniti fossero ai Romani con legami sociali e religiosi. *Servio* volle assicurarsi della loro unione e fedeltà, e quindi le città sabine non meno che le latine invitò a spedire deputati a Roma, affine di potere con essi deliberare sopra affari di grandissima importanza. Giunti que' deputati, *Servio* propose loro di fabbricare un tempio a *Diana*, nel quale i Sabini ed i Latini sacrificherebbono annualmente di concerto a quella divinità; soggiunse che dopo quella festa terrebbesi un consiglio o una adunanza, nella quale amichevolmente si comporrebbono tutte le contese che insorgere potessero tra i diversi po-

poli e le diverse città; e tutte si adotterebbono le disposizioni più confacenti a mantenere la buona intelligenza e la tranquillità tra i popoli. La festa si sarebbe terminata con una specie di mercato o di fiera, nella quale i popoli si sarebbono maggiormente ravvicinati tra loro, ed avrebbono potuto provvedere ai loro particolari bisogni. Fu concordemente accettata la proposta, e solo si aggiunse la condizione, che quel tempio fabbricato a spese comuni, sarebbe un asilo inviolabile per gli individui di tutte e tre le nazioni. *Servio*, arbitro della scelta del luogo, destinò il monte Aventino. Le leggi ed i decreti delle assemblee annuali, cominciarono a scolpirsi sopra colonne di bronzo. Dice *Dionisio*, che scritte erano in lingua latina ed in caratteri greci, e che quelle colonne sussistevano ancora al tempo di *Augusto*; ma io sarei inclinato a credere piuttosto, che i caratteri su quelle colonne incisi fossero etruschi, anzichè greci, al che mi prestano argomento un'urna cineraria trovata presso Perugia, pubblicata da

Santi Bartoli sotto il n.° 96 dei suoi *sepolcri antichi*, e più ancora le numerose iscrizioni delle urne sepolcrali della famiglia *Furia* dal medesimo riferite sotto il n.° 26, nelle quali veggonsi le parole latine espresse con etruschi caratteri, che *Dionisio* forse per alcuni tratti di simiglianza ritenne per greci.

17. *Tarquinio* intanto, vedendo invecchiare il re, sentiva crescere giornalmente la sua ambizione, temperata invano dallo spirito dolce e moderato della sua consorte, mentre l' altra sorella moglie di *Aronte* cercava di spronare il marito alle risoluzioni più violente. Questa furia giugneva fino a deplorare la sua disgrazia di avere sortito uno sposo indolente, e faceva voti per esserne liberata. Nulla guadagnando per questo mezzo col marito, legossi più facilmente col cognato, ed a questo propose nulla meno che di trucidare il padre, il fratello *Aronte* e la sua sorella medesima, affine di togliere di mezzo tutti gli ostacoli che si frapponevano al matrimonio loro ed alla esecuzione del loro disegno

di regnare insieme. Cominciò *Tarquinio* dall' avvelenare la propria moglie; *Tullia* non mancò di fare lo stesso col proprio marito; dopo di che ebbero la sfacciataggine di chiedere al re ed alla regina la permissione di sposarsi tra loro. Il vecchio *Servio* e *Tarquinia* sua moglie, nulla risposero a questa domanda, che accordare non volevano, mentre da altra parte non potevano indursi a punire una figlia, che era l' ultima prole che loro rimaneva. Le nozze malaugurate si celebrarono; e gli sposi cominciarono a dichiarare pubblicamente, che la corona loro apparteneva; che *Servio* era un usurpatore, il quale sotto il pretesto della tutela privati aveva i pupilli del loro diritto di succedere; che egli era finalmente un vecchio, non più capace al maneggio degli affari, e che cedere doveva il luogo ad un principe legittimo, giunto ad età abbastanza matura per governare. I patrizj, compressi in varie occasioni da *Servio*, abbracciarono solleciti il partito di *Tarquinio*, che intanto non lasciò di guadagnare a forza di da-

naro molti ancora dei più poveri cittadini. Il re informato di queste trame, esortò tranquillamente la figlia ed il genero ad aspettare la morte sua, che molto tardare non poteva; ma essi, sprezzando il paterno consiglio, portarono l' affare al senato, che *Servio* fu obbligato di convocare, onde giudicate fossero le loro pretese. *Tarquinio* allegava, che *Servio* salito era al trono senza dar luogo ad interregno; che comperati aveva i suffragj del popolo, sprezzando lo scrutinio de' senatori; che dopo avere usurpato la corona sotto il pretesto della tutela, ritenuta l' aveva anche dopo che i pupilli erano in età già adulta. Rispondeva *Servio*, che era stato legittimamente eletto dal popolo, e che se il solo diritto ereditario avesse potuto mettersi in campo, i figlj di *Anco Marzio* sarebbono stati i soli autorizzati a reclamare quel diritto, e non gli abbiatici di *Tarquinio*; che riguardare si poteva egli stesso come usurpatore. *Servio* si rimetteva tuttavia alla decisione del popolo, che fu tosto convocato, e que-

sto dopo una orazione dal re pronunziata in pubblico, gridò unanime, che *Servio* regnar doveva, e continuare a felicitare il popolo romano. Alcuni soggiunsero, che *Tarquinio* perir dovea, e spirare sotto i loro colpi; il che tanto spavento produsse in quell' ambizioso pretendente, che fuggì precipitosamente alla sua casa, mentre il re tornò al suo palazzo fra le acclamazioni del popolo.

18. *Tarquinio* non vide allora altro mezzo di dare sfogo alla sua perfidia, se non quello di riguadagnare, se il poteva, la confidenza e l' amore del re. Finse dunque per il re sommessione ed attaccamento; ma non potè a lungo continuare in questo stato artificioso; perchè *Tullia* spingevalo sempre a macchinare delitti. Egli ricominciò quindi a mettere tutto in opera per formarsi de' partigiani, ed allorchè si credette forte bastantemente per questo mezzo, tentò arditamente di compiere il suo disegno. Un giorno entrò improvvisamente nel foro, coperto di magnifiche vesti, e preceduto da alcuni domestici, che portavano i fasci

a guisa de' littori, si recò quindi nel tempio, nel quale solevano riunirsi i senatori, e andò a sedersi sul trono. Que' senatori, che avevano abbracciato il di lui partito, eransi già recati al loro posto; gli altri, fatti chiamare in nome del re *Tarquinio*, accorsero in fretta, credendo che *Servio* fosse morto, giacchè *Tarquinio* assunto aveva il titolo di re. Allorchè tutti furono riuniti, *Tarquinio* cominciò a pronunziare un discorso pieno d' invettive contra il suocero, che egli disse usurpatore, schiavo fautore del popolaccio, e nimico dei patrizj e del senato. Egli parlava tuttora, allorchè *Servio* entrò, ed avanzossi verso il trono per farne discendere il genero audace. Il popolo era pure accorso in folla, ma alcuno non si mosse per intromettersi nella contesa; *Tarquinio*, giovane e robusto, strinse il vecchio suocero tra le braccia, lo portò fuori dell' assemblea, e lo gettò dall'alto della gradinata per cui scendevasi alla piazza. *Servio* malconcio, raccolto e sostenuto da due o tre plebei, si avviava trista-

mente, alla reggia. Intanto *Tullia*, informata dell' avvenimento, corse precipitosa al senato, e la prima salutò *Tarquinio* col nome di re. Non paga ancora di questo, consigliò a *Tarquinio* di compiere il suo delitto, e di assicurarsi il possesso della corona. Furono spediti alcuni dei confidenti di *Tarquinio* per troncare i giorni di *Servio*, ed allora *Tullia* risalì sul suo carro onde tornarsene alla sua casa come in trionfo. Passando quel carro per una stretta via, denominata *Vico Ciprio* o la strada *Felice*, secondo un'antica origine sabina; il cocchiere arrestossi, e richiesto da *Tullia* perchè non continuasse il suo cammino, rispose che vedeva il corpo insanguinato del re di lei padre. *Tullia* a queste parole gettò uno sgabello nel capo al cocchiere, e lo sgridò, dicendo che non temesse di passare sopra un cadavere. Il cocchiere obbedì; e si narrò, che il sangue di *Servio* tinte avesse le ruote del carro, e che alcuno spruzzo giunto ne fosse sulle vesti ancora della figlia. Quella strada da questo fatto esecrabile trasse il nome di *scellerata*.

19. *Servio* aveva regnato per anni 44, e la di lui uccisione avvenne nell' anno 535 avanti l' era volgare. *Blair* colloca nell' anno 566 avanti l' era medesima la numerazione da esso fatta del popolo romano, e la sua divisione in classi. Deesi però osservare, che la prima numerazione dei cittadini fu veramente la base della istituzione del censo; che questa potè farsi nel 13.° anno del di lui regno; ma che forse non fu eseguita se non alcuni anni dopo la distinzione del popolo in varie classi, la quale fu in alcun modo il compimento di quella grande istituzione politica. Nell'anno 551 dell' era medesima, Camerina, città antica della Sicilia, fu presa e distrutta dai Siracusani. Nell' anno 540 i Focei abbandonarono il loro paese, andarono a stabilirsi nelle Gallie, e fabbricarono Marsiglia. Se, come alcuni suppongono, essi occuparono da prima la Corsica, quella occupazione riuscirebbe probabilmente anteriore di alcun anno alla fabbricazione di Marsiglia. Si disse di *Servio*, che in vent' anni di pace, renduto aveva

più formidabile il popolo romano, che non i suoi predecessori con continue guerre, e con numerose vittorie; lezione di cui molti grandi sovrani avrebbono potuto approfittare. Si osservò pure, che egli amato dal popolo, godeva la stima ancora de' patrizj, e che non avrebbe avuto alcun nimico, se trovati non ne avesse nella propria famiglia. La sola istituzione del censo avrebbe dovuto bastare ad eternare la memoria del suo regno. Per comprendere la grandiosità e l'importanza di quel prodigioso ritrovamento, basta solo il riflettere che nulla si conosceva allora, o almeno nulla era stato fatto ancora in questa materia; che quella istituzione fu la base e il modello, sul quale si sistemarono nei regni e negli imperj successivi le pubbliche imposizioni, e finalmente che un' opera tanto grande non fu mai immaginata ne' secoli successivi, nei quali nacquero, e con tanto ardore si coltivarono le scienze economiche.

20. *Tarquinio* politico crudele, o piuttosto inumano anzichè politico, non

permise neppure che a *Servio* si rendessero gli onori funebri dovuti alla dignità, che egli aveva per tanto tempo sostenuta. *Tarquinia*, la di lui vedova, fu costretta a condurlo quasi nascostamente al sepolcro, accompagnata solo da alcuni amici; e la notte seguente essa morì, non si sa bene se di dolore, o per un nuovo attentato della crudeltà di *Tullia* di lei figliuola. Si disse in Roma, che sopravvissuta non era allo sposo se non per rendergli gli estremi uffizj. Il popolo però conservò grata memoria di *Servio*, e venerollo forse qual Dio. Gli schiavi almeno continuarono per lungo tempo a celebrare una festa ad onor suo nel tempio di *Diana Aventina* nel giorno medesimo in cui quel re fu estinto.

CAPITOLO VII.

Del Regno di Tarquinio il superbo.

Cominciamento della tirannia di Tarquinio. *Morte di* Giunio Bruto. *Timori ed artifizj del tiranno. - Assemblea delle città Latine. Tradimento del tiranno ed accusa di* Erdonio. - Tarquinio *vince gli Ernici. Confederazione di questi e delle città latine coi Romani.* Ferie Latine. - Tarquinio *vince i Sabini. Ordina opere pubbliche in Roma. - Sommossa degli abitanti di Gabio. Malcontento in Roma. Artifizio di* Sesto Tarquinio. - Sesto *tradisce i Gabini, fa perire i principali abitanti, e dà la città in mano al padre. - I Gabini sono ammessi nell' alleanza de' Romani. Destinazione de' figlj di* Tarquinio. - *Libri Sibillini. - Costruzione del Campidoglio. - Peste in Roma. Due figlj di* Tarquinio e Bruto *spediti a consultare l'* oracolo *di Delfo. - Assedio di Ardea. Violenza fatta da* Sesto *a* Lucrezia. - Lucrezia *si uccide.* Bruto *giura sul di lei*

cadavere la libertà di Roma. - Bando de' Tarquinj. *Istituzione della repubblica. - Convocazione del popolo. Allocuzione di* Bruto. - *Il decreto del Senato contra i* Tarquinj *viene ratificato dal popolo. - Istituzione de' Consoli. - Tentativo inutile del tiranno per tornare in Roma. - Elezione dei consoli* - Bruto *e* Collatino. - *Osservazioni cronologiche sulla durata del regno in Roma.*

§. 1. Una tirannica condotta poteva solo aspettarsi da un uomo, che aperta si era la strada al trono per mezzo di un parricidio. Il soprannome dato a *Tarquinio* di *superbo*, derivò probabilmente dal di lui carattere altiero e capriccioso. Egli assunse la dignità reale, non conferita a lui nè dal popolo, nè dal senato, che egli non degnossi neppure di consultare. Credendosi solo arbitro di tutto, cominciò a mandare in esilio, a condannare a grosse multe, ed anche alla morte, tutti quelli che egli giudicava di dover trattare in tal modo. Temendo

quindi lo sdegno ed il furore del popolo, circondato era di continuo da una numerosa guardia, composta di stranieri, pronti sempre ad eseguire i di lui ordini, di qualunque natura essi fossero. Era un delitto presso di lui l' essere ricco, o l' avere alcun merito; e per ciò cadde *M. Giunio Bruto*, vecchio rispettabile, padre di quel *Bruto* che atterrò in seguito il potere reale. Egli discendeva da una illustre famiglia, ed era assai ricco, e per que' titoli il vecchio *Tarquinio* gli aveva dato sua figlia in isposa. Ma il secondo *Tarquinio*, che impadronire si voleva delle sue facoltà, lo fece trucidare unitamente ad uno dei di lui figli, e l' altro, che fu poi il celebre *Bruto*, non si sottrasse alla morte, se non fingendosi insensato. Il timore destato da questi atti violenti, fuggire fece da Roma molti primarj cittadini. Nè la plebe, che applaudito aveva alla umiliazione del senato, fu meglio trattata in appresso, perchè la città trovossi piena di delatori, le di cui accuse anche non provate, producevano per gli uni sentenze capitali, per gli altri con-

danne a pene severe. Temendo *Tarquinio*, che nelle radunanze anche legittime de' cittadini, si formassero trame contra la di lui persona, vietò con espresso editto tutte le assemblee del popolo tanto alla città, quanto alla campagna. Prevedendo tuttavia, che il popolo cercherebbe qualche giorno di scuotere il giogo, diede opera a formarsi un potente partito presso gli stranieri; si collegò quindi con uno de' capi principali dei Latini, detto *Ottavio Mamilio*, al quale diede sua figlia in isposa; e queste nozze gli procurarono molte relazioni con tutti i personaggi più ragguardevoli di quella nazione, sebbene la di lui alterigia lo mettesse ben sovente al cimento di perdere la loro amicizia.

2. Convocata egli aveva un giorno a Ferentino una assemblea delle città latine; i deputati eranvisi recati di buon mattino, e *Tarquinio* si fece aspettar fino alla sera. Scontenti mostravansi tutti, ma uno di essi per nome *Erdonio* già indisposto contra *Tarquinio*, non si ritenne dal lanciare contra il medesimo

le invettive più violente. Il discorso di *Erdonio* fece molta impressione sulla assemblea; ma *Mamilio* ottenne, che quella adunanza rimessa fosse al giorno seguente. *Tarquinio* allora comparve, ed alcuna frivola scusa addusse del suo ritardo; soggiunse quindi, che convocati aveva que' deputati per chiedere loro di potere comandare le armate latine, il qual diritto diceva avere egli ereditato dall' avo suo. Tutti taoquero a tale proposta; ma *Erdonio*, rompendo il silenzio, rappresentò colla più maschia eloquenza le funeste conseguenze, che derivare potevano da quella risoluzione. *Tarquinio*, sorpreso dall' ardire dell' oratore, mostrò il suo desiderio, che differita fosse al dì seguente la deliberazione, promettendo di rispondere allora ai ragionamenti, ed alle invettive di *Erdonio*. Ma in questo frattempo trovò mezzo di corrompere con danaro alcuni domestici di quel deputato, e per questo artifizio portar fece la notte nella casa in cui quello alloggiava alcune armi, le quali tra le cose sue furono destramente col-

locate. Il dì seguente *Tarquinio* entrò francamente nella assemblea, ed accusò *Erdonio* di avere congiurato non solo contra la di lui vita medesima, ma contra quella ancora di tutti i deputati, affine di usurpare il regno latino, estinti che essi fossero; in prova di che annunziò di essere stato avvertito, che egli aveva ammassato armi nella sua casa, e che nascoste le aveva nel suo bagaglio. L' accusato, conscio della propria innocenza, acconsentì ad essere trattato come colpevole, se la cosa si fosse trovata vera. Si visitò la di lui casa e si rinvennero le armi nascoste; *Erdonio* fu condannato quindi a morte, e precipitato in un abisso, dove ancora vivo fu seppellito.

3. I Latini che non potevano dubitare della malvagità di *Tarquinio*, nè per conseguenza della colpa di *Erdonio*, riguardarono quel re come il loro liberatore; rinnovarono il trattato fatto col di lui avo, ed il comando supremo gli affidarono delle loro armate. Poco dopo anche gli Ernici, dei quali io ho parlato

nel libro precedente, e due distretti dei Volsci, strinsero con esso alleanza alle medesime condizioni. Ma *Tarquinio*, onde avere una guarentigia della fedeltà dei nuovi alleati, propose di destinare un tempio, che comune fosse ai Romani, alle città latine ed agli Ernici. La proposizione fu accolta con applauso, e fu scelta una montagna presso le ruine di *Alba* per la costruzione del tempio, che fu dedicato a *Giove Laziale*. In quel tempio tenere si dovevano le adunanze dei distretti alleati; e le feste celebrate in quelle occasioni furono dette *Ferie Latine*. A queste solennità, ai sacrifizj ed alle deliberazioni dei cittadini convocati, presedere dovevano i Romani ed i capi degli altri popoli, che data avevano mano alla alleanza; l' assemblea era composta di 47. deputati, proporzionati al numero delle città; e questa confederazione, come osservano alcuni scrittori, più di tutto il rimanente d' Italia contribuì alla conquista del mondo.

4. I Volsci avevano manifestamente ricusato la alleanza; *Tarquinio* risolvette

quindi di muovere ad essi la guerra. Non confidando però bastantemente nei Romani, li frammischiò nelle legioni coi Latini, sebbene fino a quel momento formato avessero un corpo affatto separato. Gli abitanti di Suessa-Pomezia, situata tra Cora e Velletri, che *Dionigi d' Alicarnasso* registra tra le città più ricche dei Volsci, furono i primi a sperimentare gli effetti della nuova confederazione. Essi avevano fatto alcune scorrerie sulle terre dei loro vicini, il che servì di pretesto a *Tarquinio* per marciare contra di essi; e ben tosto la loro armata fu disfatta, assediata e presa d' assalto la loro città. Del bottino, che fu ragguardevole, il vincitore riserbò la decima parte per essere consacrata alla fabbrica del Campidoglio. Rivolse quindi le sue forze contra i Sabini, che pure avevano alcuna ostilità commessa sul territorio di Roma, e tutta la nazione soggiogò, riportando due consecutive vittorie. Compiuta quella guerra, *Tarquinio* si occupò di estendere fino al Tevere i canali sotterranei destinati allo scolo delle acque

e delle immondizie della città, e circondò di portici l'anfiteatro, che innalzato aveva *Tarquinio* il vecchio.

5. Molti tra i patrizj malcontenti che, come già si disse, eransi allontanati da Roma, raccolti si erano a Gabio, città dei Latini, distante 100. stadj da Roma, ed indotti avevano quegli abitanti a collegarsi con loro, e a muovere guerra a *Tarquinio*. Questa guerra durò sette anni, e siccome nè seminare potevano i Romani in quel tempo, nè raccogliere, produsse una carestia così terribile, che il popolo furibondo domandò al re o pace o pane. Sembra, che il malcontento fomentato fosse secretamente da emissarj spediti da que' Romani medesimi, che si trovavano in Gabio, e tutto minacciava una generale rubellione. Allora fu, che *Sesto Tarquinio*, figlio del re, inventò un mezzo, non meno infame che artificioso per soccorrere il padre. Egli finse dissensione col medesimo, declamò più volte in pubblico contra di esso, per il che fu condannato ad essere percosso con verghe come ribelle; fuggì

quindi a Gabio, dove fu amichevolmente accolto. Fatto capo di alcuni drappelli di soldati, sostenne con tanta bravura la sua parte, che tornava sempre carico di bottino, al che contribuiva nascostamente il padre, sacrificando alla di lui gloria i suoi soldati ed i suoi ufficiali, sui quali portava alcun sospetto. Vedendo quelli di Gabio la fama sempre crescente del giovane guerriero, e non dubitando della trama, deferirono a *Sesto* il comando supremo della loro armata.

6. Allorchè *Sesto* si reputò abbastanza sicuro del potere che gli era stato conferito, mandò di nascosto uno schiavo al padre per informarlo della sua elevazione, e per domandare il di lui consiglio in quella circostanza. Lo scaltro re, che confidar non voleva il segreto de' suoi ordini allo schiavo nè in voce nè in iscritto, condusse lo schiavo medesimo in un giardino, dove molti papaveri erano in fiore, e con una bacchetta che aveva tra le mani, fece cadere le teste o le cime de' più elevati, e rimandò tosto senza alcuna risposta il

messaggiero. *Sesto*, che dal racconto di quest'uomo ben comprese il paterno avviso, convocò tosto i cittadini di Gabio, e disse loro che scoperta aveva una congiura che tramavasi per darlo in mano al re suo padre. Eccitato quindi dal popolo a nominare i cospiratori, denunziò quasi a stento certo *Antistio*, uno de' cittadini più ragguardevoli per grado e per merito. *Sesto*, emulando la perfidia dal padre usata con *Erdonio*, era riuscito a far nascondere tra le scritture di *Antistio* alcune lettere del re medesimo; e non sì tosto furono queste lette in pubblico, che il popolo uccise a colpi di pietre *Antistio*, ed a *Sesto* lasciò la cura di scoprire i complici, e di punirli a suo talento. Egli fece chiudere tosto le porte della città, ed i suoi satelliti spedì a compiere il misfatto orribile, che dal padre gli era stato insinuato sotto l'allegorìa de' papaveri più alti, decapitati nel suo giardino. Estinti così tutti i primarj cittadini che in Gabio erano di alcuna autorità investiti, facile riuscì a *Sesto* il dare la città in mano ai Romani.

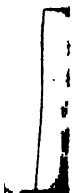
7. Spaventati i Gabini da questo tradimento, e dalla inaspettata rivoluzione, temevano di essere trattati col massimo rigore. *Tarquinio* però parve guidato piuttosto da una accorta politica, e non solo trattolli con umanità, ma gli ammise ancora ad alleanza coi Romani, che scritta fu su d' uno scudo di legno, coperto della pelle di un bue, il quale dopo i soliti giuramenti si era sacrificato. Secondo *Dionisio*, questo documento pubblico singolare vedevasi ancora in Roma al tempo di *Augusto*, nel tempio di *Giove Pistio* o *Sanco*, cioè del Dio della fede. *Tarquinio* però, agitato sempre dal timore, che la di lui condotta medesima gli ispirava, non abbastanza fidandosi ne' figli, cercò di allontanarli da Roma, ed a questo fine nominò *Sesto* re di Gabio, di quella città stessa e di quel popolo, ch' egli aveva tradito; *Aronte*, altro figliuolo, stabilì a Circei, ed un terzo per nome *Tito* deputò al governo di Signi. *Lucio Tarquinio*, il quarto di essi, ritenne solo presso di se, perchè in età ancora troppo immatura.

8. Sotto il regno di *Tarquinio* comparve in Roma una donna sconosciuta, che si presentò al re, offrendogli la compera di nove volumi per una somma indicata. Il re, che forse non curavasi di lettura, e certamente non conosceva il prezzo dei libri, rifiutò la somma domandata. La donna abbruciò pubblicamente tre di que' volumi, e poco dopo tornò dal re, chiedendo l'intiero prezzo per i sei che rimanevano. Trovata avendo ridicola *Tarquinio* questa proposizione, ed avendola rigettata con disprezzo, la donna ne abbruciò altri tre, e tornata dal re, dichiarò altamente, che lo stesso fatto avrebbe dei tre ultimi, se non le si accordava la somma domandata da principio per tutti. Scosso *Tarquinio* dalla singolarità di questa proposizione, i libri consegnar fece agli auguri, i quali trovato avendo che gli oracoli contenevano della Sibilla Cumana, dichiararono que' libri superiori a qualunque prezzo, e consigliarono al re di acquistarli. Quella donna ottenne la somma richiesta, raccomandò che que' volumi si conser-

vassero con grandissima cura, ed al momento scomparve. *Tarquinio* diede que' volumi in custodia a due persone distinte, scelte dal corpo dei nobili, che furono nominati Duumviri; ma il loro numero si accrebbe in appresso fino a dieci ed anche a quindici. L' ufficio loro quello era di consultare i libri Sibillini, allorchè il Senato lo ordinava; e ciò avveniva, ogni qualvolta si suscitava alcuna sedizione nel popolo, si era fatta qualche perdita considerabile, si manifestava la peste o si vedeva alcun prodigio. Quegli ufficiali presedevano ancora ai sacrificj ed ai giuochi pubblici, che essi ordinavano, onde temperare la collera dei Numi; dirigevano similmente i giuochi secolari. Eletti erano per tutta la vita, ed esentuati dalle tasse e da qualunque imposizione tanto civile, che militare; e quelle cariche sussistettero in Roma da *Tarquinio* fino all' epoca di *Teodosio*. Que'volumi furono deposti sotto una volta del Campidoglio, allorchè si pose mano a questo edifizio; e perirono nell' incendio avvenuto in occasione

delle guerre di *Mario* e di *Silla*. La antichità tuttavia ci ha tramandato i frammenti di varj libri Sibillini, che quelli probabilmente non erano da quella donna venduti a *Tarquinio*, ma poetiche composizioni fatte a quella maniera, e con uno stile fatidico. Que' frammenti sono stati diligentemente raccolti da *Servazio Galleo*, ed alcun libro ne è stato trovato, e recentemente pubblicato in Milano dall' erudito ab. *Mai*.

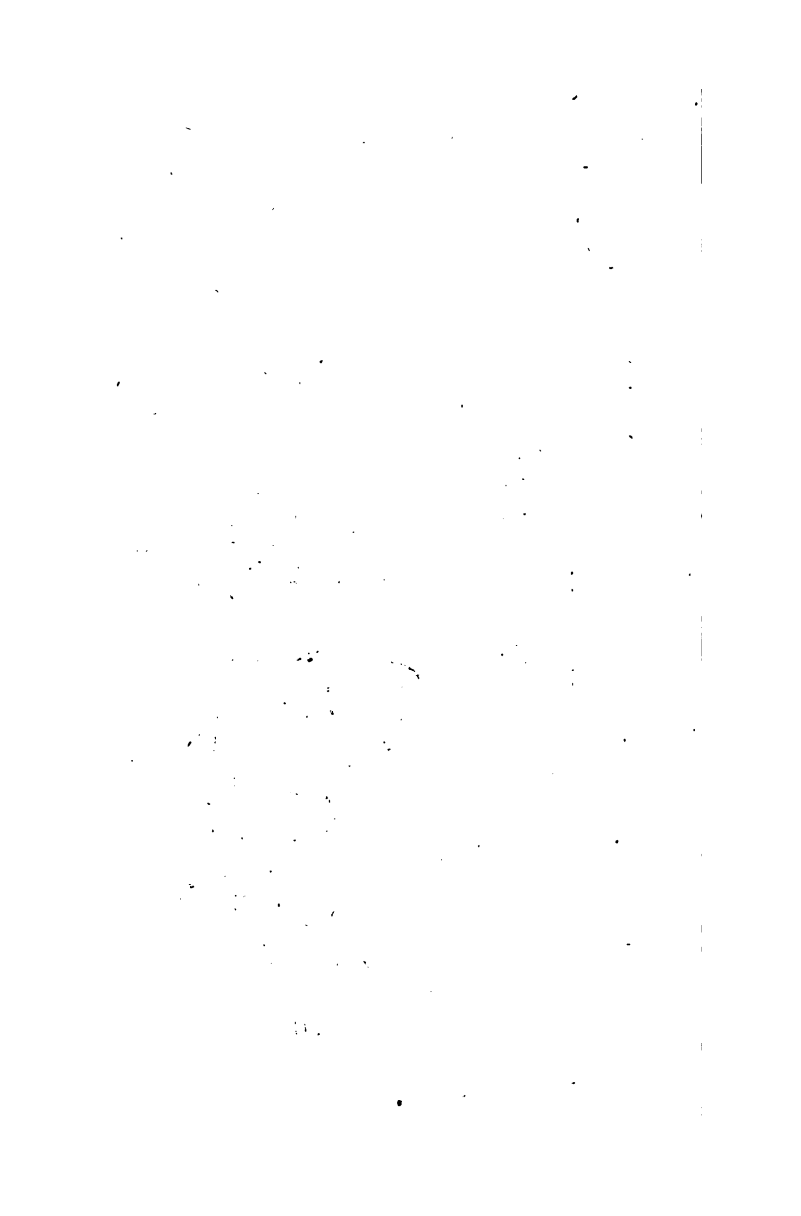
9. Una pace assai lunga, di cui *Tarquinio* potè godere dopo avere sottomesso i Gabini, lo indusse ad intraprendere altre opere pubbliche, ed a compiere l' edifizio del Campidoglio, che l'avo di lui aveva cominciato. Egli chiamò dall' Etruria alcuni architetti e molti valenti operai, ai quali i Romani prestarono il loro ajuto. Il tempio, situato sulla sommità del *Tarpeo*, fu dedicato a *Giove Capitolino*. Si narra, che scavandosi le fondamenta di questo edifizio, fu trovata la testa di un uomo freschissima, come se allora fosse stata tagliata, e tinta ancora di sangue purpureo. I

Romani, vedendo questo prodigio, con-
sultarono gli auguri, i quali rispos-
che Roma sarebbe un giorno la ca-
dell'Italia. *Macrobio* soggiugne, che
la testa aveva appartenuto ad un
nominato *Tolo*, d'onde Capitolio e
pidoglio si disse quel luogo. Altri
pretendono, che quel nome traesse
fortezza, che si trovava in quel l
e che era la principale, la capital
Romani. La risposta degli auguri c
buì senza dubbio a rendere l'edifizi
magnifico, perchè *Tarquinio* mostrar
agli Dei la riconoscenza, che gli i
rava una promessa così gloriosa. Il
pio occupava otto acri, era lungo
piedi e largo 200. La facciata guar
il foro o sia la piazza maggiore di Ro
e si ascendeva al tempio per mezzo
una scalinata di 100 gradini larghiss
Un peristilio era disposto tutto all'int
no; i due lati avevano due ordini
colonne, la facciata ne aveva tre. Que
tempio grandioso fu incendiato, co
già si disse, al tempo di *Silla*, ma *Si*
medesimo lo fece rifabbricare; lo stes

191
fu
tto
, e
; e
er-
La
ato
le-
io-
la
Le
re
le
di
so
he
di
ne
é.
e-
be
n-
in

Ron
sult
che
dell'
la t
non
pide
pret
fort
e cl
Ron
buì
mag
agli
rava
pio
pied
il fo
e s
una
Un
no ;
colo
tem
già

avvenne sotto *Vitellio*, e rinnovato fu ancora quell'edifizio da *Vespasiano*; sotto *Tito* fu di nuovo ridotto in cenere, e rifabbricato d' ordine di *Domiziano*; e si narra, che sempre nei ristauri conservate fossero le medesime proporzioni. La volta del primo tempio fu dorata tanto al di dentro quanto al di fuori, e questa, secondo *Plinio*, fu opera dei Romani, che costò, al dire di *Plutarco*, la somma prodigiosa di 12,000 talenti. Le porte erano di bronzo coperte di lastre d'oro; l' interno del tempio, e tutte le colonne che lo sostenevano, erano di marmo. Il tempio era al di dentro diviso in tre spazj da due file di colonne, che formavano in questo modo la nave di mezzo e due ale laterali. Si vuole, che la prima servisse di tempio a *Giove*, e che le due ali fossero dedicate a *Giunone* ed a *Minerva*. *Tarquinio* non ebbe però il vanto di compiere questa grand' opera.

10. Si manifestò in quel tempo in Roma una malattia contagiosa; e non bastando forse i libri Sibillini a dar lume

su questo avvenimento, *Tarquinio* risolvette di spedire alcuno a consultare l'oracolo di Delfo, celebre allora in tutto il mondo per le sue risposte fatidiche. Egli scelse a questo oggetto due suoi figliuoli, *Tito* ed *Aronte*, i quali vollero associarsi il loro cugino *Bruto*, figliuolo di quel patrizio rispettabile, che *Tarquinio* aveva fatto uccidere al principio del suo regno. Errano quegli scrittori, i quali credono, che il nome di *Bruto* gli fosse stato dato, perchè finto si era stupido affine di salvare la vita. Io osservo, che il di lui padre, che di altissimo credito godeva presso i Romani, portava pure il nome di *Giunio Bruto*; ed è improbabile, che i due principi spediti a Delfo la compagnìa ricercassero di *Bruto*, solo per divertirsi della sua imbecillità. Sembra tuttavia che egli accetto si rendesse a molti colle sue piacevolezze. Si narra che egli, ben conoscendo l'astuzia de' ministri dell'oracolo, che più di tutto ponevano mente al valore dei doni, che loro si recavano, nel bastone che seco portava, inserire faces

se una verga d' oro massiccio, il che certamente darebbe un' alta idea della di lui accortezza. Tra le domande che gli inviati fecero all' oracolo, i due fratelli chiesero altresì, quale di loro destinato fosse a regnare. Quello, rispose l' oracolo, che bacierebbe il primo sua madre. I due principi, non intendendo il vero senso di questa risposta, convennero tra di loro di abbracciare la madre contemporaneamente, e di dividersi tra di loro il regno. *Bruto*, al dire di *Plutarco*, arrivando in Italia, finse di cadere, e baciò senza che alcuno se ne avvedesse la terra, madre comune dei viventi.

11. Allorchè questi inviati tornarono in Roma, trovarono la città tutta in agitazione, a cagione della guerra, che *Tarquinio* dichiarato aveva ai Rutuli, sotto il pretesto, che dato avessero ricovero ai Romani esiliati, o piuttosto a coloro che fuggivano la tirannide di quel re. Già si era stretta d' assedio la città di Ardea, capitale dei Rutuli, sedici miglia distante da Roma; ma quell' assedio si continuava con lentezza, cosicchè i fi-

gliuoli di *Tarquinio* non facevano che banchettare, e trastullarsi in altro modo. Mentre una sera cenavano tutti presso *Sesto Tarquinio* insieme con *Collatino* marito di *Lucrezia*, cadde il discorso sul merito e sulla virtù delle loro mogli. Ciascuno encomiava la sua; ma non ponendosi tra loro d'accordo, risolvettero tutti di montare tosto a cavallo, e di recarsi all'improvviso alle loro case, onde poter sorprendere inaspettati le loro spose. Giunti in Roma trovarono queste donne, che esse pure banchettavano in allegrìa, ed erano immerse nei piaceri. Di là passarono a Collazia, dove *Lucrezia* sposa di *Collatino* trovarono chiusa colle sue ancelle, che si occupava nei lavori delle lane, sebbene la notte fosse di già innoltrata. Con unanime consenso aggiudicarono a *Lucrezia* la vittoria, e se ne tornarono al campo. Ma *Sesto* invaghito delle bellezze di *Lucrezia*, tornò dopo alcun giorno a Collazia, ove in assenza del marito fu da quella ricevuto colla maggiore decenza. Giunta la notte, egli trovò mezzo di entrare

nella camera di *Lucrezia*; con una spada nuda tra le mani si accostò al letto nuziale, e messa la mano sul seno pudico di *Lucrezia*, la minacciò di ucciderla, se essa faceva alcun romore. *Lucrezia*, benchè orribilmente spaventata, ricusò di cedere alla infame passione di *Sesto*; ma questi irritato dalla resistenza, le dichiarò che non solo scannata la avrebbe, ma che ucciso avrebbe pure uno schiavo, il quale egli avrebbe messo nel letto accanto a lei, e che affine di toglierle colla vita anche l' onore, pubblicato avrebbe dappertutto, essere stato da lui vendicato l' oltraggio fatto a *Collatino*. La costanza di *Lucrezia* non abbattuta dal timore della morte, fu scossa dal terrore dell' infamia; e *Sesto* dopo avere soddisfatta la sua libidine, tornò di buon mattino al campo.

12. *Lucrezia* in quel giorno medesimo, trovando odiosa ed insopportabile la vita, scrisse al marito, perchè venisse a raggiugnerla in Roma nella casa del di lei padre. Secondo *Tito Livio*, pregar fece il padre ed il marito, perchè si

recassero alla di lei casa. Trovossi col padre *Publio Valerio*, conosciuto in appresso sotto il nome di *Publicola*. *Bruto*, e molt' altri dei più illustri Romani accompagnarono *Collatino*, giacchè *Lucrezia* lo aveva fatto avvertire, che trattavasi di affare di altissima importanza. Poichè tutti furono radunati, *Lucrezia* svelò il funesto segreto, scoprì loro il disegno che fatto aveva di non sopravvivere alla perdita dell'onore, e gli scongiurò di non lasciare quel delitto impunito. Invano tentarono essi di consolarla, allegando che colpa non era, dove non vi aveva consentimento. Quella donna coraggiosa abbracciò tra le lagrime il padre ed il marito, e traendo un pugnale, che nascosto aveva sotto la veste, se lo conficcò nel seno, e cadde morta ai loro piedi. Mentre questa scena d'orrore aveva istupidito tutti gli astanti, *Bruto*, che mal a proposito si direbbe rinvenuto allora dalla sua finta stupidità, accostossi al corpo di *Lucrezia*, e traendo dal di lei seno il pugnale insanguinato, disse che inutile era lo spargere

lagrime, ed alzato il pugnale medesimo, gridò: « Giuro per questo sangue puris-
» simo, macchiato solo dall' oltraggio di
» *Tarquinio*, di perseguitare col ferro
» e col fuoco *Tarquinio* il superbo, la
» scellerata sua moglie, i loro figliuoli,
» e di non soffrire giammai che alcu-
» no di questa famiglia, nè alcun altro,
» chiunque egli sia, regni quindi innanzi
» in Roma. Grandi Iddii! io vi chiamo
» in testimonio del giuramento. » Presentò quindi il pugnale a *Collatino*, a *Lucrezio* ed a tutti gli altri che si trovavano presenti, e fece loro prestare il giuramento medesimo.

13. Sorpresi i Romani dal coraggio e dalla fermezza di *Bruto*, che essi credevano superiormente inspirato, si abbandonarono ciecamente alla sua condotta; egli gli esortò a vendicare *Lucrezia*, e gli incoraggiò a scuotere il giogo vergognoso, che fino a quello istante avevano tollerato. *Bruto* fece chiudere tosto le porte della città, affinchè il tiranno, che trovavasi al campo, non avesse alcun avviso del loro disegno; il che fa

vedere contra il sentimento di *Livio*, che probabilmente in Roma, e non in Collazia ebbe luogo quel grande avvenimento. Volle quindi *Bruto*, che il corpo ancora sanguinoso di *Lucrezia* fosse portato nella pubblica piazza. Il senato si radunò, ed informato da *Bruto* del caso luttuoso di *Lucrezia* e della perfidia di *Sesto Tarquinio*, pronunziò un decreto, col quale in perpetuo furono proscritti *Tarquinio* il re, la di lui moglie e i di lui figliuoli. Si sostituì tosto al nome di regno quello di repubblica; ed alla autorità perpetua una nuova magistratura, che durar non doveva se non un anno solo. Superstiziosi tuttavia i Romani nella conservazione del titolo di re, crearono allora un sacrificatore col titolo di *rex sacrorum*, il di cui ufficio per altro non era relativo se non alle sacre cerimonie. I fondatori della repubblica, dice *Dionisio*, credettero di dover conservare questo nome in riconoscenza de' grandi servigj, che i re renduti avevano allo stato. Ma stabilirono altresì, che quel re scelto tra i pontefici, non si occupe-

rebbe se non delle cose religiose; e *Livio* aggiugne, che sebbene detto fosse re e regina si nominasse la di lui moglie, fu sottomesso alla autorità del Pontefice massimo, affinchè abusar non potesse di quel titolo. Si sceglieva quel sacerdote nell' ordine de' patrizj, e nominato era dalle centurie nel campo di Marte. Compiute che egli aveva le cerimonie de' sacrifizj nella scelta de' magistrati, egli ritiravasi; tanto erano gelosi i Romani, che egli non usurpasse col suo titolo alcun diritto nelle cose civili.

14. *Bruto*, avendo tratto in tal modo al suo partito il senato, convocar fece il popolo intorno al corpo di *Lucrezia*, e con un discorso veementissimo espose che finta aveva per alcun tempo la stupidità, affine di sottrarsi alla oppressione di quel tiranno, che aveva fatto morire il di lui padre ed il di lui fratello maggiore; dichiarò la risoluzione che adottata avevano i patrizj di deporre il tiranno, ed invocò per questo l' ajuto del popolo; enumerò quindi una lunga

serie di delitti, che rendevano *Tarquinio* odioso ai suoi sudditi, l' avvelenamento del fratello e della sua propria moglie, l' uccisione del suo legittimo sovrano, la distruzione di una gran parte de' patrizj, l'usurpazione del trono ed il governo tirannico, la perfidia usata coi migliori suoi amici, la crudeltà coi suoi sudditi, ed aggiunse che i di lui figliuoli, e massime il primogenito, emulavano la scelleratezza del padre, del che migliore prova non vi avea, che il cadavere insanguinato esposto alla loro vista: conchiuse che determinati essendo i patrizj a scuotere il giogo, più non mancava se non il consenso del popolo per compiere quella impresa senza pericolo, e fece vedere, quanto obbrobrioso sarebbe che i Romani pretendessero di comandare ai Volsci, ai Sabini e ad altri popoli, mentre essi medesimi erano schiavi, e quanto sarebbe insulso il guerreggiare per satollare l' ambizione di un tiranno, se essi non avessero il coraggio di intraprendere cosa alcuna per la loro libertà. Quanto alla armata, che assediava Ardea,

egli si fece mallevadore, che acconsentito avrebbe alle determinazioni, che si prenderebbono nella città.

15. Il popolo tripudiò alla sola idea, al solo nome di libertà; acconsentì a tutto, e gridò, che pigliare si dovevano le armi. Avanti però che il popolo si armasse, volle *Bruto* che il decreto del bando di *Tarquinio*, pronunziato dal senato, fosse confermato dai suffragj delle curie. Quel decreto dichiarava il tiranno decaduto da qualunque prerogativa attaccata alla dignità reale, lo condannava ad un esilio eterno con tutta la sua descendenza, ed agli Dei infernali con espresso voto abbandonava qualunque Romano, che con alcun atto, o con alcuna parola ne avesse tentato il ristabilimento. Le curie legittimamente radunate, confermarono e ratificarono pienamente quella sentenza.

16. Siccome il governo trovavasi allora in un interregno, *Lucrezio* padre della estinta sposa di *Collatino* fu nominato *Interrè*, e si occupò tosto in questa qualità delle disposizioni necessarie per

la elezione de' nuovi magistrati. Egli convocò di nuovo il popolo non già per curie, ma per centurie, e lo invitò a recarsi armato nel campo di Marte, affine di passare alla nomina dei nuovi governatori, i quali secondo la proposizione di *Bruto*, approvata dal popolo, il nome assunsero di *Consoli*. Il giureconsulto *Pomponio* deduce questo nome dal latino *consulere*, il che indicherebbe un magistrato incaricato di provvedere al bene pubblico; ma *Varrone* vorrebbe piuttosto quel nome derivato dal consiglio, perchè il primo dovere dei consoli era di non fare alcuna cosa senza l'avviso del senato o del popolo. La legge però che metteva i consoli alla testa della repubblica, e che trovasi nel III. libro *delle Leggi di Cicerone*, dà ai consoli il titolo di pretori e di giudici; ma quella legge, se bene si osserva, darebbe loro anche il titolo di re, ed infatti era loro concesso di portare scettro e corona, e nelle solenni cerimonie la corona era d'oro e lo scettro di avorio. *Valerio Massimo* dice, che da principio essi

avevano egual numero di littori che i re, cioè ventiquattro, e che solo *Publicola* ne ridusse il numero a dodici, che servivano alternativamente di guardie all'uno o all'altro console per lo spazio di un mese. L'alternativa cominciava dal console più anziano, o da quello che aveva prole più numerosa, o che era stato eletto con più numerosi suffragj.

17. *Lucrezio* propose quindi al popolo adunato, siccome degni della carica di consoli, *Giunio Bruto* autore della libertà, e *Tarquinio Collatino*, lo sposo della infelice *Lucrezia*; e la scelta fu unanimamente approvata. Il re *Tarquinio*, informato di quello che in Roma era accaduto, abbandonò tosto il campo, e si avviò verso Roma, lusingandosi di estinguere la rivolta nei suoi principj; ma trovò le porte chiuse, ed il popolo armato sulle mura, per il che determinossi di tornare al campo. Sebbene allontanato se ne fosse solo per brevissimo tempo, *Livio* assicura, che *Bruto* in questo intervallo si era fatto sollecito di far approvare dalla armata le risolu-

zioni prese nella città. Dicono altri, che i nuovi consoli spedirono essi lettere alla armata, esortando le truppe ad imitare l' esempio del senato e del popolo. Comunque fosse, i soldati riuniti per centurie avevano adottato il decreto di Roma avanti il ritorno di *Tarquinio*; cosicchè quel principe, cacciato dalla capitale, abbandonato dalle truppe, in età di 76 anni, fu costretto a rifuggirsi colla sua famiglia, secondo alcuni, in Gabio o secondo *Livio*, a Cere città della Etruria, il che sembra più probabile.

18. Al comando della armata trovavansi *Tito*, *Erminio* e *Marco Orazio*. Questi conchiusero coi Rutuli una tregua, che durare doveva quindici anni, e levato l' assedio di Ardea, tornarono con tutte le loro truppe a Roma. La caduta del governo monarchico avvenne secondo alcuni nell' anno 505 avanti l' era volgare, e nell'anno 243 di Roma. Secondo *Blair* dovrebbe riferirsi all' anno 509 avanti la nascita di Cristo, ed all'anno di Roma 245. *Newton* osserva, che molto si disputò sulla antichità di Roma, allorchè

i Greci ed i Latini vollero sistemare la loro cronologia, e che da questo nacque nelle epoche dei re alcuna confusione. I Greci pretendevano Roma fondata avanti le Olimpiadi, secondo alcuni da *Enea*, secondo altri da *Remo*, figlio o abbiatico di *Latino*, re degli Aborigeni, che altri ancora pretendevano figlio di *Ulisse*, di *Ascanio* o di *Italo*. *Timeo* di Sicilia sosteneva però, che fondata fosse da *Romolo*, ma 100 anni avanti le Olimpiadi, nel quale sentimento si accordava anche *Nevio*, poeta più antico di *Ennio*. Fino a quel tempo nulla era stato deciso intorno a quella quistione; ma 140, o 150 anni dopo la morte di *Alessandro* il grande, si cominciò a sostenere, che Roma non era stata fondata, ma bensì rifabbricata da *Romolo* quindici età, cioè quindici regni dopo la distruzione di Troja. I regni quindi dei Latini avrebbono prodotto 244 anni, ed altrettanti ne avrebbono prodotto i regni dei sette re di Roma. Ma questa somma di anni non potrebbe accordarsi colla durata ordinaria della vita umana, senza contare

che la maggior parte dei re di Roma morì di morte violenta. *Newton* assegna 20 anni a ciascun regno dei re Latini, che formano tra tutti 280 anni, e supponendo 17 anni per ciascuno dei re di Roma, ne trae ancora la somma di 119, il che farebbe cadere la fondazione di Roma nella Olimpiade XXXVIII. Con questo calcolo Troja sarebbe caduta 74 anni dopo la morte di *Salomone*, e supponendosi questa morte avvenuta nell'anno 979 avanti *G. C.*, la presa di Troja, dalla quale prendono origine i viaggi di *Enea*, corrisponderebbe all' anno 905 dell' era medesima, come Cartagine sarebbe stata fondata nell' anno 883. Io mi atterrò per ora alla cronologia di *Blair*, secondo la quale *L. Giunio Bruto* sarebbe stato creato console nell' anno 509 avanti l' era volgare, nell' anno medesimo in cui fu cacciato *Tarquinio* da Roma. La nuova forma di governo, che allora fu in Roma introdotta, durò senza alcun notabile cangiamento fino allo stabilimento degli imperatori.

CAPITOLO VIII.

Osservazioni sui regni dei re di Roma. Religione, Governo, Costumi, Scienze, Arti, Commercio.

Ingrandimento straordinario del popolo Romano sotto i re. Meschinità de' suoi principj. - Condotta di Romolo *e suoi meriti. - Condotta di* Numa, *di* Tullo Ostilio, *di* Anco Marzio. - *Azioni di* Tarquinio *il vecchio, tutte conducenti all'ingrandimento di Roma. - Quanto abbia a quello contribuito* Servio Tullio. - Tarquinio *il superbo contribuì all'oggetto medesimo sebbene usurpatore. Considerazioni generali su quei re. - Religione di Roma al tempo dei re. - Forma del governo. Equilibrio dei poteri. - Costumi del popolo. Sua ferocia. - Scienze e lettere de' Romani in quel periodo. - Arti, manifatture e commercio. - Altre osservazioni.*

§. 1. L'incremento rapido della

romana grandezza nel breve periodo de' regni sopraindicati, che secondo *Newton* citato nel cap. precedente, non sarebbe che di soli 119 anni; non può a meno di non richiamare tutta l'attenzione del filosofo, massime ove ben si vogliano ponderare le circostanze di quel popolo e di que' regni. Senza ricorrere alle dottrine superstiziose di un immaginario fatalismo, è forza di riconoscere, che tutto si combinò fortunatamente per elevare quel grande edifizio politico, che per lungo tempo primeggiò nella storia delle nazioni. Si risovverranno i lettori di questa storia, che *Romolo* cominciò dal formare una colonia, non composta che di 3000 uomini incirca, fuorusciti per la maggior parte o pastori, rozzi e selvaggi, privi di qualunque cultura. Questo fu l'embrione del popolo romano, di quel popolo che formò in seguito l'ammirazione ed il terrore del mondo.

2. Ma tutto sembrava cospirare alla futura grandezza di quel popolo avventuroso. *Romolo* doveva essere dotato di grandissimo ingegno, perchè sebbene edu-

cato tra i pastori, non sì tosto fu dichiarato capo della colonia, che sviluppò i più grandi talenti politici ed amministrativi. Egli fu che divise il popolo in classi, che creò ordini distinti, sostegni i più validi della monarchia; che legar seppe, e consolidare le istituzioni civili colle religiose; che vinto avendo alcuni popoli vicini, seppe formarne un popolo solo con quello di Roma; che destramente ne confuse i riti, le magistrature ed i costumi; che riuscì perfino a regnare con un collega nella città medesima; e che introdusse in un popolo affatto nuovo un codice di legislazione, di cui ampie vestigia si ravvisano nelle leggi posteriori, e perfino nelle più recenti. Se sollecito non si fosse mostrato della civilizzazione di que' rozzi coloni; se domato non ne avesse la ferocia colle religiose istituzioni; se riunito non avesse al suo popolo i Sabini; se a discordia fosse venuto con *Tazio*; interrotto era il corso de' grandi avvenimenti, che prepararono la grandezza e la gloria de' Romani.

3. Ad una sorte felice di quel popolo dee pure ascriversi la elevazione di *Numa*, il quale bene istrutto nelle discipline filosofiche e teologiche, pacifico per carattere, religioso e prudente, benefico più di tutto e zelante della pubblica prosperità; mantener seppe per lungo periodo del suo regno una perfetta pace co' suoi vicini, per cui crescere potè notabilmente la popolazione di Roma, e pervenire ad un più alto grado di civilizzazione col miglioramento delle sue politiche istituzioni. A questo buon principe succedette avventurosamente un guerriero, il quale dopo un lungo stato di pace, che intorpidito avrebbe forse lo spirito ed il coraggio del popolo, uscì in campo a trionfare di tutti i suoi vicini, ed estese per questo mezzo i confini ancora troppo ristretti del romano territorio. Egli ben comprese, che un gran regno non si forma senza una grande capitale, e quindi i popoli vinti e gli abitanti delle città espugnate, ridusse in Roma. Le vittorie incominciate sotto *Tullo Ostilio* continuarono sotto *Anco Mar-*

zio; e questi il primo, dopo di avere guadagnato coi trionfi la pace, cominciò ad ingrandire Roma, ad abbellirla, a decorarla, e volle anche procurarle il comodo di un porto vicino.

4. La storia non ci informa dei talenti dei figliuoli di *Anco Marzio*, che sarebbono stati i legittimi eredi e successori di quel re, nè ci fa parola delle loro disposizioni alla condotta, ed al governo di un regno e di una armata. *Tarquinio* il vecchio fu senza dubbio usurpatore; ma forse la di lui audacia fu una delle primarie cause dell' incremento e della grandezza della romana nazione. Forse i figli di *Anco*, che la storia non rappresenta se non come fuggiaschi, non avrebbono attaccato e vinto replicatamente i Latini, gli Etruschi ed i Sabini; nè forse avrebbono avuto la destrezza di *Tarquinio* nel blandire i vinti, nel riunirli al popolo romano, nell' assoggettare al suo dominio tutta l'Etruria. Grande e generoso doveva essere l'animo di *Tarquinio*, perchè grande egli fu in guerra come in pace; per-

chè sempre governò da accorto politico; perchè tutte le sue cure rivolse all' ingrandimento del popolo e della città; perchè immaginò la erezione del circo, un nuovo recinto di mura, la costruzione degli acquedotti, la fondazione del Campidoglio. Fu dunque il fato amico del popolo romano, che uno straniero condusse ad usurpare la corona.

5. Il sesto re di Roma, come già si vide, fu uno schiavo, o almeno il figlio di una donna tratta in servitù. Ma questo schiavo contribuì più di tutti alla gloria di Roma ed alla sua futura grandezza. Questo schiavo, devoto alla Fortuna, che egli avrebbe potuto intitolare *civica* o *nazionale*, anzichè *domestica*, *giovane*, *vergine* o *virile*; cominciò dal trionfare di tutti i suoi nemici; si propose il migliore modello nel governo, cioè l' esempio di *Numa*; seppe rafforzare e stabilire sopra solide basi l' autorità reale a dispetto dei senatori, amplificò le istituzioni religiose, abbellì Roma; e se altro fatto non avesse, istituì il censo, base la più solida della grandez-

za e della conservazione dello stato, opera che in tutti i secoli successivi non si è cercato che di imitare o di migliorare. Riunì ancora più intimamente i Latini ed i Sabini, e finì saggiamente coll'imporre limiti alla sua propria autorità. Egli pure, non legittimamente eletto dal popolo, riguardare si potrebbe, secondo i principj di una rigorosa giurisprudenza, come uno scaltro usurpatore del trono in pregiudizio della descendenza di *Anco Marzio*; ma anche questa usurpazione, se con tal nome puo indicarsi, servì alla estensione del romano dominio, servì ad accrescere la potenza di quel popolo, servì a prepararne il futuro ingrandimento.

6. Quale più manifesto usurpatore, quale più perfido tiranno di *Tarquinio* il superbo? Eppure quest'uomo, cresciuto e nutrito fra i delitti e i tradimenti, quest'uomo orgoglioso e crudele, servì egli pure a promuovere l'interesse de' Romani, e contribuì notabilmente a formare uno stato ricco e potente. Egli, o per valore o per artifizio, soggiogò i

Latini, gli Ernici, i Sabini; egli riunì il primo una grande confederazione di città Italiane, che mai non si era veduta da prima, e che, come tutti gli storici politici osservano, e da me pure si è notato nel §. 3. del capit. precedente, più d' ogni altra cosa giovò a far acquistare ai Romani l' impero del mondo; egli non trascurò il mezzo validissimo della religione per togliere le dissensioni, e riunire in vantaggioso commercio popoli diversi, ed opere pubbliche ordinò in Roma, delle quali eterna è la memoria; condusse a termine le cloache, e fabbricò il Campidoglio. Ella è questa adunque una osservazione, che sfuggire non puo agli occhi del filosofo, che quella serie di re servì in particolar modo all' ingrandimento della città, del popolo, della nazione; che quella serie di re ne fondò la grandezza e la gloria; che in tutti quei re fortunatamente non trovossi un imbecille, e che forse la sorte avventurosa di Roma fece sì che due e tre volte quel trono fosse usurpato, non ben chiaro essendo ciò che av-

venuto sarebbe se tutti que' re avessero lasciato prole, ed il regno devoluto si fosse costantemente ai legittimi successori. Se un re debole, o meno sagace, avesse lasciato acquistare per un solo istante alcuna preponderanza ai Latini, ai Sabini o agli Etruschi, Roma non sarebbe salita giammai a quell' alto grado di splendore a cui giunse, non sarebbe divenuta la capitale del mondo.

7. Si è veduto nei precedenti capitoli, quale fosse la religione primitiva de' Romani. Semplice, pura, scarsa di oggetti o di Numi diversi, e priva quasi di immagini, essa era forse la religione medesima degli Aborigeni, di tutti i popoli originarj Italiani. Ma questi popoli, conosciuti già sotto diversi nomi avanti la fondazione di Roma, fino dai tempi di *Romolo* cominciarono ad unirsi tra loro, a comunicarsi le loro idee e le loro istituzioni, a confondersi ed a formare un popolo solo; ed in questa riunione alcuna religione e neppur quella de' Romani, i quali acquistata avevano una politica preponderanza, non fu rite-

nuta dominante; ma tutti i pòpoli riuniti contribuirono i loro riti e le loro cerimonie, e i vincitori adottarono essi pure quelle dei vinti, ritenendo le proprie; cosicchè si formò un impasto di varj riti religiosi, Romani, Latini, Sabini, ecc., d'onde nacque, che la religione primitiva si alterò, ed adottò nuove forme, senza però vestire il carattere di una religione straniera, giacchè non si vede in quell'epoca diramata in Italia in tutta la sua estensione la copiosissima mitologia dei Greci. I re di Roma, cominciando da *Romolo*, permisero, guidati forse dalla politica, che i riti e le cerimonie si moltiplicassero colla amalgamazione delle vinte nazioni; essi non furono solleciti che di imprimere alle cerimonie medesime ed anche alle civili solennità, un carattere sacro ed augusto; quindi l'osservanza di quelle cerimonie stabilirono con leggi; quindi prescrissero tempi per le feste religiose, quindi fabbricarono templi e numerosi sacerdozj istituirono. Io osservo, che poca, o forse niuna comunicazione ebbero in quel periodo i Romani

coi Greci; che il primo viaggio de' Romani in Grecia, menzionato dalla storia, fu quello dei figli di *Tarquinio* il superbo, spediti a Delfo a consultare quell'oracolo, famoso in tutto il mondo allora conosciuto, e che nulla riportarono quegli inviati in Roma de' riti, delle cerimonie, delle divinità, in somma della religione dei Greci, nè alcuna nuova istituzione religiosa vedesi fatta in Roma dopo il loro ritorno, sebbene per un religioso oggetto fossero stati spediti. Si dirà forse che la religione e i sacerdozj primitivi di Roma, erano un impasto di auguri, di aruspici, di indovini. Ma tale era allora la religione di tutti i popoli, e tale doveva essere perchè i popoli rozzi, non accostumati alle idee metafisiche, ma bensì alle maravigliose, chiedere dovevano ai sacerdoti cose superiori all'umano intendimento, e quindi le cose occulte e la scienza dell'avvenire. Per questo si videro i maghi dell'Egitto e della Persia; per questo si vantarono gli oracoli della Grecia; per questo fiorirono in quel tempo le Sibille ed una celebre

in Italia. Contemporanei dei re di Roma furono anche i profeti degli Ebrei, *Geremia*, *Ezechiele*, *Daniele*, *Aggeo*, *Zaccaria* ecc.

8. Il governo di que' re potrebbe dirsi un governo monarchico temperato. Sebbene *Romolo* al principio potesse riguardarsi come despota assoluto, tuttavia l'elezione fatta dal popolo, ed una specie di autorità, che egli aveva in ogni incontro riconosciuta nel popolo medesimo, portavano già un temperamento nel di lui potere, che egli moderò ancora maggiormente colla istituzione del senato, e colle attribuzioni accordate a quel corpo. Nei regni posteriori vedesi sempre più stabilito questo equilibrio dei poteri, cresciuto essendo in autorità il senato, ed essendosi dai re rimessi al medesimo molti punti di legislazione e le grandi cause politiche dello stato. Quindi le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace e di alleanza, ed altri simili atti della sovrana podestà, veggonsi fatti in nome del re, del senato e del popolo, ed alcune volte si è anche ommessa nei

medesimi la parabola o la menzione del re. *Tarquinio* il superbo, tuttochè usurpatore e tiranno, tuttochè impegnato il più delle volte a deprimere l'autorità del senato, mostrò tuttavia di riconoscere l'autorità del popolo, ed a quello deferì alcuna volta la decisione dei grandi affari dello stato. Allorchè il senato, ed in generale il potere de' patrizj veniva compresso, risorgeva a vicenda l' autorità popolare; e quella del senato rafforzavasi, allorchè il popolo tener si voleva in uno stato di avvilimento. Così l' uno o l'altro di que' poteri serviva sempre a temperare l' autorità del monarca, ed a renderne il governo niente meno che assoluto. La religione stessa serviva in alcun modo di freno al dispotismo; perchè nulla poteva intraprendersi di pubblico e di grande, che sentiti non fossero i sacerdoti e gli auguri; e questi, come si è veduto altrove, resistevano con fermezza alle intenzioni ed alle brame dei re.

9. Per quanto si studiassero *Romolo* ed i di lui successori, di raddolcire i

costumi di un popolo originariamente barbaro, feroce e presso che selvaggio, per mezzo delle istituzioni civili e religiose, e massime per mezzo della divisione del popolo in classi ed in ordini distinti; non si può tuttavia accordare, che molto migliorati fossero i costumi del popolo in quel periodo. Una prova di questo io credo di trovare nelle leggi medesime di *Romolo*, osservate per alcun tempo, le quali specialmente in ciò che riguarda la patria podestà, accomodare non si potevano che ad un popolo rozzo ancora e semi-barbaro. Altra prova se ne vede nel fatto di *Orazio* uccisore della sorella, nel suo stesso giudizio; ed altra se ne potrebbe dedurre dalla atrocità dei supplizj, da quello, per esempio, di *Suffezio*, e da quello comminato, e che eseguito ancora pretendesi, per il violato voto della vestale. Il popolo conservava naturalmente una gran parte della primitiva sua ferocia, il che si vede chiaramente nel corso delle guerre sostenute coi popoli vicini, nella occupazione delle città nemiche, nelle scorrerie fre-

quenti, e nelle rappresaglie che si facevano sui diversi territorj. Ma questa ferocia medesima, che può riguardarsi nella infanzia delle nazioni come l'elemento del coraggio e del valore; questa ferocia fu quella forse, che contribuì alle vittorie dei re, al soggiogamento di tutti i popoli posti all' intorno, all' ingrandimento de' Romani. La religione fortunatamente non si opponeva allo sviluppamento di questo carattere nei campi di Marte; e noi vediamo, che i soldati non mai tanto animosi ed infiammati correvano alla pugna, quanto dopo i voti solenni, che alcun re faceva di innalzare un tempio, o di istituire feste pubbliche, culti o sacerdozj. Non può credersi che inclinato fosse quel popolo alla libidine, del che danno indizio la facilità con cui *Romolo* lo contenne dall'attentare al pudore delle rapite Sabine, finchè celebrati non fossero i matrimonj; l'infrequenza de' divorzj, tuttochè permessi, e l'orrore col quale fu riguardato il delitto di *Sesto Tarquinio*, che aprì quindi l' adito alla recuperazione della romana libertà.

10. Poco rimane a dire sulle scienze e sulle arti, coltivate in Roma in quel periodo. Si veggono alcune scuole istituite per i giovani dell' uno e dell' altro sesso da *Tarquinio* il vecchio; ma non si vede, quale ne fosse l'insegnamento, e quale profitto se ne traesse. Un popolo, che ancora conservava molte vestigia della primitiva rozzezza, un popolo feroce, guerriero e conquistatore, non poteva con frutto applicarsi alle scienze; nè forse trovavasi, neppure tra le persone più distinte, alcuno che fosse al caso d' intraprenderne il tirocinio. *Numa* passava per dottissimo fra i Sabini, ma tutte le profonde sue cognizioni si limitavano ad una teologia metafisica ed astratta, che congiunta colla di lui politica e colla singolare di lui prudenza, riuscì certamente molto vantaggiosa a quel popolo; ma non avrebbe giammai potuto formare presso il medesimo materia di un metodico insegnamento. Un gran passo della scienza sotto quel re fu la riforma del calendario; ma questa pure nella sua imperfezione mostra la

scarsezza dei lumi scientifici che si avevano a quel tempo, ed in quella nazione. Del resto le lettere dovevano essere affatto trascurate, e dovevano ben da pochi conoscersi, se alla presa di Gabio si scrisse il trattato su di uno scudo rivestito di una pelle bovina, il che fa vedere, che si mancava ancora della materia atta a formare volumi o codici o diplomi; e se ricorrere si dovette al ministero degli auguri per sapere ciò che fossero i libri Sibillini, che probabilmente nè il re, nè tutta la sua corte non furono al caso di leggere. Parlano sovente gli storici di lettere scritte; ma io osservo che ove si esamini attentamente il testo letterale de' classici, quasi tutti quegli atti si risolvono in semplici messaggi spediti con ambasciate, che i più recenti scrittori interpretarono per lettere. Non dissimuleremo, che i Greci in quel periodo contavano già *Omero*, *Talete* di Creta, *Eschilo*, *Archiloco* poeta, inventore dei giambi, *Tirteo*, *Alcmano*, *Pittaco*, altro de' sette savj. *Alceo*, *Saffo*, contemporanei del vecchio *Tar-*

quinio, *Epimenide*, *Talete*, *Esopo* il favoleggiatore, *Stesicoro*, *Anassimandro*, *Biante*, *Anassimene* di Mileto, *Teognide*, *Ferecide*, *Pitagora*, *Simonide* ed *Anacreonte*, contemporaneo di *Tarquinio* il superbo, ed altri molti poeti e filosofi di gran nome. Ma i Greci furono anche più attenti a raccoglierne, ed a tramandarne le memorie, come fecero pure de' loro musici, mentre dei Romani sappiamo solo, che due centurie di suonatori ebbero sotto *Servio Tullio*, e che non mancavano di musica militare.

11. Nulla abbiamo, che attesti in quel periodo la perizia dei Romani nelle arti, eccettuata l' agricoltura, che incoraggiata fu da alcuni re colla ripartizione esatta delle terre, e più di tutti da *Numa*, che stabilì premj e pene agli agricoltori non industriosi o negligenti, ed ispettori e magistrature per il regolamento, e per la maggiore prosperità di quell'arte utilissima. Del rimanente le grandi costruzioni che si fecero in Roma, non cominciarono se non sotto *Tarquinio* il vecchio, e tutte furono immaginate e

dirette da architetti Etruschi. Anche sotto *Tarquinio* il superbo, nel di cui regno non si fece che continuare in alcun modo le opere incominciate, si chiamarono dalla Etruria gli architetti e gli operaj, e se crediamo a *Dionisio* ed a *Varrone*, i Romani non furono impiegati se non nella parte più meccanica del lavoro. Si parla della doratura della volta del Campidoglio fatta dai Romani; ma questa probabilmente non fu opera di que' tempi, ma bensì de' tempi della repubblica. Si veggono bensì i cittadini Romani all' epoca di *Servio Tullio* distinti in classi secondo le diverse arti e mestieri, e tra questi si veggono registrati gli orefici, i falegnami, i tintori, ec. Ma convien credere, che queste arti, derivate probabilmente in gran parte dagli Etruschi, coltivate non fossero se non per il semplice uso e bisogno di un popolo, che in uno stato di primitiva semplicità di poco abbisognava. Niuna di queste professioni aveva d' uopo delle arti del disegno, che tuttora mancavano, o forse erano affatto incognite; e gli

orefici tutt'al più fabbricavano le corone e le bolle d'oro, per le quali non era d'uopo di molto studio, nè di molta finezza di lavoro. Se alcun vestigio volesse pure cercarsi delle arti del disegno in quel tempo, non si troverebbe che nei ricami, nelle preteste orlate di porpora, e più di tutto nei fiori ricamati sulle vesti dette *clavate*, dalle quali ancora si toglierebbe questo merito, qualora col sentimento di molti eruditi sostituire si volessero ai fiori le semplici fasce. Il commercio de' Romani in quel tempo, non sostenuto dalla industria, doveva essere presso che nullo; giacchè per quanto riguarda la importazione, i Romani accontentavansi delle spoglie che trovavano ne' paesi conquistati, e con queste formavano il principio delle loro ricchezze; e quanto alla esportazione, nulla essi avevano da potere contribuire agli stranieri, giacchè l'incremento progressivo del popolo serviva alla consumazione di tutto quello che dalle terre raccoglievasi, cosicchè più volte fu d'uopo di estendere il territorio per soste-

nerne la proporzione col numero de' consumatori. Di fatto vediamo, che sebbene *Anco Marzio* fabbricato avesse il porto d' Ostia, non si trova alcuna notizia presso gli antichi scrittori che il commercio di Roma si fosse in alcun modo esteso con altri popoli per mezzo di lontane navigazioni.

12. *Walchio* nei commentarj della società di Gottinga, ha lungamente scritto della politica de' Romani nel tollerare o nell' ammettere le diverse religioni ed i diversi riti dei popoli stranieri; ma la maggior parte delle di lui osservazioni cade sulle epoche posteriori della repubblica e dell' impero, nelle quali ampia ospitalità accordossi alle divinità dei Greci e degli Egizj. Una curiosa osservazione ha fatto *Heyne* negli opuscoli accademici di quella società (Tom. III.), ed è che le frequenti pestilenze in Roma annunziate dagli storici, delle quali già si è veduto un esempio nel cap. precedente, e molti se ne menzioneranno ne' seguenti, altro non erano in realtà se non le febbri epidemiche, tuttora comuni nella

campagna di Roma. Chiuderò colla osservazione di *Macchiavello*, ripetuta e confermata da *Montesquieu*, che malgrado la destrezza politica ed il coraggio de' primi re, fu ben avventurosa per Roma la trasformazione in repubblica, perchè sotto i re rimasta sarebbe picciola e povera monarchia.

na rappresentata dalle forze unite di tutti i piccioli corpi. Molto difficile sarebbe il trovare le basi di quell' edifizio politico, e quell' equilibrio di che egli parla, confermato dagli ordini politici del tempo e dalla assuefazione de' popoli; giacchè per quanto gli Italiani avessero fino a quell' epoca sviluppato uno spirito generoso di libertà, non puo dirsi, che questo fosse generalmente un frutto delle istituzioni sociali, ma era piuttosto un effetto della naturale ferocia, una conseguenza dell' antica vita nomade e delle occupazioni de' primi abitatori, consistenti nella pastorizia e nella caccia. Che se volgiamo il guardo alle politiche istituzioni, non regge più la supposizione di quella specie di equilibrio confermato dagli ordini politici e dal tempo, perchè si vede anche in quella età remotissima la preponderanza dell'Etruria, che esteso aveva oltremodo i suoi confini, e vinti di già e soggiogati varj popoli, che riuniti aveva in seguito nella sua confederazione, come fecero in epoca posteriore a un dipresso i Romani. Ma ammessa

anche la ipotesi di questo edifizio politico, non potrebbe mai supporsi in quell' epoca stabilita una forza pubblica al di fuori che proteggesse la dignità e la salvezza del nome italiano, come quello scrittore suppone, perchè l' Italia allora era al di fuori appena conosciuta, e forse non lo era se non debolmente da quelle nazioni, colle quali i navigatori Tirreni avevano avuto alcuna comunicazione. Noi non sappiamo altronde, che i Tirreni uscissero con grandi flotte sul mare, si collegassero coi Cartaginesi, e si battessero coi Greci Asiatici, se non dopo l' anno di Roma 214, 539 avanti l' era volgare. Non si sa dunque comprendere come quello scrittore dica il nome italico riverito e temuto al di fuori al tempo della fondazione di Roma, giacchè questo si appoggia solo, anche secondo il di lui sentimento, *al frequente corseggiare di tante genti situate lunga le coste*, il che non puo dirsi se non che per congettura dei soli Tirreni.

2. Se i Romani però molte pratiche, leggi e cerimonie adottarono dagli altri

CAPITOLO IX.

Dello stato dell' Italia al tempo della fondazione e dei re di Roma. Dello stato della Sicilia. Delle prime colonie Greche e della prima venuta de' Galli in Italia.

Edifizio politico supposto in Italia al tempo della fondazione di Roma. - Importanza degli stati d' Italia di quel tempo. Loro istituzioni imitate in Roma. - Navigazioni de' Volsci. Guerre marittime degli Etruschi contra i Focei. - Colonie Greche della Sicilia. Antichi popoli di quell' isola. - Epoca del passaggio de' primi Greci nella Sicilia. - Della venuta dei Cretesi in quell' isola. Dei Morgeti e dei Mamertini. Dei Cartaginesi. - Storia dei Siculi. - Storia antica di Siracusa. - Delle prime colonie Greche d' Italia. - Repubblica di Siri. - Sibari. Crotone. - Caulonia, Pandosia, Metaponto, Locri. - Reggio. Taranto. - Vicende di Cuma al tempo dei re di Roma. -

Continuazione. Regno di Aristodemo. - Pitagora. *Sua scuola, ed influenza di questa sulle colonie della Magna Grecia. - Continuazione. Distruzione della scuola Pitagorica e sue conseguenze. - Studj diversi, e scoperte di* Pitagora *e della sua scuola. - Scienze ed arti coltivate nella Magna Grecia. - Passaggio delle Alpi eseguito dai Galli in tempo di* Tarquinio *il vecchio. Alpi non conosciute dagli antichi. - Epoca e luogo di quel passaggio. - Numero de' Galli venuti in Italia e loro tribù. - Degli Insubri. - Fondazione di Milano. - Cenomani. Altre emigrazioni dei Galli. - Osservazione particolare sul loro aspetto.*

§. 1. Il sig. *Micali* parla di un edifizio politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma, costituito dal carattere intrepido degli Italiani sostenitori della comune independenza, e dalle federazioni delle maggiori società riunite sotto condizioni di pubblico interesse; e parla ancora della forza pubblica ester-

popoli Italiani, convien credere che con saggio ordine politico e con regolare sistema fossero stabilite in quel tempo le diverse repubbliche; giacchè *Romolo* tutte le sue istituzioni non aveva di proprio talento concepute, ma presa ne aveva l'idea o dai popoli vicini, specialmente dagli Etruschi, o da quelle nazioni medesime, delle quali era formata da principio la sua picciola truppa. *Romolo* altro non fece in realtà se non procurare il distacco di una porzione di quel corpo sociale che ad esso preesisteva, e stabilirlo in una nuova città con leggi e regolamenti nuovi in apparenza, ma modellati tutti su que' popoli più antichi, dai quali eransi separati i nuovi abitanti di Roma. Ora la maggior parte di que' popoli continuavano a reggersi col loro sistema sociale e colle loro massime di governo; e forse Roma non perfezionò più presto le sue istituzioni sociali, se non perchè popolata da principio da uomini di diverse nazioni, alcuna cosa riguardante la pubblica amministrazione pigliò da tutti. La divisione del popolo

in tribù ed in curie, non fu fatta da Romolo se non sulle norme de' Toscani, ed i nomi stessi, ora forse inesplicabili delle prime tribù Ramnense, Titiense e Lucede, secondo un antico scrittore citato da *Varrone*, erano pur essi di origine Etrusca. Nè difatto Roma pigliò solo dai vicini le forme essenziali e i módi del governo, ma anche molte parole a queste attinenti, e le esteriori insegne della magistratura come la sella curule, i fasci, le scuri, ec. Dittatori erano anticamente in Alba, a Lanuvio, a Tuscolo, a Cora, a Lavinia, ad Aricia, a Fidene ed in altre città latine. Il diritto feciale, secondo *Livio*, *Dionisio* ed *Aurelio Vittore*, passò in Roma al tempo di *Numa* dagli Equicoli, e secondo *Servio* dai Falisci. Il vocabolo di *multa*, secondo *Varrone*, era in origine sabino, e passato quindi ai Sanniti, secondo *Festo* era osco. Grandissime lodi, come altrove ho osservato, davansi alla antica legislazione dei Sanniti relativa ai matrimonj, e generalmente per le loro leggi ed i loro costumi, veggonsi com-

mendati dagli antichi i Sabini, i Falisci, gli Equicoli, i Lucani ed altri popoli; che Roma, dice avvedutamente il celebre cav. *Delfico*, seppe distruggere e non imitare. Il nome d' *imperatore*. dedotto si volle dalla parola etrusca *Embratur*. Gli Etruschi ebbero prima di Roma gli Arvali; i Sabini un collegio di Salj; i Sanniti il sacerdozio riserbato a famiglie privilegiate. Il monte Celio dicesi nominato da *Celio Vibenna*, che da Solonio città Etrusca venne a portare soccorsi a *Romolo* secondo *Varrone*, a *Tarquinio Prisco* secondo *Tacito*. I colli maggiori dell'Esquilino, Cispio ed Oppio, furono nominati l' uno da un *Oppio* Tusculano, l'altro da un *Cispio* Anagnino, che vennero a presidiare Roma sotto *Tullo Ostilio*. Tutti que' fatti provano, che molto considerati erano anche dopo la fondazione di Roma, i popoli e le città d' Italia, che il Lazio circondavano, e che tutti contribuirono colle loro istituzioni all'ingrandimento di Roma, sebbene quegli stati tra loro divisi formare non potessero un edifizio politico, che la gran-

dezza e la gloria stabilisse allora dell' Italia. Alcune confederazioni sussistevano già a quell'epoca, ma queste non molto estese, e limitate per ordinario alle città, che formavano parte di un solo popolo; tale era per esempio l' adunanza che tenevasi dalle città Latine a Ferentino, il di cui foro credesi altre volte situato ove ora vedesi la macchia di Marino.

3. Non inoperosi rimanevano tuttavia in quel tempo i popoli d' Italia. Oltre quello che già si è detto altrove degli Etruschi, *Strabone* parla distintamente delle navigazioni de' Volsci in quel periodo. Ardea, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina, intraprese avevano innanzi l'anno 258 di Roma navigazioni nel Tirreno. Alla Olimpiade LVI. ed all' anno 214 di Roma, 539 avanti l' era volgare, si riferisce l' occupazione della Corsica eseguita dai Focesi, alla quale tenne dietro la venuta degli Ionj in Sardegna, mossi dal consiglio di *Biante* di Priene. Dopo quell' epoca uscirono gli Etruschi in mare uniti ai Cartaginesi con un ar-

dee pure riferirsi la fondazione delle prime colonie greche nella Sicilia e nell'Italia. A riserva di Messina, detta allora Zancle, che fondata credesi da alcuni 964 anni avanti Roma; nella Sicilia Leonzio fabbricata si crede dai Calcidesi verso l'anno 26 di Roma; Siracusa dagli Eraclidi nell' anno 19; Gele ed Engia dai Cretesi in epoca incognita, ma però remota; e così Selinonte dai Megaresi; Erice e Segeste dai Trojani venuti con *Enea*; le altre debbono pressochè tutte attribuirsi ad un'epoca molto posteriore, sebbene alcune, come Eraclea che dicesi costrutta da *Minosse*, Trapani, creduta tomba di *Anchise*, Agatino o Agatione, fabbricata al dire di *Diodoro* al tempo della guerra di Troja, Enna, detta patria di *Cerere* ed Alesa, essa pure antichissima, in mancanza di precise memorie si ascondano tra le origini favolose. Murgenzia, edificata, secondo *Strabone*, dai Morgeti, popoli d' Italia; Megara dai Sicani, cacciati poscia in epoca incerta dai Megaresi; Palermo dai Fenicj, preesistevano all'arrivo delle colonie greche

nell' isola, non altrimenti che Messina; mentre di Taormina non ben si conosce l'origine, ma solo la distruzione operata dal tiranno *Dionigi*; Catania fu fondata dai Calcidesi in epoca pure incerta, Camarina lo fu dai Siracusani, secondo *Tucidide* e *Strabone*, Agrigento dagli abitanti di Gele, Lilibeo dai Punici, dopo che cacciati erano di Motia per opera del tiranno suddetto, Imera dagli abitanti di Messina, Adrano o Aderno da *Dionigi* il vecchio. Dei più antichi abitanti della Sicilia, dei Ciclopi e dei Lestrigoni, dei Sicani e dei Siculi, io ho fatto alcun cenno nel cap. ultimo del primo volume di quest'opera. Noterò ora solo, che i Sicani fabbricato avevano un gran numero di piccioli villaggi principalmente sulle cime delle montagne; che ad alcun principe non ubbidivano ma solo ai capi di ciascun distretto; che al tempo loro avvennero le terribili eruzioni dell'Etna, per cui ritirare si dovettero que' popoli nella parte occidentale dell'isola, e che giunti colà alcuni Trojani dopo l'eccidio della loro città, si stabi-

mamento di 60 navi secondo alcuni, e secondo altri di 120. I Focesi, che solo 60 navi avevano, dovettero cedere a forze superiori, abbandonare Aleria, e ritirarsi coi miserabili avanzi della loro colonia nell'Italia inferiore. Si narra che gli Etruschi abusassero allora della loro vittoria, e che tutti i prigionieri mandassero a morte in un campo presso Cere, detta anche Agilla. Quella fu forse la prima occasione, in cui chiaro si rendette il nome dell'Italia al di fuori per impresa sostenuta contro una nazione straniera. Ma nell'anno 228 di Roma, corrispondente al regno di *Tarquinio* il superbo ed alla Olimpiade LXIV altri fatti d'Italia si registrano da *Dionisio*. Gli Etruschi Campani, dic'egli, per gelosìa di dominio mossa avevano guerra ai Cumani, ed a tristo partito eransi ridotti, perchè assistiti solo dagli Umbri e da altre truppe ausiliarie. Non fu se non di là a 50 anni incirca, ed in conseguenza di quel primo tentativo, che i Campani si mossero ad assediare Cuma con forze di terra e di mare, e disfatti

furono dai Cumani coll' ajuto di *Gerone* di Siracusa, vittoria che fu celebrata da *Pindaro*. Dopo quel fatto una squadra di 60 navi fu da Siracusa spedita sulle coste dell' Etruria, ma il comandante corrotto coll'oro, nulla intraprese a danno dell' Italia. Questi fu punito, ed il suo successore si impadronì dell' isola d' Elba, e le colonie Etrusche devastò della Corsica. Gli abitanti pure di Lipari contra i Toscani dichiararonsi nel secondo secolo di Roma; una grande vittoria navale su di quelli riportarono, e tante statue, al dire di *Pausania*, a Delfo spedirono, quante erano le navi da essi predate. In quell' epoca medesima i Sanniti, che molto dovevano essere potenti, gli Etruschi molestavano di continuo sulle rive del Vulturno, ed in una città che comune aveva il nome con quel fiume, tutti gli abitanti Etruschi scannarono in occasione di una solennità, ed il nome di Vulturno cangiarono in quello di Capua.

4. Verso quel tempo medesimo, in cui cade l' occupazione di quelle isole,

lirono coi Sicani medesimi, fondarono le città di Erice e di Segeste, e non formarono più con quelli che un solo popolo sotto il nome generico di Elimi o Elimei, il che i fatti di quell'isola rannoda colla storia d'Italia del periodo, del quale ora si tratta. I Siculi non penetrarono, come già si disse, nell'isola, se non molti secoli dopo che i Sicani ne erano al possedimento; e non contenti dei limiti, che quel popolo ospitale aveva loro assegnato, le terre invasero de' loro vicini, gli sconfissero in una giornata campale, li costrinsero a rifuggirsi in un angolo dell' isola, ed a questa cangiarono ancora il nome di Sicania in quello di Sicilia. I Fenicj eransi essi pure stabiliti in Sicilia e nelle vicine isole per l' opportunità che esse presentavano al loro commercio, ma questi, cacciati dai Greci, ritirar si dovettero nel paese degli Elimi; il che prova che all' epoca della fondazione di Roma la Sicilia abitata era ancora da Siculi, da Fenicj e da pochi Sicani uniti ad alcuni Trojani sotto il nome di Elimi.

5. Gli scrittori inglesi della *Storia Universale* sono d' avviso che Greci non passassero in Sicilia se non circa 300 anni dopo l' arrivo de' Siculi. I primi, che vi giunsero, dicono essi, furono i Calcidesi d' Eubea, venuti sotto la condotta di *Teocle*, che fondarono Nasso nel luogo dove si vide poi sorgere Taormina. L' anno seguente, soggiungono quegli storici, corrispondente secondo *Dionisio* al terzo della Olimpiade XVII., e per conseguenza al 44.° di Roma, *Archia* Corintio, altro degli Eraclidi, fondò Siracusa. Stabilita in tal modo la cronologia, non sarebbero passati Greci in Sicilia, e forse in Italia, avanti l' anno 43.° di Roma: eppure, secondo il computo di *Tucidide*, ammesso altrove dagli stessi letterati inglesi, Siracusa sarebbe stata fondata da *Archia* medesimo nell'anno 19.° di Roma, Leonzio da *Teocle* Ateniese, condottiero dei Calcidesi, nell' anno 26.° dell' era medesima. Io non ho lodato nè imitato nel corso di quest'opera lo zelo importuno di alcuni scrittori, che ogni loro studio hanno posto

nell'affrettare, o piuttosto nel far vedere più antica la venuta de' Greci nella Sicilia e nell' Italia; ma in questo particolare io credo di dover rispettare l' autorità di *Tucidide*, affine di non avvolgermi nelle contraddizioni, nelle quali caduti sono gli storici citati, quantunque chiarissimi, ed inoltre mi sembra opportuno l' osservare, che i Greci a navigare si diedero solo dopo la guerra di Troja, sia che alla navigazione si fossero in quel tempo particolarmente accostumati, sia che un numero trovassero ne' loro porti di navi inutili, dalle quali volevasi pur trarre alcun profitto, o spinti fossero a viaggiare dalle intestine discordie, o per altra cagione dalle loro terre partissero. Ora non è credibile che in mare per circa quattro secoli si trattenessero senza approdare in Sicilia, e quindi più probabile sembra la opinione, che maggiormente alla fondazione di Roma, quella ravvicina delle più antiche colonie greche della Sicilia. L' antica Catania si vuole da alcuni fabbricata contemporaneamente a Leonzio, cioè nell' anno 26.° di Roma

e 7 anni dopo Siracusa, da altri Calcidesi che i Siculi da quella regione cacciarono. Si fà pur giugnere in quell'epoca, o poco dopo, *Lami* con una colonia di Megara, città d'Acaja, il quale stabilitosi prima in un luogo detto Trotilo presso Leonzio, e cacciato poi dai Leontini, avrebbe dopo alcun tempo fondata la città di Tapso. Morto però quel condottiero, la colonia di là si sarebbe partita, e sotto il comando di *Iblone* sarebbe venuta a fondare Megara Iblea, dove abitato avrebbe per lo spazio di 245 anni, finchè ne fu cacciata da *Gelone* re di Siracusa. *Pammilo*, staccato da questa colonia medesima, fabbricata avrebbe Selinonte verso la metà del secondo secolo di Roma. Ma Gele dicesi costrutta da *Antifane* Rodio e da *Eutimo* Cretese solo 45 anni dopo la fondazione di Siracusa, e questi capi di colonie stabiliti avrebbero colà le leggi ed i costumi dei Dorici, passati quindi in Agrigento, costrutta dagli abitanti stessi di Gele 108 anni dopo il loro arrivo in Sicilia, cioè durante il regno di *Tarquinio il superbo* in Roma.

6. Cade in appresso l' epoca, in cui Zancle, che come già si disse, supponevasi fondata più di nove secoli prima di Roma, nel qual caso collocare si potrebbe tra le città più antiche del mondo (non dunque fabbricata dai pirati di Cuma, giacchè questa dicesi fondata in epoca incerta dai Greci); popolata essendo di Calcidesi, di Samj e di Jonj, fu attaccata da *Anassalao*, tiranno di Reggio, che conquistato avendo tutto il paese all' intorno, diede alla città stessa il nome di Messana o Messina, in memoria della di lui patria nel Peloponneso. Dagli abitanti di Zancle fu fabbricata Imera sotto gli ordini di tre loro capi *Eucleide* o *Euclide*, *Simo* e *Sacone*; ma, non si sa bene in quale epoca, popolata fu dai Calcidesi e da alcuni esiliati di Siracusa. Acri fu pure fondata dai Siracusani 70 anni dopo Siracusa medesima; di là a 20 anni fu da essi costrutta Casmene, e dopo 45 anni ancora Camarina. Questi fatti sono esposti da *Tucidide*; e sembra doversi rigettare tra le favole una supposta invasione della Sicilia attri-

buita a *Minosse* re di Creta, mentre *Dedalo* inseguiva, la quale sarebbe molto anteriore alle sopraccennate navigazioni de' Greci. Essa è però riferita da *Diodoro Siculo*, il quale narra altresì che *Minosse* fu a tradimento ucciso in quell'isola da un re dei Sicani, detto *Cocalo*, forse egualmente favoloso; che i Cretesi venuti con *Minosse*, perduti avendo il loro capo e i loro vascelli, risolvettero di stabilirsi nell'isola, ed una città fabbricarono, detta Minoa, e che gli abitanti di questa furono in appresso i fondatori di Engia. Ma in altro luogo *Diodoro* medesimo attribuita aveva la fondazione di Minoa allo stesso *Minosse*; ed i più accreditati scrittori convengono, che al luogo di Eraclea una città antica, forse de' Siculi o de' Sicani, trovavasi, detta Macara, preesistente all'arrivo dei Cretesi, e che questi poscia impadronitisi di quella piazza, Minoa la nominarono in memoria dell'antico loro re. *Diodoro* fu tratto forse in errore da questo nome, e più ancora fu egli spinto dalla brama di nobilitare la sua patria con origini

eroiche o favolose. Quella città fu in appresso occupata dai Selinontini, che cacciati furono a vicenda da alcuni Lacedemoni, condotti da altro degli Eraclidi, ed allora la città il nome assunse di Eraclea. La figura di *Ercole* trovasi su di alcune medaglie di quella città; alcun monumento non richiama la memoria di *Minosse* o dei Cretesi. Si dice tuttavia quella città medesima divenuta più popolosa, più forte e più ricca per l' arrivo di certo *Merione* con alcuni Cretesi, che alcun tempo dopo l' eccidio di Troja gettati furono sulle coste della Sicilia, e colà ospitalmente accolti. Essi uniti ai primi abitanti notabilmente estesero il territorio loro, ed in epoca posteriore un magnifico tempio edificarono ad onore dei Curiti o Coribanti, sotto il qual nome culto si prestava in Creta alle dee madri, d'onde vennero forse le dee matrone de' Romani, menzionate in molte antiche iscrizioni. Non ben si conosce in quale epoca fosse edificata Morganzia, o i Morgeti in Sicilia si stabilissero. Oltre questi, annoverati da *Strabone* tra

gli antichi abitanti dell' isola, debbonsi pure notare i Cartaginesi, che in epoca assai remota, benchè incerta, vi si stabilirono, probabilmente al tempo dei re di Roma; ed i Campani, che vi passarono sotto il nome di Mamertini o di guerrieri invincibili, dei quali verrà occasione di parlare nel progresso di questa storia.

7. I Siculi, se crediamo a *Diodoro*, dovevano ancora sussistere in corpo di nazione alcun tempo dopo la fondazione di Roma, giacchè que' popoli non caddero dalla loro grandezza se non per opera de' Siracusani, venuti, come sopra si è veduto, poco oltre l'età di *Romolo*. Dopo *Eolo* e gli altri re di mitologica origine, dei quali si è fatto alcun cenno nel primo libro di questa storia, e dopo certo *Teuto*, che si suppone avere regnato in Sicilia lungo tempo, dopo *Cocalo*, si narra che regnassero tra i Siculi un *Buti* ed un *Erice*, che potrebbe aver dato il nome alla città, e si ravvicinerebbe per tal modo ai tempi di Troja; poscia *Ducezio* che si dice aver governa-

to i Siculi con molta saviezza, ed essere stato più degli altri celebre per le sue imprese. Ad esso si attribuiscono la fondazione di Paliconè, ove era un tempio sacro agli Dei Palici, figlj di *Giove* e della ninfa *Talia*; il trasporto della città di Neas da un' eminenza alla pianura, ed altre opere grandiose. Aveva egli, secondo *Diodoro* medesimo, tutti i Siculi riuniti in un solo corpo, eccettuati gli abitanti di Ibla, e fatto per tal modo potente, riportato aveva diverse vittorie contra i Siracusani, che probabilmente non eransi mossi ad attaccarlo se non alcun tempo, e forse un secolo intiero, dopo il loro arrivo, giacchè prima non sarebbersi trovati in grado di cimentarsi colle forze di una intera nazione. Ma in una grande battaglia fu *Ducezio* abbandonato da una gran parte de' suoi soldati, vinto quindi e disfatto, dopo di che, non trovando altro scampo, recossi di notte a Siracusa, dove si prostrò ai piedi di un altare eretto nella piazza centrale, e si diede così volontario in mano a' suoi nemici. Volevano alcuni del po-

polo, che sopra di lui si vendicassero tutti i danni cagionati dalle passate guerre alla loro repubblica, ed il popolo stava per ucciderlo barbaramente innanzi all' ara; ma in un' assemblea riunita a quell' oggetto, i senatori più saggi, il che indica quello stato e quel governo già adulto, opinarono che più riguardare non dovevasi quel re come nimico, ma come persona che agli Dei supplichevole ricorreva; e per ciò sacra, e che usare si doveva in quella occasione generosità e clemenza. Fu quindi a *Ducezio* accordata la vita, ma con politico avvisamento fu spedito a Corinto, dove nulla ebbe a desiderare onde vivere in modo consentaneo alla sostenuta dignità. Dicesi ch' egli dopo alcun tempo tornasse in Sicilia sotto il pretesto di fondare una nuova colonia, e tentasse di liberare nuovamente i Siculi; ma la morte gli impedì di compiere quel disegno. Secondo altri scrittori, la disfatta dei Siculi e la caduta del loro regno, avvenuta sarebbe sotto quel *Teuto* da me nominato di sopra; se pure quel *Teuto* non ap-

partiene privativamente ai Sicani. Ma narrandosi che quel re fu disfatto da *Falaride*, in epoca molto posteriore a quella di *Cocalo*, sembra non potersi riferire ad una nazione che allora era già sparita dall'isola, o piuttosto dal globo. Non è a credersi tuttavia che i Siculi cessassero in quell'epoca dalla loro politica esistenza, perchè i Siracusani tutte soggiogate avevano le loro città, ma non quella di Trinacria. Gli abitanti di questa, che i più valorosi reputavansi di tutta la nazione, si difendettero per alcun tempo; sopraffatti quindi in lungo ed ostinato combattimento dal numero de' Siracusani, anzichè fuggire o arrendersi, si diedero volontarj la morte, o caddero sotto le spade nemiche. Quella città fu dai fondamenti distrutta, ed a Delfo spedite furono le spoglie dei Trinacrj. Tuttavia, allorchè insorse la guerra tra i Siracusani e gli Ateniesi sotto la condotta di *Nicia*, ancora esistevano Siculi independenti, giacchè i primi chiesero il loro soccorso, ma questi mandarono invece truppe ausiliarie agli Ateniesi, e taglia-

rono a pezzi un corpo di Spartani, che in soccorso movevasi di Siracusa. Comparvero ancora i Siculi nelle guerre che tra i Siracusani insorsero ed i Cartaginesi, ed a questi fino a 20,000 uomini somministrarono. Nelle guerre poi che ebbero luogo tra i Cartaginesi e *Dionigi* il vecchio che cacciare li voleva dall'isola, i Siculi intervennero come amici ed alleati de' Siracusani; ma vinto avendo i Cartaginesi, furono que' popoli da *Dionigi* medesimo abbandonati e quindi ridotti sotto l' obbedienza di Cartagine, alla quale non si sottrassero se non al tempo di *Timoleone.*

8. Quanto a Siracusa, che una politica preponderanza acquistò allora in tutta l'isola, non si conosce precisamente quale forma di governo adottata vi fosse ne' tempi più remoti, cioè nell' epoca in cui Roma era soggetta ai re. *Ateneo* ed *Eliano* fanno menzione di certo *Poli* o *Polide*, antichissimo re dei Siracusani, ma la loro repubblica viene quasi esclusivamente menzionata da *Aristotele*, *Diodoro* e *Giustino.* Il giudizio

di *Ducezio*, ch' io ho riferito nel §. antecedente, si vede certamente pronunziato dal popolo, ed in tutte quelle guerre non si fa cenno di alcun re.. Ma tutti gli scrittori accordano che quella storia per lo spazio di 200. anni è involta nelle tenebre più profonde, cosicchè esporre non si possono accertate notizie se non dall' epoca del regno di *Gelone*, che cominciò poco dopo l'elezione di un primo dittatore in Roma.

9. Le osservazioni ch'io ho già esposte nel §. 5. possono applicarsi anche allo stabilimento delle prime colonie greche in Italia, che forse contemporaneamente fondaronsi a quelle da me accennate della Sicilia. Ammesso il principio, che a lunghe navigazioni non dessero opera i Greci avanti la guerra di Troja, e che solo dopo la distruzione di quella città si risolvessero a cercare altrove una sorte migliore o almeno più tranquilla; di molto non può ritardarsi oltre l'epoca di quel famoso avvenimento quella dell'arrivo loro in Italia. Ma perite essendo le memorie di tutte le nazioni e di tutti

i popoli di quella età, e massime di quelli più vicini alle coste, e tutta concentrata essendosi la storia d'Italia in quella di Roma, essa pure per lungo periodo trascurata; perdute abbiamo interamente le tracce di quelle navigazioni, di que' primi arrivi e di quelle fondazioni delle più antiche colonie, che coincidere dovettero coll' epoca dei primi re di Roma, e solo ci è permesso di ricercarle nelle antiche tradizioni o nelle storie dei Greci, che tutte quelle origini sconvolsero per trasportarle ne' tempi più antichi o favolosi, o per attribuirle ai loro eroi. Poche sono dunque le città o le colonie, delle quali si conosca l'epoca precisa della prima loro istituzione.

10. Se credere si potesse ai poeti, ed alcuna verità storica rintracciare nel più oscuro di essi, la repubblica di Siri, reputata di origine Trojana, dovrebbe riguardarsi come il più antico stabilimento di stranieri in Italia; giacchè da *Licofrone* viene menzionato il suo commercio colla Grecia, le Cicladi e la Jonia circa otto secoli avanti l'era volgare, e

per conseguenza innanzi la fondazione di Roma. Si aggiugne che quella repubblica fu tra le prime che alla voluttà si diedero, e nel loro seno ammisero i germi della corruzione. Ma i Trojani non navigarono probabilmente, e non cercarono lontani lidi, se non dopo la distruzione della loro patria, e non così presto giunsero forse alle terre occidentali, altrimenti non sarebbe stata tanto celebrata dagli storici e da' poeti la navigazione di *Enea*; conviene credere adunque che al più nell'intervallo passato tra la venuta di *Enea* e la fondazione di Roma, la repubblica si stabilisse di Siri; e forse alcuna di quelle colonie non potè dirsi più antica di Roma medesima, giacchè per lungo periodo di tempo in quella città non se ne ebbe contezza. Non mancano gli scrittori, che la fondazione di Siri attribuiscono ai Fenicj; altri non dal fiume Siri la credono denominata, ma da *Siri*, figlia di *Morgete*, nel qual caso essa avrebbe potuto bensì preesistere a Roma, ma sarebbe stata in origine città italiana, senza che ricorrere

si dovesse ai Fenicj o ai Teucri. Certo è che gli Jonj ne cangiarono il nome in quello di Poliero; che dopo l'arrivo de' Jonj si alterò in peggio la forma del suo governo; che i Sibariti, uniti ai Metapontini ed ai Crotoniati, occuparono Siri, dove empiamente uccisero coloro che per salvarsi il simulacro abbracciavano di *Minerva Poliade*, e perfino il sacerdote della Dea; e che avendola poscia i Tarentini distrutta, fabbricarono nelle vicinanze Eraclea.

11. Le colonie più antiche della Magna Grecia, venute in epoca sconosciuta, ma che si ravvicina al periodo di cui finora ho parlato, crebbero ben presto e quasi contemporaneamente a Roma, in forza, in potere ed in prosperità, coi mezzi medesimi a un dipresso coi quali crebbe la romana repubblica, cioè coll' incorporare di continuo nuovi cittadini, parte colle arti pacifiche, parte colle guerriere, diritti civili accordando ai popoli soggiogati, senza distinzione alcuna di sangue, di stirpe o di favella. Certo è che nel primo secolo di Roma celebri

erano di già Sibari e Crotone. La prima dicevasi da alcuni fondata dagli Achei o dai Trezenj, da altri volevasi di origine orientale sul mal fondato appoggio delle etimologie; forse era un' antica città Italica, occupata e resa florida nel primo secolo di Roma da una colonía di Greci industriosi. Tanto ne era fertile il territorio, che al dire di *Varrone* se ne ritraeva la rendita di cento per uno. Secondo *Diodoro Siculo*, quella città contava in tempo del suo splendore fino a 300,000 abitanti, il che i buoni critici intendono, computando anche il contado. Poco durò tuttavia quella prosperità, dati essendosi quegli abitanti alla mollezza ed alla voluttà, del che si parlerà in altro luogo. I Sibariti, non si sa in quale epoca, ma certamente nel periodo della loro prosperità, impadroniti eransi di Pesto e dedotte avevano verso il Tirreno le due colonie di Laino e di Scidro. La fondazione di Crotone, secondo alcuni, sarebbe contemporanea a quella di Siracusa, cioè avvenuta 20, o 30 anni dopo la fondazione di Roma, per opera di

Micelle, assistito dallo stesso *Archia* o *Archita*, al quale la costruzione di Siracusa attribuivasi; ma forse quella città era stata da *Micelle* trovata, e secondo alcune etimologie ad origine Fenicia si riferirebbe, mentre essere potrebbe Italica. Crebbe Crotone pure rapidamente, ma le guerre coi Locresi la rovinarono. Dopo la spedizione di Siri riferita nel §. precedente, si narra che i Crotoniati ed i Metapontini afflitti fossero dalla peste, il che non lasciò di attribuirsi allo sdegno di *Minerva*, e quindi cercarono di placarla a forza di donativi. I Crotoniati trassero motivo di assalire i Locresi dai soccorsi che questi prestati avevano agli abitanti di Siri; ma sebbene uniti con que' di Pandosia, vinti furono e disarmati. I Locresi chiesto avevano ajuto agli Spartani, e da questi altra risposta non avevano ottenuto, se non che raccomandare si dovessero a *Castore* e *Polluce*. L'oracolo di Delfo aveva pure risposto con sacerdotale politica, che vincere si doveva coi voti prima, poi colle armi; si formò dunque una gara tra i Croto-

niati ed i Locresi, e si espose al maggior offerente la protezione del nume: i Crotoniati promisero in voto la decima parte delle spoglie, i Locresi offrirono segretamente la nona, il che prova che anche in que' tempi remoti si era introdotta la mala fede negli affari di religione, e coi numi trattavasi non altrimenti che cogli uomini; ma i Locresi ottennero la vittoria, e Crotone rinunziò allora al mestiere dell'armi, si diede alla mollezza ed ai vizj, e solo si riordinò per opera di *Pitagora*, del che pure a lungo dirassi altrove.

12. Caulonia era stata fondata dagli Achei presso Locri, e forse poco dopo, giacchè per alcun tempo formò parte dello stato dei Locresi Epizefirj; non durò che circa 200. anni, e dal tiranno *Dionigi* fu distrutta, e ne furono condotti in Sicilia gli abitanti. Pandosia dicevasi fondata dagli Enotrj, ma nel primo libro di questa storia si è veduto qual conto far si possa delle supposte navigazioni di *Enotro*, *Licaone* e *Peucezio*; e forse da tutt'altro che da *Enotro* trassero il

nome alcuni Italiani e l' Enotria in generale; certo è che di poco nome era già quella città al tempo di *Pirro*, re d' Epiro, giacchè dopo lungo soggiorno in Italia egli ignorava perfino che una città vi esistesse, nominata Pandosia. Metaponto fondata dicevasi dagli Achei, secondo alcuni, e secondo altri dai Pilj; ma alcuna memoria storica non se ne trova nel periodo da me ora esaminato, se non per avventura il racconto delle guerre coi Siriani, delle quali ho fatto alcun cenno, parlando di Crotone. Solo si sa che quello stato riguardavasi come una picciola repubblica di agricoltori. *Strabone* la dice intieramente distrutta dai Sanniti in epoca remota; ma però si vede ancora in tempi posteriori abbracciare il partito di *Annibale*. Locri era pure fondata, secondo *Virgilio*, dai Greci, che seguìto avevano sotto Troja *Ajace di Oileo*; ma forse la colonia era sorta ne'primi tempi di Roma, e quindi vedesi rivale al tempo stesso di Crotone e di Pandosia. Tutte quelle colonie crebbero cogli stessi mezzi, e per un uguale

spirito di ambizione e di corrutela si snervarono, e perdettero il loro splendore, finchè spossate ed indebolite caddero sotto il giogo de' Romani.

13. Reggio, che da alcuni fondata vuolsi dai Calcidesi, da altri dagli orientali, o forse lo fu piuttosto dagli Italiani, non puo annoverarsi tra le colonie greche giunte in quel periodo; ed al più dir si potrebbe che quella città poco più recente fosse del distacco della Sicilia dall' Italia, come alcuni pretendono dedurre dal suo nome medesimo. Fu essa ne' primi tempi di Roma popolata da una colonia di Calcidesi, che a prospero stato la condussero, finchè fu da *Dionigi* il tiranno, e quindi dai Romani oppressa. *Alcidamida* giunse in Reggio da Messene dopo l' anno 29 di Roma, ma Calcidesi e Messenj erano già venuti colà nel corso della prima guerra Messenica. Quella città governossi a modo di repubblica per quanto appare da *Strabone*; il solo *Mazzochi* ha preteso che governata fosse sempre da re. *Alcidamida* ed *Anassila* suo pronipote, non furono tiranni ma

capi di quella repubblica; e sotto il secondo Zancle fu occupata dai Messenj, e cangiò il nome in Messina. *Caronda* illustrò Reggio colla savíezza della sua legislazione; un secondo *Anassila* la repubblica distrusse verso l' anno di Roma 160. Taranto supponevasi, come altrove si disse, edificata circa due secoli innanzi la fondazione di Roma, e se non preesistente come città Italica, doveva per lo meno giudicarsi una delle prime colonie Greche. I Tarentini fino dal primo secolo di Roma vinti avevano gli Iapigj, i Messapi ed i Peucezj, e spediti avevano a Delfo i trofei delle loro vittorie. Nel tempo dei re di Roma guerreggiato avevano coi Sibariti, ma a quella guerra si era posto fine con un trattato e con uno stabilimento di confini. Si videro poscia i Tarentini collegati in guerra con altri popoli ed anche coi Sibariti medesimi. La rivoluzione che a Taranto introdusse una forma di governo popolare, cade sotto l' anno 274 di Roma, e perciò in un periodo posteriore; ma nel tempo che i re dominavano in Roma, si pre-

tende che monarchico-aristocratico fosse il governo di quella colonia, e presso *Erodoto* si trova fatta menzione di un *Aristofilide* re dei Tarentini.

14. Alcuna cosa si è già detta di Cuma, della incerta sua origine, della sua inimicizia cogli Etruschi Campani. In quella guerra distinto erasi *Aristodemo*, giovane di alto lignaggio, e spento aveva di sua mano il comandante nemico. Il premio che soleva darsi dopo la pugna al più valoroso, sarebbe stato ad esso aggiudicato senza un contrasto suscitato dai nobili a favore di *Ippomedonte*, comandante della cavalleria; ottennero però sì l'uno che l'altro eguale corona. Ma *Aristodemo* guadagnò con affabili modi il favore del popolo, ed a poco a poco l'arbitro ne divenne, e molesto si rendette ai ricchi, ai nobili, agli ottimati, che sull' esempio dei Calcidesi, dai quali traevano l'origine, soli la repubblica amministravano. Richiesto il senato di Cuma di mandare soccorsi ad Aricia dagli Etruschi minacciata, colse l'opportunità di allontanare *Aristodemo*, colà inviandolo

con due vecchie navi, e 2000 soldati scelti fra i cittadini più indigenti e querelosi. Partì *Aristodemo* per quell' impresa, e condotta avendola a fine gloriosamente, ricco di spoglie tornò alla patria, ove, assicuratosi da prima con giuramento della fede de' soldati che accompagnato lo avevano, formò l'ardito disegno di rovesciare quel governo, e di impadronirsi della suprema autorità. Da principio non diede alcun indizio della trama, e dopo il suo trionfo a compiere si diede religiose cerimonie per le vittorie riportate. Giunte però essendo in porto le navi cariche di schiavi e di bottino, adunò il senato, e mentre si accigneva a rendere conto del felice esito della campagna, i congiurati, forse impazienti di più lunga dilazione, armati di pugnale sui senatori e sugli ottimati piombarono, ed ampia strage ne fecero: altri intanto le porte, le mura, la cittadella, le navi tutte facilmente occuparono. *Aristodemo* la sua truppa accrebbe coi prigionieri Toscani, e fin anche coi colpevoli che trasse dalle carceri, e fattosi innanzi al

popolo tentò di giustificare la sua perfidia, ed a tutti la libertà promise, la divisione delle terre, e la remissione dei debiti, soliti mezzi, dagli agitatori della plebe, impiegati per carpirne favore ed assistenza. Il popolo non mancò di prodigargli suffragj, onde investito fosse della suprema autorità, finchè riordinata fosse la repubblica. Questo avvenne nell'anno 250 di Roma, nel quale già sedevano i consoli; ma io in questo luogo ho preferito di inserire quel fatto, perchè alla storia dei re di Roma si attacca, particolarmente per l'asilo da *Aristodemo* accordato all' espulso *Tarquinio*.

15. Giunto *Aristodemo* alla meta delle sue brame, tolse ai cittadini le armi; i pochi buoni che restavano e che avversi supponeva alle sue mire ambiziose, tutti mandò a morte, le vedove atterrite costrinse ad impalmare gli assassini, lordi ancora del sangue de' loro mariti, e tutti i figliuoli de' patrizj sterminati avrebbe, se opposti non si fossero gli stessi fautori ed artefici della di lui tirannia. Li relegò tuttavia alla campagna, ed egli circondossi

solo di feroci armigeri, e professando egli stesso la più sfrontata scostumatezza, i costumi pubblici corruppe e la pubblica educazione, agli esercizj del ginnasio ed alle discipline delle scuole sostituendo la mollezza solo ed il libertinaggio. Se crediamo ad un antico scrittore citato da *Ateneo*, vivevano già i Cumani voluttuosamente, vestendo abiti ricamati, portando monili d'oro, e mai non uscendo dalla città se non in cocchi tirati da due cavalli. Ma *Aristodemo* soprannomato perciò, secondo alcuni, il molle, di estinguere tentò nel popolo qualunque scintilla di virtù, ben consapevole che un popolo, che il sentimento della virtù conservasse, mai non potrebbe tollerare un tiranno. I figliuoli però dei patrizj, che *Aristodemo* aveva dalla città allontanati, rifuggiti si erano nelle montagne; colà erano stati raggiunti da varj esiliati, che ritirati trovavansi in Capua; ad essi si unirono alcuni Campani, e tutti portaronsi sotto Cuma. Un disertore simulato di quella truppa presentossi allo stesso *Aristodemo*, e gli offrì di dargli in mano la notte il paven-

tatò drappello de' malcontenti. Non mancò il tiranno di spedire con esso i più fidi suoi soldati, e quello scaltro ingannatore li condusse assai lontano dalla città, ove alcuno non trovossi. Intanto i nemici del tiranno eransi alla città medesima accostati, e sessanta di essi entrati sull'imbrunire della sera sotto le vesti e l'aspetto di operai, prevalendosi di una festa celebrata nel medesimo giorno, per cui tutti i cittadini sepolti erano nel vino e nel sonno, facilmente nella notte entrar fecero tutti i loro compagni. Sorpreso avendo quindi il tiranno nella sua propria casa, con tutte le persone di sua famiglia lo uccisero; e quel popolo che applaudito aveva festoso alla sua usurpazione, si vide il dì seguente festeggiare coloro, che il tiranno spento avevano e ridonata alla patria la libertà. Tornò di fatto Cuma allo stato di repubblica. Questi è quell' *Aristodemo* che ospitalità accordò a *Tarquinio*, e che secondo *Dionisio*, tentò ancora di favorire lo spirante di lui partito, sebbene non si vegga dalla storia essere egli entrato in alcuna relazione coi Romani.

16. Cade ora in acconcio di ragionare brevemente, siccome io aveva già promesso, di *Pitagora* e della scuola *Pitagorica*, che tanta influenza esercitò sulle colonie greche dell' Italia. Quell' uomo straordinario, nativo di Samo, in Italia giunse verso l' anno 540 innanzi l' era volgare, 214 di Roma, regnando colà ancora *Servio Tullio*. Fatto per illuminare e migliorare i suoi tempi, egli acquistò in breve il favore de' Crotoniati colla sua morale condotta, colla sua dottrina, colla sua eloquenza. Se credere si dee a *Giamblico* ed a *Porfirio*, egli eccitò in quella città entusiasmo per la virtù. Ammesso quindi, per quanto appare, alla conferenza de' magistrati, espose e sviluppò il suo disegno, che quello era di stabilire una scuola, o una società d' uomini sapienti, distinti per il solo loro merito, i quali mettendo a profitto le qualità fisiche insieme e le morali, potessero assumere il governo de' loro simili, e farsi essi medesimi modelli di saviezza e di virtù. Molto si parla dei viaggi che fatti aveva *Pitagora* nell' Arabia, nella Palestina, nella

Persia, nella Caldea, nelle Indie ec.; alcuni critici suppongono che stato fosse solo in Egitto, ove tra que' sacerdoti conceputa avesse l'idea di quella singolare società. I giovani dotati d'ingegno, naturalmente avidi di distinzioni e di onori, si affollavano intorno a *Pitagora* ond'essere a quella scuola ammessi; ma il filosofo iniziare non volle se non que' soli che degni giudicava della sua confidenza, o ben disposti a meritarla. Furono quindi i Pitagorici assoggettati ad un certo tenore di vita, ed a certe regole di condotta, dirette ad estendere la forza e l'attività del corpo e della mente, a confermare con la virtù gli abiti della educazione, ed a raccogliere e concentrare tutte le forze morali a vantaggio della civile società. Collegò *Pitagora* la filosofia colla religione, le istituzioni dell' Egitto con quelle della Grecia, gli esercizj ginnastici cogli insegnamenti delle scienze; insinuò l'uso delle vesti candide di lino dell' Egitto, una particolare nettezza de' corpi tanto utile alla salute, quanto inserviente al prestigio della religione, un raccogli-

mento visibile della mente, una serie di trattenimenti metodici, una vita ordinata e temperante. Il giorno si cominciava con passeggiate solitarie e devote; a queste tenevano dietro le applicazioni studiose, e quindi alcuni esercizj ginnastici. Apprestato era poscia un pranzo frugale, dal quale escluse erano le carni ed il vino; seguiva un insegnamento delle più gravi dottrine, tra le quali il primo luogo teneva la scienza della repubblica e delle leggi; sulla sera recavansi gli iniziati al passeggio in picciole compagnie di due o tre per ciascuna, ed allora tornavano essi co' loro discorsi sulle speculazioni del giorno; rientrando trovavano disposto un bagno freddo, e la cena più nutritiva del pranzo, che finiva col tramontare del sole. In questa ammettevansi le carni ed il vino con grandissima moderazione; molte erano le mense, ed a ciascuna non erano assisi più di dieci socj. Dopo la cena facevansi letture brevi ed istruttive; rammemoravansi le regole del filosofico istituto; ciascuno faceva un esame di se stesso, dell' insegnamento ricevuto e delle

azioni della giornata, che serviva di utile esercizio della memoria, e quindi andava al riposo. L' amore, secondo *Pitagora*, non doveva dai giovani conoscersi se non tardi, per lo meno dopo compiuti i vent' anni, ed a quel naturale istinto non dovevano gli iniziati accondiscendere se non di rado, e con grandissima precauzione. Esclusi interamente erano gli affetti disordinati, capaci a turbare la tranquillità dell' animo. Dolcezza, affabilità, benivolenza, erano i sentimenti più sovente raccomandati da *Pitagora*, e quindi fu egli detto *legislatore della amicizia*. Gli iniziati non ammettevansi se non dopo una diligente investigazione del temperamento e del costume loro, e delle loro naturali disposizioni; la discretezza loro si sperimentava col silenzio, moderato però, non totale. In due classi dividevansi gli iniziati; la prima non conteneva che i giovani che fatte avevano le prove ordinarie, i quali godevano tutta la confidenza del maestro, ed istrutti erano della costituzione, del gran fine, dei segreti della società; la seconda componevasi di udi-

tori che ancora subivano le necessarie prove, ed al cospetto di questi non parlavasi che con decente cautela. Molto si è scritto dei misterj e dei simboli Pitagorici; ma probabilmente non erano questi che i segreti dell'ordine o dell'istituto, custoditi con qualche arcano. Io non sono d'avviso, che tra questi comprendere si debbano quelle sentenze morali, che proverbiali direbbonsi, delle quali ci è rimasta una compilazione o un saggio nei *versi d'oro*; forse col nome di misterj si indicarono i segni coi quali i Pitagorici potevano distinguersi e riconoscersi tra di loro, e questi erano per avventura i soli loro segreti. Da tutto il complesso di queste istituzioni, ben si raccoglie che *Pitagora* non voleva già, come alcuni supposero, formare socj contemplativi, ma bensì una adunanza d'uomini atti a reggere gli stati, ad ordinare le repubbliche, a diffondere i lumi della dottrina; Crotone infatti non risorse se non per mezzo di quella scuola dalla scostumatezza in che era caduta; per opera di *Pitagora* si rinnovarono colà i giuochi gin-

nastici, e apparve il celebre *Milone*; gli atleti di quella città crebbero in tanto onore, che sette di essi furono vincitori in una sola Olimpiade: e *Faillo* spiccò un salto di 55 piedi, ed il disco lanciò alla distanza di 95. I Pitagorici concorsero altresì a migliorare il governo di Crotone; rivendicarono i primi la libertà dei suffragj, ed i rami di quella società, i loro collegi, i loro membri si sparsero nella Magna Grecia, e giunsero ad influenzare, a temperare, a migliorare il governo di varj stati potenti. Sibari che non ne seppe approfittare, fu lacerata da intestine discordie, e si incamminò con passo veloce verso la tirannide e verso la sua distruzione, che dopo circa 200 anni di prosperità credesi avvenuta nell' anno 245 di Roma.

17. Una prova assai convincente della influenza esercitata dalla scuola Pitagorica sulle città Italiche, si ha nella distruzione violenta di quella società, che si suppone da *Meiners* avvenuta nell' anno 250, o 251 dell' era romana. Molti stati della Magna Grecia fiorentissimi per la inalterabile

concordia dei cittadini mantenuta dai membri di quella società, caddero allora in preda alle intestine gelosie, ed ai virtuosi filosofi si sostituirono nel governo uomini privi di merito, di reputazione e di sapere. Crotone, dove i Pitagorici al tempo della loro caduta erano circa 300, soggiacere dovette alla ambizione di *Cilone*, che era stato da quella setta escluso; ed allora molti Pitagorici furono uccisi, alcuni rifuggironsi a Taranto ed a Reggio, e *Pitagora* morì poco dopo a Metaponto. In Crotone, in Caulonia, in Metaponto si pubblicò decreto di bando contra que' filosofi e le loro famiglie, e la Magna Grecia cadde quindi in tutti gli orrori della anarchia. Colla mediazione degli Achei furono dopo alcun tempo richiamati i Pitagorici dall' esilio; ma più non riunironsi in una sola famiglia, nè più ebbero forza a temperare i governi. Nella età di *Platone* fiorivano ancora *Archita* Tarentino, *Filolao*, *Timeo*, *Eudosso*; ma sebbene onorati talvolta del nome di legislatori, o piuttosto di autori di leggi, distinguevansi più per l' amore della filo-

sofia, e la fama della loro virtù, che per potere acquistato sui popoli. Se bene si osservano i dogmi di *Pitagora*, non puo a meno di non riconoscersi la purità e la eccellenza della sua morale, della quale è stato chiamato primo precettore da *Aristotele*. Nè solo della morale occuparonsi quel grand' uomo e la di lui scuola Italica; ma la geometria altresì è a quel filosofo debitrice della scoperta del famoso teorema sulla proprietà del quadrato dell' ipotenusa, e la meccanica fu ridotta a leggi certe da *Archita* uscito da quella scuola, che prima di tutti provò le regole della aritmetica, mediante una rigorosa applicazione delle matematiche. A *Pitagora* da *Aristosseno* presso *Laerzio* viene attribuita la introduzione di pesi e di misure uniformi, e ad esso pure sembrano doversi aggiudicare alcune verità astronomiche che nei frammenti pitagorici si incontrano, come la distribuzione della sfera celeste, l' obbliquità della eclittica, di cui forse acquistata aveva alcuna conoscenza nell' Egitto, la rotondità della terra, la esistenza degli antipodi, la sfe-

ricità del sole e degli astri, l' origine della luce della luna, la cagione degli eclissi, e, secondo un antico scrittore presso *Ateneo*, a *Pitagora* attribuivasi l' invenzione di un globo celeste che colle sue rivoluzioni indicava i moti degli astri. Non mancarono gli scrittori, che supposero aver egli conosciuto il vero moto di *Mercurio* e di *Venere*, e quello delle comete; e certamente da uno dei di lui proseliti, cioè da *Filolao*, fu messa in luce la teoria dei due moti della terra sopra il proprio asse, e intorno al sole, che tanto onore accrebbe alla scuola italica. La musica, ridotta per la prima volta ad essere una vera scienza, di molto pure è debitrice a *Pitagora*; ed alcuni, e tra gli altri *Dutens* e *Tiraboschi*, non hanno dubitato di crederlo inventore della legge della gravitazione dei corpi celesti verso il sole, e del sistema Newtoniano sulla formazione dei colori. Queste invenzioni non sono ammesse da *Meiners* e dai critici più giudiziosi; ma si accorda bensì che molto contribuisse *Pitagora* a togliere dalle mani dei sacerdoti e degli empirici

l' arte di guarire, e certo è che se non si distinse per cognizioni anatomiche, come secondo *Bruckero* si distinsero i di lui seguaci; in quell' arte introdusse la dietetica e la ginnastica, e quindi i medici di Crotone reputati furono tra i primi della Grecia.

18. Le poche cose che io ho accennato relativamente a *Pitagora* ed alla scuola Italica, mi portano a fare alcun cenno della coltura in generale della Magna Grecia nel periodo in cui Roma soggiaceva ai re. Oltre i nomi riferiti di *Archita*, di *Filolao*, di *Clinia*, molti altri uscirono da quella scuola, che celebrati veggonsi presso gli antichi scrittori, e *Fabricio* ne ha tessuto un catalogo di più di 200; nel quale però molti comprendonsi che Pitagorici per istituto, non fiorirono se non posteriormente nella età di *Platone* e di *Aristotile*. Al tempo di *Stobeo* esistevano ancora circa venti opere di filosofi e di filosofesse pitagoriche, che tutte erano probabilmente opere italiane, e *Platone* stesso era accusato da *Teopompo* di avere tolto molte cose

dai dialoghi di *Birsone* pitagorico di Eraclea. La Magna Grecia si distinse in quell'epoca remota per la poesia, per l'eloquenza, ed anche per alcuni scrittori di storie; forse alcuna cosa apprese dalla Sicilia, dove una prima scuola dicesi formata di arte oratoria, e dove ebbe origine la poesia pastorale. Tra i poeti si nominano, sebbene in età incerta, *Orfeo* da Crotone, che un poema compose sulla spedizione degli Argonauti, *Ibico* da Reggio, lirico famoso, benchè scostumato, *Senocrito* da Locri, e *Cleomene* da Reggio, antichissimi scrittori di peani e ditirambi, *Leonida* da Taranto e *Filone* da Metaponto, scrittori di epigrammi, *Teano* ed *Enosside* pure da Locri, poetesse liriche delle quali si conservano alcuni epigrammi, *Stratone* da Taranto, parodista dei ditirambi, *Enone* scrittore di composizioni per i citaredi; *Alesside* scrittore di favole, ed il di lui figlio poeta comico debbono riferirsi ad epoca posteriore, cioè al tempo in cui Turio fioriva dopo la caduta di Sibari. Tra gli storici venuti fuori dalla

Magna Grecia si nominano con onore *Teagene* da Reggio, *Ippi*, *Licò* e *Glauco* contemporaneo di *Democrito*, che da *Laerzio* sono pure detti Reggiani. Nè meno distinta poteva credersi in que' tempi la Magna Grecia nelle arti, di quello che fosse nelle scienze, al che servono di prova le belle medaglie di *Gelone* morto nell' anno di Roma 276, e che dovevano essere coniate molto prima, il che bastantemente indica, quanto le arti fossero coltivate colà e nella Sicilia, mentre rozze affatto erano le più antiche di Atene. Le medaglie dei primi tempi di Sibari, di Crotone, di Reggio e di Taranto, provano pure uno studio del buon disegno fatto in quell' epoca dagli Italiani. Antichissimo, sebbene non discepolo di *Dedalo*, e vissuto non oltre l'anno 178 di Roma, dee credersi un *Learco* da Reggio, che una statua di bronzo fece per gli Spartani, composta ingegnosamente di varj pezzi insieme connessi con chiodi. Verso l' anno 214 di Roma visse parimenti un *Damea* da Crotone, che la statua lavorò in Elide di

Milone celebre atleta. Un *Apollo* di bosso col capo dorato, che per dono dei Locresi vedevasi in Olimpia, era stato scolpito da *Patroclo* di Crotone, e *Clearco* da Reggio era pure scultore celebratissimo, sebbene se ne ignori l' età precisa. *Silaro* altresì in età incerta ma antichissima, era stato chiamato a dipingere nel Peloponneso per la eccellenza sua in quell' arte; ed il nostro *Dati* ha pure supposto nato in alcuna città della Magna Grecia, ed anzi in Eraclea il celebre *Seusi*. Molto ancora in favore delle arti della Magna Grecia ne' tempi più remoti dedurre si potrebbe dai bellissimi vasi fittili dipinti, che in quella provincia si sono sovente scavati, per il che il nome acquistarono presso alcuni di Italo Greci. Che tra le arti più utili fiorisse nella Magna Grecia l' agricoltura, viene alla evidenza dimostrato dalle tavole di Eraclea, ove decreti si contengono relativi ai confini de' beni patrimoniali, e leggi saviissime sulla coltivazione e la conservazione de' poderi e delle piantagioni, nelle quali discipline si distinsero ancora

gli abitanti di Metaponto, di Caulonia, di Reggio e di Taranto.

19. Dopo di avere trattato dello stato della Italia meridionale nel periodo dei re di Roma, io debbo ora volgermi all'Italia settentrionale, e far parola delle Alpi, che diconsi superate la prima volta nell' anno 160 di Roma sotto il regno di *Tarquinio* il vecchio. Seguendo il costume da molti storici adottato, io ho riunito le memorie di tutte le invasioni dei Galli nel capitolo in cui si tratterà della irruzione de' Senoni, che Roma presero ed incendiarono; tanto più che la sana critica dimostra non essere stata quella una repentina irruzione di gente venuta dalle Gallie, ma bensì di Galli che già stazionati erano in Italia. Ora però mi giova il far parola di quell' avvenimento, non solo perchè si collega colla storia dei re di Roma, sebbene alcuna notizia non avessero essi di quel fatto; ma ancora perchè mi apre la strada a parlare di alcuni popoli dell'Italia settentrionale, che esistevano pure a quel tempo, tutto che gli storici Ro-

mani non ne facciano alcuna menzione, se non dal punto in cui furono dai Romani medesimi visitati. Le Alpi, come ha ben dimostrato *Cluverio*, sconosciute erano agli antichi Greci che mai non ne ebbero alcuna notizia, e forse solo alcuna ne acquistarono delle Alpi marittime per mezzo dei Greci di Marsiglia. Quànto ai Romani tutti convengono, che non ben conoscessero le Alpi se non nell' epoca in cui superate furono da *Annibale*.

20. *Micali* parte dal principio, che i Galli ignari anch' essi della situazione e dei passaggi delle Alpi, alcuna cosa apprendessero essi pure dai Greci di Marsiglia, ai quali prestata avevano alcuna assistenza nel loro stabilimento contra i Salluvj, che signori erano da prima di quella spiaggia del Mediterraneo. Crede quindi coll'ajuto dell'epoca della fondazione di Marsiglia, che cade nell'anno primó dell' Olimpiade XLV. e 153 di Roma, 600 innanzi l' era volgare, di potere stabilire per approssimazione l' epoca della prima venuta de' Galli in Italia. Io però trovo alcuna difficoltà ad

ammettere quel calcolo, perchè non è ancora ben provato che la fondazione di Marsiglia sia precisamente contemporanea alla navigazione de' Focesi verso quella spiaggia; perchè lo stabilimento di que' Greci fuggitivi dalla loro patria, e non molto potenti, contrastato dai nativi del paese, non potè operarsi con molta sollecitudine, e finalmente perchè que' coloni ebbero bisogno della assistenza de' Galli; e se questi accorrere dovettero in loro soccorso, alcuni anni consumarono in quella impresa; al che si aggiugne, che i Greci appena giunti da lontano paese, e mal sicuri nel nuovo loro soggiorno, alcuna notizia non potevano avere acquistato della estensione, della conformazione, della topografia, dei passaggi delle Alpi; e se pure alcuna cognizione avevano di que' monti, questa al più non poteva essere relativa se non alle Alpi marittime, che i Galli non passarono. Secondo *Durandi*, sarebbono essi scesi per lo passaggio dell' Argentiera, d'onde venuti sarebbero nella valle di Barcelonetta, e nella valle di Stura; ma

Micali opina che per il varco de' Taurini scendessero, cioè per il Monviso o per il Monginevro. Questa opinione trae alcuna conferma dall'essere venuti i Galli per la via del Delfinato, il che provasi dall' essersi *Belloveso* fermato nel paese de' Tricastini, ora detto s. Paolo de' tre Castelli. Ma questa osservazione proverebbe al tempo stesso, che alcun sussidio ricevuto non avevano i Galli dai Greci per lo passaggio delle Alpi, e che questo avvenimento dee collocarsi in epoca alquanto posteriore alla fondazione di Marsiglia.

21. Mossi si suppongono i Celti o Gallo-Celti, dalla loro troppo numerosa popolazione a cercare nuove terre sotto *Ambigato* detto re dei Celti, i di cui nepoti *Segoveso* e *Belloveso* presero, il primo la strada della foresta Ercinia, il secondo quella delle Alpi. *Giustino* dice, che in quella prima emigrazione uscirono dalle Gallie sotto que' due condottieri 300,000 uomini, composti in gran parte di quel numero di abitanti, che sopravanzava alle tribù dei Biturigi, degli Al-

verni, dei Senoni, degli Edui, degli Ambarri, dei Carnuti e degli Aulerci. Se crediamo a *Plutarco*, partirono con quella truppa anche le donne ed i figliuoli; ma alcuno storico non indica chiaramente, quali di que' popoli passassero in Italia. Tra questi si annoverano i Senoni e gli Edui; forse passarono con essi anche gli Ambarri ed i Carnuti, giacchè vestigia degli Ambarri trovansi in Lombardia, ed un villaggio vi si conta pure detto anticamente *Carnutomagum*, ora Carnago. Ma questo punto di storia riesce intricato ed oscuro, perchè altri Galli in Italia sopraggiunsero venuti dal Settentrione, e dalla truppa medesima di *Segoveso*, come i Boj ed altri ne vennero posteriormente dalle Gallie.

22. Suppone *Micali* con alcuni altri scrittori, che gli Insubri posti tra il Ticino e l' Adda, preesistessero a quella venuta de' Galli; che questi prendessero buon augurio dal loro incontro e dal nome loro, così essendo nominato un villaggio degli Edui, e che quindi ritenessero que' popoli il nome medesimo di

Insubri, forse ad alcuni Galli accomunato. Ma per quello che scrisse *Bonamy* nel Tomo XXVIII. delle memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, quella coincidenza di nomi non si troverebbe se non in quello della terra di Milain presso Autun; ed in questa ipotesi il felice augurio tratto si sarebbe non già dal nome degli Insubri, ma da quello di Milano che converrebbe supporre fabbricata avanti la venuta di *Belloveso*. Non si è mancato di derivare il nome di quella città da due radici celtiche *Med* fertile, e *Lan* o *Land* terra. Ma io osservo, che gli Insubri non sono mai nominati nelle antiche memorie avanti la venuta dei Galli; e secondo tutte le apparenze gli Insubri erano Galli o anche Galli Edui. Se fondata fosse quella celtica etimologia del nome di Milano, converrebbe dedurne la conseguenza, che questa città fosse stata fondata dai Gallo-Celti, a meno che Celti non volessero sostenersi tutti i popoli originarj d'Italia, del che si è nel primo libro di questa storia provato il contrario. *Trogo Pompeo*

credeva certamente Milano fabbricata dai Galli che vennero con *Brenno* in Italia; ma altri ne attribuiscono la fondazione ai primi Galli o Gallo-Celti scesi nella penisola. È d' uopo avvertire in questo luogo che un *Brenno* avrebbe potuto trovarsi anche in quell' epoca remota, giacchè da alcuno si è voluto provare che quel nome, derivato da una radice Celtica, altro non significa che *condottiero. Merula*, citando alcuni frammenti Catoniani, dei quali però mette in dubbio la genuinità, dice che un *Olano*, primario Lucumone Toscano (è questo forse *l'Olenio Caleno*, ricordato tra i re d'Etruria dal *Dempstero*, come io notai nel lib. I. cap. 7 di questa istoria), avendo condotto verso il Ticino le colonie degli Orobj, fondò Milano, che per lungo tempo si disse semplicemente Olano. Ma ben si vede che questa origine è stata dedotta, come tant' altre, dal solo nome; e diversamente si è da me indicata nel lib. cit. cap. IX. l' origine degli Orobj, da me non confusi cogl' Insubri, come avverrebbe giusta il sentimento di *Merula*.

Egli nomina anche un *Medo* duce degli Insubri, personaggio egualmente incerto, e conchiude che Milano città Etrusca fu nutrita col latte degli Insubri, e quindi ingrandita dai Galli venuti con *Belloveso*, adducendo però ancora l' opinione di coloro che Milano fondata dicevano dagli Insubri, piuttosto che dai Toscani o dai Galli; e gli Insubri stessi però non reputavano indigeni, ma venuti dal di fuori, *aliunde profecti. Antiqu. Gall. Cisalp. pag.* 22. Che un paese dotato dalla natura di tanta fertilità fosse innanzi la venuta de' Galli disabitato, non è certo da credersi; ma que' primi abitatori essere potevano Liguri, o descendenti dai Liguri che grandemente esteso avevano da questa parte il loro dominio, ed anche al di quà del Po; dai Liguri circonpadani del *Bardetti*, dai Liguri che altrove ho stabilito potersi annoverare tra gli Aborigeni.

23. Per ciò che spetta particolarmente a Milano, ed alla sua fondazione, *Micali* opina che questa città fabbricata fosse a caso, e solo adduce in prova del

di lui avviso la singolarità che egli trova al vedere una grande capitale fondata lontano dall'acqua e dal corso dei grandi fiumi. Ma egli non ha forse posto mente che il corso dei fiumi in quell' epoca assai remota non era probabilmente quale è al presente, e che il trovarsi intorno a Milano letti immensi di ghiaja e di altre materie portate o deposte dalle acque, puo indurre a credere che fiumi vi corressero copiosi ed abbondanti, o che per lo meno più ricchi d'acque fossero i piccioli fiumi che ora a quella città si accostano, come l'Olona, che profonda valle riuscì a scavare, al che atte non sarebbono le acque che esso conduce al presente; tanto più che molte lagune e sorgenti furono col lasso del tempo divertite per formare laghi amplissimi, che allora non esistevano, come per esempio il Ceresio, che nominato non fu nelle storie se non verso il V. secolo dell' era volgare. *Livio* e *Strabone* sembrano insinuare, che Milano si mantenne per lungo spazio di tempo nella condizione di un villaggio. L' illustre storico *Verri*

si è studiato di combattere per ogni modo questa opinione; poco utile però ed intricata oltre modo riuscirebbe l'indagine dello stato di quella città ne'suoi primordj; e basta solo l'osservare, che tutte le più grandi città dell'Italia non solo, ma delle altre regioni, e Roma stessa, cominciarono dalla riunione di povere abitazioni, che appena meritare potevano il nome di villaggi.

24. I Galli Cenomani diconsi da *Livio* condotti in Italia da *Elitovio*, e sembrano appartenere ad una più tarda emigrazione. *Micali* opina tuttavia, che scendessero essi pure per lo stesso varco de' Taurini, e che assistiti fossero in quel passaggio da *Belloveso* medesimo, il che li ravvicinerebbe all' epoca della prima venuta de' Galli, ed a quella del regno di *Tarquinio* il vecchio. Ma non abbiamo scorte sicure per parlare con fondamento di que' tempi; ed incerte riescono quelle origini, come incerto è pure se da *Belloveso* o da Galli posteriormente discesi, cacciato fosse dalla Italia settentrionale *Reto* duce dei Toscani, che diconsi quindi

passati nelle Alpi Retiche, ed aver dato a quelle il nome. Incerta è pure l'epoca in cui possa collocarsi una terza emigrazione supposta da *Micali*, dei Salluvj con altri minori popoli abitanti sulla sponda sinistra della Duranza, e dal Rodano fino ai confini dell'Italia. Questi sono i Galli, che egli crede avere occupato i paesi intorno al Ticino, ed il territorio dei Levi-Liguri, detti anche Lai, Lebeci, Lebui e Libui, i quali probabilmente erano Galli, che invasa avevano la sede di alcuni popoli di origine ligustica. Secondo *Giustino* ed altri storici, non poche delle più cospicue città d'Italia fondate furono dai Galli, e tra queste Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Vercelli, Novara, Pavia e Lodi. I Galli che invasa avevano una vasta regione, non si sa bene se in questa o in epoca posteriore, conservarono alcune colonie di Toscani e di Umbri, tra le quali si nominano Butrio, Rimini e Ravenna.

25. Una osservazione particolare mi permetterò io in questo luogo, che forse

non è stata fatta da alcuno, o per lo meno non applicata alle origini delle nazioni. Cade questa sulla esterna apparenza e sulla statura dei Galli, che scesero nell' Italia. Da tutti gli scrittori sono essi dipinti come grandi oltremodo della persona, come dotati di una struttura atletica, come feroci straordinariamente, ed imponenti col solo loro aspetto, cosicchè le genti tutte ed i Romani stessi al primo vederli ne erano atterriti. Così *Livio*, *Floro*, *Giustino* e molti altri scrittori delle antiche istorie. Come mai, dico io, potevano gli Italiani rimanere sorpresi alla vista de' Galli, e trovare alcuna cosa di straordinario nelle loro forme e nella loro statura? La natura, massime tra uomini appena usciti dallo stato selvaggio, non ancora corrotta o degenerata per mescolanze importune, e per altre cause morali, doveva essere eguale tanto per i Galli, quanto per gli Italiani; doveva generalmente presentare le apparenze della naturale bellezza e del vigore, ed infatti le figure dei più antichi monumenti ci offrono le forme naturali più vantaggiose

anche tra gli Italiani. Pure i Galli spaventavano per la statura loro, generalmente più alta, e per un aspetto di vigore, che dagli scrittori si traduceva per ferocia, e che non trovavasi tra gli Italiani. Questo a mio avviso serve di conferma luminosa dei principj, che nel primo libro di quest' opera ho esposto sulla originalità dei popoli d' Italia. Questi, tuttochè per natura bene costituiti, alcuna cosa di diverso trovavano nell' aspetto, nella fisionomia dei Galli, solo perchè questi erano di una razza diversa, perchè come Celti venuti dalle regioni Altaiche, appartenevano forse alla razza Caucasiana; nè in altro modo a mio avviso spiegare potrebbesi lo stupore, ed il terrore cagionato dall' aspetto dei Galli. Questo avvenuto non sarebbe se tutti fossero stati di celtica origine gli Italiani; se questi venuti fossero da principio, come alcuno suppose, dal settentrione, o se gli Italiani al pari dei Galli e dei Celti, venuti fossero tutti in epoca remotissima dalle regioni orientali, dall' India o dalle rive del Gange. Egli è certo che in altro modo

spiegare non si potrebbe la difformità apparente dei Galli in confronto degli Italiani di que'tempi, e che questa osservazione serve meglio d'ogn'altra cosa a confermare il sistema della esistenza in Italia di popoli antichissimi, di popoli originarj della penisola, non venuti da alcuna lontana regione, come de' Celti e de' Galli puo con fondamento asserirsi.

PARTE II.

DALLA ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA SINO ALLA FORMAZIONE DELL'IMPERO ROMANO.

CAPITOLO I.

Della Storia di Roma sino alla elezione di P. Valerio al Consolato.

Rinnovasi il giuramento contra i Tarquinii. - *Primi tentativi di* Tarquinio *per riacquistare la sovranità. Sono questi delusi. Aumento del numero de' Senatori.* - Tarquinio *domanda col mezzo di ambasciadori etruschi i suoi beni. La restituzione è accordata. - Gli ambasciadori tramano con alcuni giovani patrizj una congiura contra i consoli. - La congiura è scoperta, ed i cospiratori sono imprigionati.* - Bruto *condanna i proprj figliuoli al supplizio, e la sentenza si eseguisce. - Giudizio degli altri colpevoli. Rivocazione del decreto, che ai* Tarquinii *accordava i*

loro beni. - Deposizione di Collatino. - *Varietà nei racconti degli storici. - Elezione di* P. Valerio *al consolato. Notizie di* Valerio.

§. 1. Roma trovavasi tranquilla sotto il nuovo governo repubblicano. Ma tornata essendo in città l' armata che assediata aveva fino a quel punto Ardea, i consoli giudicarono opportuno di riunire una assemblea generale del popolo, e dopo avere esortato i cittadini alla concordia, che formare doveva la base del nuovo sistema introdotto, ottennero che rinnovata fosse la sentenza di bando pronunziata contro i *Tarquinj*. Fattisi quindi innanzi ad un altare, giurarono solennemente in nome loro, in nome dei loro figliuoli e di tutta la loro posterità, che mai non richiamerebbono nè *Tarquinio*, nè i di lui figlj, nè alcuno della di lui descendenza, e che i Romani non più mai sarebbono governati da alcun re. Il popolo prestò il giuramento medesimo, e si elesse per primo *Rex Sacrorum* un pa-

trizio, nominato *Manlio Papirio*. *Valerio* altro dei principali senatori, aveva mostrato alcun rammarico, perchè nella nomina de' consoli *Collatino* fosse stato ad esso preferito. I nuovi consoli studiaronsi di tranquillarlo; ma allorchè si trattò di riunire anche il senato a pronunziare giuramento contra i re ed il governo monarchico, *Valerio* bentosto, scordandosi di qualunque personale disgusto, scése il primo nella piazza, ed il primo giurò, che ascoltata non avrebbe giammai alcuna proposizione de' *Tarquinj*, nè tollerato che alcuno aspirasse al regno.

2. Ma *Tarquinio* non si perdeva per ciò d'animo, e cercava con ogni studio di suscitare nemici a Roma. Erasi egli per ciò rifuggito a Tarquinia presso gli Etruschi, d' onde tratta aveva l' origine il vecchio *Tarquinio*, e con lagrimevoli istanze aveva saputo indurre gli Etruschi a spedire un' ambasciata a Roma in di lui favore. Giunti gli ambasciadori in quella città, presentarono una lettera al senato, e chiesero che letta fosse in assemblea generale del popolo. *Valerio* perorò con-

tra la domanda, e così andò a voto l'artifizio di *Tarquinio*. Si suppone, che siccome il senato era stato dai re compresso ed in alcun modo avvilito, quel corpo credesse allora di conciliarsi maggiormente il rispetto e l'amore del popolo, opponendosi al ritorno del re; e forse a fine di acquistare maggiore considerazione il senato accrebbe il numero dei proprj membri, tanti scegliendone tra i cavalieri Romani, quanti bastassero a compiere il numero di trecento. I senatori, come si è detto altrove, dicevansi *Padri*; si dissero allora *Coscritti*, perchè i nuovi erano scritti sul ruolo medesimo degli antichi.

3. *Tarquinio* era odiato dai patrizj e dal popolo, ma i di lui figliuoli avevano tra i giovani di Roma amici e fautori. Perciò essi indussero gli abitanti di Tarquinia a spedire a Roma una seconda ambasciata sotto il pretesto di chiedere la restituzione de' beni di quella famiglia. Gli ambasciadori, ammessi nel senato, parlarono con molta modestia, e chiesero solo, che al re detronizzato si rendessero le fa-

coltà del di lui padre, o quelle almeno del vecchio *Tarquinio*, di cui la repubblica non aveva punto a lagnarsi. *Collatino* mostrossi inclinato ad accordare i beni domandati, tanto più che *Tarquinio* offriva per condizione di rinunziare a qualunque tentativo di recuperare colla forza il trono perduto; ma *Bruto* fu di contrario avviso, ed allegò tra gli altri motivi del rifiuto, che la sana politica vietava di somministrare ad un nimico una ricchezza, della quale naturalmente si sarebbe servito contra coloro, che imprudentemente gliela avessero concessa. Decidere non volle il senato, ed il giudizio della cosa rimandò al popolo riunito per curie, e con un sol voto, al dire di *Dionisio*, fu adottato il sentimento di *Collatino* di restituire i beni.

4. Mentre quegli ambasciadori trattenevansi in Roma sotto il pretesto di invigilare al trasporto delle masserizie Tarquiniane, ed alla vendita degli oggetti non trasportabili, tramarono di nascosto, unitamente ad alcuni giovani Romani amici dei giovani *Tarquinj*, una congiura contra

i consoli. Trovavansi tra i congiurati tre *Aquilii*, figlj di una sorella di *Collatino*, e due *Vitellii*, la di cui sorella era moglie di *Bruto*; e questi trascinarono nella congiura *Tito* e *Tiberio*, i due figliuoli di *Bruto* medesimo. I cospiratori si riunirono nella casa degli *Aquilii*, e coll' intervento degli ambasciadori risolvettero di uccidere i consoli, e di aprire nella notte le porte della città ai *Tarquinj*. Quella risoluzione fu confermata concordemente coi più orribili giuramenti, e si narra perfino, che immolassero alla loro crudeltà un uomo, bevessero il di lui sangue, e sulle di lui viscere palpitanti rinnovassero il giuramento di sterminare i consoli ed i loro partigiani, e di ristabilire il re. Compiute queste orribili cerimonie, stesero concordemente, o scrissero ciascuno in particolare, lettere al re, assicurandolo del loro attaccamento alla di lui causa, e le lettere consegnate furono agli ambasciadori.

5. Temendo i congiurati che scoperta fosse la loro trama, avevano accortamente allontanato tutti i domestici; ma uno

schiavo degli *Aquilii*, detto *Vindicio* o *Vindice*, come Plutarco lo nomina, si fermò nascostamente alla porta della camera, ove i cospiratori erano riuniti, e di-là potè udire tutti i loro ragionamenti. Scoprire non volle la cosa ai consoli, paventando che essi, affine di salvare l'uno i figlj, l'altro i nepoti, non facessero perire lui, solo testimonio del delitto. Ma nulla avendo a temere per parte di *P. Valerio*, andò ad avvertire quel patrizio, la di cui casa era aperta a tutti. *Valerio* gli accordò la sua protezione, lo confidò alla custodia della propria moglie, riunì in fretta i suoi amici, i suoi clienti ed i suoi domestici, una parte di questi collocò alla porta della casa degli *Aquilii* sotto il comando di *M. Valerio* di lui fratello, e col restante andò di volo alla casa degli ambasciadori, presso i quali trovò le lettere de' congiurati. All' uscire da quella casa incontrò gli *Aquilii*, i quali entrati in sospetto della cosa, cercarono di togliergli le lettere medesime; ma *Valerio* seppe conservarle, e riuscì ancora a far imprigionare tutti i capi della

cospirazione. *M. Valerio* giunse pure ad intercettare altre lettere, che secondo *Dionisio* e *Plutarco*, i domestici degli *Aquilii* portavano celate sotto le loro vesti.

6. Il dì seguente fu convocata di buon mattino l'assemblea del popolo. Poichè i consoli ebbero occupate le loro sedi, si condussero innanzi ad essi tutti i colpevoli, e si attaccarono ad alcune colonne di legno colle mani legate dietro la schiena; ed in questo stato vedevansi anche i figliuoli di *Bruto*, il liberatore della patria. Il popolo non si immaginava, che i consoli pronunziare potessero sentenza di morte, l'uno contra i proprj figliuoli, l'altro contra i nepoti. Ma *Bruto* imperturbabile cominciò dall'interrogare i suoi figliuoli; *Vindicio* fu prodotto come testimonio contra di essi; si lessero in seguito le lettere, che que' giovani scritte avevano ai *Tarquinj*; così fu provato il delitto, e gli accusati non risposero che colle lagrime. Si volse quindi *Bruto* ai due suoi figliuoli, e non figliuoli nominandoli, ma *Tito* e *Tiberio*,

chiese loro per tre volte, se allegare potevano alcuna cosa a loro discolpa. Non rispondendo essi che con singhiozzi, cominciava a farsi sentire tra i circostanti la compassione, ed alcuni senatori sotto voce pronunziavano la parola di esilio. *Collatino* piangeva; *Valerio* severissimo non proferiva motto, laonde qualche speranza si destò nell' animo dei due accusati, mentre che tutta l' assemblea attendeva con uno spavento unito al terrore la loro sentenza. Dopo alcuni momenti di silenzio, *Bruto* voltosi verso i littori, che compiere dovevano l' ufficio di carnefici, disse loro con voce ferma e risoluta: « Io vi abbandono i miei figlj:
» eseguite sopra di essi quello che co-
» manda la legge. » Tutta l' assemblea, all' udire questa sentenza, gettò un grido, e la tristezza, che si vedeva su tutti i volti, sembrava intercedere in favore de' colpevoli; il popolo tutto ad un tratto gridò anche: « Si rendano alla
» loro patria e alla loro famiglia ». Ma *Bruto* inflessibile, nulla curando le lagrime, nè il nome tenero di padre che

gli suonava all' orecchio, non accordò neppure che diminuire si dovesse il rigore del supplizio. I littori s' impadronirono di que' due infelici, e dopo di averli battuti con verghe, mozzarono loro il capo. Eseguita così la sentenza, *Bruto* che ne era rimasto freddo testimonio in apparenza, scese dal suo tribunale, e lasciò che il di lui collega solo decidesse della sorte degli altri colpevoli.

7. Ma *Collatino*, bramoso di salvare i nepoti, accordò a questi ed agli altri accusati un giorno, affinchè potessero giustificarsi, e giunse perfino ad ordinare che *Vindicio* fosse rimesso tra le mani de' suoi padroni. *Valerio* che preso lo aveva sotto la sua protezione, si credette obbligato ad opporsi a questo comando. I littori sforzaronsi invano di impadronirsi di quello schiavo; il popolo chiese ad alta voce, che *Bruto* tornasse all' assemblea. Quel padre virtuoso ed infelice, che si era per alcun istante abbandonato al suo giusto dolore, ricomparve colla medesima fermezza, ascese al tribunale, e disse, che in ciò che fatto aveva en-

trava l'opera della paterna autorità, e che per riguardo agli altri colpevoli toccava alla assemblea a giudicarli; che questa avrebbe potuto riprovare la sua severità perdonando, o approvarla con nuovo esempio di giustizia. Le curie quindi avevano a giudicare di tre punti importantissimi per la repubblica: 1.° Quale castigo dovesse essere inflitto agli altri congiurati; 2.° Che far si dovesse per riguardo agli ambasciadori di Tarquinia; 3.° Quale ricompensa si darebbe a colui, che scoverto aveva la congiura? Fu deciso da prima, che tutti i colpevoli sarebbono messi a morte, e la sentenza fu all' istante eseguita. Riguardo al secondo articolo, sebbene allora non fossero ben determinati i principj del diritto delle genti, fu risoluto, che niuna pena sarebbe inflitta agli ambasciadori, il che forse è il primo esempio nella storia di un solenne rispetto osservato al loro carattere; esempio tanto più singolare, quantochè sancito da un giudizio popolare. Quanto a *Vindicio* fu deciso, che egli avrebbe ottenuto la libertà, che sa-

rebbe dichiarato cittadino Romano, e che una ricompensa gli si accorderebbe di 25,000 assi. Credono alcuni, che la frase latina: *vindicare in libertatem*, traesse origine dal nome di *Vindicio*; ed allora forse si introdussero le cerimonie della manomissione o della liberazione degli schiavi. Questi, dopo avere ottenuta la libertà, recare dovevansi al tempio della dea *Feronia*, dove ricevevano un cappello o una berretta, simbolo della libertà medesima. Quanto ai beni reclamati dai *Tarquinj*, l' affare fu rimesso alla deliberazione del senato, ed il decreto che si era loro accordato della restituzione di que' beni, fu annullato. Il palazzo loro fu distrutto, e le terre che loro appartenevano, ripartite furono tra i cittadini, che alcun fondo non possedevano, non essendosi riserbato il pubblico se non un campo, che, il re espulso, aveva violentemente usurpato. Questo fu consacrato a *Marte*, e divenne dopo alcun tempo il luogo, nel quale la Romana gioventù esercitavasi al corso ed alla lotta. Fattasi la consacrazione del

campo, i Romani non vollero appropriarsi il grano, che già vi si trovava pronto alle messe, ma lo strapparono, e lo gettarono nel Tevere. Lo stesso si fece degli alberi, che erano piantati intorno a quel campo, e tutte quelle materie ammassate confusamente in un luogo, dove già il fiume impaludava, diedero origine alla formazione di un' isola, che il nome assunse in seguito di *Santa* per i templi numerosi che fabbricati vi furono, tra i quali tre veggonsi più sovente menzionati, l' uno a *Fauno*, divinità Italiana, l' altro a *Giove*, ed il terzo più sontuoso degli altri ad *Esculapio*. L'isola fu anche congiunta alla città ed al Gianicolo, per mezzo di due ponti; onde alcuna volta si disse altresì l' isola dei due ponti, non meno che l' isola Santa.

8. Il popolo però, vedendo la debolezza mostrata da *Collatino* nel giudizio de' congiurati, lungi dall' avere confidenza nel medesimo, dava a divedere un odio manifesto per la sua persona. *Bruto* in una assemblea del popolo rimproverò al collega di avere voluto distruggere

quella libertà, che egli incaricato era per dovere di difendere; e giunse perfino a dire, che le istanze da *Collatino* fatte per restituire i beni ai nimici di Roma, e per salvare la vita ai congiurati, smascheravano in esso un partigiano de' *Tarquinj*, celato sotto la veste di un consolo. « Prevenite, diss' egli, o Ro-
» mani, i danni, che un nimico dome-
» stico puo arrecare. Gli si tolga una
» autorità, di cui abusa, e si strappi
» dalle sue mani quella spada, colla
» quale ci minaccia. Egli dee essere de-
» posto. Riunitevi in curie e decidete,
» quale di *Collatino* o di *Bruto* sarà
» consolo, giacchè noi non potremmo
» esserlo insieme; io rinunzio da questo
» momento al consolato, anzichè avere
» un *Collatino* per collega ». *Collatino* voleva giustificarsi, ma il popolo ricusò di ascoltarlo. Egli proibì tuttavia, come console, che si tenesse l' assemblea convocata da *Bruto*; ma questo divieto non fece che accrescere il malcontento, e tutti gridarono, che conveniva all' istante raccogliere i suffragj. *Collatino* sarebbe

stato infallibilmente deposto, e forse ignominiosamente esiliato; ma *Spurio Lucrezio* di lui suocero chiese di parlare, e pubblicamente consigliò al genero di rinunziare tra le mani del popolo l' autorità che ricevuto ne aveva; esortò *Bruto* al tempo stesso a non insistere sull'esilio di un collega, che insieme con esso aveva restituito la libertà alla patria; aggiugnendo ancora, che se *Collatino* abdicava spontaneamente il consolato, convenevole sarebbe che i Romani colla loro liberalità i mezzi gli somministrassero di sostenere la dignità di console nel suo ritiro. Tutti applaudirono; *Collatino* rinunziò alla carica, e *Bruto* affine di mostrare che alcuna animosità personale non lo aveva spinto a quel passo, propose a di lui favore un donativo di 20 talenti, al quale altri 5 egli ne aggiunse del suo. *Collatino* ritirossi a Lavinio, dove morì in età provetta.

9. *Dionigi d' Alicarnasso* racconta, che *Bruto* dopo il supplizio dei figlj, fece condurre innanzi a se gli *Aquilii*, e loro permise di difendersi, ma che

questi, dopo la lettura delle loro pistole criminose, non ricorsero che alle lagrime ed alle preghiere, il che vedendo l' inesorabile giudice, comandò ai littori, che eseguissero anche a riguardo loro la legge. Soggiugne quello scrittore, che *Collatino* intercedere volle per i colpevoli, e scosso dalla inesorabilità del collega, perdonò loro con un atto di sua autorità; che *Bruto* irritato di questo fece di nuovo imprigionare gli *Aquilii*, ed accusò *Collatino* pubblicamente di perfidia; che questi vedendo il popolo prevenuto contra di esso e contra i colpevoli che egli avrebbe voluto salvare, rinunziò al consolato, non credendo di poterlo più ritenere con decoro, e che non sì tosto *Collatino* abdicò l' autorità, che *Bruto* fece punire coll'ultimo supplizio tutti coloro, che erano stati a parte della congiura. *Livio* dice, che *Collatino* fu obbligato a dimettere il consolato, solo perchè egli era della famiglia dei *Tarquinii*. Giusta l'avviso di questo storico, la congiura dei *Vitellii* e degli *Aquilii* avrebbe avuto luogo sotto il consolato di *Bruto*

e di *Valerio*, dopo la deposizione di *Collatino*; ma *Plutarco* e *Dionisio* riferiscono altramente la cosa, ed il racconto di *Dionisio*, che io ho seguito, sembra più consentaneo al carattere di *Bruto*.

10. Fu tosto convocata una assemblea del popolo per centurie nel campo di Marte, affine di eleggere il nuovo consolo, il che si crede, che *Bruto* facesse per allontanare qualunque sospetto, che egli volesse governare da solo la repubblica. La scelta cadde sopra *P. Valerio*, uomo distinto per la sua eloquenza, per un talento singolare di conciliazione, per la sua severità, e per la compassione che egli provava generalmente per gli infelici. Egli era Sabino di origine, ed aveva conservato quella semplicità e quella rigidezza di costumi, che propria era di quella nazione. Il primo di quella famiglia, che erasi stabilito in Roma, era stato *Valerio Voleso* o *Venuso*, come vien detto da *Festo*, del quale già si narrò, che contribuito aveva più d' ogni altro a conchiudere la pace tra *Romolo* e *Tazio*. Egli aveva lasciato

morendo grandi ricchezze, delle quali una gran parte consumata aveva il suo descendente in soccorso dei cittadini più miserabili. Si trovarono per tal modo conformi i caratteri dei due consoli, che l' uno e l' altro amavano con ardore la patria e la virtù, e quindi regnò sempre tra di essi la più perfetta armonia.

CAPITOLO II.

Della storia di Roma dal consolato di Valerio fino al primo dittatore.

Amnistia accordata ai seguaci di Tarquinio. *Tentativi di questo per recuperare il regno. Guerra suscitata per questo oggetto. Morte di* Bruto. *Vittoria de' Romani. - Sospetti insorti contra* Valerio. *Elezione di* Lucrezio *in console e sua morte. Prime disposizioni di* Valerio. - *Sue leggi. Istituzione dei questori. - Della carica de' questori. - Elezione di nuovi consoli.* Valerio *è confermato due volte. - Guerra mossa da* Porsena *contra i Romani per cagione dei* Tarquinj. *Valorosa azione di* Orazio Coclite. *Sua remunerazione. - I Romani affamati per l'assedio. Loro risposta generosa alle offerte di* Porsena. - *Continuazione della guerra. Fermezza di* Muzio Scevola. *Trattative di pace. - Ostaggi dati dai Romani.* Clelia *passa il Tevere a nuoto. -* Porsena *abbandona i*

Tarquinj. *Restituisce gli ostaggi, e si ritira. Sua liberalità verso i Romani.* - *Riconoscenza de' Romani verso i loro difensori. Consacrazione del tempio di Giove Capitolino.* - *Vittoria riportata dai consoli* Valerio e Postumio *contra i Sabini.* - *Nuova guerra con que' popoli, e nuove vittorie de' Romani. Morte di* Publicola. - *Altra guerra, ed altre vittorie sotto* Postumio *ed* Agrippa. - Cassio *vince di nuovo i Sabini, e fa con essi la pace.* Virginio *sottomette i ribelli di Cameria.* - Manlio *assedia Fidene. Ambasciadori Latini in Roma. Congiura dei partigiani di* Tarquinio. - *Si scopre. ed i colpevoli sono puniti. Morte di* Manlio. - *Confederazione delle città Latine contra i Romani. Turbolenze in Roma. Creazione di un Dittatore.* Larzio *primo Dittatore.* - *Osservazioni cronologiche.*

§. 1. Le circostanze di Roma, la quale trovavasi in bisogno di acquistare, e non di perdere cittadini, fece adottare ai consoli *Bruto* e *Valerio* una prima leg-

ge, colla quale si accordò amnistìa generale a tutti coloro, che seguito avevano la sorte de' *Tarquinj*, purchè in Roma rientrassero nello spazio di 20 giorni. Questa savia disposizione tolse al profugo re molti partigiani e molti soldati, e ricondusse in Roma molti valenti cittadini. Non perdette per ciò *Tarquinio* la speranza di recuperare il suo regno; ma ricorso aveva agli abitanti di Vejo, antichi nemici di Roma, e gli aveva indotti ad unire le loro truppe con quelle di alcuni abitanti di *Tarquinia*, che dichiarati si erano in di lui favore. I consoli, avvertiti delle sue mosse, andarono ad incontrarlo; *Bruto* comandava la cavalleria, *Valerio* la fanteria, che forse per la prima volta, almeno per ciò che narrano le storie, formossi in quadrato. Giunte le armate a fronte, si cominciò la battaglia, e la cavalleria fu la prima ad azzuffarsi. *Aronte*, figliuolo di *Tarquinio*, che era alla testa della sua cavalleria, vedendo *Bruto* circondato dai littori: « Ecco, disse, il nemico mortale della mia famiglia, » l'usurpatore del trono di mio padre ». Ciò

detto, i due guerrieri si attaccarono animosamente, e si scontrarono con tanto furore, che si trafissero a vicenda, e caddero morti entrambi nell' istante medesimo. La battaglia allora diventò generale; durò fino alla notte, e finì con perdita presso che eguale dall' una e dall' altra parte; ma nella notte si udì nel campo di *Tarquinio* una voce, che dichiarò i Romani vincitori. Fosse questa un effetto di superstizione, fosse uno stratagemma di *Valerio*, certo è che tutta quell' armata si diede alla fuga, e ritirossi alle città, d' onde era venuta. *Valerio* fatto padrone del campo, ne accordò ai soldati il bottino, ed essendosi in seguito numerati i morti, si trovò, che i nemici perduti avevano 11,300 uomini, ed i Romani uno solo di meno. Per questa vittoria fu decretato il trionfo a *Valerio*, il quale entrò in Roma su di un carro tirato da quattro cavalli, della quale pompa pure fu quello il primo esempio. Giunto in Roma, egli ordinò tosto solenni funerali a *Bruto*, ed il primo forse in Roma pronunziò sulla tomba l' elogio di quel gran-

d' uomo; cerimonia che fu in seguito costantemente imitata. Gli Etruschi, prima forse di ogn' altra nazione, avevano introdotto l' uso delle funebri orazioni. Le donne romane, riguardando *Bruto* come vendicatore del loro onore, vestirono il lutto, e lo portarono per un anno intero. I Romani lo riguardarono pure per lungo tempo come il secondo fondatore di Roma, ed aggiunsero ancora, che l' opera sua nello stabilire la repubblica era stata più laboriosa e più pericolosa, che non quella di *Romolo* nel fondare la città. La di lui statua fu collocata in seguito nel Campidoglio in mezzo a quelle dei re di Roma, e quell' eroe si rappresentò con una spada nuda tra le mani. Egli non lasciò alcuna prole, per il che non si sa intendere come *Cicerone* abbia fatto discendere da quello in linea retta *L. Bruto* uccisore di *Cesare*.

2. *Valerio* non mostrossi sollecito di far procedere alla elezione del collega; ed il popolo geloso della sua libertà, non mancò di sospettare che egli aspirasse al regno, tanto più che egli si era

imprudentemente fatto innalzare una abitazione magnifica sulla cima del monte Palatino, che dominava la piazza pubblica. Avvertito *Valerio* di que' sospetti, fece la notte seguente abbattere la sua casa dalle fondamenta, e convocata avendo l' assemblea del popolo, dichiarò, che troppo aveva vissuto, poichè malgrado il suo attaccamento alla repubblica, divenuto era l' oggetto di ingiuriosi sospetti; che tutti invitava ad accorrere per vedere la sua casa distrutta, e che sua intenzione era di abitare quindi innanzi in una valle, affinchè dall' alto della montagna potessero opprimerlo colle pietre, se mai porgeva loro ancora alcun motivo di sospetto. Ordinò quindi al popolo di unirsi per centurie, e di eleggere un nuovo consolo; il popolo riconoscente per i primi autori della sua libertà, conferì quella carica a *Lucrezio*, padre della infelice sposa di *Collatino*, il solo dei quattro, che giurata avevano i primi la libertà della patria, che ancora non fosse stato ricompensato. Ma quel buon vecchio morì dopo alcuni giorni, e *Valerio* trovossi ancora solo nel

governo. Fu allora, che per lo zelo da esso dimostrato per gli interessi del popolo, gli fu attribuito il nome di *Poplicola* o *Publicola*, cultore o fautore del popolo, che conservò sempre in appresso. Egli tolse dai fasci dei littori le scuri, atte solo ad eccitare spavento, ed obbligò i littori medesimi a chinare i fasci innanzi alla assemblea del popolo.

3. Varie leggi dettò *Valerio* dirette a diminuire l' autorità eccessiva dei consoli. In vigore della prima fu dato di appellare dal loro giudizio a quello del popolo; con altra dispensati furono dal tributo gli artigiani, le vedove ed i vecchi, che figliuoli non avevano atti a sostentarli nei loro bisogni; con altra si imponeva la sommessione agli ordini de' consoli, ma si limitava la pena de' trasgressori ad una multa di cinque buoi e due arieti. Una legge si fece ancora, in forza della quale era permesso l' uccidere qualunque persona, che aspirasse alla dignità reale, e la impunità era concessa all' uccisore, purchè provare potesse la prava macchinazione dell' ucciso. Final-

mente pensò *Valerio* anche alla sicurezza del pubblico tesoro, che per altra legge trasportar fece dalla sua casa nel tempio di *Saturno*, dove ne fu affidata la custodia a due senatori di conosciuta probità, scelti dal popolo, che detti furono in seguito *Questori*.

4. Variano veramente gli scrittori sulla origine di questa magistratura. *Plutarco* dice, che questori non furono in Roma avanti *Publicola*, e che la carica loro consideravasi in origine come un attributo del consolato, il che sembra anche provato dal fatto, avendo *Publicola* ordinato il trasporto del tesoro dalla sua casa al tempio di *Saturno*. *Ulpiano* tuttavia pretende, che la carica de' questori stabilita fosse al tempo di *Tullo Ostilio*. Si potrebbono forse conciliare queste due sentenze col notare solo, che il nome di questore aveva presso i Romani due diversi significati. *Questori* dicevansi alcuni ufficiali incaricati di assumere informazioni intorno ai delitti capitali, e *Questori* nominavansi pure i custodi del pubblico tesoro; e forse *Ulpiano* ha parlato

dei primi esistenti al tempo de' re, il che alcuno ha voluto applicare ai secondi. I questori però stabiliti da *Publicola*, il di cui uffizio continuò per lungo tempo in Roma, non solo custodivano il danaro dello stato, del quale rendevano conto alla fine dell' anno, cessando a quell' epoca il loro uffizio; ma fornivano ancora le somme necessarie al pubblico servigio, ricevevano gli ambasciadori, gli accompagnavano, ed avevano cura di procurare loro l' alloggio e tutto il bisognevole; ricevevano ancora le insegne militari al ritorno di una armata, e nel tempio medesimo di *Saturno* le custodivano; ad essi pure rendevasi conto delle spoglie tolte al nimico, senza di che alcun comandante supremo non otteneva l' onore del trionfo. Non avevano tuttavia, secondo *Gellio*, il diritto di citare alcuno a comparire, nè di fare imprigionare alcuno. Quella carica era ambita dai più illustri patrizj, ed anche da coloro che già erano stati consoli. Due furono da prima i questori, ma in appresso se ne crearono altri due, i quali in-

caricati erano di pagare l' armata, allorchè trovavasi in campo, e di convertire in danaro il bottino e le spoglie conquistate. Questi furono in tempi posteriori tratti dall' ordine de' plebei, e si dissero consolari, militari e peregrini, mentre gli altri dicevansi urbani o questori dell' erario. Non tardò molto a raddoppiarsi ancora questo numero, ed i quattro nuovi aggiunti furono detti provinciali, e di questi si aumentò pure il numero di mano in mano che si accrebbero le conquiste. Sebbene i questori provinciali avessero il diritto di farsi precedere dai littori coi loro fasci, affine di imprimere ne' popoli lontani da Roma una idea della romana potenza; io sono d' avviso che questi altro non fossero propriamente se non ricevitori de' tributi, il che viene indicato dal loro nome medesimo, e dalla obbligazione che vedesi imposta ad alcuni dei questori d' Italia, di ricevere nelle città marittime i diritti di sortita. Essi facevano anche al tempo stesso le veci di pagatori e di provveditori delle armate, giacchè veggonsi particolarmente

incaricati di comperare grano ed altri viveri per le truppe. Da principio i questori furono scelti dal popolo; lo furono in appresso dai consoli. Questa carica serviva di scala alle più grandi dignità; ma per questa però si richiedeva una età, che alcuni scrittori limitano a 24 o 25 anni, ed altri estendono fino a 27.

5. *Valerio*, dopo aver dato mano a queste leggi ed a varj regolamenti interni, radunò il popolo per centurie, onde passare alla elezione del nuovo consolo, e si assegna per cagione del suo ritardo il timore che egli aveva, che un collega non si opponesse al di lui avvisamento di limitare il potere consolare. Fu eletto allora *Orazio Pulvillo*, del di cui primo consolato appena fa menzione la storia. Al cominciare dell' anno seguente *Publicola* fu rieletto, e gli fu dato per collega *T. Lucrezio*, fratello della famosa *Lucrezia* estinta. La prima disposizione di que' consoli fu una nuova numerazione de' cittadini, e si trovarono in Roma 130 mille uomini, che passati avevano gli anni della pubertà.

6. Nel seguente anno *Publicola* fu per la terza volta rieletto, e con esso fu nominato quello stesso *Orazio Pulvillo*, che occupato non aveva la sede consolare se non per alcuni mesi. Fu in quell' anno medesimo, che *Porsena* re o capo degli abitanti di Chiusi, altra delle Lucumonie etrusche, prese a sostenere gli interessi di *Tarquinio*, e si avanzò fino sulle rive del Tevere con una poderosa armata. Egli attaccò tosto il Gianicolo, e lo prese d' assalto; ma giunto al ponte, vide i Romani schierati in ordine di battaglia sull' altra sponda del fiume. Le due armate si azzuffarono ben tosto, e la vittoria fu lungo tempo indecisa; ma essendo stati feriti *Valerio* fratello di *Publicola* e *T. Lucrezio*, che erano alla testa dell'ala sinistra, l'armata romana fu messa in iscompiglio. Il valoroso *Orazio Coclite* tentò invano di riunire le legioni atterrite, e di difendere con esse la estremità o la testa del ponte, che i fuggiaschi passato avevano affine di salvarsi nella città. Non trovaronsi se non *Larzio* ed *Erminio*, che ad

Orazio si riunirono per questa difesa. I Romani avevano già cominciato a rompere il ponte; vedendo *Orazio* che più non rimaneva se non uno stretto passaggio, obbligò i suoi due compagni a ritirarsi; rimasto quindi solo contra tutta l'armata Etrusca, egli ne sostenne per alcun tempo l' attacco, e ferito nel momento che i Romani avevano totalmente atterrato il ponte, gettossi nel Tevere, che passò felicemente a nuoto. Così la repubblica fu salva per il valore magnanimo di un solo. I cittadini tutti accorsero per dimostrargli la loro riconoscenza; egli fu portato sugli scudi fino nella città, ed il popolo gli fece innalzare una statua di bronzo nel tempio di *Vulcano*. Il senato gli accordò il terreno, che l' aratro poteva lavorare in un giorno, e sebbene la città si trovasse in uno stato di penuria, ciascuno degli abitanti gli donò tanto grano, quanto bastava a nutrirsi per un giorno. Si fa ascendere il numero di quegli abitanti a 300 mille; nel qual numero conviene supporre comprese le donne ed i fanciulli; giacchè si

è veduto nel precedente §. 5., che l'ultima numerazione non aveva dato che 130 mille uomini, esclusi gli impuberi. Suppongono alcuni, che *Orazio* sarebbe stato elevato alla dignità di consolo, se non fosse stato mancante di un occhio, d'onde gli venne il cognome di *Coclite*, e storpiato dalla ferita ricevuta nella difesa del ponte.

7. Ma *Porsena* era padrone della campagna, e colla navigazione del Tevere non si ricevevano viveri sufficienti per nutrire tutta la popolazione. I più poveri cittadini lasciare volevano la città, anche a rischio di cadere nelle mani del nemico; ma i consoli li trattennero con promesse, e fortunatamente giunsero sulla sera alcune navi cariche di grano. Questo soccorso non durò che pochi giorni, e la fame si fece di nuovo sentire; del che informato *Porsena* fece dire ai Romani, che levato avrebbe tosto l'assedio, se acconsentivano a ricevere i loro antichi padroni. Risposero que' generosi nemici della tirannia, che la fame era un male minore, che non la schiavitù e la oppressione.

8. I consoli tesero allora un' imboscata alle truppe nemiche, che perdettero in quell' occasione 5000 uomini. Malgrado questi vantaggi, Roma sarebbe forse caduta sotto il giogo, senza la risoluzione generosa di *Muzio Cordo*, giovane di stirpe illustre. Chiese egli ai consoli di poter passare nel campo nemico, ben facendo comprendere, meditare egli un grande disegno, che però chiaramente non esponeva. Munitosi di un pugnale, e vestito alla foggia Etrusca, entrò nel campo di *Porsena*, risoluto di salvare la patria o di perire; e giunto fino alla tenda del re, che era occupato insieme ad alcun suo ministro nel pagare il salario alle truppe, prese in iscambio il ministro, o come gli storici moderni dicono, il *segretario* per il re, e tratto il suo pugnale, lo uccise. Arrestato all' istante ed interrogato, chi egli fosse, d' onde venisse, e quali fossero i di lui complici, rispose senza punto turbarsi a *Porsena* colle parole seguenti: « Io sono Romano: il mio » nome è *Muzio Cordo*: io aveva riso» luto di liberare Roma dal suo più cru-

» dele nimico: io mi aspetto quindi di
» provare tutti gli effetti del tuo furore.
» Tu fosti testimonio del mio coraggio;
» prova ora la mia costanza coi tormenti,
» e tu dovrai conoscere, che la intrepi-
» dità romana mi ha renduto capace della
» impresa più ardita, ed anche a soffrire
» i dolòri più crudeli. » *Porsena* fu sorpreso da queste parole; ma molto più lo fu, allorchè vide *Muzio* stendere tranquillamente la destra sulle bragie ardenti, e lasciarla bruciare, non altrimenti che se stato fosse insensibile. Il re, ammirando il coraggio di *Muzio*, lo fece mettere in libertà, e gli restituì perfino il pugnale, col quale ucciso aveva il suo ministro; *Muzio*, che perduto aveva la destra, lo ricevette colla sinistra. Da questo ebbe origine il soprannome di *Scevola*, che gli fu dato. Egli sebbene commosso dalla generosità di *Porsena*, non lo lasciò senza ingannarlo con un falso annunzio. Gli disse adunque, che 300 erano i congiurati che impegnati si erano coi più sacri giuramenti di togliergli la vita; che egli era stato il primo, e che aveva fatto

ciò che apparteneva al poter suo; che tutti verrebbono l' un dietro l' altro i di lui compagni a fare a vicenda il loro tentativo. *Porsena* spaventato da questo avviso, riunì il suo consiglio onde trovar mezzo di mettere in sicuro la sua vita; ma alcuno non gli piacque di tutti quelli che furono proposti. *Aronte*, di lui figliuolo, grande ammiratore de' Romani, disse allora che conveniva conchiudere con essi la pace, al quale consiglio s'appigliò volontieri *Porsena*, perchè i Toscani cominciavano già a mormorare della lunga durata dell' assedio. Spedì egli dunque a Roma deputati, i quali più per una semplice formalità che per altro motivo, chiesero il ristabilimento de' *Tarquinj*, ed alfine si ridussero a domandare, che restituiti fossero i loro beni o una somma equivalente; e quanto all' interesse dell' Etruria altro non chiesero se non che i Veii rimessi fossero al possesso di sette villaggi, tolti loro nelle precedenti guerre. Quegli ambasciadori furono accolti in Roma con gioja, e portate le loro domande all' esame del senato, *Publicola* ne pro-

pose l' accettazione; ma il popolo non ammise, che l' ultimo articolo, e quanto alla restituzione de' beni, acconsentire non volle se non a condizione, che *Porsena* avrebbe ascoltato le ragioni, che allegare si potevano in contrario, dopo di che il popolo rimesso si sarebbe alla di lui decisione. Non si puo a meno di non osservare in questa trattativa un grande esempio della semplicità e della buona fede, che regnava in quel tempo nelle politiche relazioni.

9. In questa occasione si diedero ostaggi, e quelli dati dai Romani furono al numero di venti, cioè dieci giovani patrizj ed altrettante donzelle di illustri famiglie, tra le quali trovavasi la famosa *Clelia*. Il ricevimento fatto da *Porsena* ai deputati di Roma suscitò la gelosìa dei *Tarquinj*, i quali conservando ancora l' antico loro orgoglio, rifiutarono di lasciare arbitro *Porsena* della loro contesa sui beni domandati. Quel re, che doveva essere dotato di buon senso, non si arrese punto alle loro lagnanze, ma prese ad esaminare con cura, se nella giustizia

trovava alcun appoggio la protezione che aveva loro accordata. In questo frattempo essendo quelle donzelle andate a bagnarsi nel Tevere, *Clelia* volse lo sguardo verso la patria, e spinta dal desiderio di ritornare a quella, animò le sue compagne a seguirla; passò il fiume a nuoto, e tutte tornarono alle case loro. *Livio* ha abbellito questo racconto, supponendo che le Romane donzelle passato avessero il fiume sotto gli occhi degli Etruschi, che da ogni parte scoccavano freccie contra di esse; ma secondo *Aurelio Vittore* e *Floro*, *Clelia* trovato avendo per accidente un cavallo, sarebbe salita su di esso, ed avrebbe passato in questo modo il Tevere. Questa circostanza è stata forse introdotta nella storia, solo perchè *Porsena* ammiratore del coraggio di *Clelia*, come vedrassi in appresso, le fece dono di un bellissimo cavallo, e quindi fu innalzata a quella donzella nella via sacra una statua equestre, che vedevasi ancora al tempo di *Plutarco*, e che *Dionisio* dice essere stata distrutta dal fuoco.

10. *Publicola* dubitò un istante, che

la fuga di quelle donzelle, riguardata non fosse se non come un tratto di perfidia per parte de' Romani, ed offrì a *Porsena* di rimandarle all' istante al suo campo, o fors' anche, come appare dalla storia, rimandolle. Ma quel re mostrossi contento di questa soddisfazione; solo i *Tarquinj* senza alcun riguardo alla tregua, nè al loro protettore, si appostarono sulla strada per cui passare dovevano gli ostaggi nel loro ritorno, affine di rapirli. *Publicola* postosi alla testa dei soldati romani che servivano loro di scorta, sostenne l' assalto dei *Tarquinj*, e con questo mezzo la di lui figlia *Valeria*, che tra gli ostaggi trovavasi, ebbe campo di salvarsi e di avvertire la città del pericolo in cui si trovavano il di lei padre e le di lei compagne. Ma *Aronte*, il figlio di *Porsena*, accorse ratto con buon numero di cavalli, e fugò gli aggressori. Quest' atto di violenza de' *Tarquinj* finì di screditarli presso *Porsena*; non sì tosto ebbe egli ponderato i motivi di lagnanza addotti dai Romani contra di essi, che allontanare li fece dal campo, e dichiarò, che più alleanza

non aveva con essi, e che più esercitare non poteva a loro riguardo le leggi della ospitalità. Volle quindi vedere le dieci donzelle, e chiese loro, quale fosse la prima, che indotto aveva le compagne a seguirla nella fuga. Tacendo tutte, *Clelia* disse, che essa sola era colpevole. Fu allora che il re, lungi dal mostrarle alcun risentimento, lodò il di lei coraggio e le fece dono di un cavallo riccamente bardato. Egli restituì ancora ai Romani tutti i prigionieri senza esigere riscatto, e rimandò loro gli ostaggi, dicendo che altra guarentigia non voleva se non quella della loro parola. Si ritirò quindi, e giunto a Clusio, sapendo che i Romani mancavano di viveri, diede loro una prova della sua amistà, abbandonare facendo ai suoi soldati tutte le tende e tutti i magazzini de' viveri, e volendo che seco loro non portassero se non le sole armi. Egli prestò così soccorso ai Romani in una maniera indiretta e nobilissima, e tutte quelle provvisioni furono vendute al maggiore offerente, costume che si osservò in appresso in Roma, dove allorchè espone-

vansi alla vendita oggetti spettanti al pubblico, si gridava: *Questi sono i beni di Porsena*, affine di perpetuare in tal modo la memoria della di lui generosità. Il senato fece inoltre erigere a *Porsena* una statua presso la pubblica piazza, e gli mandò in dono una sedia d' avorio, uno scettro, una corona d' oro ed una veste trionfale.

11. I Romani furono allora solleciti di ricompensare i servigj, che alcuni cittadini renduti avevano durante l' assedio. A *Muzio* fu donata una terra, che apparteneva al pubblico. Per mostrare la riconoscenza agli dei, si decretò dal senato la dedicazione del tempio di *Giove Capitolino*. Si doveva per questo scegliere dal senato un consolo, e siccome i patrizj erano gelosi della gloria da *Publicola* acquistata in tre consolati successivi, spedire lo fecero destramente contra un corpo di truppe latine, che si era dato a saccheggiare sul territorio romano; e nella di lui assenza incaricarono il di lui collega della solenne cerimonia, del di cui onore privare volevano *Valerio*. Mentre *Orazio*

era per adempiere il sacro rito, *Marco Valerio*, fratello di *Publicola*, sperò di turbarlo con un falso annunzio, e si fece a gridare: « *Orazio*, sappi, che tuo figlio » è stato ucciso in una battaglia. » E bene si seppellisca, » rispose freddamente *Orazio*, e compiè la cerimonia. Volgeva allora al fine l' anno del terzo consolato di *Publicola* e per lo seguente furono eletti consoli *Spurio Larzio* e *T. Erminio*, che con *Orazio Coclite* avevano valorosamente difeso il ponte.

12. A questi succedettero *M. Valerio* fratello di *Publicola* e *P. Postumio*. Sotto il consolato di questi i Sabini fecero una scorreria sulle terre de' Romani. I due consoli si disposero a combatterli; divisero le loro forze in due corpi, dei quali l' uno comandato da *Postumio* si accampò nelle vicinanze di Roma, affine di prevenire qualunque sorpresa per parte dei *Tarquinj*; l' altro andò a situarsi sulle rive del Teverone sotto il comando di *Valerio*. Questi, consigliato da suo fratello *Publicola*, passò colla armata il fiume, ed attaccò per sorpresa i Sabini,

che erano sull' altra riva. Dopo un ostinato combattimento, l'ala destra dei Romani riportò alcun vantaggio, ma l' ala sinistra, perdendo a poco a poco il terreno, trovossi in pericolo di essere rovesciata nel fiume. Fortunatamente venne in soccorso di *Valerio* il di lui collega, attaccò il nemico di fianco, ed i Sabini sarebbono stati compiutamente disfatti, se la notte sopravvenuta non avesse loro facilitato lo scampo. I due consoli ottennero l' onore del trionfo, ed entrarono sul medesimo carro. Si dice, che *Valerio* riportasse nell' anno medesimo una seconda vittoria sui Sabini, che perdettero 13,000 uomini, senza che i Romani ne perdessero un solo; ma questo racconto non trovasi che in *Plutarco* ed in *Plinio*. Si aggiugne ancora, che la repubblica riconoscente fabbricare gli facesse una casa, le di cui porte con distinzione unica a quel tempo si aprivano per di fuori, cioè dal lato della strada. *Postumio* ottenne altro privilegio non ancora accordato ad alcuno, quello cioè di avere un sepolcro gentilizio entro il recinto di Ro-

ma. Convien dunque supporre, che quello degli *Orazj* fosse situato fuori della città, giacchè si trova nella storia, che fino da quel tempo aveva quella famiglia un sepolcro.

13. *Publicola* fu nominato per la quarta volta consolo nell'anno seguente, ed i Sabini ricominciarono coi Romani la guerra. *Azzio Clauso*, uomo illustre tra i Sabini medesimi per la sua nascita, per le sue ricchezze, e più ancora per il suo valore e la sua eloquenza, cercò da prima coi suoi discorsi e col suo credito di rallentare i loro guerreschi preparativi, e venne intanto a stabilirsi in Roma con 500 famiglie, (alcuni dicono 5000) che da esso dipendevano per relazioni di sangue, di amicizia, di clientela. Giunto in Roma cangiò, o piuttosto modificò il suo nome in quello di *Appio Claudio*, e fatto fu non solo patrizio, ma anche senatore. Il senato gli accordò 25 jugeri di terra, non già in *feudo*, come vien detto da alcuni moderni scrittori, ed anche nella *Storia universale* compilata da una società di

letterati inglesi, poichè quel titolo di dominio fortunatamente non conoscevasi in que' tempi; ma bensì fu dato quel terreno ad esso, ed alla di lui descendenza, ed un quartiere della città fu assegnato per abitazione ai Sabini che erano con lui venuti, ai quali tutti furono concessi i privilegj dei cittadini romani. Il Senato nell' accordare que' doni, li disse irrevocabili, ed il popolo confermò quel decreto; fu quindi la famiglia di *Claudio* una delle più illustri di Roma. Ma i Sabini, irritati maggiormente per questo fatto, riunirono in fretta un' armata, che divisero in due corpi; dei quali l' uno si accampò nei contorni di Fidene, l' altro si tenne in riserva nel recinto della città medesima, affine di assicurare al primo la ritirata. Spirato non era ancora l' anno del consolato di *Publicola*, il quale divise pure le sue truppe in due corpi, e con uno si pose a fronte de' Sabini, mentre il di lui collega *Lucrezio* occupò coll'altro una non lontana collina. I Sabini, non osando attaccare i Romani di giorno, formarono

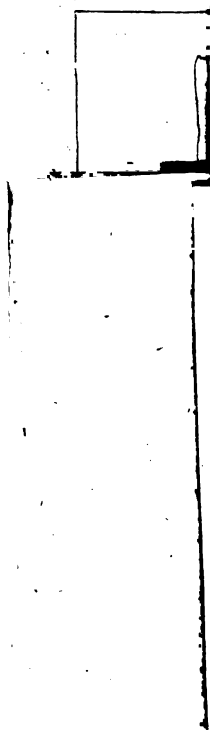
il disegno di sorprenderli nella notte, ed a questo fine prepararono gran copia di fascine per empiere le fosse, e di scale per ascendere sulle mura di precinzione, il che ci dà una idea del modo con cui i Romani fortificavano i loro campi. I Sabini che tenevansi entro Fidene, ebbero ordine di uscire al segnale che loro verrebbe dato, e di mettersi in imboscata dietro il campo di *Lucrezio*, affine di assalirlo, allorchè si movesse al soccorso del collega. Ma *Publicola* avvertito in segreto della intenzione del nemico, il che prova l' antichità remotissima dello spionaggio, spedì *Marco* di lui fratello per informarne *Lucrezio*, il che fatto i due comandanti, dopo aver date le necessarie disposizioni, aspettarono di piè fermo il nimico. Verso mezza notte i Sabini si accostarono al campo romano, riempirono di fascine la fossa, e superarono i ripari; ma di mano in mano che si avanzavano, senza rumore venivano uccisi dai Romani, che si erano appostati dietro il fosso. Questo macello continuò, finchè la luna venne a rischia-

rare il campo, ed i Sabini videro i loro compagni estinti. Sorpresi allora dallo spavento, si diedero alla fuga, ed i Romani gli inseguirono con altissime grida, dalle quali avvertito *Lucrezio*, attaccò a vicenda il corpo, che si era posto in imboscata, e riportò egli pure una compiuta vittoria. Diconsi morti in quel fatto 13,000 Sabini, e 4200 fatti prigionieri; ma io osservo, che in tre diversi combattimenti già riferiti sempre si dà per risultamento questo numero di 13,000, il che mi fa dubitare di qualche inganno, tanto più che le note numeriche sono le più soggette a smarrirsi o ad alterarsi negli antichi codici. *Publicola* approfittar seppe dello sbigottimento de' Sabini, prese d' assalto Fidene, fece punire di morte i principali autori della guerra, e perdonò agli altri abitanti, esigendo però che una parte delle loro terre assegnata fosse al mantenimento di un presidio romano. Tornato quindi a Roma, ottenne l' onore del trionfo; ma pochi giorni dopo morì, e fu sepolto a spese pubbliche, giacchè la di lui inte-

grità e la di lui liberalità non avevano permesso che egli lasciasse la somma necessaria per i suoi funerali. *Plutarco* fa l'elogio di quest' uomo, dicendo che egli fu il più virtuoso tra i cittadini, il più grande tra i capitani, il migliore tra i consoli, e che egli fu sollecito di trasmettere ai suoi figliuoli sentimenti virtuosi piuttosto che ricchezze. I Romani gli eressero un monumento presso il foro, nel quale dovevano essere sepolti i di lui descendenti, che però si accontentarono per modestia di farsi portare fin presso a quella tomba, e di essere quindi sepolti fuori della città. Le donne romane vestirono il lutto, come già avevano fatto per *Bruto*.

14. La morte di *Publicola* risvegliò le speranze de' Sabini, che con una armata più numerosa si avanzarono fino alle porte di Roma. Il consolo *Postumio* uscì ad incontrarli; ma, essendosi quelli forse artificiosamente volti in fuga, si diede egli inavvedutamente ad inseguirli fino ad una foresta, dove altri Sabini stavano imboscati, mentre un terzo corpo

erasi collocato tra la città e l' armata romana, affine di tagliare a questa la ritirata. *Postumio* fu dunque obbligato a restare la notte in aperta campagna, circondato dalle squadre nimiche. *Menenio Agrippa*, che era l' altro consolo, accorse ratto con tutta la gioventù di Roma, che potè mettersi in armi; ma al di lui avvicinamento i Sabini ritiraronsi tosto nel loro territorio, dove orgogl[illegible] per il vantaggio riportato sopra *Postum*[illegible] spedirono inviati ai Romani per far l[illegible] intendere, che ricevere dovessero il [illegible] espulso e sottomettersi ai Sabini. I R[illegible]mani risposero, comandando alteramen[illegible] ai Sabini di venire a chiedere perdo[illegible] dell' ardire col quale si erano rubella[illegible] contra i loro padroni. Le due nazioni s[illegible] misero tosto in armi, e riunirono tutte le forze che loro fu possibile in breve tempo di raccogliere; le due armate si accamparono presso di Ereto, città lontana dieci miglia da Roma; e venute essendo a battaglia, *Postumio* ed *Agrippa* riportarono una compiuta vittoria. Il senato con raro esempio di giustizia de-

cretò il trionfo ad *Agrippa*, ma a *Postumio* che non ancora, a detta di quei padri, aveva espiato l' errore commesso da prima, decretò solo l' *Ovazione*. Non sono d' accordo gli eruditi sulla origine di questo nome, traendolo alcuni da *Obe*, esclamazione consueta del popolò, indicativa della ammirazione, altri dall' *Evan* o *Evoé* usato nei Baccanali de' Greci. *Plutarco* lo trae dal nome di *Ovis*, perchè in quella occasione si immolava solo una pecora, mentre un toro era la vittima trionfale. Il vincitore, al quale si accordava l' ovazione, entrava in Roma a piedi, o tutto al più a cavallo, accompagnato solo dal senato; non portava corona d' alloro, ma solo di mirto, e non vestiva in quella occasione se non l' abito della sua magistratura. *Agrippa* entrò trionfante su di un carro, assiso su di una sedia d' avorio e coperto di una veste ricamata a foglie di palma; egli recossi al Campidoglio al suono delle trombe, ed in mezzo agli applausi del popolo e della armata.

15. I nuovi consoli furono *Spurio*

Cassio Viscellino ed *Opitere Virginio Tricosto*. Continuava tuttora la guerra co' Sabini; ma il primo di que' consoli pose in rotta l' armata loro presso Cure, e cagionò loro una perdita tanto grave, che costretti furono a chiedere la pace. Questa essi ottennero per mezzo di una somma di danaro, di una quantità di grano, e di 10,000 acri di terra fertile, che cedere dovettero ai Romani. Intanto essendosi manifestata una rivolta in Cameria città vicina ad Alba, l' altro consolo *Virginio* vi si recò sollecito a disperdere i sediziosi, fece tagliare la testa ai capi dei medesimi, e smantellata la città, ne fece esporre alla pubblica vendita gli abitanti.

16. Ma *Tarquinio* non rimaneva intanto inoperoso, e col mezzo del genero suo *Mamilio Ottavio*, riuscì ad impegnare in favor suo i Latini, che finó a quell' istante erano rimasti neutrali. La notizia di questa alleanza cagionò alcun turbamento in Roma, tanto più che si era ricevuto contemporaneamente l'avviso di una nuova sollevazione de' Fidenati.

Manlio, che di recente era stato elevato al consolato, andò tosto ad assediare Fidene, e stretta avendola da vicino, la ridusse alla estrema inopia. Chiesero allora gli assediati soccorso ai Latini, il che diede luogo ad una assemblea generale dei deputati delle città Latine, nella quale si propose il dubbio, se i Latini dichiarare si dovevano in favore dei *Tarquinj* e dei Fidenati, oppure continuare nella osservanza dei trattati, che tra essi ed i Romani sussistevano. Fu deciso di spedire alla repubblica Romana ambasciadori, i quali domanderebbono il richiamo de' *Tarquinj*, che obbligati si sarebbono con giuramento ad accordare una generale amnistia, e chiederebbono al tempo stesso, che si togliesse l' assedio da Fidene. Un anno intiero era concesso ai Romani per deliberare su queste domande, ed una guerra si minacciava in caso di rifiuto. Questo non era che un artifizio di *Tarquinio* e de' suoi partigiani, che lusingavansi in questo intervallo di suscitare una sedizione in Roma. Di fatto cogli ambasciadori Latini entrarono in

Roma alcuni degli emissarj di *Tarquinio*, e questi trovarono alcun appoggio negli schiavi e nei più poveri cittadini. I primi avevano già tentato da un anno incirca di impadronirsi del Campidoglio, e di dar fuoco ad alcune parti della città; ma essendo stati scoperti, si erano messi in croce tutti i complici della congiura, il che gli aveva sommamente irritati. Quanto ai più poveri cittadini, oppressi per la maggior parte dai debiti, e perseguitati dai creditori, speravano di trarre alcun vantaggio da una nuova rivoluzione. Questi dovevano dunque occupare in un' ora stabilita della notte le mura e le porte, e quindi avvertire con grida improvvise gli schiavi, che tutti nel medesimo istante trucidare dovevano i loro padroni, dopo di che si sarebbono aperte le porte ai *Tarquinj*.

17. Di questa orribile congiura erano capi *Publio* e *Marco*, l' uno e l' altro parenti di *Tarquinio*; ma spaventati fortunatamente da sogni funesti, corsero a consultare un indovino. Temendo però di scoprirsi, di altro non lo interrogarono,

se non dell' esito che aver poteva un disegno, che essi avevano formato. Rispose l' indovino sul momento, che quell' impresa avrebbe cagionato la loro rovina, e che essi dovevano scaricarsi di un peso troppo per essi gravoso. I due congiurati, temendo di essere da alcun altro prevenuti, corsero da *Sulpicio*, solo consolo che trovavasi allora in Roma, e tutta la trama gli svelarono. Li ritenne il console nella sua casa, ed intanto informossi segretamente della verità delle cose esposte; convocò quindi il senato, e tosto congedò gli ambasciadori Latini, dicendo loro, che la repubblica non voleva nè ricevere i *Tarquinj*, nè levare l' assedio da Fidene, giacchè tutti i Romani preferivano la morte al governo di un tiranno. Rimandati gli ambasciadori con questa risposta, e fattili condurre fuori della città, *Sulpicio* informò i senatori della cospirazione. Si incontrava una grande difficoltà nella punizione de' colpevoli, perchè in tutte le cause capitali si accordava l'appellazione al popolo, ed i due soli testimonj, che deporre po-

tevano contra di loro, sarebbero forse ricusati come stranieri. Il senato in questa perplessità rimise l' affare alla prudenza di *Sulpicio*, il quale obbliquamente trovò il mezzo di provare il delitto e di punire i rei. Egli indusse i due capi e testimònj ad un tempo della congiura, a riunire a mezza notte nella pubblica piazza i cospiratori, affine di prendere le ultime risoluzioni per l' esecuzione del disegno. Riuniti questi all' ora indicata, tutte le strade che mettevano alla piazza furono occupate dalla cavalleria. *Sulpicio* aveva fatto avvertire intanto il di lui collega *Manlio*, che dall' assedio di Fidene accorse colle sue truppe, ed allo spuntare del giorno i due consoli comparvero sul loro tribunale circondati da guardie numerose. Il popolo fu tosto radunato per curie, ed informato della congiura, ai colpevoli si diede quindi ampia facoltà di trattare la loro causa. Non potendo alcuno di essi negare il fatto, i consoli si recarono al senato, ed i congiurati furono tutti condannati a morte, e la sentenza fu anche confermata dal con-

senso del popolo. Fu quindi ingiunto al popolo di ritirarsi, ed i congiurati furono passati a fil di spada dai soldati. Si sapeva, che tutti non erano stati puniti; ma si giudicò opportuno di non fare a questo proposito alcuna ulteriore indagine. *Publio* e *Marco*, i due delatori, ottennero la cittadinanza, una somma ragguardevole e 20 acri di terra. Si fecero sacrificj agli dei per la repubblica salvata da così grande pericolo, ed il senato ordinò giuochi solenni per tre giorni. La gioja però fu turbata dalla morte di *Manlio*, che mentre il popolo lo accompagnava festoso dal circo alla sua casa, cade all' improvviso dal suo carro, e dopo tre giorni morì.

18. Eletti furono nel consolato seguente *T. Ebuzio* e *P. Veturio*, e sotto que' consoli continuò sempre l' assedio di Fidene. Non fu quella città occupata dalle armi Romane se non nell' anno seguente da *T. Larzio*, che fu eletto consolo con *Q. Clelio*. I Latini scossi da questa perdita, cominciarono a mormorare de' loro capi; ma *Tarquinio* e *Mamilio* destra-

mente trassero partito da queste lagnanze, onde impegnare tutte le città latine, che erano in numero di ventiquattro a formare una lega generale contra i Romani, confermata dai più solenni giuramenti. Si fecero dunque dall' una e dall' altra parte disposizioni guerresche; ma i Romani ottenere non poterono alcun soccorso dai loro vicini, oltre di che trovavansi in Roma molti cittadini indisposti contra la patria, e tutti i poveri ricusavano di prendere le armi sotto il pretesto della loro miseria e della inutilità della loro difesa. Alcuni trattavano di abbandonare Roma; altri ricusavano di arruolarsi se prima pagati non erano i loro debiti. Il senato, temendo una generale sollevazione, deliberò sui mezzi di ristabilire la pubblica tranquillità; alcuni opinavano che pagare si dovessero i debiti dei poveri; dicevano altri che funesti effetti risultati sarebbono da questa condescendenza, e che arruolare non si dovevano se non i volontarj, giacchè gli altri venuti sarebbono ad offerirsi spontanei, qualora vedessero, che non si aveva d' uopo di loro. Si adottò

finalmente l'avviso, che si accorderebbe una sospensione al pagamento de' debiti per tutto il tempo della guerra, ma i poveri non si mostrarono contenti di questo decreto, che essi riguardarono come una dilazione artificiosa. Il senato avrebbe potuto punire i capi della sedizione; ma l'appellazione da *Publicola* introdotta alle assemblee popolari, avrebbe loro indubitatamente procurato l'impunità. In una congiuntura così angosciosa, vide il senato, che altro mezzo non vi avea di salute se non la creazione di un magistrato, il di cui potere fosse superiore a tutte le leggi, ma che durare dovesse solo per breve tempo, il che si introdusse forse solo ad oggetto di ottenere il consentimento delle curie. I senatori proposero dunque un decreto, in forza del quale tutti quelli che incaricati erano di alcuna pubblica amministrazione, dovevano dimettere la loro autorità, che concentrata veniva allora in un solo magistrato, il di cui potere non doveva durare che sei mesi. Il popolo adottò il decreto, non prevedendone le conseguenze; ma nacque

un nuovo inciampo, che quello era di trovare una persona atta a sorreggere tutto il peso del governo. Il senato volle che uno dei due consoli nominasse il nuovo magistrato, non dubitando che *Clelio* eleggere non dovesse il collega, molto superiore in talenti. Ma per una singolare combinazione i due consoli si nominarono l'un l'altro a vicenda; *Clelio* però, levandosi improvvisamente, abdicò il consolato e proclamò *Larzio* dittatore. Questo nome da alcuni si è dedotto dalla parola *dictus*, cioè nominato dal console; da altri dalla dettatura e dal comando che a quel magistrato competeva; *Eusebio* con maggiore stranezza il nome di *dittatore* tradusse per *eloquente*. Alcuno non poteva essere dittatore, che stato non fosse console. Limitata essendo la durata di questa magistratura a sei mesi, si riguardò in seguito come una usurpazione la dittatura perpetua di *Silla* e di *Cesare*. Il potere del dittatore era assoluto; egli dichiarava la guerra, levava truppe, entrava in campagna, congedava le armate senza consultare il senato, puniva i colpevoli senza

che alcuna appellazione si desse dalle di lui sentenze. *Plutarco* e *Polibio* dicono, che preceduto era sempre da ventiquattro fasci di verghe muniti delle scuri; *Livio* però dice, che questo non cominciò a praticarsi se non al tempo di *Silla*. Il dittatore era come un monarca assoluto, creato in occasione di estremo pericolo. Era però ad esso vietato l'uscire dall' Italia, affinchè della lontananza non approfittasse per impadronirsi della sovrana autorità.

19. *Blair* riferisce all'anno 503 avanti l' era volgare e 251 di Roma la vittoria riportata sui Sabini da *Postumio*, e l'ingresso in Roma di quel vincitore coronato di mirto; ma forse si inganna accennando che quel trionfo fu detto *Ovazione*. L' onore del trionfo, come già si è veduto, non fu aggiudicato se non a *Menenio Agrippa*, che quello scrittore non nomina neppure. La elezione di *Larzio* in primo dittatore cadrebbe secondo quel cronologo nell'anno 256 di Roma, 498 avanti l' era volgare, sebbene altri scrittori riferiscano quell' avvenimento all' anno di Roma 255 e 493 avanti Gesù Cristo.

20. Alcune osservazioni sono state fatte sulla storia di *Porsena* riferita nel presente capitolo. Alcuni pretendono che quello non fosse se non il capo o il *lucumone* di Chiusi, al quale gli storici impropriamente hanno dato il nome di re. - *Lancellotto*, in un curioso libro intitolato *Farfalloni degli antichi storici*, che ha servito di guida e di base al sig. *Beaufort*, il quale scrisse *dell' incertezza della storia*, ed all' autore di altro libro francese intitolato: *Imposture della storia*; ha posto in dubbio i fatti eroici di *Orazio Coclite*, di *Muzio Scevola* e di *Clelia*, spacciandoli per soli abbellimenti studiosamente introdotti dagli antichi storici ad oggetto di coprire l' avvilimento, nel quale caduta era Roma, ridotta a tristo partito da *Porsena*. Il consenso però di molti scrittori, ed anche l' osservazione di alcuni antichi monumenti, nei quali que' fatti sono rappresentati, lasciano luogo a supporre che que' dubbj siano stati introdotti piuttosto per uno sforzo d' ingegno lussurioso, che per effetto di interno convincimento. Io pure ho esposto

nella Tav. IV. di questo volume uno di que' monumenti, nel quale credesi rappresentata la fuga di *Clelia*. - *Plinio* si è mostrato persuaso che tra le condizioni imposte da *Porsena* ai Romani quella si trovasse di non dovere essi mai più adoperare ferro se non nei lavori della agricoltura, e *Micali* sembra avere ammessa questa supposizione. Io osservo però che alcuno storico non fa menzione di questa circostanza, nè di quel patto; che questo sarebbe stato violato all'istante, giacchè i Romani entrarono ben tosto in guerra con altri popoli, mentre a *Porsena* professavano grata riconoscenza; che le spade ed altre armi offensive di quella età, non erano di ferro ma di rame, e che tutto il contesto della storia, e la condotta da *Porsena* tenuta a riguardo de' Romani, rendono totalmente improbabile che apposta fosse al trattato di pace quella ignominiosa condizione. - Fu bensì in quell' epoca assegnato in Roma un quartiere per abitazione ai Toscani, e questo fu detto *vico* o *borgo Tosco*. *Porsena*, dopo avere conchiuso la pace

coi Romani, spedì *Aronte* suo figlio ad assalire Aricia, onde riacquistare colà una signoria; ma essendosi que' cittadini valorosamente difesi coll' ajuto de' Latini e de' Cumani, *Aronte* morì senza poter compiere quell' impresa. - Una alleanza dice *Livio* contratta in quel tempo da *Tarquinio*, signore di Gabio, cogli Equi; *Micali* sull' appoggio di *Dionisio* la crede in vece contratta cogli Ernici, e secondo *Dionisio* medesimo, avrebbero in quella pigliato parte anche Anzio e Ecetra, città dei Volsci. Non appare tuttavia dalla storia che quella alleanza feconda fosse di alcun considerabile avvenimento. - Nelle tavole aggiunte a questo volume si vedranno alcune rappresentazioni, tratte dai più antichi monumenti, delle solennità del trionfo e della ovazione, delle quali si è parlato in questo capitolo.

CAPITOLO III.

DELLA STORIA DI ROMA DAL PRIMO DITTATORE FINO ALLO STABILIMENTO DE' TRIBUNI DEL POPOLO.

Larzio *dittatore elegge il capo della cavalleria. Riporta alcun vantaggio sui Latini e conchiude con essi una tregua. - Abdica la dittatura. Nuova guerra coi Latini.* Postumio *dittatore. Principio delle ostilità. Corrispondenza intercettata. - Battaglia di Regillo. Sconfitta de' Latini. - I Volsci e gli Ernici si ritirano. Fine della guerra coi Latini.* Postumio *abdica la dittatura. - Osservazioni sulla storia di* Tarquinio. - Appio Claudio *e* P. Servilio *consoli. Controversie pei debiti dei poveri cittadini. Principio della guerra coi Volsci. - Nuova guerra coi Volsci. Continuazione della controversia sui debiti. - Avvicinamento de' Volsci.* Servilio *calma la sedizione e forma l' armata. - Vince i Volsci e da se medesimo si decreta il trionfo. - Vince gli Aurunci. - Nuove tur-*

bolenze per l' affare de' debitori. - Nuova guerra contrà i Volsci. - Manlio Valerio *dittatore. - I Volsci, gli Equi, i Sabini sono vinti.* - Valerio *abdica la dittatura. - Ammutinamento dell' armata de' consoli.* - Cominio è Cassio *nominati al consolato. Si propone di trattare coi rivoltosi. Si spedisce a questi una deputazione. - La pace si conchiude - Istituzione del Tribunato. - Uffizio de' Tribuni. - Istituzione degli Edili plebei. - Note cronologiche. Regno di* Gelone. - *Dei Cartaginesi e della loro venuta in Sicilia. - Continuazione della storia di* Gelone. *Sue virtù. Sua morte.*

§. 1. Rinnovata essendo in alcun modo nella carica del dittatore l'autorità reale, *Larzio* si credette in diritto di nominare un comandante della cavalleria, detto *Magister Equitum*, il di cui grado corrispondeva a quello di tribuno dei celeri al tempo dei re. Questa era la seconda dignità della repubblica, e *Larzio* cominciò il suo governo col disporne senza alcuna partecipazione del senato

nè del popolo. La durata però di quel comando era limitata al medesimo periodo della dittatura. L' eletto fu *Spurio Cassio* che già aveva riportato gli onori del consolato, e quelli ancora di un trionfo. In quell' epoca si rimisero le scuri nei fasci, che erano state levate per decreto di *Publicola*, ed il popolo concepì da questo simbolo un sentimento di rispetto insieme e di timore. Passò quindi il dittatore ad una nuova numerazione del popolo, e dovendo ciascuno indicare il suo nome, l'età sua, le sue qualità, si trovò, che la popolazione ascendeva a 150,700 uomini al disopra della pubertà. Di questo numero *Larzio* formò quattro armate, delle quali la prima comandò in persona; della seconda confidò il comando a *Clelio*, che era stato di lui collega nel consolato; la terza pose sotto gli ordini di *Spurio Cassio* nuovo capitano della cavalleria, e la quarta lasciò in Roma alla guardia della città sotto la direzione di *Spurio Larzio* di lui fratello. I Latini non avevano fatto in questo frattempo se non

alcune scorrerie sul territorio romano; il dittatore riportò alcun vantaggio sul corpo che commesso aveva quelle ostilità, ed i feriti ed i prigionieri trattò con tale bontà, che i Latini si mostrarono disposti ad una tregua, la quale si stabilì concordemente per un anno.

2. *Larzio* abdicò allora la dittatura, sebbene spirato non fosse il termine della durata di quella magistratura. Allorchè la tregua co' Latini era per finire, furono eletti consoli *Aulo Postumio* e *T. Virginio*, e le due nazioni si prepararono nuovamente con ardore alla guerra. In quella occasione i principali abitanti delle città latine si mostrarono sommamente impegnati per la causa de' *Tarquinj*. Il popolo di Roma era tranquillo, ma il senato credette opportuno di passare alla nomina di un nuovo dittatore, ed essendone stata rimessa la scelta ai consoli, *Virginio* diede tosto il suo voto al collega *Postumio*, siccome più atto al comando delle armate. Il nuovo dittatore nominò quindi un nuovo comandante della cavalleria nella persona

di *Ebuzio Elva*, che era stato console, e la sua armata divise similmente in quattro corpi, dei quali lasciò uno a guardia della città sotto il comando di *Sempronio*; gli altri tre, comandati l'uno da esso in persona, gli altri da *Virginio* e da *Ebuzio*, uscirono allo scontro dei Latini, i quali avevano 40,000 fanti e 3000 cavalli. *Postumio* si accampò nella notte su di un colle presso il lago di Regillo, creduto ora il laghetto posto alle radici di Montefalcone; *Virginio* su di altro colle posto dirimpetto. *Ebuzio* doveva marciare nella notte senza alcuno strepito colla cavalleria e colla fanteria leggermente armata, affine di impadronirsi di altro colle posto sulla strada, per cui si recavano i viveri ai Latini; ma avanti che *Ebuzio* cignere potesse e fortificare il nuovo suo campo, trovossi attaccato con vigore da *L. Tarquinio*, che egli tre volte respinse con grave perdita del nemico, ricevuto avendo dal dittatore un rinforzo. Poco dopo caddero nelle mani di *Ebuzio* due messaggieri, che i Volsci spedivano ai comandanti

latini, e si scoprì per questo mezzo, che dentro tre giorni un gran numero di Volsci e di Ernici riunire si doveva all' armata latina.

3. *Postumio* si vide allora costretto a riunire le sue forze, che formavano in tutto 24,000 fanti e 1000. cavalli. Con questa armata di molto inferiore a quella de' Latini, marciò contra di essi in ordine di battaglia, ed i Latini accettarono tosto la sfida. Al centro dell'armata loro trovavasi *T. Tarquinio* alla testa di molti esiliati e disertori romani; *Mamilio* comandava l'ala destra, *Sesto Tarquinio* la sinistra. Nella armata romana la sinistra era comandata da *Ebuzio*, la destra da *Virginio*, e il dittatore comandava il centro. Al primo incontro le truppe condotte dal dittatore respinsero il centro dell' armata nemica, e *T. Tarquinio* medesimo fu ferito con un colpo di lancia nella spalla, il che rallentò l' ardore dei di lui soldati; ma *Sesto* sottentrò nell'istante al fratello e ricondusse i soldati all' attacco. *Ebuzio* trovossi col suo corpo in faccia a *Mamilio*, e sì l' uno

che l' altro fecero prodigj di valore; al fine i due comandanti vennero tra loro alle mani; *Ebuzio* ferì *Mamilio* nel petto con un colpo di lancia, e fu a vicenda ferito da quello in un braccio. I due comandanti, benchè mortali non fossero quelle ferite, ritirare si dovettero dalla pugna; *M. Valerio* fratello di *Publicola*, sottentrando ad *Ebuzio* cercò colla cavalleria romana di rompere l'armata nemica, ma fu respinto, e *Mamilio*, non ostante la ferita ricevuta, tornò allora alla battaglia. *Valerio* volle personalmente attaccarlo; ma circondato dai fuorusciti romani fu ferito mortalmente, e cadde da cavallo; i suoi due nepoti, figlj di *Publicola*, tolsero il corpo suo dalle mani del nemico, e lo fecero portare al campo; tornati quindi alla mischia, perirono l' uno e l' altro trafitti dalle frecce. L'ala sinistra scoraggiata per la loro perdita, stava per piegare; ma *Postumio* la ricondusse al combattimento, ed il corpo degli esiliati fu allora messo in piena fuga. Dall' altro lato *T. Erminio*, uno de' luogotenenti del dittatore, riunito

avendo alcune truppe disperse, attaccò l' ala destra, che ancora resisteva sotto gli ordini di *Mamilio*, uccise di sua mano quel capitano, e fugò tutto il corpo da esso comandato; ma mentre raccoglieva le spoglie dell' ucciso, ricevette egli stesso una ferita, per cui dopo alcuni momenti spirò. *Sesto Tarquinio* sostenevasi ancora coll' ala sinistra contra il console *Virginio*, e l' ala destra dei Romani cominciava a dietreggiare, allorchè il dittatore si volse ad attaccarlo con un corpo di cavalleria. Circondato *Sesto* da ogni parte, gettossi disperatamente in mezzo ai Romani, e dopo aver fatto prodigj di valore, cadde sul campo trafitto da mille colpi. I Latini privi de' loro comandanti, si diedero tutti alla fuga; il loro campo rimase preda dei Romani, e si dice che di 43,000 uomini, di cui componevasi la loro armata, solo 10,000 giugnessero a salvamento.

4. Il dì seguente giunsero secondo la promessa i Volsci e gli Ernici, affine di unirsi ai Latini; ma vedendo il disastro de' loro alleati, cominciarono tra loro a

deliberare sul partito, al quale dovevano appigliarsi. Inclinavano alcuni ad attaccare all' istante i Romani, stanchi ancora e spossati dalla battaglia del giorno precedente; ma altri furono d' avviso di spedire una ambasciata al dittatore per felicitarlo sulla sua vittoria e per assicurarlo che essi venuti non erano se non al di lui soccorso. *Postumio* mostrò agli inviati le lettere medesime, che essi scritte avevano ai Latini, e fece loro intendere, che invano si lusingavano d' ingannarlo. Congedò anche quegli ambasciadori, commettendo ad essi di rimettere ai comandanti delle truppe loro una sfida, perchè seco lui venissero a battaglia nel dì seguente; ma i Volsci e gli alleati loro non giudicarono opportuno di attaccare una armata vittoriosa, e sgombrando nella notte il terreno, tornarono alle loro città. I Latini, avviliti per le loro perdite, e privi di straniero soccorso, chiesero la pace ai Romani, sottomettendosi alle disposizioni, che dal senato sarebbono state giudicate convenevoli. Era fin da quel tempo massima de' Romani

di perdonare ai soggiogati, e debellare i superbi; sull' avviso quindi di *T. Larzio* non si fece che rinnovare i trattati già conchiusi da prima coi Latini, e solo si aggiunse la condizione, che essi darebbono la libertà ai prigionieri romani, restituirebbono i disertori, e caccierebbono dalle terre loro gli esiliati. Questa fu l' ultima guerra, che i Romani sostennero contra i loro vicini per cagione di *Tarquinio*, il quale abbandonato da tutti i suoi alleati, ritirossi a Cuma nella Campania presso il tiranno *Aristodemo*, e morì in quella città vecchio di 90 anni, dopo averne passati 14 nell' esilio. Assicurata in tal modo nuovamente la libertà di Roma, e finita gloriosamente la guerra coi Latini, *Postumio* abdicò la dittatura.

5. Due osservazioni, non fatte per avventura da altri, occorrono in questo periodo della storia. La prima è che se *Tarquinio* contribuì come re o tiranno di Roma all' ingrandimento maraviglioso di quel popolo, siccome da me si è fatto osservare nel cap. VIII della parte I di

questo libro; molto ancora contribuì alla romana grandezza, fatto esule e fuggiasco; giacchè le nazioni non ingigantiscono nella pace o nell' ozio, ma bensì nelle guerre e nelle conquiste, e Roma senza i *Tarquinj* non avrebbe forse trovato occasione o pretesto di soggiogare i Latini, i Sabini, i Volsci, gli Aurunci, gli Ernici, ed altri popoli ed altre città che dai *Tarquinj* furono spinte a guerreggiare. Si formò intanto a nuovo ardore la gioventù Romana, si esercitò la milizia, si migliorò la tattica militare di quella nazione. L' altra osservazione è, che se *Tarquinio*, cacciato da ogni luogo, al quale stendevasi la romana potenza, cercò un rifugio presso *Aristodemo* in Cuma, occupata fin d'allora dai Messenj; è ben chiaro a vedere che i Romani fino a quell'epoca alcuna relazione non avevano, alcuna corrispondenza, alcun commercio colle greche colonie, che scese erano in Italia. Parmi almeno, che questo provato sia dall' asilo cercato dal proscritto *Tarquinio* in una delle colonie greche, meno distanti da Roma.

6. Tornate allora in vigore le leggi, ricominciarono con maggiore ardore le azioni de' creditori contra i loro debitori, il che minacciò di nuovo la pubblica tranquillità. Le leggi erano su questo punto severissime, perchè il creditore, che trovava il debitore incapace a soddisfarlo, aveva il diritto di caricarlo di ferri e di farlo vendere come schiavo, ed anche di ucciderlo. La legge non accordava al debitore se non trenta giorni per trovare la somma dovuta, passati i quali il pretore lo rimetteva all' arbitrio del creditore, e questi lo faceva imprigionare per altri sessanta. Veniva quindi per tre giorni consecutivi proclamato il di lui debito, e se alcuno non si presentava a pagare la somma, il che talvolta facevasi dai ricchi, libero era al creditore il punirlo colla morte o il venderlo come schiavo al di là del Tevere; e se molti creditori vi avevano, questi potevano dividersi il corpo del debitore in più pezzi, il che però, secondo *Quintiliano*, mai non avvenne. Prevedendo il senato alcuna sinistra conseguenza da

questo stato di cose, deferì il consolato ad *Appio Claudio*, che con calore erasi sempre opposto alle pretese del popolo; ma temendo la severità del di lui governo, gli diede per collega *P. Servilio*, da tutti i cittadini amato per la sua dolcezza. Questi si adoperò invano per migliorare la sorte dei debitori; ma *Appio* inflessibile sostenne, che qualunque temperamento sarebbe divenuto ingiustizia manifesta a danno de' creditori. Il senato si radunava ogni giorno per questo oggetto, ma nella disparità delle opinioni nulla si poteva conchiudere; intanto il popolo si attruppava di notte, e si tenevano nella città i discorsi più sediziosi. Informati di questo i Volsci, si mossero tosto con una armata alla volta di Roma. I consoli vollero essi pure levare un'armata, ma i cittadini ricusarono di arruolarsi. Il senato nominò *Servilio* comandante; ma sebbene amato egli fosse dal popolo, questo ricusò nuovamente di prendere le armi, se composto non era da prima l'affare dei debiti. *Servilio* fu quindi obbligato ad andare contra i Volsci con

que' soli, che volontariamente si mossero ad accompagnarlo. Fortunatamente que' popoli, contando sulle dissensioni intestine di Roma, non avevano riunite forze da opporre ad una armata, comecchè piccola; chiesero quindi la pace, che fu con essi conchiusa a condizione che fornirebbono viveri e vesti alle truppe romane, e che darebbono in ostaggio 300 giovani delle loro famiglie più distinte.

7. Appena era tornato *Servilio* in Roma, che il senato venne a sapere per mezzo di alcuni ambasciadori latini, che i Volsci di nuovo riuniti cogli Ernici e coi Sabini, facevano nuovi preparativi di guerra, e che spediti avevano deputati ai Latini medesimi per invitarli ad entrare in quella confederazione. Gli ambasciadori latini avevano condotti que' deputati in Roma, ed abbandonati gli avevano al senato, il quale, vedendo la perfidia de' Volsci, dichiarò loro all' istante la guerra. Il senato non era ancora sciolto, che si vide comparire sulla piazza pubblica un plebeo carico di ferri, vecchio, pal-

lido e smunto, con una lunga barba e la chioma scapigliata, che ne rendevano l'aspetto terribile. Tra coloro che si attruppavano intorno a quel misero, molti dicevano di avere militato con esso, e di averlo veduto combattere con molto valore nelle prime file delle legioni. Interrogato quell'uomo da alcuni, rispose che egli era libero; che erasi trovato in vent'otto battaglie; che nell'ultima guerra coi Sabini aveva perduto la rendita del suo campo per un anno, e che inoltre la sua casa masserizia era stata saccheggiata ed abbruciata dal nimico; che obbligato a pagare il tributo senza avere danaro, era stato costretto a prenderne a prestito, che le usure essendosi accumulate, aveva dovuto vendere il campo, eredità dei suoi avi, e che finalmente non avendo potuto con questo mezzo soddisfare intieramente il suo creditore, questi lo aveva strascinato con due suoi piccioli figliuoli nella di lui casa, ed a fine di sollecitare il pagamento della rimanente somma lo aveva dato in mano agli schiavi, che trattato lo

avevano nella maniera più barbara. Scoprì quindi il suo dorso, e mostrò le recenti lacerazioni, che impresse vi avevano le verghe, e snudando il petto mostrò le cicatrici delle ferite, che ricevute aveva combattendo per la patria. Questo spettacolo bastò ad eccitare le grida del popolo, già disposto a sollevarsi. Tutti i debitori che si trovavano incatenati, accorsero, ed accrebbero lo sdegno pubblico ed il disordine. *Appio*, temendo il furore del popolo, fuggì alla sua casa; e *Servilio*, deposta la sua veste onde rendersi alla plebe più accetto, cercò invano di sedare il tumulto; giunse fino a gettarsi ai piedi di alcuno, e non riuscì se non promettendo che il senato avrebbe riguardo alle loro lagnanze. Affine di rendere più solenne questa promessa, proclamare fece da un araldo, che alcun cittadino romano non poteva essere molestato per debiti, finchè il senato non avesse pronunziato nuovo decreto su questo argomento.

8. Il dì seguente la piazza trovossi piena di popolo tanto della città quanto

della campagna. *Servilio* espose al senato la necessità di temperare la severità delle leggi a riguardo de' debitori, massime in circostanze così luttuose. *Appio* sostenne all' incontro, che qualunque condescendenza tenderebbe al rovesciamento delle leggi dello stato, e che i sediziosi non ravviserebbero in quella disposizione se non una debolezza mascherata, e diverrebbono per tal modo più turbolenti. Ciascuno di essi persistere volle nel suo assunto, ed il numero de' senatori si trovò troppo picciolo per deliberare. Il popolo non fu contento della scusa, e gridò che i consoli e i senatori non partivano dall' assemblea se non per eludere le domande dei poveri cittadini. Si videro in quel momento arrivare a briglia sciolta alcuni cavalieri portatori dell' avviso, che i Volsci alla volta di Roma si incamminavano con numerosa armata. Tripudiavano di gioja i plebei, ed i debitori, sollecitati a prendere le armi, mostravano le loro catene e dicevano: « Che » importa, che que' ferri ci sieno im» posti dal nimico o dai nostri concit-

» tadini? I patrizj affrontino soli i rischj
» della guerra, essi che ottengono la
» ricompensa delle nostre vittorie. Fa-
» remo noi de' nostri corpi una trincea,
» affinchè il nemico non venga a distrug-
» gere le nostre prigioni e i nostri ferri? »
Il senato che non sapeva di chi più temer dovesse, se del popolo o de' nimici, sollecitò *Servilio* ad impiegare gli ultimi sforzi onde ricondurre al dovere i rivoltosi. Quel consolo recossi alla assemblea del popolo; disse, che indegno sarebbe dell' autorità del senato il mostrare di non avere provveduto al sollievo de' poveri, che per un motivo di timore: ma che al ritorno dalla campagna, quel corpo accorderebbe l' annullamento di tutti i debiti per un motivo di riconoscenza; ed intanto si lesse un nuovo decreto, in vigore del quale una sospensione era accordata a tutti i debitori fino alla ultimazione della guerra; favore però ristretto solo ai debitori, che consentissero a pigliare le armi. Osservano alcuni storici, che a questa savia legge Roma fu debitrice della sua salvezza;

tutti si affrettarono a dare i loro nomi, e l' armata in un momento fu compiuta.

9. *Servilio* postosi alla testa delle truppe, le condusse a Suessa-Pomezia, dove i nimici credendo di sorprenderlo all' improvviso nel suo campo, furono intieramente disfatti. Il campo de' Volsci fu abbandonato tutto ai soldati, che per la maggior parte trovarono di che soddisfare i loro debiti. Il costume ordinario portava una divisione delle spoglie tra l' armata vittoriosa ed il pubblico tesoro, e quest' ultima porzione riserbavasi d'ordinario àlla costruzione di templi, alla celebrazione di giuochi o ad abbellimenti della città. Pareva a *Servio*, che i comandanti si credessero obbligati a consacrare una parte del frutto delle loro vittorie a quel nume, di cui invocata avevano la protezione, e secondo quello scrittore, vi aveva in Roma un tempio dedicato al Dio del bottino, a *Giove Predatore*. *Servilio* dopo questa vittoria prese d'assalto Suessa, capitale dei Volsci, e passar fece a fil di spada tutti gli abitanti che trovavansi in grado di por-

tar l' armi; la città medesima fu pure abbandonata al saccheggio, senza che alcuna parte riserbata fosse al pubblico tesoro. Al tempo stesso *Appio*, che era rimasto in Roma, mozzar fece il capo ai 300 ostaggi, che i Volsci dati avevano ai Romani all'epoca della pace conchiusa con *Servilio*. Tutti si aspettavano di vedere il ritorno di *Servilio* trionfante; ma *Appio*, geloso della gloria del collega, lo accusò innanzi al senato di troppa compiacenza per il popolo, e di una liberalità eccessiva verso i soldati, e quel corpo indusse a negargli il trionfo. *Servilio* irritato da questo rifiuto, giunto in poca distanza da Roma, riunì il popolo nel campo di *Marte*, lagnossi pubblicamente della gelosìa del collega e della ingiustizia del senato, ed incoraggiato dalle acclamazioni del popolo, si decretò da se medesimo il trionfo, e rivestito degli abiti trionfali, recossi con pomposo corteggio al Campidoglio, seguito dal popolo e dalla armata. Questo esempio fu sgraziatamente imitato sovente in appresso, sebbene *Servilio* meritasse alcuna

scusa. La legge, che al generale vittorioso vietava di disporre a piacere suo del bottino, non era diretta se non al fine, che i capi dell'armata non convertissero tutta la preda a loro profitto; quindi nella repubblica si accordò sovente ai capi supremi di disporre in favore de' loro soldati delle spoglie del nemico.

10. Mentre ancora si festeggiavano le vittorie riportate sui Volsci, gli Aurunci mandarono ambasciadori a Roma, chiedendo che ritirare si dovesse il presidio posto ad Ecetra, città che appartenuto aveva ai Volsci, ma che era situata sui confini degli Aurunci. Il senato fatto orgoglioso per le circostanze, altra risposta non diede agli ambasciadori se non la seguente: « Andate; dite ai vo» stri padroni, che pericoloso è l'attac» care coloro, la di cui sola vicinanza è » formidabile. » Que' popoli, irritati da una tale risposta, entrarono armati nel Lazio, e giunsero fino ad Aricia, dove trovarono l' armata Romana, comandata da *Servilio* e da quel *Postumio*, che per la vittoria riportata contra i Latini ed i

Tarquinj presso il lago di Regillo, assunto aveva il nome di *Regillense*. Attaccata la zuffa, la vittoria rimase per alcun tempo indecisa; alfine dichiarossi in favore de' Romani, e gli Aurunci ritiraronsi alle loro case, abbandonando il campo loro ai vincitori.

11. Ma ancora non era sopito in Roma il malcontento per l'affare dei debiti. I più miserabili, e i più suggetti alle molestie de' creditori, eransi distinti nella guerra contra i Volsci, ed ancora non potevano liberarsi dalle loro angustie; il popolo chiedeva quindi ad alta voce la esecuzione delle promesse fatte da *Servilio*. Ma *Appio* inflessibile giudicava ancora a tutto rigore quelle cause; ordinava, che i debitori liberati durante la guerra fossero rimessi di nuovo tra le mani de' creditori, e que' miseri allegavano in vano le promesse di *Servilio*, ed i servigj che renduti avevano. *Servilio* non aveva sufficiente credito nel senato, onde far valere le sue istanze; e non potendo egli per conseguenza adempiere le sue promesse, disprezzato era altret-

tanto quanto *Appio* stesso odiato. Si trattava della dedicazione del tempio di *Mercurio*, e non si sapeva chi dovesse compiere quella cerimonia onorevole. Il senato non volle decidere tra i due consoli, e la elezione rimise al popolo. Le curie riunite trascurarono i consoli, e nominarono per quella funzione *Letorio*, semplice centurione. *Appio* e *Servilio*, sdegnati egualmente contra il popolo, si riunirono nel sentimento contra i debitori. Ma allorchè alcuno di questi era condotto al tribunale, il popolo accorreva da ogni parte, e qualora il consolo pronunziava, si alzavano tante grida, che nulla più s' intendeva. I creditori stessi erano insultati, ed i senatori correvano maggiori pericoli che non i plebei.

12. Queste dissensioni interne, come già eccitato avevano altra volta i Volsci, lusingarono nuovamente i Sabini, i quali sollevaronsi ben tosto, ed indussero una colonia romana che stabilita si era a Medulia ad entrare con essi in alleanza, la quale fu confermata da solenni giuramenti. I due consoli, *Virginio* e *Veturio*,

convocarono le tribù; ma il popolo ricusò nuovamente di armarsi, se i debiti dei poveri non erano prima tolti di mezzo. I consoli fecero citare al loro tribunale uno del popolo, che era sotto i loro occhi; questo non muovendosi, i littori vollero impadronirsene, ma il popolo lo strappò dalle loro mani. Giunsero in quel tempo deputati dei Latini e dei Crustuminj, che lagnavansi delle ostilità commesse a danno loro dagli Equi e dai Sabini; ed intanto i Volsci domandavano orgogliosamente con altra ambasciata la restituzione dei paesi che loro erano stati tolti nell' ultima guerra. Dopo lunga discussione si rispose ai Volsci, che l' onore della repubblica non permetteva di secondare le loro brame; ai Latini ed ai Crustuminj si promisero i soccorsi richiesti. Ma Roma non tranquilla, non era in istato nè di far fronte ai nimici, nè di proteggere gli alleati. Il senato si adunò di nuovo; *Virginio* proponeva, che si graziassero i debitori, che renduti avevano servigj alla patria; *Larzio* voleva, che tutti i debitori godessero alcun be-

nefizio; *Appio* parlò ancora in favore dei creditori, e chiuse il suo discorso col domandare che si creasse un altro dittatore. Fu approvata la proposta a pluralità di voci, e da uno de' consoli fu nominato *Manio Valerio* fratello di *Publicola*, già settuagenario, con aperta violazione della legge, giacchè quest'uomo, sebbene il più opportuno fosse a quella carica, non era stato mai eletto al consolato.

13. *Q. Servilio*, fratello del consolo, fu nominato dal nuovo dittatore comandante della cavalleria. *Manio* tenne quindi lunga allocuzione al popolo, nella quale rammemorò i meriti della di lui famiglia, e promise di adoperarsi, perchè il senato si interponesse a favore dei debitori incapaci ad adempiere i loro doveri. Ordinò intanto, che durante la sua amministrazione non si potessero fare confische, nè imprigionamenti per titolo di debiti. Il popolo allettato da queste promesse corse con gioja alle armi; e ben presto si ebbero dieci legioni compiute, tre delle quali furono date a cia-

scun console, e al dittatore furono riserbate le altre quattro. *Veturio* marciò contra gli Equi, *Virginio* contra i Volsci, *Valerio* contra i Sabini. Tutti e tre furono fortunati; e vinti essendo que' popoli, *Valerio* ottenne al ritorno l' onore del trionfo, e gli si accordò inoltre un posto particolare nel circo con una sedia curule, onore non concesso fino a quel punto, e che divenne nella di lui famiglia ereditario.

14. Ma *Valerio* bramava, che si adempiessero le promesse da esso fatte al popolo, e gli usuraj avevano talmente circondato colle istanze loro il senato, che non solo andarono a voto i di lui sforzi, ma fu altresì rimproverato di avere tradito gli interessi di quel corpo per favorire i plebei. *Valerio*, affine di evitare una aperta sollevazione, spedì una colonia dei debitori più poveri a Velletri, che conquistata aveva sui Volsci; ma siccome il numero loro era troppo grande, perchè si provasse l' effetto di questa provvidenza parziale, tornò di nuovo al senato a perorare in favor loro; e

trovando ancora indisposto quel corpo a compiere le fatte promesse, non potè trattenersi dal dire, che i senatori avrebbono forse fra non molto bramato di avere un intercessore simile ad esso presso il popolo. Ciò detto, uscì dal senato improvvisamente, e convocò un' assemblea dei comizj. A questa si presentò colle vesti della sua dignità; ringraziò il popolo della prontezza, colla quale si era armato; lagnossi della condotta poco sincera del senato, e disse, che ritirare volevasi o abbandonarsi al loro risentimento, se alcun sospetto nudrivano i cittadini che egli gli avesse traditi. Nel chiudere il discorso abdicò la dittatura, e spogliossi anche delle vesti della magistratura. Il popolo, che ascoltato lo aveva con attenzione e rispetto, lo ricondusse alla sua casa in mezzo alle acclamazioni, non altrimenti che se ottenuto avesse l'annullamento dei debiti.

15. Temendo il senato, che il malcontento mostrato dal primo magistrato della repubblica non portasse ad alcuna

sinistra conseguenza, ordinò ai consoli di condurre i soldati loro contra gli Equi ed i Sabini, che preparavansi a ricominciare la guerra. Cade in quest' epoca il primo esempio del giuramento militare presso i Romani, che ciascuno dei consoli ricevette dall'armata che comandava. Un solo soldato giurava in nome di tutta la legione di obbedire al capo, dopo di che ciascun soldato si sottoponeva particolarmente allo stesso impegno. Diverso da questo era il giuramento accennato da *Livio*, introdotto più tardi, in virtù del quale i rivoltosi ed i disertori erano puniti di morte. Sembra, che quel giuramento fosse limitato a un dato tempo, perchè *Catone* scriveva a *Pompilio*, non potere il di lui figlio servire nella armata, qualora non prestasse di nuovo il militare giuramento, il di cui termine era spirato. I soldati partirono coi consoli di mala voglia, perchè ben comprendevano l' artificioso pretesto, che cagionava il loro allontanamento. Usciti in campo, alcuni dei più sediziosi proposero l' assassinio dei consoli, non per alcun odio

particolare contra le loro persone, ma solo affine di sciogliersi dal loro giuramento. Alcuni osservarono, che un delitto non era atto a sciogliere un impegno religioso, e quindi i capi sediziosi proposero di rapire le insegne, e di indurre i soldati a seguirli senza partecipazione de' loro ufficiali. Un plebeo, detto *Sicinio Belluto*, si pose all' istante alla testa delle truppe, ed andò con esse ad accamparsi di là dal Teverone su di una eminenza, che fu poi detta *Monte sacro*, distante solo tre miglia da Roma. Giunta l' armata in quel luogo, si scelse un capo, e questo fu lo stesso *Sicinio*, che investito allora di una nuova autorità, ordinò ai soldati di fortificare il loro campo, e di rimanervi tranquilli senza commettere alcuna ostilità. I consoli abbandonati per tal modo dalle truppe, spedirono un messaggiero a *Sicinio*, esortandolo a ricondurre i soldati a Roma; ma egli diede a vedere colle sue risposte, che niun riguardo aveva più ai patrizj, e questi furono costretti a mettersi in guardia alle porte della città, affine di

impedire che il popolo corresse a raggiugnere l'armata. Le porte tuttavia furono forzate; ed il senato radunavasi di continuo senza poter suggerire altro rimedio che quello di spedire una nuova deputazione ai rivoltosi. Questa non servì che ad accrescere l'insolenza dei soldati, i quali risposero, che il senato ben conosceva le angustie de' cittadini, e saprebbe ben presto, quali nimici esso erasi procurati.

16. Spirava intanto l'anno del consolato, e le centurie che trovavansi in Roma adunate per eleggere i nuovi consoli, alcuno non proponendosi per candidato, obbligarono *Postumio Cominio* e *Spurio Cassio Viscellino* ad assumere quella dignità, credendoli accetti egualmente alla plebe, come ai patrizj. I nuovi consoli radunar fecero il senato per deliberare di bel nuovo sull' affare angoscioso dei debiti, e *Menenio Agrippa* parlò con forza sulla necessità di togliere di mezzo ogni discordia e di spedire agli ammutinati una deputazione composta di senatori grati al popolo con

ampio potere di conchiudere la pace alle condizioni, che essi crederebbono più vantaggiose al bene dello stato. Quel *Valerio*, che stato era da poco dittatore, rimproverò allora al senato la diffidenza che mostrata aveva esso per i di lui consiglj, e predisse, che i malcontenti non si terrebbono alle prime loro domande, ma che altre aggiunte ne avrebbono, affine di guarentirsi in avvenire da qualunque oppressione. Finì il suo discorso coll' adottare il parere di *Agrippa*, soggiugnendo che non vi aveva tempo da perdere, e che conveniva tranquillare il popolo, qualunque fosse la cosa che esso domandasse. *Appio Claudio*, secondo il suo costume, sostenne che entrare non si doveva in trattativa coi rivoltosi, finchè non avessero deposte le armi, e che allora solo si sarebbono potuti trattare con alcuna indulgenza. I senatori si divisero allora in due opposti partiti, e si osservò che i vecchi propendevano per *Valerio*, mentre i giovani, gelosi delle prerogative del loro grado, si dichiaravano per *Appio*. I due consoli, in-

tenti a favorire il popolo, vedendo l'ardore de' partiti, rimisero la decisione ad un altro giorno; ma avanti di sciogliere l'adunanza, credettero opportuno di intimorire i giovani colla minaccia di chiudere loro l'ingresso nel senato, fissando l'età necessaria per entrare in quel corpo, che forse non era stata ancora stabilita per legge. Dopo alcuni giorni si riunì di nuovo il senato; e *Menenio* si mostrò fermo nel suo primo parere, al quale *Appio* solo si oppose, pregando *Giove* ed i numi tutelari di Roma a far sì che quel passo non portasse le triste conseguenze, che egli si aspettava. Si nominarono dunque dieci deputati, nel qual numero furono *Larzio*, *Menenio Agrippa* e *Valerio*, tutti venerati dal popolo, due dei quali avevano anche comandato le armate come dittatori.

17. Giunti que' deputati al campo, furono ricevuti con rispetto e con giubilo, e la loro sola presenza avrebbe potuto ricondurre la calma tra i sediziosi, se alcuni uomini turbolenti non si fossero studiati di attizzare nuovamente la

discordia. Fra questi erano *Sicinio Belluto* ed un plebeo detto *Lucio Giunio*; che portando il nome del fondatore della repubblica, si era aggiunto anche il cognome di *Bruto*, destinato credendosi a liberare il popolo dalla tirannia del senato, come *Bruto* sottratto lo aveva alla oppressione dei re. Questi, deputati dai malcontenti per trattare cogli inviati del senato, distrussero coi loro discorsi l'impressione felice prodotta dalla venuta e dalle allocuzioni dei deputati di Roma. *Menenio* però dopo di avere dichiarato il consentimento del senato alla abolizione dei debiti, narrò al popolo il famoso apologo dello stomaco e delle membra; che destramente applicò al senato ed al popolo, cosicchè tutti i soldati si dissero contenti, e chiesero di essere ricondotti a Roma. Il falso *Bruto* rappresentò al popolo, che l'annullamento dei debiti ispirava sentimenti di riconoscenza, ma che pensare si doveva all'avvenire, e guarentire la libertà dei plebei contra gli attentati del senato. « E qual' altra gua-
» rentigia potete voi chiedere, disse *Me-*

» *nenio*, fuor di quella delle nostre leg-
» gi e della costituzione della repub-
» blica? » Dunque permetteteci, replicò
» *Bruto*, di scegliere annualmente tra i
» plebei alcuni magistrati, che altra au-
» torità non avranno in Roma, se non
» quella di proteggere la loro classe, e
» di conservarne i diritti ed i privilegj.
» Se rette sono, soggiunse, le vostre
» intenzioni, voi rigettare non potete
» questa domanda ». I deputati, sorpresi
dalla novità della proposta, chiesero di
farne parte al senato, dal quale spera-
vano il consentimento e l'approvazione.
L'ottennero in effetto, malgrado le grida
di *Appio*, che fremendo prendeva in
testimonio gl'Iddii e gli uomini delle fu-
neste conseguenze di una tale condescen-
denza. Ma la pace volevasi a qualunque
prezzo, e con solenne decreto, che an-
nullava i debiti, si permise ancora alla
plebe di creare que' nuovi magistrati,
che detti furono *Tribuni del popolo*. Il
decreto fu recato da alcuno de' deputati
medesimi al campo come caparra della
pace. Il popolo tornar voleva in Roma,

ma i capi de' rivoltosi acconsentire non vollero, finchè eletti non fossero i nuovi magistrati. Si tenne dunque la generale assemblea nel campo; si chiamarono gli auguri, e si raccolsero i suffragj per curie. Secondo *Dionisio*, la scelta cadde sopra *Giunio Bruto* e *Sicinio Belluto*, i quali nominarono *C. Licinio* e *Sp. Icilio Ruga*; ma *T. Livio* dice, che i primi Tribuni furono *C. Licinio* e *L. Albino*, che si associarono in appresso tre colleghi, tra i quali fu compreso *Belluto*. Avanti di lasciare il campo, si fece una legge, colla quale si dichiarò, che sacra ed inviolabile essere doveva la persona di un tribuno; che il tribuno sarebbe esente da qualunque uffizio servile imposto ai cittadini, qualora egli stesso non consentisse ad addossarselo; che alcuno non potrebbe batterlo, nè farlo battere da altri; che chiunque violasse quella legge sarebbe dichiarato maledetto, e sarebbono i di lui beni consacrati al servizio della dea *Cerere*, e che se alcuno ucciso avesse un tribuno, lecito sarebbe a chicchessia il togliere la

vita all'uccisore. Il popolo si obbligò con giuramento a non abrogare giammai quella legge, e si innalzò un altare a *Giove Terribile* sulla eminenza, dove il popolo si era accampato, d'onde venne in appresso a quel colle il nome di *Monte Sacro*. Al vedere l'ardore, col quale dal popolo si ricercò e si promosse la istituzione di una magistratura diretta a tutelare l'interesse de' plebei, io sarei tentato a dubitare, che sebbene si conservassero i nomi di patroni e di clienti, degenerata fosse o decaduta dal primiero suo lustro quella istituzione patriarcale de' tempi di *Romolo*; o forse conviene credere, che i patroni non s'immischiassero negli affari de' debiti e crediti de' loro clienti.

18. Non vi ebbero da principio se non quattro e poi cinque tribuni; solo dopo pochi anni se ne raddoppiò il numero. Scelti erano tra i plebei, e da principio stabiliti non erano se non per impedire che il popolo fosse oppresso e per difendere i suoi diritti. Se il senato o alcun altro magistrato un decreto am-

metteva, dal quale lesi apparissero i diritti del popolo, bastava per annullare il decreto che un tribuno si levasse e pronunziasse la parola *Veto*, e quest'atto del tribuno dicevasi *intercessione*. I tribuni sedevano alla porta del senato, nè era loro permesso lo entrare, se non allorchè i consoli domandavano il loro parere su di alcun affare relativo all'interesse del popolo. Alcun distintivo non avevano della loro dignità, e non vestivano che come semplici privati. L'autorità loro non si esercitava che in Roma, o al più entro il circuito di un miglio; e secondo *Dionisio*, non potevano essi allontanarsi da Roma neppure per lo spazio di un'ora, eccetto che nelle ferie latine. La porta delle loro case doveva essere aperta di notte come di giorno. Ma i tribuni non tardarono ad abusare della loro autorità, cosicchè alcuni antichi scrittori li nominarono *il veleno della pubblica tranquillità*.

19. Uno dei primi passi che i nuovi tribuni tentarono per estendere il loro potere, fu la richiesta da essi fatta al

senato di scegliere due altri magistrati annuali, che eseguissero i loro ordini. Questa domanda ottenne il suo effetto. Que' nuovi magistrati si attribuirono a poco a poco il giudizio di molti affari, che altre volte appartenevano ai consoli e la ispezione di tutte le fabbriche tanto pubbliche quanto private; ed a cagione di questa ultima attribuzione essi assunsero il nome di Edili plebei, affine di distinguersi per tal modo dagli Edili curuli.

20. Sembra, che il popolo si ritirasse sul Monte Sacro nell'anno 493 avanti l' era volgare, 261 di Roma. Grandi avvenimenti ebbero luogo verso quel tempo in Sicilia. Il regno di Siracusa fu allora usurpato da *Gelone*, che tenne quella sovranità fino all' anno 478 avanti l' era volgare. Nato era questi nella città di Gele, e discendeva da certo *Ecetore* di Telo, che colà erasi stabilito, e che cacciato da *Antifeme* e dai Rodii, aveva sortito tra i suoi descendenti un *Teline*, creato dagli abitanti di Gele sommo sacerdote degli dei infernali. Questi fu

forse il primo, che in onore ristabilì presso quegli abitanti la schiatta di *Ecetore*, contribuito avendo al ritorno di molti esiliati, ed ottenuto per ciò che ereditario passasse quel sacerdozio nella di lui famiglia. *Gelone* si distinse nelle guerre, che *Ippocrate* tiranno di Gele mosse contra gli stati vicini, spinto da ambizione a soggiogarli; una vittoria segnalata riportò contra i Siracusani sulle sponde del Floro, e poco mancò che della capitale loro non si impadronisse; li costrinse tuttavia a cedere ad *Ippocrate* la città di Camarina che essi possedevano. Morto *Ippocrate*, *Gelone* fece a un dipresso quello che fatto aveva *Tarquinio* in Roma; e sotto il pretesto di tutelare i pupilli del re estinto, si impadronì colla forza del potere sovrano. Assunse quindi la protezione di alcuni Siracusani, che cacciati erano dalla loro patria, e con essi da Casmene passò in Siracusa medesima, dove dalla plebe fu accolto con acclamazioni, e riguardato come sovrano. Il governo allora di Gele commise egli al suo fratello *Gerone*, e

tutto si diede ad abbellire Siracusa, e ad estendere le frontiere di quello stato. Vedendo che ben rassodare non potevasi il dominio senza una grande capitale, a Siracusa trasportò tutti gli abitanti di Camarina da esso distrutta, e vinti avendo ancora tutti i Megaresi e gli Eubei stabiliti nella Sicilia, le loro città pure demolì, ed i più ricchi abitanti trasportò in Siracusa, ammettendoli ai privilegj della cittadinanza, mentre i poveri vendere fece pubblicamente a condizione che condotti sarebbero fuori dell'isola. Diceva *Gelone*, se crediamo ad *Erodoto*, essere più facile il governare mille cittadini agiati, che non un solo il quale nulla avesse da perdere. La di lui amicizia fu ben presto ricercata dagli stati vicini non solo, ma ancora dagli Ateniesi e dai Lacedemoni, i quali il di lui ajuto richiesero contra *Serse*; ma *Gelone* era stato da prima, per quanto appare, impegnato in una guerra con Cartagine, ed ottenuto non avendo da que' popoli alcun soccorso, rimproverò agli inviati loro la condotta da essi tenuta, e tut-

tavia 200 triremi, 20,000 fanti, 2000 cavalli, altrettanti arcieri ed altrettanti frombolieri e viveri per tutta l' armata offrì loro a condizione, che egli investito sarebbe del supremo comando. Gli ambasciadori rigettarono con isdegno questa proposizione, e quella pure di attribuirgli a scelta loro il comando delle forze di terra o di mare, e *Gelone* ordinò loro di partire all' istante. Udendo tuttavia che *Serse* passato aveva l' Ellesponto, a Delfo spedì con ricchi doni certo *Cadmo*, che stato già era sovrano di Cos, e quindi ritirato erasi a Zancle, incaricandolo di osservare l'andamento della guerra, e di offrire que' doni al monarca Persiano se egli era vincitore, o di riportarli in caso diverso nella Sicilia. Ignorava egli forse, che *Serse* contratto già aveva una alleanza coi Cartaginesi; ma *Cadmo* udita avendo la disfatta de' Persiani, tornò co' suoi tesori, e fedelmente a *Gelone* li restituì. Variano su questo particolare gli antichi storici della Sicilia, citati da *Erodoto*, giacchè alcuni suppongono che *Gelone* intrapreso avesse

di soccorrere i Lacedemoni, e che realmente si sarebbe recato in Grecia, se non fosse stato attaccato allora dai Cartaginesi, invitati a recarsi nella Sicilia da *Terillo* tiranno di Imera, spogliato della sua autorità da *Terone* tiranno di Agrigento, e forse eccitato egli stesso da *Anassilao* tiranno di Reggio, del quale si farà menzione altrove.

21. Cadrebbe in questo luogo la disamina dell' epoca in cui i Cartaginesi passarono la prima volta armati nella Sicilia; ma nulla di certo puo a questo proposito riferirsi, e solo potrebbe credersi che già stabiliti si fossero in una parte di quell' isola fino dall' anno che succedette alla espulsione di *Tarquinio* da Roma, se vero fosse che fin sotto i primi consoli *Bruto* e *Valerio* i Romani ed i Cartaginesi conchiuso avessero il trattato di cui parla *Polibio* nel lib. III cap. 22. 23. e 24, e del quale io avrò in altro luogo motivo di parlare. *Heyne* ha lungamente scritto ad illustrazione di quegli antichi trattati; è forza però l'accordare, che involti sono essi nella più

tenebrosa oscurità, e riesce ancora strano il vedere come i Romani circondati da ogni parte di nimici, non navigatori, non commercianti, non viaggiatori, potessero formare relazioni con popoli lontani, dei quali forse ignoravano la esistenza o il modo almeno della esistenza medesima, e parlassero in quell' epoca di approdare alle coste della Sicilia e della Sardegna. Si dice, che quel trattato fu conchiuso vent' otto anni avanti la invasione della Grecia operata da *Serse*; ma certo è che all' epoca di quella invasione, i Cartaginesi non possedevano un palmo di terra nella Sicilia, il chè appare dal discorso medesimo di *Gelone* agli ambasciadori dei Greci, riferito da *Erodoto*. Dee pure riflettersi, che se quel trattato si vuole conchiuso sotto il consolato di *Bruto* e di *Valerio*, non potrebbe facilmente assegnarsi all' anno susseguente alla espulsione dei *Tarquinj*, giacchè quell' anno fu in parte assorbito dall' interregno, in parte dal consolato di *Collatino*. Io sono d' avviso, che più tardi i Cartaginesi si stabilissero nella

Sicilia, e più tardi dell' epoca assegnata conchiuso fosse il primo trattato tra i Romani ed i Cartaginesi, del quale appena alcune confuse memorie conservavansi al tempo di *Polibio*, il quale per ciò forse ai primi consoli potè attribuirlo.

22. Sotto *Gelone* passò certamente in Sicilia *Amilcare*, e sbarcò a Palermo con forze che alcuni storici portano a 300,000 uomini, 2000 navi da guerra e 3000 onerarie. Assediò egli Imera, dove comandava *Terone* tiranno di Agrigento, suocero di *Gelone*. Questi accorse con una armata di 50,000 uomini e 5000 cavalli, e trovò *Amilcare* fortificato in due campi, in uno dei quali posto aveva l' armata di terra, nell' altro gli armamenti navali. Ebbe intanto notizia, che gli abitanti di Selinonte corrispondevano con *Amilcare*, ed unire si dovevano il dì seguente ai Cartaginesi colla loro cavalleria. *Gelone* spedì un corpo di cavalleria in egual numero di quello promesso dai Selinontini, che ammesso fu dai Cartaginesi nel campo destinato agli attrezzi della marina. Nel momento in cui

Amilcare occupato era ad offerire un sacrifizio, circondato dai suoi soldati inermi; fu egli assalito e trucidato dai Siracusani, i quali tutti tagliarono a pezzi i marinaj, ed incendiarono i vascelli; e *Gelone* che da un colle vicino vide il fortunato esito del suo stratagemma, piombò all' istante colla sua armata sull' altro campo, dove i Cartaginesi si difesero per alcun tempo valorosamente, ma udendo il capo loro estinto, e vedendo i vascelli in fiamme, si diedero tutti alla fuga. Inseguiti vivamente dai Siracusani, più di 150,000 furono uccisi, ed il rimanente riparatosi su di un'altura volle resistere; ma circondato da ogni parte, dovette arrendersi a discrezione, cosicchè di quell' armata prodigiosa, se crediamo a *Diodoro Siculo* e ad *Erodoto*, un solo non riuscì a salvarsi. *Gelone* ricompensò grandiosamente i suoi soldati, e le spoglie più preziose consacrò agli dei nei templi di Siracusa e di Imera; i prigionieri occupò nei lavori delle opere pubbliche, e tanto grande di questi fu il numero, che l'Africa si disse trapiantata

nella Sicilia. Si innalzò allora il tempio famoso di Agrigento, e si costruirono que' celebri acquedotti che il nome trassero di Feaci da un *Feace* ispettore o forse architetto di quell' opera. Non rimasero illesi se non otto vascelli de' Cartaginesi, i quali trovandosi in mare, tentata avevano la fuga, ma sorpresi dalla tempesta essi pure perirono. Spedirono allora i Cartaginesi a chiedere pace a *Gelone* a qualunque patto; e *Gelone* loro l'accordò cortesemente, esigendo solo il pagamento di 200 talenti d' argento per le spese della guerra, che allora furono forse per la prima volta reclamate, non vedendosene indizio nelle storie antecedenti; la costruzione di due tempj, nei quali il trattato fatto in doppio sarebbe conservato, e la cessazione dai sagrifizj di vittime umane, il che prova il carattere dolce di *Gelone*, e che solo lungi dalle coste dell'Italia si praticavano que' barbari riti. *Gelone* confermato solennemente, e divenuto tranquillo nell'esercizio del suo potere, altro più non ebbe a cuore che di rendere

felici i suoi popoli. Una corona d' oro del valore di 100 talenti spedirono i Cartaginesi in dono alla di lui moglie, che si era adoperata in loro favore alla conclusione della pace, e *Gelone* ne fece battere una specie di moneta del valore di 10 dramme attiche, che dal nome di quella donna fu detta *Damaretia*. Quel re, trovandosi in uno stato di pace perfetta, congedò tutte le sue truppe; gli alleati rimandò alle case loro, gli ausiliarj collocò in luoghi assai lontani dalla capitale. Convocò quindi il popolo di Siracusa, e volle che tutti alla assemblea si recassero armati; comparve egli solo senz' armi e senza guardie; espose allora tutta la sua passata condotta e disse, che se commesso egli aveva alcun errore, ad essi che armati erano spettava il punirlo, mentr'egli trovavasi senza difesa. Il popolo non rispose che con grandi acclamazioni, nominandolo benefattore, liberatore e re. Altro titolo non voleva egli se non quello di pretore; ma l'assemblea forzollo ad assumere il titolo e l'autorità reale, e con decreto stabilì, che alla

corona succedere dovessero dopo la di lui morte i di lui fratelli *Gerone* e *Trasibolo*. Affine quindi di perpetuare la memoria della generosità, colla quale esposto erasi innanzi alla assemblea come privato, gli fu eretta una statua, nella quale rappresentato era vestito da semplice cittadino. Allorchè *Timoleone* fece accusare e giudicare le statue di tutti i principi che governata avevano Siracusa, quella sola di *Gelone* trovò un difensore nella riconoscenza dei cittadini. *Diodoro Siculo* osserva ingegnosamente, che *Gelone* fu il primo, che virtuoso diventasse dopo essere giunto alla corona. Doveva egli essere un accorto politico, perchè ben vedendo la necessità di popolare la sua capitale, e di accrescere la forza morale dello stato col numero de' cittadini, a 10,000 stranieri che militato avevano sotto di lui, accordò tutti i diritti della cittadinanza di Siracusa. *Plutarco* dice, che tanto si distinse colla sua probità, che mai non fece torto ad alcuno de' suoi sudditi nè mai lasciò di compiere le sue promesse. Un prestito

levò egli in occasione di una guerra, e sebbene quel danaro servito avesse pei pubblici bisogni, non solo restituì la somma, ma ancora ai prestatori donò una parte del bottino otténuto. Grandi cure diede alla prosperità della agricoltura, e non contento di incoraggiare per ogni modo i lavoratori, assisteva egli pure personalmente alle opere della campagna, non bastandogli, come egli diceva, di fertilizzare e di arricchire il paese, ma premendogli altresì di tenere in continua occupazione i suoi sudditi onde prevenire i disordini dall'ozio provenienti. Per questo sbandito egli aveva dagli stati suoi la mollezza ed il lusso, e quelle professioni ancora, che corrompere potevano i costumi o snervare il coraggio del popolo, e tra queste anche la musica. Sebbene sotto il di lui governo la repubblica cangiata si fosse in monarchia, il popolo non ne fu afflitto, o forse non mostrò neppure di accorgersene, perchè la autorità risedeva nelle leggi e non nella persona del re. Dolgonsi gli antichi storici, che corto

fosse il di lui regno, non essendo durato che sette anni, e dicono che il cielo non aveva fatto che mostrarlo al mondo come il modello di un buon regnante. Egli morì d'idropisia, e morendo ancora ordinò che osservata fosse una legge recentissima contra la pompa dei funerali. Gli abitanti di Siracusa supplirono però colla loro riconoscenza alla pompa vietata, giacchè tutti accompagnare lo vollero alla tomba, benchè distante fosse venti miglia dalla città. Un monumento gli fu eretto, circondato da nove torri altissime. Queste distrutte furono da *Agatocle*; il monumento lo fu dai Cartaginesi; ma come opportunamente osserva *Diodoro*, nè la violenza, nè l'invidia, nè il tempo distrussero giammai la gloria del suo nome, la memoria delle sue virtù.

CAPITOLO IV.

DELLA STORIA DI ROMA DALLO STABILIMENTO DEI TRIBUNI FINO ALLA PROPOSIZIONE DELLA LEGGE AGRARIA.

Presa di Coriole. Vittoria riportata da Cominio *sugli Anziati. Valore di* Coriolano *e' sua ricompensa. - Alleanza rinnovata coi Latini, Morte di* Menenio Agrippa. *- Carestia in Roma. Nuove dissensioni. - Lotta tra il senato ed i tribuni, tra* Coriolano *ed il popolo. - Discussioni intorno a* Coriolano. *Questo viene assoggettato al giudizio del popolo. - Giudizio e condanna di* Coriolano. *-* Coriolano *si rifugia tra i Volsci. Col duce loro avvisa al mezzo di rompere la tregua che sussisteva ancora coi Romani. - Si dichiara la guerra, e* Coriolano *viene investito del comando di un' armata. -* Coriolano *si avvicina a Roma. Prima deputazione spedita ad esso dal senato. - Riuscita infelice di altre due deputazioni. - Le donne Romane impegnano la madre*

di Coriolano *a recarsi al campo. - La madre di* Coriolano *disarma l' ira del figlio. -* Coriolano *si ritira e viene ucciso in un tumulto insorto tra i Volsci. - Debolezza dei consoli* Nauzio e Furio. Aquilio *vince gli Ernici*, Sabino *i Volsci. -* Virginio *vince gli Equi*, Cassio *gli Ernici. Si conchiude con questi la pace. -* Cassio *cade in sospetto presso i patrizj. Propone al popolo la legge agraria.*

§. 1. Ristabilita la pace in Roma, si potè facilmente levare truppe per attaccare i Volsci; ed il console *Cominio* dopo averli vinti in giornata campale, ed avere loro tolto Longula e Polusco, pose l' assedio à Coriole, capitale della loro regione, della quale in breve tempo si impadronì, benchè fosse assai bene fortificata. Lo stesso giorno, che egli occupò Coriole, riportò una vittoria contra gli abitanti di Anzio; ma la gloria di que' due fatti tutta dovevasi ad un giovane patrizio detto *Cajo Marzio*. Gli assediati fatto avevano una sortita, e re-

spinti i Romani fino ai loro trinceramenti; *Marzio* solo coi suoi discorsi e col suo esempio ricondotto aveva i fuggitivi all'attacco, ed entrato confusamente nella città coi suoi soldati e coi Volsci, costretti aveva questi ultimi ad arrendersi. Egli era quindi passato all' armata del console, che era per azzuffarsi cogli Anziati venuti in soccorso de' loro alleati. Nella battaglia quel giovane col suo valore decise della vittoria, che attribuita fu intieramente al di lui coraggio. Il consolo, riunita l' armata il dì seguente, commendò il valore di *Marzio*, gli pose una corona d'oro sul capo, gli assegnò la decima parte di tutto il bottino, ed inoltre gli donò un cavallo riccamente bardato, gli permise di pigliare tanto danaro, quanto le di lui forze reggessero a sostenere, e la scelta gli concesse di dieci prigionieri. *Marzio* disinteressato non meno che valoroso, non accettò che il cavallo ed un solo prigione, antico amico della di lui famiglia, affine di rendergli la libertà. Sentimenti così generosi destarono la comune ammirazione, e sof-

focarono la gelosia. A *Marzio* si aggiunse allora il cognome di *Coriolano*.

2. Vedendo che la disfatta de' Volsci intimoriti aveva tutti i nemici di Roma, il consolo congedò l'armata. Fu rinnovata l'antica alleanza coi Latini, ed un terzo giorno si aggiunse alle ferie latine. Morì intanto *Menenio Agrippa*, e come già avvenuto era di *Publicola*, non si trovò il danaro per seppellirlo con decenza; i parenti di lui erano già disposti a prescindere da qualunque solennità; ma il popolo sulla richiesta de' nuovi tribuni si obbligò a pagare due once di bronzo o di rame per ciascun individuo, affine di seppellirlo con pompa. Il senato cedere non volle questo onore ai plebei, e ordinò che le spese per quella cerimonia si facessero dai questori a carico del pubblico tesoro. Il popolo non volle tuttavia riprendere il suo danaro, e lo donò ai figliuoli del defunto. Si fece sotto quel consolato una nuova numerazione del popolo; ma non si trovarono che 100,000 uomini in istato di portare le armi, il che si dovette attribuire al mal-

contento del popolo, ed alle interne discordie che agitato avevano la città.

3. I nuovi consoli furono *T. Geganio* e *P. Minucio*, sotto i quali Roma fu travagliata dalla carestia, che eccitò nuove discordie. Il senato per temperare quella sciagura spedì colonie a Velletri e a Norba, malgrado l' opposizione diretta dei tribuni. Gli Anziati intanto, approfittando di queste calamità, fecero scorrerie fino alle porte di Roma. *Coriolano*, mal soffrendo questo affronto, e vedendo che i tribuni impedivano di levar truppe, si pose alla testa di alcuni volontarj, entrò nel territorio nemico, e tornò con ricco bottino, consistente in grano, in bestiami ed in prigionieri. Ebbero per ciò a gloriarsi i patrizj; ma i tribuni ingelositi da questo trionfo, mossero il popolo ad una generale rivolta contra i patrizj, ai quali si rimproverava di ritenere tutto il grano per essi e per le loro famiglie. Il senato non sapeva, se appigliare si dovesse alla dolcezza o al rigore; ma la pluralità seguì l' avviso di *Appio*, di minacciare cioè i tribuni

dei più severi castighi, se continuavano a fomentare la sedizione. Allorchè i consoli presentaronsi alle curie per rendere nota la risoluzione del senato, i tribuni gli interruppero, e loro contrastarono ben anche il diritto di parlare nei comizj, pretendendo che nulla avessero a dire fuori del senato. I due partiti erano per venire alle mani, allorchè *Bruto*, che non era in quel tempo se non edile, chiese ai consoli di parlare al popolo, promettendo di porre fine alla contesa. I consoli che non altro bramavano, gli accordarono tosto la richiesta facoltà; ma egli invece di parlare al popolo, si rivolse al console *Geganio*, e gli domandò, se ben ricordavasi che uno degli articoli della riconciliazione giurata sul monte sacro, quello era stato che alcun patrizio non interromperebbe coloro, che stabiliti erano per invigilare sugli interessi del popolo. Avendo il console risposto affermativamente, chiese *Bruto*, perchè venisse allora a turbare la conferenza tra il popolo ed i tribuni, al che replicò *Geganio*, che i consoli e non i tribuni

convocata avevano la assemblea; e soggiunse che se convocata l' avessero i tribuni, ben lungi dall' interromperli, egli non sarebbe neppure venuto ad ascoltarli. « Tanto basta, rispose *Bruto*;
» non chiediamo di più; parlate oggi
» quanto vi piace, e domani io vi mo-
» strerò, fin dove si stenda il potere
» nostro, e quali sieno del vostro i
» confini. » Il dì seguente i tribuni e gli edili si trovarono allo spuntare del giorno sulla piazza circondati da una folla di popolo. Uno dei tribuni lagnossi dei disordini del giorno antecedente, e propose alle curie una legge, per la quale vietato era lo interrompere un tribuno, che parlasse nella assemblea del popolo romano, ed il violatore della legge obbligato era a dare una cauzione per la multa, alla quale sarebbe stato condannato, e questa ricusando, sarebbe stato punito colla morte e colla confisca de' beni, rimettendosi al giudizio del popolo le difficoltà che elevare si potessero intorno alle cauzioni domandate. La legge fu approvata dal popolo alla unanimità;

il senato ricusò di confermarla, ma il popolo dichiarò a vicenda, che più accettato non avrebbe alcun decreto del senato.

4. Il popolo accresciuto avendo il potere de' tribuni, tollerava tranquillamente la fame; giunsero intanto dalla Sicilia varie navi cariche di grano, che diedero origine a nuove contese. Alcuni de' senatori opinavano, che una parte di quel grano, comperato col pubblico danaro, accordare si dovesse gratuitamente ai poveri cittadini; sostenevano altri, che vendere si dovesse tutto a carissimo prezzo, affine di tenere in suggezione la plebe. *Coriolano* abbracciò il più tristo partito, e con violenta orazione sostenne, che abolire si dovevano i tribuni e punire l' insolenza popolare. Molti dei senatori, sebbene più moderati, opinavano che si ristabilisse la repubblica nel primo stato, e che si annullasse il trattato conchiuso sul monte sacro. I tribuni invocavano gli dei punitori dello spergiuro, e richiamavano di continuo al pensiero i solenni giuramenti, coi quali

il senato erasi obbligato a mantenere la loro carica. Mentre il popolo furibondo stava per entrare nel senato, e forse immolare *Coriolano* al suo risentimento, i tribuni affettando un regolare giudizio, citarono *Coriolano* a comparire innanzi a loro. Quel patrizio rispose, che il diritto di chiamare in giudizio un senatore non apparteneva ai tribuni; ma questi gelosi della autorità loro, andarono in persona, accompagnati dagli edili, per arrestarlo allorchè usciva dal senato. Alcuni giovani patrizj, venuti in di lui soccorso, respinsero i tribuni, percossero gli ufficiali loro, ed i consoli a stento sedarono il tumulto. Il giorno seguente i tribuni, riunito avendo il popolo, ricominciarono le loro declamazioni contra i patrizj, e massime contra *Coriolano*, ripetendo quello che egli aveva detto nel senato relativamente alla distribuzione del grano; esagerarono altresì la violenza, che loro era stata fatta il giorno precedente, l' insulto fatto ai loro ufficiali, il numero de' di lui partigiani, che essi nominavano le guardie del tiranno; e

dopo di averlo renduto con ogni genere di invettive odioso, dichiararono che se alcuno voleva difenderlo, parlare poteva al popolo. *Minucio*, il più vecchio de' consoli, prese tosto la parola, e con lungo discorso scusò il senato come non autore della carestia, e l' ardore imprudente di *Coriolano*, perdonabile a cagione delle sue virtù. Il popolo si raddolcì per questo discorso; ma *Sicinio* che per la seconda volta era tribuno, dopo avere ringraziato i consoli ed i patrizj delle loro favorevoli disposizioni, esortò *Coriolano* a ricorrere alla clemenza del popolo, ed a giustificare egli stesso la sua condotta; ben conoscendo lo scaltro plebeo, che *Coriolano* sdegnato avrebbe le suppliche, ed irritato di nuovo il popolo con audaci risposte. Comparve infatti *Coriolano* sotto l' aspetto di un giudice, anzichè di un colpevole, e con imprudente orazione distrusse tutto l' effetto della pacifica allocuzione di *Minucio*; riconfermò quanto detto aveva nel senato, menandone vanto, e dichiarò che ad alcun tribunale non assoggettavasi se

non a quello de' consoli, protestando in tuono minaccioso che venuto non sarebbe ad una assemblea di sediziosi, se non per redarguirli della loro insolenza e dei loro delitti. Finì col giurare un odio eterno al tribunato.

5. Il discorso di *Coriolano* non poteva che eccitare maggiormente il furore del popolo. Alcuni plebei volevano all'istante massacrarlo, ma *Sicinio*, affettando ordine e regolarità di giudizio, li trattenne. Unito quindi col suo collega, senza neppure raccogliere i suffragj, pronunziò la di lui condanna, e ordinò che fosse all'istante precipitato dalla rocca Tarpea. Gli edili si fecero avanti per eseguire la sentenza; ma i patrizj, che si trovavano presenti, circordarono *Coriolano*, risoluti di difenderlo. Il popolo ricusò di sostenere gli edili, sia che dubitasse di un eccesso di potere per parte de' tribuni, o trattenuto fosse dal rispetto ai consoli. *Sicinio*, per consiglio di *Bruto*, citò di nuovo *Coriolano* a comparire in giudizio davanti al popolo entro ventisette giorni, e soggiunse, che

riguardo alla distribuzione del grano, i tribuni cura ne prenderebbono essi medesimi se il senato non provvedeva: sciolse quindi l' assemblea. Il senato affine di tranquillare il popolo, fece vendere il grano a vilissimo prezzo, ed i consoli cercarono privatamente d' indurre i tribuni a desistere dalla azione da essi intentata contra *Coriolano*. *Minucio* fece loro intendere, che in ogni tempo si era negli affari capitali portata la causa al senato, e che i senatori decidevano se convenevole fosse il farne parte al popolo; che i re stessi deferiti avevano al senato que' giudizj, e che egli sperava, che i tribuni cangiare non vorrebbono le antiche forme del governo, ma che al senato si indirizzerebbono, se azioni avevano contra *Coriolano*, protestando che secondo la natura del delitto e la solidità delle prove, il senato non avrebbe lasciato di sottomettere l' affare al voto del popolo. Ma *Sicinio* pretendeva che l' affare di sua natura al popolo spettasse, come al corpo della nazione; gli altri tribuni tuttavia temendo di sco-

starsi dalle forme ordinarie, convennero di rimettere la decisione al senato, purchè i tribuni fossero ascoltati nella adunanza relativamente alle imputazioni dell'accusato, e purchè i senatori si obbligassero a votare per ordine, ed i consoli secondo la pluralità de' suffragj pronunziassero la decisione. I tribuni furono dunque ammessi nel senato, e *Decio* il più giovane di essi, uomo eloquentissimo, prese a sostenere, che la causa doveva essere discussa innanzi al popolo, appoggiandosi ad una legge di *Publicola*, in virtù della quale i plebei che alcuna lagnanza avevano a proporre contra i patrizj, potevano di diritto rivolgersi al popolo. Disse insultata la dignità dei tribuni, ed al senato suggerì di non avvilirsi col proteggere un insolente patrizio. Si raccolsero quindi i suffragj per ordine, cominciando dal più vecchio, al quale proposito ci informa *Dionisio* che i giovani non erano prosontuosi al grado di parlare in pubblico, e di credersi capaci di istruire il senato. Essi non davano adunque il voto se non con alcun segno

visibile, quale era quello di avvicinarsi al collega di cui adottavano l' opinione, d'onde que' senatori furono detti *pedarii*. *Appio Claudio*, venendo a parlare, annoverò tutti i diritti usurpati dai plebei; disse che la povertà loro aveva servito di pretesto per l'annullamento dei debiti; che al principio della sedizione loro non sembravano chiedere che l' impunità, e che quindi si avvisarono di esigere lo stabilimento de' tribuni; che vollero sacra l'autorità di quegli ufficiali ed inviolabile la loro persona; che poscia fecero leggi, ed annullarono i decreti del senato, e che allora usurpare volevano anche il diritto di citare il più illustre tra i patrizj, affine di giudicarlo come un colpevole, perchè detto aveva liberamente il suo parere. Opinò quindi, che nulla accordare si dovesse ad un popolo che si abusava dei diritti accordati, e che temere non si doveva una guerra civile, nella quale gli dei e gli uomini si riunirebbbono in favore del senato e de' patrizj. *Valerio* espose allora tutti gli orrori di una guerra civile, e provò, che

se si usava ancora questa deferenza al popolo, l' accusato stesso sarebbe stato trattato con maggiore dolcezza. Potè quindi prevalere la sentenza di *Valerio*, e fu deciso che *Coriolano* giudicato sarebbe dal popolo. « Di quale delitto? » chiese » allora *Coriolano*: i tribuni risposero: » di avere affettato la tirannìa. » « Se » non si tratta che di questo, replicò » *Coriolano*, io non mi oppongo al de» creto del senato; si stenda in iscritto » l' accusa; io comparirò davanti al po» polo per isgravarmi da questa supposta » reità. »

6. I tribuni in virtù di quel decreto adunarono il popolo, e citarono *Coriolano* entro il termine già indicato di ventisette giorni a difendersi, ed in questo frattempo non mancarono di agitare il popolo, non altrimenti che se dalla morte di *Coriolano* dipendesse la salvezza della repubblica. Il giorno stabilito per il giudizio, insorse nuova contesa sul modo in cui raccogliere si dovevano i suffragj. Dal regno di *Servio Tullio* in poi si erano sempre raccolti per centurie, ed

allora solo i tribuni avevano disposto il popolo per tribù, avanti che i senatori giugnessero alla assemblea. I consoli reclamavano l' osservanza dell'antico costume, ben sicuri di salvare in tal modo *Coriolano*, giacchè nelle centurie avevano la prevalenza; ma i tribuni dissero, che trattandosi de' diritti del popolo, conveniva sentire il parere di ciascuno de' cittadini. *Minucio* parlò il primo nella assemblea, e si studiò di persuadere il popolo ad accontentarsi della sommessione di *Coriolano*, e a non permettere che un cittadino così valoroso fosse trattato come un reo; soggiunse che tutto il senato erasi colà recato per domandare la sua grazia, e che non si sarebbe potuto rifiutarla a 300 dei primarj membri della repubblica. Ma *Sicinio* rispose fieramente, che tradito non avrebbe gli interessi del popolo, e che l' affare doveva decidersi a pluralità di suffragj, su di che *Minucio* chiese che almeno l' accusa non si estendesse se non al titolo della ambita tirannia. *Sicinio* si diffuse allora su tutto ciò che detto o fatto aveva *Corio-*

lano, e lo rappresentò come aspirante alla sovranità. *Coriolano* rispose, esponendo la serie delle guerre che sostenute aveva in difesa della repubblica, mostrò le corone ottenute, chiamò per nome i cittadini che aveva salvati; e questi stendendo le mani supplicarono l' assemblea a non far perire un uomo a cui tanto dovevano, offerendosi anche di morire in di lui vece, il che trasse le lagrime a molti dei circostanti. *Coriolano* scoprì quindi il petto, e mostrando le cicatrici delle ferite ricevute: « egli è, disse, per » questi degni cittadini, che io ho ri- » portato queste ferite; accordino i tri- » buni, se il possono, queste azioni » col disegno odioso che mi attribuisco- » no. Avvi forse esempio, che un uomo » che altro non ha fatto per conciliarsi » il favore della patria se non esporre » la sua vita, abbia aspirato al sovrano » potere? » Gridarono allora i cittadini più distinti, che conveniva assolvere un uomo così illustre per il suo merito, ed anche i più accaniti dissero, che mancavano le prove del delitto che gli si im-

putava. L' assemblea stava per disciogliersi; ma il tribuno *Decio* intentò nuova accusa contra di esso, dicendo che rimesso non aveva al tesoro il bottino fatto presso gli Anziati, ma che ripartito lo aveva tra i soldati senza consegnarne alcuna parte al questore; e soggiunse, che questo aveva egli fatto per crearsi partigiani e complici nel disegno pernicioso formato contra la patria, invitando *Coriolano* a rispondere direttamente a questa accusa senza ricorrere alle sue cicatrici o alle sue corone. Nè l'accusato, nè i di lui amici si trovarono pronti a rintuzzare questo attacco inopinato; e quindi si esagerò dai tribuni quel fallo, e *Sicinio* giunse a domandare a *Coriolano*, se forse egli credevasi re di Roma, e con quale autorità aveva egli disposto dei beni appartenenti alla repubblica ed al popolo Romano? *Coriolano* non potè rispondere, se non che approfittato avevano delle spoglie del nimico i di lui compagni in quella spedizione; i tribuni allora reclamarono una legge tanto antica, quanto Roma medesima, che essi

dicevano violata; ed avendo così di nuovo indisposto il popolo, fecero raccogliere i voti. Le tribù erano al numero di vent' una; nove opinarono per l' assoluzione, e le altre dodici lo condannarono ad un perpetuo esilio. Il popolo mostrò giubilo di questa sentenza, non tanto per la condanna di *Coriolano*, quanto per il cangiamento che con questo giudizio erasi portato nella forma del governo, e per il vantaggio che esso acquistato aveva sui nobili e sul senato.

7. Sciolta l' assemblea, i patrizj mostravansi afflitti; *Coriolano* solo diede le più grandi prove di fermezza. Rientrato nella sua casa, esortò *Veturia* sua madre e *Volunnia* sua moglie, che piangevano, a tollerare pazientemente la sciagura; e dopo aver loro raccomandato i proprj figli, che erano ancora in tenera età, partì, accompagnato solo da tre o quattro de' suoi clienti, e trovato avendo alla porta gran numero di senatori e di patrizj, passò oltre senza nemmeno proferire parola, mostrando così, che egli disapprovava in essi una mancanza di

coraggio. Rimasto solo per alcuni giorni in una sua campagna posta ne' contorni di Roma, risolvette di vendicarsi in una maniera luminosa dell' affronto ricevuto dal popolo col consenso del senato. Pensò che la nazione più irritata contra i Romani era quella de' Volsci, e si risolvette a recarsi tra questi, affine di indurli ad abbracciare il di lui partito. I Volsci formavano in quel tempo una specie di repubblica, composta di varj piccioli distretti confederati, e governata dai deputati di ciascuno dei medesimi. Il loro comandante era *Azzio Tullo*, o come scrive *Plutarco*, *Tullo Ampludio*, uomo distinto, molto sperimentato e rispettato da tutta la nazione. *Coriolano* lo aveva alcuna volta battuto nelle guerre precedenti, tuttavia giudicò di potersi a quello confidare, e giunto una sera ad Anzio, ove *Tullo* dimorava, andò a sedersi presso il focolare degli dei domestici, luogo sacro in tutte le case de' popoli antichi. *Tullo* avvertito, mentre cenava, che uno straniero di aspetto dignitoso era entrato in tal modo nella

sua casa, venne a vederlo, ed allora *Coriolano* scopr il viso, proferì il suo nome, informò *Tullo* dell' avvenuto, ed offerì ai Volsci il suo braccio ed i suoi consiglj contra i Romani. *Tullo* lo accolse amichevolmente, e per alcuni giorni conferì seco lui sui mezzi di vendicare le ingiurie che dai Romani sofferte avevano *Coriolano* ed i Volsci. Ma questi popoli avevano fatto grandi perdite nelle precedenti campagne, e solo colla cessione di alcuna delle loro città avevano ottenuta una tregua che tuttora durava, e che *Tullo* non sapeva come infrangere. Si ebbe finalmente ricorso ad uno stratagemma; e siccome i Romani stavano per celebrare giuochi pubblici, tutta la gioventù de' Volsci vi si recò, il che cagionò non picciola angoscia ai consoli. *Tullo* e *Coriolano* spedirono allora nascostamente un uomo, che andato dai consoli, finse di aver loro a comunicare un segreto, e questo era che i Volsci disegnato avevano di attaccare i Romani duranti i giuochi solenni e di incendiare la città; il solo *Livio* esclude da questa

trama *Coriolano*, che *Dionisio* e *Plutarco* all' incontro ne suppongono inventore. I consoli riferirono tosto la congiura al senato, il quale ordinò ai Volsci di sgombrare all' istante dalla città; ed i consoli stessi, esecutori del decreto, fecero chiudere tutte le porte di Roma, eccettuata una sola, dalla quale i Volsci furono vergognosamente cacciati. *Tullo* trovossi come per sorte sulla strada per cui que' giovani tornavano, e sentendo la maniera ingiuriosa, con cui erano stati trattati, esagerò l' affronto; disse, che essi soli erano creduti indegni di vedere i giuochi come profani ed empj, e gli eccitò a raccontare ai loro compatriotti la distinzione odiosa che a riguardo loro usavano i Romani. Si convocò quindi una assemblea generale dei Volsci, e di unanime consenso si dichiarò la guerra ai Romani, siccome violatori della tregua.

8. Pigliata questa deliberazione, *Tullo* fece ammettere nella assemblea *Coriolano*, il quale raccontò quanto a di lui riguardo erasi fatto in Roma; si fece un vanto d' essersi rifuggito presso i

Volsci piuttosto che presso i Latini, i Sabini, gli Etruschi o altri popoli; li persuase a chiedere tutte le città che loro avevano tolte i Romani, ed i suoi consiglj ed il suo braccio offrì loro liberalmente, senza aspirare ad alcun comando nella armata. Si applaudì da ogni parte al suo discorso; si spedirono all'istante ambasciadori a Roma per chiedere la restituzione delle città occupate, e questi tornarono colla risposta, che i Romani rendere non volevano quello che avevano conquistato, e che se i Volsci erano i primi a pigliare le armi, i Romani sarebbono gli ultimi a deporle. I Volsci diedero allora il comando delle truppe a *Tullo* ed a *Coriolano*, e quest'ultimo rivestirono della dignità di senatore.

9. Riunite le truppe dei Volsci, i comandanti le divisero in due corpi, dei quali il primo sotto gli ordini di *Tullo* coprire doveva il paese dalla parte del Lazio, e l'altro composto di uomini scelti fu confidato a *Coriolano*, che entrò sul territorio di Roma, avanti che i consoli avessero potuto avvisare ad alcun

mezzo di resistere. Egli si impadronì di Circeo e di alcune altre piazze appartenenti ai Latini; alcune di queste prese d'assalto, e fece passare gli abitanti a filo di spada; sorprese ancora e ridusse in ischiavitù molti cittadini Romani, che si trovavano alle loro campagne, incendiò le loro case, distrusse i loro strumenti agrarj, pose tutto a fuoco ed a sangue, e via condusse i loro armenti. Si osservò tuttavia, che in questa violenta rappresaglia egli risparmiò le case dei patrizj, il che si crede, che egli facesse non tanto per riguardo agli antichi suoi amici e colleghi, quanto per mantenere l'odio e l'accanimento trà i due partiti. I plebei di fatto accusavano i patrizj del suscitamento di un nemico tanto formidabile, ed i patrizj ritorcevano contra i plebei questa accusa, dicendo che essi forzato avevano quell'illustre capitano a gettarsi tra le braccia del nemico. Intanto non si opponeva alcun riparo alle devastazioni; *Coriolano* prese senza fatica Lavinio, e si avanzò fino alla distanza di cinque miglia da Roma.

Il popolo spaventato domandava con grida altissime la pace ed il richiamo di *Coriolano*; ma il senato non si prestò a queste domande, forse per non dar luogo al sospetto che alcuna relazione esso mantenesse coll'esiliato, o forse piuttosto per quella grandezza d' animo, che ai Romani non permetteva di parlare di pace nei momenti delle maggiori sventure. Udendo *Coriolano* che il senato si opponeva al di lui ritorno, si avanzò sino alle porte di Roma, quasi volesse assediarla; ma essendo rimasto un giorno in quella situazione senza intraprendere cosa alcuna, i Romani si lusingarono, che riconciliare si volesse colla patria. Fu allora che il senato ad esso spedì una deputazione, composta di cinque, che erano stati i migliori di lui amici, e che tutti erano stati consoli; *M. Minucio*, *P. Cominio*, *Sp. Larzio*, *P. Pinario* e *Q. Sulpizio*. *Coriolano*, udendo che que' patrizj a lui venivano, mostrossi ben contento di avere una occasione onde umiliare la fierezza repubblicana; egli li fece passare in mezzo a

due file di soldati bene armati, e li ricevette circondato dai principali tra i Volsci. *Minucio*, altre volte suo difensore, gli rammemorò lo zelo dei patrizj per la di lui causa; scusò il popolo, che non tutto lo aveva condannato; gli rimproverò l' eccesso del di lui risentimento; parlò della instabilità della fortuna, e chiuse il suo discorso, invitandolo a gettarsi tra le braccia della patria, che come tenera madre era pronta a riceverlo nel suo seno. *Coriolano* rispose fieramente, che come comandante de' Volsci rimetteva i deputati ai suoi padroni, presso i quali avrebbe interceduto in loro favore; disse loro però, che per ottenere la pace conveniva restituire ai Volsci tutte le città, che i Romani prese avevano, accordare loro la cittadinanza come fatto si era già coi Latini, e ritirare le colonie dalle città, di cui Roma si era ingiustamente impadronita. Soggiunse, che punto non curavasi della libertà che gli si offriva di ritornare in Roma; che il richiamo non riparava l'affronto fattogli; che alcuna sicurezza non

avrebbe goduto in una patria, dove non dipendeva che da' un *Sicinio* o da un *Decio*, di armare la plebe contra di lui; finalmente che Roma era una matrigna che nel modo più barbaro aveva trattato un figliuolo, che solo cercava d' immolarsi per la sua gloria, e che ben presto essa conoscerebbe dagli effetti del suo risentimento, se gli dei erano per la di lui causa o per quella di Roma. Si fece quindi a parlare dolcemente coi deputati in particolare; disse loro che ben si risovveniva delle obbligazioni che verso di essi teneva; li ringraziò della generosità colla quale protetta avevano la di lui moglie e i di lui figlj, e finì coll'annunziare loro che per mostrare la sua riconoscenza a questi uffizj accordava ai Romani una tregua di trenta giorni, estensibile al solo territorio della città, entro il qual termine egli domandava una risposta decisiva.

10. In questo periodo *Coriolano* non lasciò di fare nuove conquiste nel Lazio, e sul finire della tregua venne ad accamparsi sotto Roma con tutte le sue forze.

Dal lato dei Romani tutto quel periodo si era consumato in deliberazioni, ed alla fine si era adottata la risoluzione di non conchiudere alcuna pace col nimico, se deposte non avesse le armi, e ritirato non si fosse dal territorio della repubblica e da quello de' suoi alleati. Furono quindi spediti a *Coriolano* dieci nuovi deputati con questa risposta, ai quali *Coriolano* replicò in brevi detti, che i Romani o accettare dovevano le proposte condizioni o fare la guerra, per il che loro non accordava che il termine di tre giorni a risolvere. Nè volendo più alcun ragionamento intendere dai deputati, dichiarò loro, che trattati gli avrebbe come esploratori, se non uscivano all' istante dal campo. La città fu costernata al loro ritorno; si assegnò a ciascun cittadino il posto che custodire doveva; non più parlavasi di tribuni, ed i consoli riunivano ad ogni istante il senato, senza trovar mezzi che praticabili fossero per la difesa. Fu suggerito alfine di spedire una nuova deputazione, composta di tutti i sacerdoti degli dei. Andarono dun-

que al campo i pontefici, i sacerdoti, gli auguri ec. rivestiti dei loro abiti di cerimonia; ma *Coriolano* si rise di questa ambasciata, e commise ai sacerdoti di far noto al senato, che se Roma non si sottometteva alle condizioni proposte, egli dava tosto principio all' attacco.

11. Si credette allora la repubblica perduta; gli uomini correvano in disordine sulle mura; le donne piangendo ed urlando, correvano ai templi, e specialmente a quello di *Giove Capitolino*. Fu allora che *Valeria* sorella di *Publicola*, come se ispirata fosse, si volse alle altre donne che trovavansi con essa nel tempio di *Giove*, e loro disse, che soccombere non dovevano sotto il peso della afflizione; che le donne ottenuto avrebbono forse ciò che riuscito non era agli uomini; che rivestite di quegli abiti lugubri recare si dovevano alla casa di *Veturia* madre di *Coriolano*, e con essa passare al campo nemico; soggiugnendo che *Coriolano* non avrebbe potuto resistere alle lagrime della madre, della sposa, de' figliuoli, di tutte le donne

più distinte di Roma. Corsero infatti quelle donne alla casa di *Veturia*, che trovarono con *Volunnia* sua nuora, piangente sulle sciagure loro e quelle della patria. Chiese *Veturia* ciò che dir volesse quel numeroso seguito di donne illustri; al che rispose *Valeria*, che la madre e la moglie di *Coriolano* erano il solo rifugio, che trovare potevano nell' imminente eccidio della città; che esse sole potevano salvare i loro beni, il loro onore, la loro libertà; che recar dovevansi al campo di *Coriolano*, e tentare di commuovere la di lui tenerezza; che immensa sarebbe stata la loro gloria, recuperando il figlio, liberando la patria, e salvando la vita ai concittadini. « Non » perdiamo, soggiunse, un momento; il » pericolo è grande, e pronto debb' es- » sere il rimedio. » *Veturia* in mezzo alle lagrime fece comprendere che poco sperava dalla impressione che due donne far potessero sullo spirito di un guerriero anelante alla vendetta; che *Coriolano* nel lasciarle loro aveva dichiarato che perduto era per esse, e che tutto abjurava,

madre, sposa, figliuoli e fino gli dei domestici; e cercò in ogni modo di scusarsi dal pericoloso incarico, allegando che il rifiuto di *Coriolano* stato sarebbe disonorante egualmente per esso come per la di lui madre; ma sulle istanze replicate di *Valeria*, *Veturia* si arrendette alfine, e solo chiese che previo si riportasse l'assenso del senato. Ne fecero i consoli la proposizione, ed il senato dopo lunga discussione acconsentì.

12. Si disposero per ordine de' consoli alcuni carri, e su questi assise le donne più ragguardevoli di Roma, si recarono al campo. *Coriolano*, sentendo l'arrivo della di lui madre, della di lui sposa e delle altre illustri romane, risolvette di riceverle col maggiore rispetto, ma di non accordare ad esse più di quello che concesso aveva agli altri deputati. Malgrado però questa sua ferma risoluzione, non sì tosto vide la madre e la sposa, che ai littori ordinò di chinare innanzi ad esse i loro fasci, e corse ad abbracciarle. Dopo avere dato sfogo alle lagrime, *Veturia* espose l' oggetto

di quella straordinaria ambasciata; ma *Coriolano* per non dare sospetto ai Volsci, volle che i capi loro fossero presenti alla conferenza. *Veturia* chiese in nome di tutte la pace, allegando i cortesi uffizj, che con essa e colla nuora tutte le Romane praticato avevano, affine di consolarle nella loro disgrazia; e per quanto egli aveva di più caro al mondo, scongiurollo a rivolgere contra altri nemici le sue armi. Rispose *Coriolano*, che tradire non poteva gli interessi di una nazione, che confidato gli aveva il comando delle truppe e la carica di senatore; che egli più onorato era ad Anzio, che non lo era stato a Roma, e che solo mancava alla di lui felicità, che essa e la sposa lasciare volessero una città ingrata, e venire a godere tra i Volsci dei vantaggi annessi alle dignità di cui trovavasi rivestito. I Volsci mostraronsi contenti di questa risposta; ma *Veturia* disse, che cosa non esigeva dal figlio, che potesse cagionargli alcun biasimo, e che senza mancare al dovere verso i suoi ospiti, egli avrebbe potuto conchiudere una pace

egualmente vantaggiosa alle due nazioni.
Alzando quindi la voce disse: « Potrai
» tu, mio figlio, rigettare una così
» giusta proposizione? Potrai tu resistere
» alle lagrime ed alle suppliche di tua
» madre, e rimanere ostinato ne' tuoi
» disegni di vendetta? Rifletti, che la
» tua risposta decide della mia reputa-
» zione e della mia vita. Una Romana
» sa morire, allorchè l' onore comanda
» che ella muoja. Se io non giungo a
» persuaderti, io ho risoluto di uccider-
» mi alla tua presenza. Tu non giugnerai
» a Roma, se non calpestando il corpo
» di tua madre. » Vedendo quindi *Co-
riolano* già commosso, soggiunse: « Per
» il gran *Giove*, per l' ombre di tuo
» padre e degli avi tuoi, io ti scongiuro
» di ritirare le truppe da Roma, e di
» accordare ai Romani la tregua di un
» anno, affinchè durante questo inter-
» vallo conchiudere si possa una pace
» durevole. Oh mio figlio! concedimi
» questa grazia; e se le mie preghiere,
» le mie lagrime non ti commuovono,
» mira la madre tua prostrata innanzi a

» te per supplicarti di risparmiare la sua
» patria. » Nel pronunziare queste estreme
parole, cadde ai suoi piedi, ed abbracciò
le sue ginocchia versando un torrente
di lagrime; la sposa ed i figliuoli
di *Coriolano* fecero lo stesso, e tutte
le donne romane che stavano all'intorno,
imploravano grazia con alte grida
e con lagrime. *Coriolano*, vedendo la
madre ai suoi piedi, non fu più padrone
di se stesso; combattuto da affetti
diversi stette alcun tempo in forse, ed
alfine gridò: « Oh madre! tu mi di-
» sarmi; » strignendola quindi teneramente
tra le braccia, disse sotto voce:
« Roma è salva, ma il tuo figliuolo è
» perduto; » ben prevedendo che i Volsci
non gli perdonerebbono la deferenza
mostrata alla di lei intercessione. Ritirossi
quindi nella sua tenda colla madre,
la sposa ed i figlj, ed avvisò ai mezzi
onde eseguire il proposto accomodamento.
Si stabilì dunque: 1.° che *Coriolano*
leverebbe l'assedio da Roma entro il
seguente giorno, senza più commettere
alcuna ostilità sul territorio; 2.° che egli

riunirebbe i capi dei Volsci, e cercherebbe d' indurli a conchiudere la pace con Roma a condizioni onorevoli; 3.° che se i Volsci ricusavano, egli rinunzierebbe al comando delle loro truppe, il che diminuirebbe la loro fierezza. *Veturia* si congedò quindi dal figlio, e tornò la sera stessa in Roma, dove alcun vincitore non era stato accolto giammai con tante acclamazioni. Il senato le fece domandare, quale ricompensa bramasse per un sì grande servigio; *Veturia* dopo avere consultato le sue compagne, rispose che altro non chiedeva se non la licenza di costruire a spese delle donne medesime un tempio alla *Fortuna Femminea*, ed il senato gareggiando di generosità, ordinò che con danaro del pubblico tesoro eretto fosse il tempio, ed eretta la statua, che doveva esservi collocata. Il tempio fu innalzato nel luogo medesimo, in cui la madre aveva disarmato colle lagrime *Coriolano*; e *Valeria* che proposta aveva quella ambasciata, fu la prima sacerdotessa di quel' santuario, al quale le donne sole avevano accesso.

13. Fedele alla sua promessa, *Coriolano* al nuovo giorno ricondusse le truppe nel paese de' Volsci, e tra i soldati suoi divise tutto il bottino senza riserbarsene alcuna porzione; con questa generosità guadagnò a sì alto grado il loro affetto, che essi pronti erano a difenderlo in qualunque occasione. Molti tuttavia lagnavansi dei riguardi, che egli aveva usató verso la madre e verso la patria; e *Tullo* tra i primi, geloso della reputazione di cui *Coriolano* godeva tra i soldati, disse apertamente, che tradito aveva i Volsci. *Coriolano* informato di que' discorsi ingiuriosi, chiese di giustificarsi innanzi ad una assemblea del popolo: l'ottenne; ma non sì tosto cominciò a parlare, che *Tullo*, non meno temendo la sua eloquenza che il suo valore, suscitò un tumulto, nel quale quel duce fu ucciso da alcuni prezzolati assassini. I soldati, che servito avevano sotto i di lui ordini, piansero la di lui perdita, ed il popolo di Anzio gli decretò magnifici funerali ed un grandioso monumento. I Romani non gli decreta-

rono onori funebri, perchè portate aveva le armi contra la patria; ma le donne romane, col consenso del senato, ne portarono per dieci mesi il lutto. *Coriolano*, uomo sommamente valoroso, era per carattere liberale, amico della virtù e pieno di rispetto per le leggi. Egli fu forse il più gran guerriero, che i romani avessero fino a quell' epoca veduto sorgere tra di loro; ma sgraziatamente egli aveva un tuono imperioso, una severità inesorabile, e forse dalla educazione aveva contratto una abitudine avversa alla popolarità, che disdiceva ad un repubblicano. Si è a lui renduta giustizia dagli storici col dire, che più atto egli era ad estendere i confini della repubblica di tutti i capitani che lo avevano preceduto, ma che i partiti solo e le fazioni vietarono, che la patria non raccogliesse tutto il frutto che aspettare si poteva dal suo valore. *Cicerone* è il solo, che una morte volontaria ha attribuito a *Coriolano*, forse per il solo motivo ch' egli paragonare lo voleva a *Temistocle*.

14. Erano allora consoli *Sp. Nauzio* e *Sesto Furio*, mancanti l' uno e l' altro di esperienza e di coraggio. Udita la morte di *Coriolano*, non dubitarono di uscire in campo contra i Volsci, e si stabilirono sopra alcune eminenze poco lontane dal nemico. I Volsci e gli Equi, che si erano collegati contra i Romani, vennero a contesa sulla scelta di un comandante, e vennero anche per ciò alle mani; ma i consoli timorosi non osarono neppure in quello scompiglio attaccarli, e ricondussero le truppe a Roma, dove, secondo *Dionisio*, ricevuti furono dal popolo con ampj segnali di disprezzo. Questi consoli erano stati eletti per secondare i plebei, che amavano la dolcezza del loro carattere; ma ben si conobbe allora, che quella repubblica abbisognava di capi fermi e valorosi. Si diedero quindi per successori a que' consoli *Aquilio Tosco* e *Sicinio Sabino*, già esercitati nel mestiere della guerra. Il primo andò contra gli Ernici, che furono compiutamente battuti; ed il secondo sconfisse l' armata dei Volsci, che tanto

timore aveva cagionato ai Romani sotto *Coriolano*. I Volsci perdettero il loro campo, e *Tullo* loro comandante fu ucciso nella battaglia. Ad *Aquilio* fu decretata l'ovazione; al di lui collega per una vittoria più considerabile si accordarono gli onori del trionfo.

15. Succedettero a questi *Sp. Cassio*, che al consolato saliva per la terza volta e che già aveva trionfato, e *Proculo Virginio* patrizio coraggioso. Quest' ultimo andò tosto contra gli Equi, i quali all' avvicinarsi dell' armata romana si rinchiusero nelle loro città; e siccome il consolo non si trovava in istato di cingerle d' assedio, tornò in Roma. *Cassio* fu più felice contra gli Ernici, giacchè col terrore dell' armi li ridusse a sottomettersi ed a chiedere la pace. Il console consentire non volle ad alcun trattato che approvato non fosse dal senato, dal che quel corpo trovossi tanto lusingato, che il console lasciò arbitro delle condizioni, promettendo di confermare i patti che egli avrebbe stabiliti. Il trattato fu eguale a quello, che già si

era conchiuso coi Latini nel secondo suo consolato; e *Cassio*, fatto ambizioso dalla deferenza che mostrata gli aveva il senato, chiese ed ottenne l' onore del trionfo a lui non dovuto, perchè riportata non aveva alcuna gloriosa vittoria.

16. Alcuni senatori osservarono tuttavia, che egualmente erasi trattata una nazione straniera come i Latini uniti alla repubblica coi legami del sangue e più ancora per gli importanti servigj che renduti avevano; e nel consolo *Cassio* sospettarono alcuna vista particolare, opposta agli interessi dello stato. Il giorno susseguente al suo trionfo egli convocò il popolo, e dopo aver narrato ciò che fatto aveva nell' ultima campagna, soggiunse, che proponevasi avanti la fine del consolato di rendere tanto felice la condizione de' plebei, che essi più invidiare non potessero quella de' patrizj. Riunito quindi il senato, propose un nuovo riparto delle terre conquistate tra coloro che esposto avevano la loro vita per la conquista, e propose altresì che rimborsati fossero i poveri del danaro,

che speso avevano per la compera del grano, da *Gelone* donato alla repubblica nell' ultima carestia; grano che avrebbe dovuto distribuirsi al popolo. Questo passo della storia indica chiaramente che tra *Gelone* tiranno di Siracusa, da me nominato nei capitoli precedenti, ed i Romani, sussistevano legami di amicizia; che già si erano in quell' epoca estese le relazioni di Roma colle colonie greche anche nelle isole del Mediterraneo; che forse si era già dato principio all' esercizio del commercio marittimo, e che la Sicilia già aveva cominciato a somministrare i generi di prima necessità alla consumazione di Roma, per il che fu detta in seguito il granajo dell' Italia. La maggior parte de' senatori rimproverò a *Cassio* il suo orgoglio, ed il disegno che mostrava di volere eccitare nuovi tumulti; ed il senato rigettò con isdegno quelle proposizioni. Ma *Cassio* convocò di nuovo il popolo, contando sull'affetto del medesimo; e dopo avere declamato contra i patrizj, esortò i plebei a liberarsi ad un tratto dalla indigenza con

una legge di riparto delle terre conquistate, nel quale riparto compresi fossero anche gli Ernici ed i Latini, insinuando che que' popoli sarebbono così uniti d'interesse, e si sosterebbono vicendevolmente al caso contra gli attentati che i patrizj muovessero per ispogliar i dei loro possedimenti. Questa legge famosa sotto il nome di *Legge Agraria*, produsse nel popolo una gioja inaspettata, ma fu l'origine altresì di acerrime contese, di dissidj, di tumulti e di sollevazioni, che si verranno esponendo nel progresso di questa storia. Il principio della divisione delle terre conquistate tra i soldati conquistatori avrebbe potuto adottarsi con vantaggio ed eseguirsi con tranquillità in uno stato democratico; ma la repubblica romana non lasciava nella sua costituzione medesima un libero esercizio dei diritti del popolo, e già era nata quella gelosia tra i diversi ordini de' cittadini, che contribuì per alcun tempo all' equilibrio de' poteri, e quindi al totale rovesciamento di quel governo.

CAPITOLO V.

Della storia di Roma dalla proposizione della legge agraria sino al suicidio di Appio Claudio.

Controversie sulla legge agraria. Creazione dei Decemviri. - Giudizio e morte di Cassio. - *Nuovi tumulti insorti a motivo della legge agraria. Vantaggi riportati sui Veii e sui Volsci. - Nuovi consoli e nuove guerre cogli Equi, i Veii ed i Volsci. - Elezione contrastata dei nuovi consoli. Spedizione di* Fabio *contro i Veii. - Nuove fazioni. - Spedizioni contra gli Equi ed i Veii. - Principio di nuova guerra cogli Etruschi. - Quė popoli sono vinti da* Fabio. *Modestia di quel console. - Nuove dissensioni. Nuova guerra cogli Equi e coi Veii. Trista situazione di Roma. I* Fabj *assumono di fare essi soli la guerra coi Veii. -* Ceaone Fabio *è nominato Proconsolo. Della carica de' Proconsoli. - Nuova guerra contra gli Equi, i Volsci ed i Veii. Pace*

conchiusa cogli ultimi. Condotta del console Emilio. - *Guerra rinnovata coi Veii.* - *Disastri e distruzione della truppa de'* Fabj. - *Condotta di* Menenio. *Gli* Etruschi *giungono alle porte di Roma, ed affamano quella città. Vittorie dai Romani riportate contra que' popoli. - Nuove dissensioni per la legge agraria. Accuse di varj consoli cessati dalle loro funzioni. Nuove guerre contra gli Etruschi ed i Veii. Questi sono forzati a chiedere la pace, e loro si accorda una lunga tregua. - Continuazione delle dissensioni interne. - Incremento della lotta tra la plebe ed i patrizj.* - Volerone *resiste ai consoli, vien fatto tribuno, e propone una legge per rendere l' elezione de' tribuni independente dal senato. - Contesa sulla legge di* Volerone. - *Continuazione della contesa. Tumulto del popolo, sedato da* Quinzio. - *La legge di* Volerone *è approvata.* - Quinzio *vince gli Equi. Spedizione infelice di* Appio *contra i Volsci. Nuove contese per la legge agraria.* Appio *da se medesimo si uccide.*

§. 1. Ad una legge tutta in favore del popolo si opposero con gran forza i tribuni, perchè proposta era da un console. Vergognoso dicevano, che le terre conquistate a prezzo del sangue de' plebei, prodigate fossero ad alleati che non avevano dato mano alla conquista, allegando ancora, che gli Ernici soggiogati conservato avevano un terzo delle loro terre, ed indicando il riparto allora proposto come artifizio del consolo, che conciliandosi l'affetto degli antichi nimici di Roma, voleva farsi strada al potere sovrano. Mentre *Cassio* ed il di lui collega *Virginio* contrario alla legge disputavano su questo argomento innanzi al popolo, *Rabulejo*, tribuno assai destro, chiese loro, se l'oggetto della contesa non cadeva realmente sul dubbio, se i Romani soli dovessero ripartirsi le terre, oppure dividerle cogli Ernici ed i Latini? Avendo i consoli risposto affermativamente, il tribuno, voltosi al popolo, disse che i consoli convenivano nel punto

essenziale; che alcuno di essi non escludeva i cittadini dal riparto, e che i Romani dovessero sollecitamente impossessarsi di quello che loro veniva accordato, potendosi riserbare ad altro tempo l'esame del secondo articolo della quistione. Il popolo tripudiò nuovamente, vedendo gli stranieri esclusi dal riparto; ma *Cassio* congedò l'assemblea, senza che l'affare fosse conchiuso. Finse egli per alcuni giorni una malattia, tanto perchè vedeva il popolo favorevole a *Virginio*, quanto perchè disporre voleva i mezzi onde far ricevere la legge secondo il suo dettame. Chiamò quindi a Roma gran numero di Latini; e *Virginio* prevedendo il malizioso disegno, pubblicar fece un decreto, che dalla città allontanava all'istante tutti coloro, i quali non vi avevano domicilio; *Cassio* dal canto suo pubblicò altro editto, con cui tutti autorizzava a restare in Roma coloro che ammessi erano nel ruolo de' cittadini. Il senato si riunì per troncare la via ai disordini, ed *Appio Claudio*, rigido osservatore delle leggi, prese a combattere

la proposizione di *Cassio*, dicendo che distribuire non dovevansi le terre nè ai Romani, nè agli stranieri, ma che una parte delle medesime, non che quelle che erano state usurpate da alcuni patrizj, dovevano vendersi, ed il danaro risultante deporre si doveva nel tesoro, affine di far fronte alle spese della guerra. Finì col proporre la creazione di un collegio di dieci senatori, detti per ciò *Decemviri*, che misurare dovessero le terre, e pronunziare sulle quistioni che si eccitavano intorno ai loro confini. Alla sentenza di *Appio* si accostò *Sempronio Atratino*, senatore di gran merito, ma distinse tra le terre conquistate dai Romani senza soccorso degli alleati, e quelle alle quali avrebbono potuto partecipare i Latini e gli Ernici, e convenne della creazione dei decemviri; si fece dunque un decreto, col quale fu stabilita questa magistratura per dividere le terre tra il tesoro, i Romani e gli alleati; e si determinò ancora, che un eguale riparto avrebbe luogo nelle conquiste, che fare si potrebbono in seguito, e che la scelta

de' decemviri sarebbe rimessa ai nuovi consoli che creare si dovevano. Si crede, che quest' ultimo articolo del decreto aggiunto fosse, affine di guadagnar tempo, ad istanza solo de' più ricchi patrizj, che molte terre possedevano ne' paesi conquistati.

2. Nuovi consoli eletti furono *Q. Fabio* e *Servio Cornelio*. Sotto il loro governo *Cesone Fabio* fratello del consolo e *Valerio* nepote di *Publicola* questori, convocarono il popolo, accusarono *Cassio* di avere introdotto truppe straniere nella città col disegno di usurpare il sovrano potere; e deposto avendo contra l' accusato gli Ernici ed i Latini, *Cassio* fu dannato alla unanimità ad essere precipitato dalla rupe Tarpea. *Valerio Massimo* racconta, che nominati i nuovi consoli, il padre stesso di *Cassio* accusò innanzi al senato il figliuolo di avere aspirato alla sovranità, e che qual altro *Bruto*, dopo avere provato il delitto, lo fece mettere a morte nella di lui casa in presenza di tutta la famiglia.

3. I plebei, vedendo crescere l' or-

goglio dei patrizj, piansero la morte di *Cassio*, che riguardavano come loro protettore. Malgrado le istanze dei tribuni, che promuovevano a tutto potere la esecuzione della legge agraria, i consoli andavano differendo l' elezione de' decemviri, il che dal popolo, eccitato dalle arringhe dei tribuni, fu riguardato come un tratto di mala fede; e quindi si cominciò a minacciare i consoli ed il senato, ed a preparare una sommossa. I consoli credettero di potere divertire il popolo da questo pensiero, disponendo una guerra, espediente di cui si era altre volte provata l' utilità; ma ben prevedendo che i tribuni si opporrebbono all' arruolamento, fecero destramente spargere la voce, che *Appio* sarebbe stato fatto dittatore. Il popolo, temendo la di lui severità, corse alle armi; e *Cornelio* entrò tosto con un' armata nel paese dei Veii, *Q. Fabio* in quello de' Volsci. Sì l' uno che l' altro ottennero grandi vantaggi, e *Fabio* principalmente tornò con grandioso bottino, che fece vendere, ed il prezzo ne consegnò ai

questori senza accordarne alcuna parte ai soldati.

4. *Fabio* il questore ed *Emilio Mamercino* furono nominati consoli nei seguenti comizj. Il secondo fu sconfitto dagli Equi; ma avendo i vincitori osato attaccare il suo campo dopo che egli aveva già ricevuto dal suo collega considerabili rinforzi, sortì egli all'improvviso contra di essi, li pose in fuga, e desolò quindi il loro territorio. Mentre queste cose accadevano, il senato affine di distogliere l'attenzione del popolo dalla legge agraria, decretò la dedicazione del tempio di *Castore*, eretto per vóto del dittatore *Postumio* nella guerra coi Latini. Furono quindi eletti nuovi consoli *M. Fabio*, fratello del console scaduto e *L. Valerio*, altro degli accusatori di *Cassio*. Vollero essi tosto levare truppe per far guerra ai Volsci; ma il tribuno *Menio* protestò che la leva non si farebbe, se eletti non fossero da prima i decemviri per lo riparto delle terre. I consoli fecero allora portare il loro tribunale in una campagna poco distante da Roma,

alla quale non estendevasi la giurisdizione dei tribuni. Colà citare fecero i cittadini, che arruolare si dovevano, ed ordinarono che si demolissero le case rustiche, e via si conducessero le greggie dei refrattarj. Il popolo fu intimorito da queste militari esecuzioni, e ben presto si ebbero due armate da opporre l'una ai Veii e l'altra ai Volsci. Tuttavia non fidandosi di soldati mal disposti, i consoli risolvettero di tenersi solo sulla difesa. Questo fu osservato da *Fabio* a fronte dei Veii; ma *Valerio* attaccato avendo i Volsci, la battaglia fu sanguinosa, e durò lungo tempo con dubbia sorte, dopo di che le armate si ritirarono ciascuna nel suo campo. Gli amici di *Valerio* dissero in Roma, che se maggiore affetto avessero mostrato per esso i soldati, la vittoria sarebbe stata compiuta; i soldati dicevano all' incontro, che il capo loro mancava di tattica. I consoli rimasero lungamente a campo, affine di evitare nuovi tumulti; ma dovevano pure rinnovarsi, e quindi tornar dovettero in Roma, ove più che mai si attizzò la discordia.

5. I patrizj eleggere volevano *Appio Claudio*, figliuolo di quello che tanto si era mostrato contrario agli interessi del popolo; ma ogni qualvolta i consoli riunivano le centurie, i tribuni facevano tale schiamazzo, che non era possibile il passare alla elezione; e mentre il senato ed i consoli cercavano di calmare il tumulto, i tribuni protestavano, che il popolo voleva magistrati senza taccia, e non voleva tiranni sotto il nome di consoli. Fu d' uopo stabilire una specie d' interregno, durante il quale il governo fu commesso ad alcuni senatori più rispettati, che sostenevano a vicenda la prima dignità, finchè creati fossero i nuovi consoli. *Atratino* fu il primo a sostenere questo incarico, ad esso succedette *Larzio*, il quale tanto destramente maneggiò i due partiti, che li indusse a desistere in alcuna parte dalle loro pretese; si conchiuse adunque, che la elezione si farebbe secondo il consueto coi voti delle centurie, ma che i due partiti andrebbono previamente d'accordo sui nomi dei consoli da eleggersi. I tri-

buni fecero nominare *Cajo Giulio*, fautore del popolo; i patrizj *Q. Fabio Vitulano*, che stava per i diritti del senato, senza però avere mai offeso il popolo. Allorchè trattossi di levar truppe, i tribuni rinnovarono la loro opposizione, dicendo che prima nominare si dovevano i decemviri, e ripartire le terre; *Fabio* riuscì tuttavia a mettere in piedi una armata, con questa fece fronte ai Veii, e devastò il loro paese.

6. Rinacquero le fazioni allorchè si trattò della elezione di nuovi consoli, perchè il popolo non voleva se non patrizj i quali fossero del suo partito. Si tornò dunque alla convenzione dell' anno precedente, e nominati furono *Cesone Fabio* dal senato e *Sp. Furio* dal popolo. Di nuovo si cercò di levar truppe affine di respingere gli Equi ed i Veii, che facevano scorrerie sulle terre dei Romani, e di nuovo insorse l'opposizione dei tribuni che insistevano sulla nomina dei decemviri. Il nemico metteva tutto il territorio di Roma a fuoco ed a sangue, e la ostinazione dei tribuni e specialmente

di *Icilio*, vietava ai consoli di uscire a combatterli. *Appio* propose allora di guadagnare alcuno de' tribuni, giacchè se un solo di essi poteva sospendere la esecuzione di un decreto senatorio, lo stesso avvenire doveva riguardo alle risoluzioni degli altri tribuni. Questo mezzo ebbe un esito così felice, che quattro tribuni dichiararono pubblicamente, che essi non avrebbero permesso giammai, che il nemico devastasse impunemente il loro territorio. Il popolo si armò dunque, e *Furio*, amato dalle truppe, riportò alcuni vantaggi sôpra gli Equi; le truppe però comandate da *Fabio*, dopo avere messo in fuga i Veii, ricusarono di inseguire il nemico affine di togliere al loro duce l'onore del trionfo, nè di questo contente, presero ancora di loro capriccio la strada di Roma, il che vedendo il console, ordinò la ritirata, e tornò anch'egli colle truppe nella città.

7. Seguendo l'ordine stabilito nelle antecedenti elezioni, i patrizj scelsero per la seconda volta al consolato *M. Fabio*, sebbene fratello di quel *Fabio* al

quale l'armata aveva mostrato avversione; il popolo scelse *Gneo Manlio Cincinnato*. Sotto il loro consolato gli Etruschi informati delle discordie che dominavano in Roma, si innoltrarono sul territorio romano con numerosa armata. Il tribuno *Pontificio* rinnovò la consueta opposizione; ma il senato guadagnò ancora alcuni dei di lui colleghi, e si ottenne una armata di 20,000 uomini, che in parti eguali fu divisa fra i due consoli. Poco però essi contando sull'affetto dei soldati, tenevansi chiusi nei loro campi trincerati, e la tenda di *Manlio* fu intanto colpita dal fulmine. Gli auguri dichiararono tosto, che quel campo sarebbe preso dal nimico; *Manlio* ne uscì quindi nella notte e riunì la sua armata a quella di *Fabio*, e gli Etruschi non trascurarono di impadronirsi del campo abbandonato, e ad insultar vennero i Romani fin presso alle loro nuove trincee. Que' soldati, che da prima non si curavano di combattere, irritati dalla tracotanza del nemico, cominciarono a laguarsi, perchè condotti non fossero tosto

alla pugna. I consoli finsero di venire a consiglio su questo oggetto, affine di incitare maggiormente l'ardore delle truppe; furono di fatto forzati dalla impazienza de'soldati a dare il segnale della battaglia, il che però non si fece senza che *Fabio* rimproverasse loro la condotta precedentemente tenuta, e non mostrasse diffidenza della loro fedeltà e del loro coraggio, onde maggiormente infiammarli. Gridarono tutti i soldati, che volevano essere condotti al nemico, e che dimettere si doveva qualunque sospetto. Un centurione valoroso, detto *Flavoleio*, arringò i consoli e le truppe da una eminenza; ai primi disse, che giusta era la loro diffidenza, ma che quanto ad esso smentito non avrebbe il nome e la qualità di Romano; ed i secondi invitò ad un solenne giuramento di non tornare se non vincitori, prendendo a testimonio *Giove*, *Marte* e quella qualunque *Deità* che punito avesse lo spergiuro. Il giuramento fu prestato e confermato con sagrifizj; si distribuirono ai soldati le armi, che loro erano state tolte, affine di

maggiormente accenderli col ritardo, ed uscita dal campo l'armata in buon ordine, si impadronì di un posto vantaggioso, dove si schierò in battaglia.

8. Gli Etruschi, sorpresi da questo improvviso movimento, ma allettati sempre dalla lusinga che i soldati nella mischia abbandonati avrebbono i loro duci, diedero essi pure il segnale della battaglia. *Manlio* comandava l'ala destra, *Q. Fabio* la sinistra e *Fabio* console il centro. Le due armate vennero ad azzuffarsi con altissime grida; ma siccome la fronte dell'ala destra degli Etruschi era più estesa che non la sinistra de' Romani, *Fabio* non potè sostenerne l'urto. Egli aveva già sbaragliato un grosso corpo di Veii, allorchè un Etrusco di statura gigantesca lo attaccò, e gli conficcò la lancia nel petto. *Fabio* trasse il ferro dalla piaga, ma cadde da cavallo e spirò all'istante, e la sua morte fu cagione che l'ala sinistra rimanesse avviluppata dalla destra del nemico. *Fabio* il console venne tosto in soccorso di quel corpo col di lui fratello *Cesone* e le squadre

più scelte; rammemorò ai soldati il loro giuramento; chiese loro, se gli Etruschi erano più terribili di *Giove* e di *Marte*, e slanciandosi contra i nemici, rovesciò tutti i corpi, che a lui si opposero. L'ala destra dei Romani si sosteneva con coraggio; ma il console *Manlio* che la comandava, rimase ferito, per il che convenne trasportarlo altrove. Il rumore che si sparse della di lui morte, aveva cominciato a scoraggiare i soldati; ma opportunamente giunsero nelle prime file *Fabio* ed il di lui fratello, i quali annunziarono, che il centro e l' ala destra del nemico erano in rotta, e che *Manlio* viveva. I soldati infiammati da nuovo ardore, tornarono alla zuffa, e la vittoria sarebbe stata decisa in favore de' Romani, se un corpo di Veii attaccato non avesse in quel momento il campo romano, custodito da un picciol numero di soldati. *Manlio* benchè ferito, si fece portare al luogo dell' attacco, ma mentre alla testa di pochi cavalli difendeva l' ingresso del campo, perdette le forze e cadendo da cavallo fu ucciso. La di lui morte pro-

dusse il tristo effetto, che il campo fu preso dai Veii; ma *Fabio* essendo accorso a volo lo recuperò, e tornò quindi contra il nemico, che fu intieramente sconfitto, e ritirossi in disordine nelle sue trincee. I Romani perdettero uno dei consoli, un fratello del consolo sopravvissuto e molti dei primarj ufficiali; la morte del fratello afflisse talmente il consolo, che ricusò il trionfo ad esso decretato, ed entrar volle in Roma in abito di lutto, seguìto dai corpi del collega e del fratello. Pronunziò quindi innanzi al popolo una orazione o piuttosto un elogio dei trapassati, e non fece motto delle proprie gesta. Trovandosi solo alla testa della repubblica, e l' ombra temendo ancora dell'autorità monarchica, abdicò il consolato, e ritirossi a curare le ferite ricevute nella battaglia; il quale tratto di modestia gli acquistò il cuore de' cittadini ed il favore del popolo.

9. *Cesone Fabio* fu eletto dal popolo per la terza volta console, ed ebbe per collega *T. Virginio*. *Fabio* tentò allora di mettere d' accordo il senato col po-

polo, e ripropose senza suggerimento dei tribuni la esecuzione della legge agraria; ma alcuni senatori derisero il suo zelo per il popolo, altri mormorarono contra di lui, altri lo accusarono di viste ambiziose. Uscito contra i nemici, senza perdere un solo uomo riuscì a fugare gli Equi, che devastato avevano il paese de' Latini, e venne quindi in soccorso del suo collega, che sorpreso ed inviluppato dai Veii, stava per arrendersi alla loro armata. Liberato *Virginio*, l' armata romana di ritorno in Roma fu congedata; ed intanto gli Etruschi fatte avevano nuove scorrerie sul territorio romano, e si erano avanzati fino al Gianicolo. Il senato si radunò tosto per avvisare ai mezzi di difesa; ma il popolo rifiutò di nuovo di armarsi, se la legge agraria non si eseguiva. *Fabio* allora riunì tutti gli individui della sua famiglia, della sua agnazione, del suo nome, ed espose loro il suo disegno, che i *Falj* soli difendessero a loro spese le frontiere contra i Veii. Il senato approvò la proposizione, ed il giorno seguente que'

patrizj in numero di 306 comparvero armati alla porta di *Fabio*, e di là recaronsi contra il nemico, seguiti da una truppa di amici e di clienti, che tra tutti potevano formare il numero di 4000, ed accompagnati dai voti di tutti i cittadini. Giunti sulle rive del fiume Cremere, detto ora Volca, che metteva foce nel Tevere, si fortificarono su di una eminenza, e la circondarono di fosse e di torri; i capi divisero quindi la piccola armata in quattro corpi, dei quali uno rimaneva a guardia del forte, mentre gli altri tre in diverse direzioni facevano continue scorrerie sulle terre del nemico. Queste impedivano ai Veii di battere la campagna, e gli obbligavano a tenersi rinchiusi nelle loro città.

10. Dovendosi creare nuovi consoli, la scelta cadde sopra *L. Emilio* e *C. Servilio*. *Cesone Fabio*, che usciva dal consolato, ottenne dal senato l' assenso di raggiugnere gli altri *Fabj*, che guerreggiavano contra i Veii. Fu allora, che i senatori crearono in di lui favore una nuova dignità, quella cioè di *Proconsolo*,

che sulle truppe da esso comandate tanta autorità gli attribuiva, come se stato fosse realmente consolo. *Livio* narra invece, che questa carica fu per la prima volta conferita a *T. Quinzio Barbato*, che comandava le truppe della repubblica contra gli Equi. Da principio i proconsoli non ebbero se non il comando delle truppe, allorchè la presenza del consolo si reputava necessaria in Roma, o allorchè i Romani attaccati da più parti avevano molte armate in piedi, e la carica medesima cessava col finire della spedizione. Non furono mandati proconsoli e propretori a comandare provincie conquistate, se non da che Roma divenuta padrona dell' Italia, dava leggi a popoli lontani. Non è ben chiaro, secondo gli storici, se il senato o il popolo eleggesse da principio i proconsoli, o se si dovessero per ciò riunire i voti dell' uno e dell'altro; sembra che alla elezione di *Fabio* procedesse solo il senato; ma divenuta quella carica ordinaria nella repubblica, le nomine furono fatte dal popolo per curie, e più di rado per centurie.

11. I nuovi consoli erano appena entrati nell' esercizio delle loro funzioni, che si seppe in Roma avere gli Etruschi riunito una poderosa armata ad oggetto di attaccare i *Fabj*, ed essersi già avanzati gli Equi ed i Volsci a devastare il paese de' Latini. I consoli divisero la loro armata in tre corpi; *Emilio* ne condusse uno contra i Veii, *Servilio* marciò contra i Volsci e *Sp. Furio*, creato esso pure proconsolo, assunse il comando del terzo che doveva far fronte agli Equi. I Volsci superarono *Servilio*, e lo forzarono a ripararsi nel suo campo; ma i Veii, sebbene ricevuto avessero grandi rinforzi, furono compiutamente battuti da *Emilio*, e ridotti a chiedere umilmente la pace. Il console rimise l'affare al senato, che lo lasciò arbitro del trattato e delle condizioni, ed il console conchiuse la pace senza chiedere ostaggi, e domandò solo viveri per due mesi a sostegno della sua armata, il che tanto spiacque al senato, che trovando la di lui moderazione eccessiva, gli ricusò l' onore del trionfo. Gli fu tuttavia pro-

messa una ricompensa proporzionata al merito, se riusciva a liberare il suo collega circondato dai Volsci; ma *Emilio*, irritato dal rifiuto sofferto, venne a Roma, innanzi al popolo lagnossi della condotta del senato, soggiugnendo che mentr' egli prontamente aveva terminata la guerra contra i Veii, i patrizj avrebbono voluto prolungarla per differire il riparto delle terre; nè ancora di ciò contento, invece di accorrere in ajuto di *Servilio*, congedò l' armata, e richiamò *Furio*, che come proconsolo era ad esso subordinato.

12. Sebbene la pace coi Veii fosse conchiusa, i *Fabj* conservarono il loro posto per contenere un popolo che conoscevano pronto sempre a violare i trattati. Sotto il seguente consolato di *C. Orazio* e *T. Menenio*, i distretti Etruschi, sdegnati per la pace separatamente conchiusa dai Veii con Roma, li citarono alla assemblea generale della nazione, e loro intimarono o di rompere il trattato, o di sostenere la guerra contra le undici altre Lucumonje. I Veii si appi-

gliarono al primo di que' partiti, e fecero tosto avvertire i *Fabj*, che demolire dovessero le loro fortificazioni, e sgombrare la frontiera; e rigettata essendo questa domanda con disprezzo, si ricominciarono le ostilità, e tutti gli Etruschi vennero in soccorso de' loro connazionali. I *Fabj* continuavano le loro scorrerie; ma caddero alfine in una imboscata di Etruschi, che nascosti si erano in una foresta, e non solo furono circondati da ogni parte, ed attaccati con grave loro perdita, ma riusciti essendo a ritirarsi presso la loro montagna, furono colà pure inviluppati dal nimico, e costretti a passare la notte senza viveri e stretti da ogni lato dagli Etruschi. I pochi che rimasti erano a guardia del forte, volarono al soccorso de' loro compagni; ma attaccati essi pure nella pianura da un corpo di nemici furono distrutti. Coloro che ritirati si erano sulla sommità, spinti dalla fame e dalla sete, scesero disperatamente sugli Etruschi che gli assediavano, e ne fecero un orribile macello, cosicchè gli Etruschi medesimi

sorpresi da così grande valore, offrirono loro la vita e la libertà, purchè deponessero le armi ed abbandonassero il forte. Quegli eroi riguardando come ingiuriosa l' offerta, elessero piuttosto di morire con gloria; e gli Etruschi, vedendo la loro risoluzione, si limitarono a ferirli solo da lontano con pietre e con dardi; vedendo finalmente che tutte quasi erano spezzate le spade de' Romani, risolvettero di attaccarli più da vicino. I *Fabj* tolsero loro nella mischia le armi di cui mancavano, e fecero ancora grandissima strage, cosicchè gli Etruschi tornar dovettero al loro primo metodo di saettarli da lungi, e per tal modo tutti a poco a poco uccisero que' valorosi guerrieri. Gli Etruschi mozzarono a tutti il capo, e posto avendo le teste sanguinose come trofeo sulla cima delle loro lancie, andarono a presentarle agli occhi dei *Fabj*, che ancora rimanevano nella fortezza. Questo orribile spettacolo li condusse a tale disperazione, che invece di difendere le loro mura, uscirono furibondi contra il nemico al solo intento

di vendère care le lòro vite, ed essi pure furono tagliati a pezzi, cosicchè dei 306 *Fabj* non tornò alcuno in Roma. *Livio* però asserisce, che un sòlo ne rimase in quella città, giovane di quattordici anni, dal quale vennero tutti i *Fabj* menzionati in seguito nella storia, ed a questo allude anche *Ovidio*. *Dionisio d'Alicarnasso* riguarda come favoloso il racconto della distruzione de' *Fabj*, tanto più che non è facile il credere, che tutti i *Fabj* usciti a guerreggiare non avessero lasciato prole in Roma. Altri storici, secondo *Dionisio*, narrano che la famiglia dei *Fabj*, offrire volendo un sacrifizio, uscì dalla fortezza, ove pochi clienti rimasero alla custodia, ed attraversando il paese nemico, cadde nella imboscata, nella quale tutto il drappello rimase estinto. Ma *Dionisio* trova inverosimile anche questo racconto, perchè i *Fabj* non avrebbono abbandonato un posto così importante, perchè il sacrifizio poteva offerirsi solo dai più vecchi, incapaci a portar l'armi, e perchè necessario non era di andare ad offerirlo

imprudentemente in paese nemico. Secondo *Livio*, i *Fabj* usciti erano dalla porta Carmentale, lasciando a mano destra il tempio di *Giano*. Qualunque fosse il loro disastro, o generale o parziale, Roma fece in quell' incontro gravissima perdita, e mostrò a quella famiglia la sua riconoscenza. La porta Carmentale, per cui erano usciti, ebbe il nome di *Scelerata*, ed il giorno della loro morte fu messo nel numero dei malaugurati, nei quali trattare non si poteva di alcun pubblico affare.

13. Nell' anno medesimo il consolo *Menenio*, che marciare doveva contra gli Etruschi, trovavasi in poca distanza dal campo de' *Fabj*, allorchè questi furono disfatti. Si suppone, che soccorrere li potesse, e ricusasse di farlo per gelosia. Si accampò quindi sul pendio di una montagna, e ne lasciò occupare la sommità agli Etruschi, i quali approfittando della loro situazione, sconfissero interamente i Romani, e si impadronirono del loro campo. Incoraggiati quindi da questa vittoria, si avanzarono fino al

Gianicolo; d'onde vedere potevano i preparativi, che si facevano in Roma per sostenere un assedio. Il senato richiamò allora il consolo *Orazio*, e l'armata che guerreggiava contra i Volsci; e quel console diede tosto una battaglia agli Etruschi presso la porta Collina che non fu da alcuna parte decisiva; ma in una seconda battaglia, che ebbe luogo presso il tempio della Speranza, riportò una vittoria, che ravvivò il coraggio de' Romani. Ma il nemico teneva ancora il Gianicolo, e macchinava l'assedio di Roma; intanto nella città si soffriva una orribile carestia, giacchè le guerre impedita avevano la coltivazione de' campi, e le case rustiche erano state tutte saccheggiate o ridotte in cenere. I tribuni accusavano il senato come origine di que' mali; ed il popolo minacciava di forzare le porte de' magazzini de' ricchi; il senato cercava invano di scusarsi, e per sollevare il popolo faceva comperare del grano, che vendevasi a basso prezzo con eguale riparto tra i patrizj ed i plebei. Ma la fame stringeva sempre più, ed altro

partito non rimaneva che di cacciare il nemico o di perire. Due nuovi consoli *A. Virginio* e *P. Servilio*, uscirono infatti col popolo armato, ed attaccato avendo gli Etruschi, riportarono una compiuta vittoria; ma la strage de' Romani fu tanto copiosa, che il senato vedendo il numero de' morti portati a Roma per esservi abbruciati, negò ai consoli il trionfo.

14. Non sì tosto ricomparve nella città l'abbondanza, che si ricominciarono le querele intorno alla legge agraria, e se ne imputò ai consoli la inesecuzione. Essendo uscito *Menenio* dal consolato, i tribuni lo accusarono di avere lasciato sterminare i *Fabj*, e lo citarono al loro tribunale. I patrizj tentarono invano di salvarlo cogli stessi mezzi, che impiegato avevano per *Coriolano*; *Menenio* fu giudicato dalle tribù e condannato a morte; essendosi tuttavia adoperati in di lui favore tutti i senatori e tutti i di lui amici, si moderò la sentenza, e si cangiò in una multa di 2000. assi; somma picciolissima in oggi, ma considerabile in un'

epoca, in cui tutti quasi i cittadini traevano la loro sussistenza da un picciolo podere, che essi stessi lavoravano. *Menenio* altronde altra eredità non aveva conseguita dal padre se non quella della sua gloria ed incapace era a pagare la multa; vollero i di lui amici soddisfarla in di lui vece, ma egli ricusando la loro offerta, si chiuse nella propria casa, e morì di dolore e di rammarico per la durezza colla quale era stato trattato. Nacque per ciò nuova lotta tra i patrizj ed i plebei; i primi protestarono contra l'esecuzione della legge agraria; ed i tribuni, intenti a molestare i patrizj, accusavano i consoli tosto che cessavano dalle loro funzioni. Fu da essi citato anche *Servilio* per avere perduto molti soldati nello espellere gli Etruschi dal Gianicolo, e per averli inseguiti troppo lontano; ma sotto quel pretesto ascondevasi la di lui colpa di non avere nel suo consolato eletto i decemviri. *Servilio* si presentò con fermezza alla assemblea, e seppe così bene giustificarsi, che fu unanimemente assoluto. Poco dopo uscì di

nuovo contra gli Etruschi, ed ebbe parte ad una vittoria segnalata, che il consolo *Valerio* riportò sull'armata di que' popoli. Consoli eletti furono nel seguente anno *A. Manlio* e *L. Furio*, ed il primo andò contra i Veii, che ritiraronsi tosto nella loro capitale; egli però ne intraprese sollecito l'assedio, ed a tale estremità li ridusse per mancanza di viveri, che chiedere dovettero la pace al senato, il quale però loro accordò solo una tregua di quarant'anni. *Manlio* ottenne per questo felice avvenimento l'ovazione.

15. Non tornava però mai Roma in istato di pace, che non rinascessero le turbolenze domestiche. I tribuni ridomandarono il riparto delle terre; ed i consoli, non curandosi delle loro grida e delle loro minaccie, uscirono dalla carica, lasciando gli affari nello stato medesimo in cui gli avevano trovati. Succedettero *L. Emilio* consolo per la terza volta e *Vopisco Giunio*. Allora il tribuno *Genucio* citò i consoli, che cessato avevano dall' uffizio, a comparire innanzi al popolo, accusandoli di avere artificiosamente

trascurata la nomina de' decemviri, e giunse perfino ad esortare il popolo a farsi da se stesso giustizia, affinchè la punizione esemplare di que' colpevoli obbligasse i loro successori ad eseguire la legge reclamata. Vide allora il senato, che i tribuni attentavano alla loro vita ed ai loro beni, e che tutti ad uno ad uno avrebbono potuto distruggerli. I patrizj tennero quindi segrete adunanze, e risolvettero di impiegare i mezzi più violenti per salvare gli accusati. Il popolo schiamazzava, e gridava in aria di trionfo, che la legge agraria suggellata sarebbe col sangue di coloro che vi si opponevano; ma nella notte precedente al giudizio *Genucio* fu trovato morto nel suo letto. Si trasportò il suo cadavere sulla piazza, e non indicando alcun segnale che il tribuno fosse stato avvelenato, il popolo si persuadette, che gli Déi non approvavano la di lui impresa, sebbene i più accorti imputassero la di lui morte ai patrizj. Così per alcun tempo non più parlossi del riparto delle terre.

16. I consoli ed il senato comincia-

rono allora ad arrogarsi un potere arbitrario, persuadendosi che alcuna opposizione non si sarebbe destata per parte del popolo nè de' tribuni. Levare dovendosi una armata, piantar fecero il loro tribunale nella piazza, e coloro che chiamati non comparivano tosto a dare i loro nomi dannavano a multe pecuniarie, o facevano battere con verghe. Tra i chiamati trovavasi certo *Volerone* plebeo di nascita, ma che già erasi distinto come ufficiale nelle armate, e che si aspettava di essere almeno centurione. Credendo egli ingiusto il vedersi arruolare come semplice soldato, domandò per quale cagione si voleva così degradarlo. I consoli irritati da questa domanda, spedirono un littore per arrestarlo, e siccome egli resisteva, ordinarono che battuto fosse con verghe. Volendo il littore eseguire l'ordine, *Volerone* lo percosse nel viso, ed implorò il soccorso de' tribuni; ma questi non muovendosi, perchè spaventati ancora dalla morte di *Genucio*, egli appellò dai consoli al popolo, gridando altamente, « Romani! io imploro la pro-

» tezione vostra; giacchè i tribuni pre-
» feriscono di vedere un cittadino per-
» cosso con verghe sotto i loro occhi,
» anzichè correre il pericolo di essere
» soffocati nel loro letto: niun rimedio
» più mi rimane contro la tirannia dei
» consoli, se non quello della forza. »
Il popolo allora, montato in furore, spezzò i fasci consolari, e i littori medesimi cacciò dalla piazza. Spaventati i consoli, ritiraronsi nel senato come in luogo di asilo, ma mentre a que' padri esponevano gli oltraggi ricevuti, i tribuni rianimati da quell'avvenimento, declamavano contra i consoli, affine di renderli al popolo più odiosi. Alcuni senatori opinarono, che *Volerone* precipitato fosse dalla rupe Tarpea; altri più savj sostenevano non doversi irritare maggiormente il popolo. I tribuni chiedevano giustizia dai consoli, perchè malmenato si era un cittadino, dopo che appellato aveva al popolo, con che violata si era la legge Valeria. *Volerone* intanto per ripararsi dal furore de' patrizj, chiese ed ottenne dal popolo di essere fatto tribuno invece

del morto *Genucio*, e vantossi che tali disposizioni egli dato avrebbe, che il pubblico più non potrebbe temere la oppressione del senato. Intanto eransi eletti consoli *L. Pinario* e *P. Furio*. Il popolo si credeva di vedere i consoli sortiti tradotti in giudizio da *Volerone*, ma quest' uomo ad altro più grande oggetto aveva rivolto le sue cure, a diminuire cioè l'autorità dei patrizj in generale, togliendo la influenza che essi avevano nella elezione de' tribuni. Propose quindi al popolo, che in avvenire i tribuni scelti fossero dalle tribù e non dalle curie; il che spiacque oltramodo ai patrizj, perchè le curie non potevano unirsi per passare alla elezione, se il senato con suo decreto non acconsentiva, e perchè i patrizj col mezzo de' loro clienti riuscivano sovente a far eleggere tribuni che loro piacessero, il che più avvenire non poteva, se il popolo si univa per tribù, comprese essendo tra queste quelle ancora della campagna. I plebei ambivano di vedere proclamata questa legge, ma i consoli ed il senato vi si opposero, e

quest' affare per alcun tempo fece soprassedere alla domanda del riparto delle terre. Si manifestò allora la peste in Roma; ma dopo alcuni mesi si pose di nuovo in campo il progetto di legge di *Volerone*, e siccome spirato era il termine del di lui tribunato, fu egli rieletto per la seconda volta a dispetto del senato e de' patrizj.

17. Affine di poter resistere ad un uomo di tanto ardire, i patrizj innalzarono al consolato *Appio Claudio*, figliuolo, come già si disse, del nimico de' plebei ed al pari del padre inflessibile per carattere e geloso del potere e della gloria del senato. Egli erasi allontanato dai comizj, non credendosi atto a governare in tempi così procellosi; pure fu eletto dalle centurie, ed ebbe per collega *T. Quinzio*, senatore di alto merito, amato dai plebei, sebbene non fosse del loro partito. I nuovi consoli, convocato avendo il senato per deliberare su quello che fare si poteva, onde adottata non fosse la legge di *Volerone*, *Appio* propose il mezzo consueto di levare una

armata, affine di occupare il popolo in una guerra lontana. Ma *Quinzio* cominciò dall' osservare, che ingiusto sarebbe l'attaccare alcuna nazione senza motivo di lagnanza; e quindi rappresentò al senato, che ben facilmente il popolo scoprirebbe l' artifizio, e ricuserebbe di prendere le armi, il che disdoroso riuscirebbe pei consoli. L' opinione di *Quinzio* ottenne nel senato maggiori suffragj; ma *Appio* ne fu per tal modo scontento, che non più fu d' accordo col suo collega per tutto il consolato, laonde il popolo accrebbe notabilmente il suo affetto per *Quinzio*. La discordia tra i consoli aumentò le speranze di *Volerone* di vedere ben presto approvata la sua legge, alla quale due articoli ancora aggiunse, il primo che tutti gli affari concernenti l' interesse del popolo si terminerebbono in avvenire nei comizj radunati per tribù; il secondo che questi creati avrebbono anche gli edili. Allorchè la legge fu presentata al senato, *Appio* propose un decreto, col quale si invitassero tutti coloro che amavano la loro patria ad ar-

marsi, e si dichiarassero traditori tutti coloro, che rifiutato avrebbono di ubbidire; ma *Quinzio* insistette ancora, perchè si usasse la via della dolcezza. Si chiese quindi ai tribuni la convocazione di una assemblea popolare, nella quale i consoli rappresentare potessero al popolo i veri interessi della repubblica, dopo di che si potrebbono adottare di concerto disposizioni saggie, atte a ristabilire l'armonia fra i due partiti. I tribuni acconsentirono, e *Quinzio* pronunziò un discorso pieno di saviezza e di moderazione, in forza del quale stava per rigettarsi la legge di *Volerone*; ma *Appio* rovinò tutto, pronunziando una orazione piena di amarezza e di rancore, nella quale i termini più ingiuriosi trovavansi frammischiati colle minacce. *Cajo Lettorio*, buon soldato, e che per il suo valore era stato fatto tribuno, volle rispondere ai discorsi dei consoli, e senza arrestarsi ai solidi ragionamenti di *Quinzio*, non si attaccò che alle furibonde invettive di *Appio*. Dopo averne dimostrato la insolenza, disse che inutile era

il combattere con parole una bestia feroce; che in simili lotte conveniva far uso della spada; che questa avrebbe forse insegnato ai patrizj, non essere il popolo così dispregevole, come essi credevano; che intanto si sarebbe fatta conoscere l'autorità di que' tribuni, che oggetto erano del disprezzo de'nobili, ma che la legge creati aveva loro giudici. Dopo alcun momento di silenzio, *Lettorio*, alzando le mani e gli occhi al cielo, giurò per quanto vi aveva di più sacro, che avrebbe fatta adottare la legge di *Volerone*, o che perito sarebbe in quella impresa. Tenuto quindi il popolo in sospeso per alcun istante su quello che fare voleva, si rivolse ad un tratto verso *Appio*, e gli comandò di uscire dalla assemblea. *Appio* non si curò di quel comando, e rispose solo, che tutta l'autorità del tribuno riducevasi ad opporsi ai decreti del senato, che pregiudizievoli fossero ai plebei; chiamando quindi in soccorso i suoi amici e clienti, si preparava ad impiegare la forza. Il tribuno, dopo avere brevemente confe-

rito coi colleghi, comandò ad uno de' suoi ufficiali di impadronirsi di *Appio* e di condurlo in prigione, d'onde nacque una zuffa tra i littori dei consoli e gli ufficiali dei tribuni. I senatori, i patrizj, i clienti che circondavano *Appio*, respinsero *Lettorio*, che si avanzava personalmente per sostenere i suoi ufficiali; grida confuse ed imprecazioni si udivano da ogni parte; in breve si passò dalle contumelie alle percosse; *Lettorio* fu ferito, ma siccome non potevansi portare armi in città, non fu sparso molto sangue. *Quinzio* con alcuni dei più rispettabili senatori si fece in mezzo ai combattenti, e riuscì a trarre il suo collega dalle mani del popolo ed a calmare il furore dei tribuni.

18. Il popolo irritato dalla ferita che ricevuta aveva *Lettorio*, occupò il dì seguente con violenza il Campidoglio, e vi si fortificò, come se venire volesse ad una guerra aperta. Nella adunanza del senato *Quinzio* opinò di nuovo, che blandire dovevasi il popolo; *Appio* all' incontro non si mostrò disposto a ce-

dere in alcun punto. La contesa durò alquanti giorni, e finalmente *Quinzio*, che sovente entrava in conferenza coi tribuni, ottenne che tutti i motivi di lagnanza, tanto pubblici che privati, portati sarebbono al senato e terminati in quella assemblea. Convocati quindi i senatori, e comunicata loro la disposizione favorevole de' tribuni, si passò a stabilire con decreto solenne, che non essendo premeditato il tumulto insorto da alcuni giorni, ma riguardare dovendosi come un effetto dello zelo onde erano animati i due partiti per l'interesse della repubblica, tutto dovesse seppellirsi in un profondo obblìo; che la legge contrastata, non potendo proporsi alla assemblea del popolo per la opposizione di *Appio*, sarebbe pure rimessa in forza, di nuovo decreto al senato. Allorchè quest'affare fu rimesso in discussione nella assemblea, *Appio* chiamò gli Dei e gli uomini in testimonio, che tradita era la repubblica, e che si sarebbono dovute ammettere condizioni ancora più funeste, che non quelle giurate sul monte sacro. *Quinzio*

tuttavia seppe indurre il senato a permettere, che la legge di *Volerone* fosse proposta ai comizj, dai quali fu unanimamente ricevuta; e quindi i tribuni e gli edili eletti furono in appresso senza alcuna partecipazione del senato.

19. Mentre pendeva ancora la controversia su questa legge, il territorio era minacciato nuovamente dagli Equi e dai Volsci. *Quinzio* marciò contra i primi, *Appio* contra i secondi. Amato era quello per tal modo dall' armata, che le truppe preferivano alla loro vita la di lui gloria, il che ben conoscendo gli Equi, si chiusero nelle loro città o si tennero nascosti nelle foreste. Il consolo quindi, avendo devastato il loro paese, tornò a Roma con maraviglioso bottino, dove tutti i cittadini lo accolsero festosi col nome di *padre de' soldati*. *Appio* all' incontro, rigorosissimo nel fare osservare la militare disciplina, detto veniva comunemente *il tiranno dell' armata*. I centurioni ed i soldati cospirarono non contra la di lui vita, ma contra la di lui gloria, ed affine di privarlo dell' o-

nore del trionfo, non operarono che debolmente contra il nemico. I Volsci, bene istrutti della cosa, presentarono la battaglia; *Appio* volle combattere, ma i soldati gettarono le armi, e tornarono unanimi al loro campo. I Volsci approfittarono di quel momento, tagliarono a pezzi una parte della retroguardia, ed attaccarono perfino le trincee, ed allora solo i Romani ripresero la offensiva e respinsero animosamente il nemico. *Appio* voleva rinnovare la battaglia il dì seguente; ma tutti ricusarono di marciare, e dichiararono, che più non volevano accamparsi sulle terre de' Volsci. Convenne dunque tornare sul territorio di Roma, dove giunto il consolo, cominciò a rimproverare ai soldati il loro tradimento, e quindi dando libero corso al suo sdegno, fece alla sua presenza mozzare il capo a tutti i centurioni ed altri ufficiali, che abbandonate avevano le file; fece percuotere con verghe fino alla morte coloro che si erano lasciati togliere dal nemico le insegne, e passò a decimare tutte le squadre. Compiuta questa

sanguinosa esecuzione, *Appio* ricondusse in Roma i tristi avanzi di quella infelice armata.

20. Sotto i consoli seguenti *L. Valerio* e *Tiberio Emilio*, risorse la sgraziata contesa sul riparto delle terre. Favorevoli al popolo mostravansi i nuovi consoli, al primo dei quali si attribuiva un risentimento contra il senato per lo negato trionfo, al secondo lo studio di accarezzare la plebe irritata dalla accusa lanciata altra volta contra *Cassio*. Autorizzati essendo i consoli a nominare i decemviri, i tribuni confidando in que' due patrizj, portarono immediatamente l' affare al senato. *Emilio*, padre del consolo, opinò per la elezione de' decemviri; ma *Appio* declamò con tanto vigore contra la proposizione dei tribuni, che questa, sebbene sostenuta dai consoli, fu rigettata. I tribuni, scossi da questo rovescio, citarono *Appio* innanzi alla assemblea del popolo come aperto nemico della pubblica libertà. *Appio* senza neppure cangiare di vesti, come era il costume, senza amici che in di lui

favore parlassero, comparve in pubblico colla dignità di magistrato. A quattro capi riducevansi le accuse; di aver egli animato il senato contra il popolo; di avere eccitato sedizioni nella repubblica; di aver fatto percuotere un tribuno, benchè sacra per legge ne fosse la persona, e di avere colla sua eccessiva severità scoraggiato le truppe, d'onde proceduta era la sventura delle sue armi. A questi capi di accusa rispose *Appio* con tanta eloquenza, che il popolo non osava condannarlo. Ma i tribuni, che immolare lo volevano al loro sdegno, ad altro giorno riportarono la decisione sotto il mendicato pretesto, che non si sarebbono potuti raccogliere i suffragj avanti il tramontare del sole. *Appio* che ben comprese il disegno, preferì di darsi la morte, piuttosto che essere condannato. I tribuni infierirono anche contra il di lui cadavere, e vollero privarlo dei funebri onori dovuti al suo grado ed alla sua dignità. Ma il di lui figlio ottenne dai consoli di poter pronunziare in pubblico una orazione in lode del padre; e

quel popolo che lo aveva odiato vivente, udì con piacere l' elogio del trapassato. Si è già veduto nel corso di questa storia introdotto in Roma il costume di onorare con orazioni funebri la memoria degli uomini più distinti; costume che probabilmente si derivò dagli Etruschi, presso i quali antichissima vedesi la pratica di quel rito.

CAPITOLO VI.

Della storia di Roma dalla morte di Appio fino all' aumento del numero de' tribuni.

Nuove dissensioni per cagione della legge agraria. Vittorie riportate contra gli Equi ed i Volsci. Nuove contese per quella legge. Colonia spedita ad Anzio. - Nuove guerre contra gli Equi. - Peste in Roma. Gli Equi attaccano i Latini e gli Ernici, e si avvicinano a Roma; poi si ritirano. - Lucrezio *batte gli Equi ed i Volsci. - Turbolenze insorte all' occasione della legge Terenzia. Imprudenza di* Quinzio Cesone, *figlio di* Cincinnato. *Tumultuoso di lui giudizio. - Continuazione delle turbolenze per la legge Terenzia. I Tribuni fingono artificiosamente una congiura. - L' affare si porta al senato.* Appio *smaschera l' impostura de' tribuni. - Un Sabino, detto* Erdonio, *occupa forzatamente il Campidoglio. Difficoltà incontrate nel tentarne la recupe-*

razione. - Si riacquista il Campidoglio. Elezione di Cincinnato *al consolato. - Destra condotta del nuovo console, diretta a frenare la licenza del popolo e de' tribuni. - Guerra contro gli Anziati, gli Equi ed i Volsci. Pace conchiusa cogli Equi. -* Volscio *tribuno viene accusato di calunnia. Guerra contra i Sabini ed i Volsci.* Nauzio *vince i Sabini.* Minucio *si riduce ad un cattivo passo, ed è circondato dagli Equi.* Cincinnato *eletto dittatore, libera* Minucio, *e sottomette gli Equi, li fa passare sotto al giogo, e torna trionfante in Roma. Condanna di* Volscio. Cincinnato *abdica la dittatura. - Disordini del popolo. Nuova guerra contra i Sabini e gli Equi. Difficoltà incontrate nello armare il popolo. Richiamo di* Cincinnato. *Il numero de' tribuni aumentato fino a dieci. I Sabini si ritirano. Agli Equi si ritolgono alcune città. - Osservazioni cronologiche. Fatti della Sicilia. - Fatti di* Gerone. *Ritorno di Siracusa alla libertà.*

§. 1. Vedendo i tribuni di avere perduto colla morte d'*Appio* un potente avversario, rinnovarono tosto le istanze per la esecuzione della legge agraria; nè avendo per ciò ottenuta dai consoli la elezione dei decemviri, indussero i plebei a ricusare il concorso loro alla elezione dei nuovi consoli, mostrando così che separare si volevano di nuovo dal corpo della repubblica. Furono tuttavia eletti dai patrizj e dai loro clienti *T. Quinzio* e *Q. Servilio*, i quali, seguendo la politica già adottata altre volte, occuparono tosto il popolo in una guerra, che durò tutto quell' anno. *Servilio* ottenne molti vantaggi contra i Sabini, e *Quinzio* sconfisse interamente le armate riunite degli Equi e dei Volsci, dopo di che assediò, e prese a viva forza la città di Anzio. Il vincitore tornò in Roma trionfante, e seguìto dal senato e dal popolo, recossi al Campidoglio. Fu rieletto in seguito per la seconda volta *T. Emilio*, e per collega gli si diede *Q. Fabio*, figlio di

uno di quegli illustri fratelli, che sagrificati si erano nella guerra contra gli Etruschi. Ma sotto questi si riaccese di bel nuovo la discordia, perchè *Emilio*, fautore del popolo, ripropose la esecuzione della legge agraria, che incontrò nuovi ostacoli e nuovo rifiuto, origine di nuovi tumulti. *Fabio* propose allora di spedire una colonia sulle terre occupate nell'ultima guerra contra gli Anziati. Il popolo udì questa proposizione con gioja; ed invece dei decemviri tre senatori si nominarono per distribuire le terre. Ma allorchè eletti si vollero o confermati dal popolo, pochi comparvero alla assemblea, e molti lagnaronsi apertamente del senato, dicendo che altro non si cercava se non che di allontanare da Roma coloro che il coraggio avevano di opporsi alla tirannia; la maggior parte dichiarò quindi l' intenzione di rimanere in Roma anzichè occupare quelle terre, che cagionato avevano sì lunga discussione. Allettati erano i cittadini a non lasciare le loro mura dai giuochi, dagli spettacoli, dalle assemblee pubbliche,

dalla agitazione medesima e dal tumulto degli affari, non che dalla parte attiva che essi pigliavano al governo della repubblica, cosicchè il partire per la colonia riguardavano essi come un onorato esilio. Fu d'uopo popolare la colonia di stranieri; tuttavia come quel popolo conservava un residuo di pudore, si osservò, che tutti quelli che rifiutato avevano di dare i loro nomi per la colonia, si vergognarono in seguito di immischiarsi nella contesa della legge agraria.

2. Dopo alcuni mesi di tranquillità, *Fabio* andò contra gli Equi, e gli obbligò a domandare la pace, che fu loro accordata, purchè sudditi si riconoscessero della repubblica. Non sì tosto però furono creati i nuovi consoli *Sp. Postumio* e *Q. Servilio*, che nominato era per la seconda volta, che que' popoli insorsero di bel nuovo, e sotto il consolato seguente di *A. Postumio* e *Sp. Furio* continuarono a guerreggiare. *Furio* gli attaccò inavvedutamente, fu quindi battuto, e per tal modo circondato e stretto d'assedio nel suo campo, che alcuno

non potè portarne l'avviso in Roma. Il senato fu tuttavia informato di quella sciagura, ed allora si vide accordato un potere assoluto ai consoli colla celebre formola: *Vegga il consolo di far sì che la repubblica non soffra alcun danno. Postumio* incaricato di questa missione importantissima, levò frettolosamente un' armata; ne confidò il comando a *Quinzio* col titolo di proconsolo, e questi giunto alla vista del campo assediato, pose gli Equi in fuga e gli obbligò a ritirarsi nel loro paese. Intanto però il malavveduto *Furio* fatto aveva una sortita, nella quale aveva perduto il fratello *L. Furio* e due intere coorti. *Postumio* dal canto suo attaccò un grosso corpo di Equi, che si ritirava carico di bottino, e lo tagliò a pezzi, per il che Roma tornò al primiero stato di pace.

3. La peste che già si era manifestata in Roma sotto quel consolato, si sviluppò con maggiore forza nel seguente di *P. Servilio Prisco* e di *Ebuzio Elva*, e perir fece presso che tutta la gioventù capace a portare l'armi, un quarto del

senato, la maggior parte de' tribuni e fino i due consoli. Gli Equi ed i Volsci non lasciarono di trarre partito da questa sciagura, e rinnovarono l'antico loro disegno di abbattere la romana potenza. Cominciarono dall' invadere le terre dei Latini e degli Ernici, che invano chiesero soccorsi a Roma: il senato non potè che permettere loro di difendersi, promettendo dal canto suo assistenza qualora le circostanze non lo vietassero. I Latini si chiusero nelle loro città, lasciando i territorj in preda alle devastazioni del nemico; più arditi gli Ernici vennero a battaglia, e la vittoria fu indecisa; ma tanti soldati perdettero che costretti furono a chiudersi essi pure nelle loro piazze fortificate; gli Equi ed i Volsci adunque vennero ad accamparsi sotto le mura di Roma. Morti erano i consoli; i tribuni rimasti non potevano servire la patria nè colle loro braccia nè coi consiglj; gli edili assunsero quindi le funzioni dei consoli. I Romani in mezzo a tante calamità conservarono la loro fermezza; benchè spossati dalle malattie,

strascinavansi sulle mura e studiavansi di difenderle. I senatori montavano la guardia; e siccome la città era da ogni parte ben fortificata, gli Equi ed i Volsci che non sapevano in qual modo cominciarne l'assedio, si rivolsero verso Tuscolo. La peste continuava le sue stragi; perirono anche i due auguri, *Virginio* e *Valerio e Sulpicio* capo dei sacerdoti di ciascuna curia; così grande era il numero de' morti, che i superstiti incapaci a seppellirli li gettavano nel Tevere. Si ebbe ricorso agli Dei, si fecero voti pubblici, ed il morbo a poco a poco cessò. In questa specie di interregno diversi patrizj avevano governato a vicenda la repubblica; ma *Valerio Publicola*, trovandosi interrè all' epoca della cessazione della peste, riunì le centurie, ed eletti furono nuovi consoli *Lucrezio Tricipitino e Veturio Gemino.*

4. Erano appena nominati que' consoli, che i tribuni, immemori delle calamità sofferte, rinnovarono le domande intorno alla legge agraria; ma il popolo preferì di vendicare gli insulti fatti alla

repubblica dagli Equi e dai Volsci. Fino que' cittadini che le leggi dispensavano dal militare servigio, diedero volontarj i loro nomi, e si formarono tosto due armate. Per mezzo della sorte fu deciso che dei due consoli *Lucrezio* uscirebbe contra il nemico, il quale riunite aveva le sue forze in un sol corpo. Quel console riportò una compiuta vittoria, che i Romani confortò grandemente nelle loro sventure; gli Equi ed i Volsci perdettero in quella giornata due capi e 13,269 uomini.

5. Mentre i consoli rendevano alla loro patria segnalati servigj, il tribuno *C. Terenzio Arsa*, o come dice *Livio*, *Terentillo*, approfittò della loro assenza per diminuire la loro autorità. Egli chiese, che imposto fosse un limite all' eccessivo loro potere, e che regole fossero imposte al modo in cui giudicare essi dovevano le cause de' privati. Giudicavano essi da prima sui principj della equità naturale, sulle antiche consuetudini, o sulle leggi di *Romolo* e dei di lui successori, delle quali alcun vestigio trova-

vasi nei libri sacri custoditi misteriosamente dai pontefici, cosicchè il popolo niuna idea aveva della sua giurisprudenza. Quel tribuno rappresentò dunque al popolo, che i patrizj erano padroni assoluti delle sostanze de' privati, e che i consoli potevano a capriccio spogliarneli, appoggiati a leggi ignorate dai plebei. Propose per ciò un codice di leggi, che noto fosse a tutti, e sul quale i giudici modellare dovessero le loro sentenze, cosicchè i litiganti chiaramente vedessero la giustizia o la ingiustizia della loro causa. Per la composizione di questo codice chiese che nominati fossero cinque deputati, onde togliere di mezzo qualunque potere arbitrario. Questa proposizione, comecchè giustissima, spaventò i senatori, e *Q. Fabio*, che governava la città in assenza dei consoli, spedì loro tosto un messaggio, affinchè tornassero in Roma. Convocò quindi il senato, e sforzandosi di mostrare che danni gravissimi deriverebbono da quella novità, indusse i tribuni a non secondare *Terenzio* nella domanda relativa alla diminuzione

del potere de' consoli; ma inflessibili li trovò sulla necessità di formare un corpo di leggi, e solo ottenne che la decisione rimessa ne fosse al ritorno de' consoli stessi. Non si propose tuttavia quell' affare se non sotto i nuovi eletti *P. Volunnio* e *S. Sulpicio*, ed allora tutti i tribuni si riunirono per far adottare la legge *Terenzia*. Essi eccitavano con continue arringhe il popolo; il senato deliberava pure di continuo per opporsi a quella legge. I due partiti si infiammarono a tal segno, che si ebbe a temere la guerra civile; ed alcuni prodigj, che si credette allora di vedere, accrebbero lo spavento universale. Intanto gli Ernici alleati di Roma fecero intendere al senato, che gli Equi ed i Volsci si preparavano nascostamente alla guerra, e che la nuova colonia di Anzio si era rubellata. I consoli credettero opportuno di levar tosto una armata, giudicando in tal modo di indebolire il partito de' tribuni; ma questi si opposero all'arruolamento, dicendo che il supposto pericolo della repubblica altro non era se non una finzione de'

consoli medesimi. Un plebeo fu arrestato d' ordine de' consoli, perchè rifiutava di arruolarsi; ma i tribuni lo tolsero violentemente dalle mani de' littori, e lo misero in libertà; intanto i giovani patrizj colle loro grida e con atti di violenza impedivano che letta fosse nei comizj la legge Terenzia. I tribuni prevalsero alfine, e fu decretata la lettura della legge; ma mentre i comizj riuniti per tribù dovevano approvarla, i giovani patrizj, capo dei quali era *Quinzio Cesone*, figlio di *Quinzio Cincinnato*, gettaronsi impetuosi nella folla, e tutti indistintamente battendo coloro che incontravano, dispersero l' assemblea. *Quinzio Cesone* era bellissimo giovane, robusto, valoroso e distinto anche per le sua eloquenza; i tribuni adunque risolvettero di liberarsi da un così potente avversario. *Virginio* altro di essi citollo a comparire innanzi al popolo; *Cesone* non fece che rinnovare le sue invettive contra i tribuni. *Virginio* propose tuttavia la legge, lusingandosi piuttosto di eccitare *Cesone* a nuove violenze, che di vedere la legge

approvata. *Cesone*, venuto il giorno della sua comparsa, perdette forse il coraggio, e lungi dall' imitare la fermezza di *Coriolano*, vestito a lutto implorò la clemenza del popolo, e mendicò il favore degli ultimi plebei. *Virginio* propose contra di lui le accuse, delle quali la primaria cadeva sul punto delle legittime assemblee da esso turbate colla forza. *Cesone* altro non rispose allora, se non che per suoi giudici riconosceva solo i consoli, il che fu riguardato dal popolo come una nuova offesa. Assunse allora le sue difese *Quinzio Cincinnato* di lui padre, senatore universalmente rispettato. Egli negò i principali capi di accusa, e riguardo alle parole imprudenti ed alle percosse, ne rigettò la colpa sopra una sconsigliata gioventù, atta ad eccitare compassione e non risentimento. *Quinzio Capitolino*, che era stato consolo tre volte, *Sp. Furio* e *Lucrezio*, rendettero allora testimonianza amplissima al valore, che mostrato aveva *Cesone* in varj combattimenti, ed il primo disse, che mai la famiglia dei *Quinzii*, nè Roma tutta,

prodotto avevano un giovane di così belle speranze. *Lucrezio* soggiunse che uomo grandissimo sarebbe, allorchè gli anni temperato avessero il di lui eccesivo ardore. Vedendo *Virginio*, che que'discorsi fatto avevano grande impressione sulla assemblea, volgendosi a *Cincinnato*, proruppe in invettive contra l'insolenza, l'insopportabile orgoglio e le maniere tiranniche del di lui figlio; e *Volscio* altro tribuno, invitato da *Virginio* a parlare, accusò *Cesone* di avere ucciso il di lui fratello. Questa nuova accusa cangiò intieramente lo spirito del popolo, che stava quasi per fare in pezzi quel giovane; ma *Virginio*, affettando regolarità di giudizio, disse che *Cesone* doveva imprigionarsi, finchè raccolte si fossero le prove del fatto. Nuove discussioni insorsero su questa domanda; *Quinzio* rappresentava, che l'imprigionamento di un cittadino su di una semplice accusa, era cosa inudita nella repubblica; *Virginio* sosteneva, che necessaria era la prigionia, affinchè un colpevole di quella natura non si salvasse colla

fuga. Acconsentirono finalmente i tribuni che *Cesone* fosse libero, prestando la cauzione che dal senato fu stabilita in 3000 assi. Dieci cittadini si impegnarono a presentare *Cesone* nel giorno che stabilito sarebbe per il giudizio, o a pagare in difetto quella somma; e questo è il primo esempio, che di una personale cauzione si incontra nella storia d' Italia. *Cesone* uscì tosto di Roma, e ritirossi in Etruria; ed il giorno dell' intimato giudizio vollero invano provare i di lui amici, che prevenuto aveva la condanna, andando in volontario esilio; i tribuni rigettarono l' artificioso pretesto, e *Quinzio* padre di *Cesone*, dopo avere venduto quasi tutti i suoi beni per pagare la cauzione prestata, fu costretto a ritirarsi in una capanna al di là del Tevere, ed a coltivare colle sue mani cinque o sei jugeri di terra, solo podere che gli era rimasto.

6. I tribuni, giudicando i patrizj intimoriti dall' esilio di *Cesone*, misero di nuovo in campo la legge *Terenzia*, lusingandosi che approvata fosse dalle

tribù; ma per uno che allontanato avevano, mille ne trovarono pronti ad opporsi colla maggiore animosità al loro intento. Tentarono i tribuni di escluderli dalla assemblea; ma i giovani patrizj fugarono all' incontro i tribuni, e nulla potè conchiudersi per tutto quell' anno. Nel seguente furono eletti consoli *Cajo Claudio*, fratello di *Appio*, che erasi da se stesso ucciso, e per la seconda volta *P. Valerio*. I tribuni, vedendo i patrizj uniti contra di loro, tramarono una congiura ad oggetto di far perire ad un tratto la maggior parte de' senatori e que' patrizj che maggiormente odiavano. Trovandosi un giorno adunato il popolo, uno straniero incognito si accostò ai tribuni, consegnò loro una lettera e più non si vide. I tribuni la lessero, affettando sorpresa e spavento, ed imposto avendo silenzio al popolo, il tribuno *Virginio* disse alla assemblea, che i Romani minacciati erano dai più grandi pericoli; che se gli dei protettori della innocenza non avessero scoperti i funesti disegni de' loro nemici, tutti erano per-

duti; che però divulgare non volevano l' affare avanti che loro fosse permesso di farne parte ai senatori. Tutti i tribuni andarono dai consoli, i quali convocarono tosto il senato, ed intanto i nemici de' patrizj spargevano nel popolo le voci più assurde sul contenuto della lettera. Dicevano alcuni, che *Cesone* veniva alla volta di Roma alla testa di una armata di Volsci; altri che i patrizj richiamato lo avevano onde concorresse a distruggere l' autorità tribunizia; asserivano altri che *Cesone* era già in Roma, e che ben presto si vedrebbe alla testa di un corpo numeroso di patrizj e dei loro clienti. I tribuni ammessi nel senato esposero per bocca di *Virginio*, che Roma era tradita, che alcune delle più illustri famiglie ed alcuni de' senatori giurato avevano di rovinare la loro patria; che tra i cavalieri romani trovavansi assassini pronti a trucidare la plebe; che nella prima notte oscura forzate avrebbono le case, e sterminati tutti coloro, che mostravano alcuno amore per la libertà, affine di abbattere il potere de' tribuni;

che *Cesone* era l' istromento del loro furore, che veniva alla testa di un corpo poderoso di Equi e di Volsci, i quali introdotti sarebbono segretamente nella città, e che i tribuni ne cadrebbono le prime vittime. Di questi avvisi debitori si dissero ad alcuni stranieri, e di averne trovata la conferma in Roma medesima; ed il discorso loro accompagnarono con frequenti esclamazioni, con invocazioni e scongiuri agli dei, allegando infine che gli assassini erano già alle porte di Roma, e che forse nella notte seguente potrebbe aver luogo la strage.

7. I senatori trovaronsi allora imbarazzati, temendo da un lato di dover conferire un potere illimitato ai tribuni, dall' altro di irritare il popolo con un rifiuto. Il consolo *Claudio*, incaricatosi di rispondere ai tribuni, dopo di avere accennato che questo incarico aveva assunto solo perchè alcuno dubitare non poteva, che egli avesse parte nella congiura, disse che dissuadere non voleva i senatori dal prendere le più accurate informazioni intorno all' esposto, e che

non dissentiva neppure che l'incumbenza ne fosse affidata ai tribuni. Ma a questi rinfacciò, che l'anno antecedente avevano fatti inutili sforzi, perchè ricevuta fosse la legge da essi proposta, e fece loro comprendere, che la pretesa congiura non era che il frutto del loro malcontento e dei loro continui maneggi, perchè approvata fosse la legge Terenzia. Chiese pubblicamente a *Virginio*, d'onde venissero le supposte lettere di denunzia; quali fossero quegli amorevoli stranieri, che loro avevano dato un sì opportuno avviso; come fosse sparito improvvisamente il portatore di quelle lettere; e chiese ancora, che si nominassero i senatori ed i cavalieri, che si dicevano a parte della congiura. Chiuse il suo discorso coll'avvertirli, che il senato voleva essere informato delle scoperte da essi fatte, e che su di un vano rumore non avrebbe abbandonato la vita dei cittadini al loro arbitrio, nè permesso che alcun falso testimonio potesse convincere i patrizj di tradimento: e soggiunse, che se lo stato era in pericolo, lo era solo per

cagione di que' seduttori del popolo, che mortali ferite recavano alla libertà pubblica sotto il pretesto di difenderla. I tribuni non seppero che rispondere, e pieni di vergogna non meno che di furore, si portarono alla assemblea del popolo, dove si sfogarono in lagnanze ed in invettive contra i consoli ed i patrizj; ma *Appio* li seguì, ed al popolo parlò con tanta saviezza ed eloquenza, che molti tra i plebei medesimi compresero, vano essere il terrore che loro si ispirava, e solo una parte dell' infimo popolo continuò a nutrire alcun sospetto, che i tribuni furono solleciti di fomentare.

8. Le discordie interne di Roma incoraggiarono un Sabino, detto *Appio Erdonio*, a tentare nulla meno che la conquista di Roma. Nato da illustre famiglia, circondato da un gran numero di clienti e di schiavi, comunicò il suo disegno ad alcuni amici, con questi riunì 4000 uomini, composti principalmente di schiavi, di esiliati, di vagabondi, e calcolò che a lui congiunti si sarebbono gli

Equi e i Volsci, e tutti i poveri avidi di bottino, tosto che avesse dato principio a quella grande impresa. Egli imbarcò di notte le sue truppe sul Tevere, e venne a sbarcare presso il Campidoglio; e favorito dalla oscurità, si impadronì del tempio di *Giove* e della cittadella, e scannar fece tutti coloro, che colà si trovavano alla custodia, e che non vollero a lui riunirsi. Alcuno di essi fuggì, e venne a recarne l'avviso nella pubblica piazza; non si udirono allora se non grida confuse che correre si doveva all'armi, e che il nemico era nel cuore della città. Svegliati all'improvviso i consoli, non ben potevano discernere se una sommossa fosse quella del popolo, o l'attacco di un nimico straniero; nè sapevano ciò che far si dovesse, se armare il popolo, o lasciarlo disarmato. Risolvettero alfine di non armare se non quelli che più fedeli riconoscevano, e li collocarono alle porte della città, ed alle strade che conducevano alla piazza. Il giorno fece conoscere con quali nimici si aveva a combattere. I consoli si reca-

rono al foro, e tutti i cittadini invitarono ad armarsi ed a seguirli; ma i tribuni esortarono il popolo a non pigliare le armi avanti che i consoli giurato non avessero di non più opporsi alla legge *Terenzia*, allorchè recuperato fosse il Campidoglio. Il popolo allora rimase immobile malgrado gli ordini dei consoli, ed insensibile anche al comune pericolo. Voleva il console *Claudio*, che i patrizj attaccassero la cittadella, accompagnati dai loro clienti, dai volontarj e dagli schiavi, dicendo che il popolo troppo caro voleva vendere i suoi servigj. Ma *Valerio* più moderato e più popolare, opinò che in quella circostanza nulla doveva rifiutarsi al popolo, purchè si armasse all' istante, e sostenuto dalla pluralità de' senatori, promise al popolo, che recuperato il Campidoglio, i tribuni potrebbono riproporre la legge. Il popolo corse all'armi, e giurò che deposte non le avrebbe, finchè i consoli nol consentissero.

9. Con metodo singolare che da poco tempo si era introdotto, forse ad

oggetto di evitare qualunque contesa di preferenza, si elesse a sorte il capitano, che riconquistare doveva la fortezza occupata. *Valerio* eletto per tal modo, si avanzò sul pendìo del monte capitolino con una legione Tuscolana, che *L. Mamilio*, allora dittatore di Tuscolo, aveva spedito spontaneamente ai Romani. *Erdonio* sostenne l' assalto con valore, ed era quasi giunta la sera, che i Romani non avevano riportato ancora alcun vantaggio. *Valerio* stesso, mentre incoraggiava i soldati col suo esempio, fu ucciso alla testa dei legionarj; ma *Volunnio* fece all' istante coprire il suo corpo ed assunse il comando, cosicchè i soldati, continuando a combattere col medesimo valore, riportarono la vittoria, non consapevoli ancora che perduto avevano il loro capo. *Erdonio* fece le più grandi prodezze, e non cadde se non dopo avere venduta a caro prezzo la vita. I di lui compagni si uccisero da loro medesimi, o si gettarono dalla sommità della rocca, e così ebbe fine quella temeraria impresa. Ma non ancora era ces-

sato lo spavento, che i tribuni eccitarono *Claudio* ad adempiere la promessa del collega. Quel consolo cercò alcuna dilazione, e dichiarò finalmente, che prima d' ogni cosa nominare si doveva un successore a *Valerio*. Il senato ed i patrizj, intenti ad elevare un uomo che colla sua autorità frenar sapesse il popolo ed i tribuni, posero gli occhi sopra *Quinzio Cincinnato*, padre di *Cesone*, che fu eletto da tutta la prima classe, cosicchè inutile divenne il raccogliere i suffragj delle classi inferiori. Quel venerabile vecchio, ricevuto avendo nel suo ritiro i deputati del senato che gli recavano il decreto della sua elezione, mentre conduceva l' aratro nel suo picciolo podere, fu alcun tempo dubbioso a quale partito dovesse appigliarsi tra le dolcezze che gli offriva una vita innocente e tranquilla, e l' interesse a lui caro della patria. Acconsentì alfine a tornare in città, e raccomandando alla moglie di avere cura del podere, disse: « io temo assai, » mia cara *Racilia*, che il campo nostro » sarà mal lavorato in quest' anno. »

10. Entrato appena *Cincinnato* nell'esercizio delle sue funzioni, biasimò egualmente la condotta del senato e quella dei tribuni. La prima volta che egli parlò, rimproverò ai senatori di essere stati troppo facili coi tribuni, e di avere per questo mezzo mantenuta la sedizione del popolo; disse che alcuni sediziosi in Roma regnavano più ancora da tiranni che i *Tarquinj*; che egli togliere voleva il popolo al loro dominio; che condurre voleva col suo collega le legioni contra i Volsci e gli Equi, rimanere a campo tutto l'inverno, e non tornare colle truppe se non al termine della magistratura. Chiuse il suo discorso col comandare a tutti coloro che prestato avevano il giuramento militare di trovarsi il dì seguente colle loro armi al lago di Regillo. Insorsero i tribuni, dichiarando che essi impedirebbono che alcuna leva si facesse, al che rispose tranquillamente *Cincinnato*, che alcun bisogno non ne aveva, giacchè i cittadini, armandosi per la recupera del Campidoglio, giurato avevano di non deporre le armi se non

col consentimento de' consoli. Opposero i tribuni, che il giuramento prestato non erasi nelle mani di *Quinzio* medesimo, che in quel tempo egli era nella condizione di un privato; ma insussistente parve al popolo stesso quella obbiezione, e sebbene di mala voglia, i cittadini cominciarono ad armarsi. Essi erano anche indisposti, perchè circolava un vago rumore, che i consoli sulle rive del lago Regillo convocare volessero una assemblea del popolo, ed annullare tutte le risoluzioni, che pigliate si erano in favor suo, non estendendosi la giurisdizione dei tribuni fuori del recinto della città. *Cincinnato* fece altresì spargere la voce, che al suo ritorno nominato avrebbe un dittatore. Queste voci divulgate ad arte, spaventarono il popolo ed i tribuni, e le donne coi bambini corsero ad implorare dai senatori la loro intercessione presso *Cincinnato*, affinchè ai loro mariti e ai loro padri si permettesse di ritornare al fine della campagna. *Cincinnato* si mostrò inflessibile, ed il popolo che tremava alla sola idea di dover passare

l' inverno in un campo, divenne assai dolce e sommesso. *Cincinnato* allora venne ad una specie di accomodamento co' tribuni; egli si obbligò a non ritenere le truppe a campo nell'inverno, ed accordò anche di lasciarle nella città, ed i tribuni dal canto loro si impegnarono a non proporre nuove leggi al popolo. Altra risoluzione fu presa, che i tribuni egualmente come i consoli non sarebbono più nelle loro cariche allo spirare del termine confermati. Calmato così qualunque tumulto, *Cincinnato* ristabilì l'ordine de' giudizj e l' esercizio delle magistrature da alcun tempo interrotto, e le cause giudicò con tanta affabilità e dolcezza, che il popolo più quasi non si risovvenne di avere dei tribuni.

11. Malgrado la convenzione stabilita, i tribuni vollero ancora essere confermati, ed i patrizj a vicenda confermar vollero *Cincinnato*; al che egli però generosamente si oppose, dicendo che ai patrizj servire non doveva di esempio la instabile leggerezza del popolo. Avanti che tornare alla sua capanna, preseder

volle alla elezione dei nuovi consoli *Fabio Vibulano* e *L. Cornelio Maluginese*. Appena assunte avevano questi le loro funzioni, che in Roma giunse l'avviso essersi contra la repubblica collegati gli Anziati, i Volsci e gli Equi, e pronti essere ad entrare in campagna. *Fabio* andò contra i Volsci, sui quali riportò alcuni vantaggi; *Cornelio* fugò gli Equi, che, battuti compiutamente in aperta campagna, dovettero chiudersi nella città di Anzio. Il consolo assediò quella piazza, la prese d'assalto, e battere fece con verghe pubblicamente e quindi decapitare i capi principali della rivolta. Gli Equi scoraggiati per queste sventure ricorsero al senato, che loro accordò la pace alle condizioni medesime, che altra volta imposte eransi ai Latini.

12. Intanto *A. Cornelio* e *Q. Servilio* questori di quell'anno, chiamarono in giudizio il tribuno *Volscio*, che calunniato aveva *Cesone*, e riunita avendo una assemblea del popolo, varj testimonj produssero, alcuni dei quali deponevano di aver veduto *Cesone* alla armata il gior-

no medesimo in cui si diceva aver egli commesso in Roma un assassinio; altri attestavano, che il fratello di *Volscio* era morto di una malattia di languore, durante la quale non era uscito giammai dalla propria casa. Provata era in tal modo la calunnia di *Volscio*; ma i tribuni che subornato lo avevano, troncarono il corso del giudizio, dichiarando nuovamente, che permesso non avrebbono di raccogliere i voti del popolo, se prima non fosse stata ricevuta la legge Terenzia. Il senato protestò all'incontro, che proposta non sarebbe quella legge, se *Volscio* non era da prima giudicato. Tornarono intanto in Roma i consoli trionfanti, e poco dopo cedettero la carica loro a *C. Nauzio* e *L. Minucio*. Essi uscirono ben tosto contra i Volsci, che si erano nuovamente rubellati, e contra i Sabini che dati si erano a devastare il territorio di Roma. Questi furono battuti da *Nauzio*, e costretti a chiudersi nelle loro città fortificate; ma *Minucio* inavvedutamente trovossi avviluppato in una stretta gola di monti, d'onde

impossibile gli era l'uscire. Portato avendone l' avviso in Roma alcuni cavalieri, che fuggiti erano nella notte, *Q. Fabio* governatore della città spedì un messaggio all' altro consolo, informandolo della trista situazione in cui *Minucio* si trovava. *Nauzio* tornò tosto in Roma, e riunì il senato, il quale opinò che lo stato della repubblica richiedesse un dittatore. Il consolo nominò a questa carica *Cincinnato*, e volò quindi alla armata. *Cincinnato* stava lavorando il suo campo, allorchè vide giugnere i deputati preceduti da ventiquattro littori coi loro fasci; cangiò dunque le sue vesti, e fattosi loro incontro, domandò quali notizie arrecassero; al che risposero i deputati, che Roma si trovava in grandissimo pericolo, e che d' uopo avendo di un dittatore, gettato aveva gli occhi sulla di lui persona, come la sola che salvar potesse la repubblica. Sospirò *Cincinnato* all' udire queste parole, e lasciò di mala voglia il suo ritiro. Il senato preparare gli fece una nave, sulla quale passò il Tevere, ed allo sbarco si trovarono a

riceverlo i tre di lui figlj, i di lui amici ed i principali senatori, e lo condussero come in trionfo alla di lui casa tra le acclamazioni del popolo. Egli nominò il giorno seguente comandante della cavalleria *L. Tarquizio*, patrizio, che servito aveva fino a quel tempo con onore nella fanteria, non avendo facoltà sufficienti di mantenere un cavallo. Sospendere fece in seguito il corso de' giudizj, e chiudere le botteghe; e a tutti i cittadini capaci di portare le armi ingiunse di trovarsi avanti il tramontare del sole nel campo di Marte, recando seco loro alcuni pali, e le provvigioni che servir potessero a ciascuno per cinque giorni. Postosi quindi alla testa dell'armata nella notte, trovossi avanti il levar del sole a vista del campo nemico, del quale esaminò le trincee per quanto l'oscurità della notte poteva permetterlo. Ordinò quindi ai soldati di mandare altissime grida, affine di avvertire *Minucio*, che giunto era il soccorso, e questi fece tosto pigliare le armi ai soldati, ed attaccò gli Equi. Durante il combattimento

Cincinnato si fortificò col mezzo de' pali che i suoi soldati avevano portati da Roma, cosicchè al chiaro giorno il comandante degli Equi, *Gracco Duilio*, trovossi nello stato medesimo, in cui si era veduto da prima *Minucio*. Il dittatore ed il consolo, attaccarono nello stesso tempo il campo nemico con tanto vigore, che *Duilio*, vedendosi da ogni parte assalito, implorò la clemenza de' Romani. Il console rimandò i deputati degli Equi al dittatore, e questi udita avendo la loro offerta di ritirarsi senza armi e senza bagaglio, rispose loro freddamente, che non credeva la morte loro vantaggiosa alla repubblica, e che quindi era pronto ad accordare loro la vita a condizione, che gli dessero in mano il comandante ed i primarj ufficiali, e che tutti passassero sotto il giogo, onde conservare potessero eterna memoria della loro suggezione ai Romani. Queste condizioni benchè durissime, furono accettate; gli Equi passarono tutti, nudi e disarmati, sotto il giogo, ed il comandante loro e gli ufficiali riserbati furono per servire

di ornamento al trionfo del dittatore. *Cincinnato* vietò quindi alle truppe di prendere alcuna parte del bottino che trovato si era nel campo nemico; ai soldati di *Minucio* disse, che essendo stati in procinto di essere preda del nimico, non dovevano aver parte alle sue spoglie; a *Minucio* dichiarò, che l'arte della guerra apprendere doveva come luogotenente, anzichè comandare quelle legioni come console. *Minucio* dovette dunque abdicare il consolato, del che non si offesero punto nè quel capitano, nè i soldati di lui, che al vincitore fecero dono di una corona d'oro per avere salvato la vita e l'onore de' suoi concittadini. Il dittatore tornò quindi trionfante in Roma, seguito dalla sua armata e da quella di *Minucio*; precedevano il di lui carro il comandante nemico ed un gran numero di ufficiali incatenati. Voleva *Cincinnato* dimettere la dittatura e tornare al suo podere; ma i di lui amici lo indussero a sospendere l'abdicazione, finchè terminato non fosse il giudizio di *Volscio*. Quel tribuno convinto di calun-

nia fu condannato in forza della legge del talione ad un perpetuo esilio. *Cesone*, figlio di *Cincinnato* fu richiamato; ed il dittatore rinunziò allora la sua carica, che avrebbe potuto ritenere per sei mesi, e che conservare non volle se non per sedici giorni.

13. L'abdicazione di *Cincinnato* diede luogo a nuove turbolenze; *Virginio* fu confermato per la quinta volta nella carica di tribuno, e *Volscio* non solo fu richiamato dall'esilio, ma rimesso ancora nella sua prima dignità. Si tornò di nuovo a schiamazzare per la legge Terenzia; ed intanto gli Equi, sebbene soggiogati di recente, riunironsi ai Sabini, e cominciarono a devastare le terre di Roma. I nuovi consoli *C. Orazio* e *Q. Minucio* vollero uscire a combatterli; ma i tribuni si opposero di bel nuovo all'arruolamento delle truppe, e dichiararono, che alcun plebeo armato non si sarebbe, se nominati non fossero i deputati per la compilazione del codice. Si trovò necessario di richiamare un'altra volta *Cincinnato*, il quale propose che i

senatori e tutti i patrizj co' loro clienti ed amici si armassero, e andassero contra il nemico. Si videro quindi i senatori più venerabili ed anche i più vecchi, accorrere alla pubblica piazza coi loro figliuoli e i loro amici; ed il popolo fu commosso da questo spettacolo e dal discorso del consolo *Orazio*, che lo animava ad unirsi a quegli illustri patrizj, pronti a incontrare i più grandi pericoli, anzichè vedere Roma esposta agli insulti dei nemici. Il tribuno *Virginio* rispose in nome di tutti, che pronto era ad acconsentire all' arruolamento, purchè invece di cinque si creassero negli anni avvenire dieci tribuni. Il senato esitò su questa proposizione: *C. Claudio* vi si oppose con calore; ma *Cincinnato* osservò, che vantaggioso riuscirebbe al senato l'aumento del numero de' tribuni, poichè meno uniti sarebbono tra loro, quanto più fossero numerosi. Si fece dunque un decreto, che al popolo concedeva la facoltà di nominare annualmente dieci tribuni, purchè alcuno non fosse mai nella carica confermato. I ple-

bei si unirono all' istante, ed eleggere non potendo, indicarono col nome di *designati* i dieci tribuni, dei quali due se ne trassero da ciascuna delle cinque prime classi. Non si trovò più alcuna difficoltà a riunire due armate; *Minucio* andò contra i Sabini, che senza aspettarlo ritiraronsi nel loro paese; il di lui collega marciò contra gli Equi, riprese Corbione ed Ortona, che erano state occupate da que' popoli, e tornò quindi con *Minucio* in Roma affine di dare luogo alla elezione dei nuovi consoli.

14. L' aumento del numero de' tribuni fino a dieci si colloca da alcuni nell' anno 452 avanti l' era volgare, 296 di Roma. Variano alcun poco le epoche di questi fatti secondo le tavole cronologiche di *Blair*. Si suppone in queste, che *Coriolano* sulle istanze della madre levasse l' assedio di Roma nell' anno 488 prima dell' era volgare, 266 di Roma; che la disfatta e la strage dei *Fabj* avvenisse il giorno 17 di luglio dell' anno 477 avanti G. C., 277 dell' era romana; che nell' anno 475 della prima e 279

della seconda era, si facessè la nuova numerazione de' cittadini in Roma, e che se ne trovassero 103 mille capaci a portar l'armi; che nell' anno 454 e 300 di Roma, si spedissero da questa città deputati ad Atene, onde ottenere comunicazione delle leggi di *Solone*; ma in queste tavole è caduto un errore, perchè si suppone *Appio* creato decemviro nell'anno 452 prima di G. C., 302 di Roma, e si confonde la creazione dei decemviri, che non avvenne se non dopo alcuni anni, coll' aumento del numero dei tribuni fino a dieci. In questo periodo cade l' elevazione di *Gerone* al regno di Siracusa; e nell' anno 466 avanti l' era volgare e 288 di Roma, i Siracusani cacciato avendo in esilio il re *Trasibolo*, recuperarono la loro libertà, che conservarono per 61 anni fino alla usurpazione di *Dionigi*. Singolare è la notizia della spedizione fatta nell' epoca succennata di deputati ad Atene affine di conoscere le leggi di *Solone*; questa coincide perfettamente colla domanda fatta dai plebei di avere un codice di leggi;

ma nel silenzio degli storici a questo riguardo, convien credere che que' deputati spediti fossero dai plebei medesimi, giacchè nel corso di questa storia veggonsi i patrizj impegnati costantemente a contrastare l' approvazione della legge Terenzia.

15. L'elevazione di *Gerone* al trono di Siracusa si riferisce da alcuni cronologi all' anno 472 avanti G. C. Egli succedette a *Gelone* suo fratello maggiore, del quale altrove abbiamo riferito le gesta, e varia è, riguardo a *Gerone*, l'opinione degli storici, dipingendolo alcuni come un re saggio e valente, altri come un tiranno avaro e crudele. Sul cominciare di fatto del suo regno mostrossi egli avido di ricchezze e sprezzatore delle leggi e dei diritti de' cittadini, e i Siracusani solo per venerazione della memoria di *Gelone* sopportarono i di lui eccessi. Atroci sospetti conceputi aveva *Gerone* contra *Polizele* di lui fratello, che il favore godeva del popolo; affine quindi di liberarsene, lo pose alla testa di una grande armata, che spediva in soc-

corso de' Sibariti contra i Crotoniati, lusingandosi che perire dovesse in quell' impresa. Ma *Polizele*, fatto accorto della trama, ricusò quel comando, e la gelosia temendo del fratello, ritirossi sollecito presso *Terone* tiranno d'Agrigento, che sposato aveva la di lui figlia, nè questi potè essere indotto a restituirlo da tutte le più terribili minaccie di *Gerone*. Scoppiò quindi la guerra tra Siracusa ed Agrigento, la quale non finì se non per un atto generoso di *Gerone*, al quale gli abitanti di Imera offrirono la città loro onde sottrarsi alla oppressione di *Trasideo* figliuolo di *Terone* che li governava. *Gerone* informò di quel tradimento *Terone* medesimo, il quale tocco da quella cortesia, la pace conchiuse a condizioni vantaggiosissime per i Siracusani. In quella occasione *Terone* riconciliò ancora *Polizele* col fratello, e *Gerone* l' alleanza confermò, sposando la sorella del re di Agrigento. Egli rivolse allora le sue armi contra gli abitanti di Catania e di Nasso, che scacciò dalle case loro, colonie stabilendo in

quelle città di Siracusani e di Peloponnesiaci, il che dicesi che egli facesse solo aspirando al vanto di essere onorato dopo morte qual fondatore di quelle città. I cittadini di Catania e di Nasso trasportò a Leonzio; e lo stesso anno riportò una segnalata vittoria navale sovra i Tirreni, della quale si è altrove parlato.

16. Morto però essendo *Terone* e succeduto ad esso *Trasideo* di lui figlio, cominciò questi ad opprimere per ogni modo i di lui sudditi; e consigliato avendolo *Gerone* di trattarli con maggiore dolcezza, quell' uomo violento èntrò a devastare le terre dei Siracusani, e minacciò ancora la capitale di assedio. Egli aveva una armata di 20,000 uomini, e con altrettanti uscì *Gerone* a combatterlo; la zuffa fu tanto sanguinosa che le due armate perirono per la maggior parte; vinsero tuttavia i Siracusani, e *Trasideo* disperato abdicò il regno, e ritirossi a Megara dove si uccise. Gli Agrigentini strinsero allora alleanza con *Gerone*. Questi invitò a venire in Sicilia i figliuoli di

Anassilao tiranno di Reggio, intimo amico mentre viveva, di *Gelone*, e gli esortò, giunti che essi fossero alla età virile, ad impadronirsi del governo, ed a chiedere a *Micito* loro tutore conto rigorosissimo della sua gestione. Ubbidirono que' due giovani; *Micito* rendette conto in pubblico della sua amministrazione, che fu ammirata, per il che que' giovani vollero indurlo a continuare nel governo, promettendogli obbedienza filiale fino alla morte; ma *Micito* rifiutò quella offerta, e per la Grecia imbarcossi tra le lagrime de' Reggiani, e ritiratosi a Tegea nella Arcadia, vi morì. *Gerone* non sopravvisse lungo tempo, morto essendo in Catania, che aveva ripopolata, dove fu anche sepolto con grandissimi onori. *Diodoro Siculo* dice in un luogo che regnato aveva undici anni, in altro prolunga la durata di quel regno fino ad undici ed otto mesi; *Aristotele*, forse più veritiero, nel suo libro *della Politica* dice che solo per dieci anni portò la corona. Non ben si conosce il perchè *Diodoro* di Sicilia censurato abbia tanto severamente la con-

dotta di *Gerone*, dicendolo avaro, crudele, e mancante della buona fede che tanto onorato aveva il maggiore di lui fratello; *Eliano*, forse più imparziale, lo commenda come giusto, liberale ed umano, soggiugnendo persino, che la sua generosità non aveva limiti; che meno disposti erano i poveri a ricevere, che non era egli a donare, e che l'amico era ed il protettore delle scienze e delle arti. Conviene adunque per conciliare gli storici, distinguere due diversi periodi nel suo regno; e dicesi ancora che attaccato dopo alcuni anni da una malattia di languore, avesse campo di riflettere sulla sua condotta e quindi di cangiarla, al che principalmente lo indussero le conferenze tenute coi dotti che da ogni parte egli aveva chiamati, tra i quali si contano *Simonide*, *Pindaro*, *Eschilo*, *Bacchillide* ed *Epicarmo*. Questi e *Simonide* specialmente, che molta influenza aveva sullo spirito del re, addolcirono il di lui carattere feroce. A questi, se crediamo a *Cicerone*, *Simonide* interrogato sulla natura e gli attributi di Dio,

domandò un giorno a rispondere, poi due, poi quattro, poi otto, e così progressivamente, finchè scusossi col dire, che più si pensava a quell' argomento, e maggiore se ne riconosceva la oscurità. A *Gerone* attribuisce *Plutarco* il detto, che la casa e le orecchie di un re debbono di continuo essere aperte a chiunque venga per dirgli la verità. *Pindaro* nelle sue odi loda grandemente *Gerone* non solo come vincitore nei giuochi Olimpici che egli amava con trasporto, ma anche per le eminenti sue virtù; ma il gusto eccessivo dal re mostrato per que' giuochi, è stato da *Senofonte* censurato nel suo *Dialogo sull' arte di ben governare*.

17. *Gerone* ebbe sgraziatamente per successore *Trasibolo*, tiranno crudele e sanguinario, il quale di tutt' altra natura credendosi che i di lui sudditi, tutti sprezzava, e coloro che alcuna gelosia gli ispiravano e i più ricchi specialmente condannava a morte. Fu allora che i Siracusani più non potendo sopportare quel giogo, una lega formarono, e *Trasibolo*

dichiararono nemico della patria. Volle egli comprimere quella sollevazione, nè punto riuscendo colle più belle parole, si impadronì dell' Acradina e dell' isola, che due quartieri erano della città, e di là frequenti sortite faceva a danno de' patriotti. Ma i Siracusani chiesero ed ottennero soccorso dalle città collegate di Gele, di Agrigento, di Selinonte, di Imera e da altre, e con questo avendo battuto le truppe di *Trasibolo*, lo assediarono nella Acradina, d' onde egli non uscì salvando la vita, se non abdicando il regno e promettendo di allontanarsi dalla Sicilia. Egli ritirossi in Italia presso i Locresi dopo un regno di soli dieci mesi, e la libertà fu restituita a Siracusa ed a tutte le altre città di quell' isola. Fu allora che una assemblea generale convocossi, nella quale fu decretata la erezione di una statua colossale a *Giove Liberatore*, e la celebrazione di una festa annuale, nella quale si immolerebbono 450 tori, e colle carni loro si apprestérebbe un banchetto a tutto il popolo. Si risolvette pure di eleggere i magistrati

tra i primarj cittadini; ma esclusi essendosi i forastieri, che il diritto di cittadinanza ottenuto avevano da *Gelone*, questi irritati, in numero di 7000 impadronironsi dell' Acradina e dell' isola, e guerra mossero ai cittadini onde ottenere colla forza ciò che alle rimostranze loro si negava. I Siracusani, non riuscendo a sloggiarli da que' posti fortificati, vollero affamarli; laonde gli assediati costretti furono ad uscire ed a combattere e furono presso che tutti tagliati a pezzi. Tutte le città greche della Sicilia rivoltaronsi allora contra gli stranieri, li cacciarono dalle loro terre, e la Sicilia tornò a quella forma di governo che sussistito aveva avanti *Gelone*. Non lasciarono però di insorgere alcuni amici della tirannia, e tra questi certo *Tindaride* creossi a forza di danaro un partito e tentò di impadronirsi della autorità sovrana; ma egli e tutti i di lui complici condannati furono a morte. Rinascendo tuttavia sovente nell' animo dei ricchi l' ambizione di regno, una legge si fece in Siracusa, modellata forse sull' ostra-

cismo degli Ateniesi, in forza della quale scrivere si dovevano su di un foglio da ciascun cittadino i nomi di coloro, che si credevano poter usurpare la sovranità, e bandito era per cinque anni senz'altro giudizio quegli che maggior numero riunito aveva di que' tristi suffragj. Da *petalo*, nome greco delle foglie, quella legge fu detta *petalismo*, come *ostracismo* erasi detto in Grecia, perchè i nomi scrivevansi su di una conchiglia. Il petalismo non durò tuttavia lungo tempo, perchè il tristo effetto produsse, che gli uomini più valenti, capaci a governare lo stato, si ritiravano o si nascondevano, e le cariche più importanti tra le mani cadevano de' più vili plebei.

18. Cade in quell'epoca la sconfitta e l'allontanamento di *Ducezio* principe o capo anzichè re dei Siculi, che con potente armata scacciare voleva i Greci da tutte le città da essi a detrimento de' Siculi occupate. Di questa impresa io ho fatto menzione in altro luogo di questa storia; e solo noterò ora che *Ducezio* coi Siculi giunto era a battere

gli Agrigentini, e quindi rivolto aveva le sue armi contra i Siracusani comandati da certo *Bilcone*, e' fugati avendoli col tagliarne anche a pezzi una gran parte, riuscito era ad impadronirsi della città di Motio. *Bilcone* fu giudicato e punito coll' ultimo supplizio, perchè reputato reo di commercio col nemico; ed il nuovo capitano ad esso sostituito sconfisse a vicenda i Siculi, prese le loro città, e *Ducezio* ridusse ad implorare la clemenza de' Siracusani. Vedendosi questi liberati dai Siculi, vollero dar legge a tutta l' isola, il che diede origine ad asprissime guerre con tutte le città, le quali egualmente erano libere. La prima ebbe luogo coi Leontini, i quali ricorsero agli Ateniesi, che non tanto mossi furono dalla eloquenza di *Gorgia*, celebre oratore di Leonzio, quanto dal desiderio di conquistare la Sicilia, che nudrito avevano fino dai tempi di *Pericle*, benchè quel grand' uomo tentato avesse di guarirneli. Essi mandarono ai Leontini 100 navi sotto gli ordini di *Lachete* e di *Cabria*, e questi 100 altre navi trovarono

a Reggio, spedite da altre colonie, colle quali devastarono le isole Eolie, vinsero i Milei che in soccorso venivano dei Siracusani e la loro città ancora occuparono. Non paghi di questo gli Ateniesi, altre 50 navi spedirono, il che fece aprire gli occhi ai Leontini, e loro indicò il disegno di tali ausiliarj, che quello era di impossessarsi di tutta l'isola. Essi conchiusero adunque la pace co' Siracusani, che loro accordarono l' antica libertà. Solo dieci anni dopo cominciò nuova guerra per motivo de' confini tra gli abitanti di Egeste e quelli di Selinonte; ed avendo i primi chiesto ajuto agli Ateniesi, ne trasse origine nuova e lunga guerra tra gli Ateniesi ed i Siracusani, della quale si parlerà in altro luogo.

CAPITOLO VII.

Della storia di Roma dall' aumento del numero dei tribuni, fino alla elezione dei decemviri.

Lotta tra i tribuni e i consoli. Il monte Aventino ceduto al popolo. - Continuazio e della lotta. I consoli citati innanzi ai tribuni. - Discussioni sulla legge agraria. Discorso di Sicinio Dentato. - *Nuove assemblee e nuovi tumulti per la legge agraria. - Guerra cogli Equi. Eroismo di* Sicinio. - *Consoli tratti in giudizio e multati. - Si approva la legge Terenzia. Si spediscono deputati ad Atene onde avere sott' occhio le leggi di* Solone *e di altri insigni legislatori. - Peste in Roma. Il senato acconsente alla nomina de' decemviri per la compilazione delle leggi. - Elezione de' decemviri. - Osservazioni su questa epoca e su quella magistratura.*

§. 1. I tribuni cresciuti in numero sotto il seguente consolato di *M. Valerio Lattucino* e di *Sp. Virginio Tricosto*, chiesero che ceduto fosse al popolo il monte Aventino, o quella parte almeno che coltivata non era nè posseduta da alcuno, affine di fabbricare colà abitazioni per la plebe. Videro i consoli in questa domanda richiamata in parte la legge agraria, e ricusarono quindi di proporla al senato; ma *Icilio* uno dei tribuni fece intender loro per mezzo di altro dei suoi ufficiali, che radunar dovessero all' istante il senato, e recarvisi personalmente. Il messaggiero fu percosso, e vergognosamente cacciato da uno dei littori, che sebbene comandato fosse a ciò fare dal console, fu tuttavia dai tribuni imprigionato, e dannare volevasi a morte come violatore della tribunizia podestà. Inutile fu la intercessione del senato in favore di quel misero; convenne venire a patti, ed il littore non fu messo in libertà se non concedendosi

al popolo il monte Aventino. I tribuni ed *Icilio* in particolare si fecero orgogliosi a segno di pensare a sottomettere al loro potere i consoli medesimi.

2. Sotto il consolato seguente di *T. Romilio* e *C. Veturio*, i tribuni agitarono di nuovo gli spiriti, affine di dar corso alla legge Terenzia. Ardeva intanto nuova guerra cogli Equi e coi Volsci; ed i consoli usarono incautamente di tanta severità nell' arruolamento, che il popolo ricorrere dovette alla protezione dei tribuni. Questi tolsero dalle mani ai littori coloro che per il rifiuto de' loro nomi erano stati imprigionati; i consoli sostenere vollero i littori, ed i tribuni seguiti dal popolo non solo li respinsero, ma agli edili ordinarono perfino di imprigionare i consoli medesimi. I patrizj irritati si gettarono sui tribuni, e li volsero in fuga; ma questi nel dì seguente, radunato il popolo citarono i consoli al loro tribunale. *Romilio* rispose, che i tribuni erano stati gli aggressori e gli autori del tumulto, e minacciò di armare contra di loro il corpo de' patrizj. Il

senato, incerto a quale partito appigliare si dovesse, si disciolse senza decidere, ed *Icilio* riunì di nuovo il pòpolo, affine di condurlo a vigorose risoluzioni. Volevano alcuni armarsi, e tornare sul monte sacro; altri citare volevano i consoli innanzi al popolo, e condannarli al bando o alla morte se mostravansi contumaci; i più moderati dissero, che conveniva lasciare compiere ai consoli la loro magistratura, ma procedere bensì vigorosamente contra i patrizj, che insultati avevano i tribuni. Essendo prevaluta l'opinione di citare i consoli, questi non comparirono, perchè *Icilio* dichiarò, che sulla intercessione del senato i tribuni perdonavano l' ingiuria; ma al tempo stesso si riproposero la legge agraria e la Terenzia, e si stabilì anche il giorno, in cui dovevasi su quelle leggi deliberare.

3. Venuto quel giorno, *Icilio* con lungo discorso dimostrò l' equità della legge agraria, e tutti i plebei invitò ad esporre il loro avvisamento. Molti raccontarono a lungo i servigj renduti nelle guerre, e conchiusero indegno essere,

chè parte alcuna non avessero delle terre conquistate. Un plebeo dell' età di sessant' anni incirca, ma grande di statura, robusto, e dotato di rara eloquenza, detto *Sicinio*, o secondo *Livio*, *Siccio Dentato*, parlò con forza grandissima; disse di avere servito quarant' anni, di essersi trovato in cento venti battaglie, di avere ricevuto quarantacinque ferite, tutte di fronte, e dodici in un sol giorno nel riacquisto del Campidoglio, di essere stato ufficiale per trent' anni, di essere stato quattordici volte coronato per mano di altrettanti cittadini che salvati aveva, di avere ottenuto tre corone murali per essere montato il primo all' assalto, otto altre per altre azioni gloriose, ottantatre collane d'oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque bardature, nove delle quali per le vittorie riportate sopra altrettanti nemici, combattendo seco loro da persona a persona: « io non posseg-
» go, soggiunse, un palmo di terra al
» pari di voi tutti, o Romani, che foste
» compagni delle mie fatiche. I patrizj

» hanno nelle loro mani le terre da noi
» conquistate; quelle terre posseggono,
» che noi comprammo a prezzo del san-
» gue nostro. Facciamoci dunque giusti-
» zia da noi medesimi; oggi, sì oggi,
» si approvi la legge proposta, e se
» alcun giovane patrizio vi si oppone, i
» tribuni nostri facciano sentire a quelli
» il peso della loro autorità. » *Icilio*
lodò la proposizione di *Dentato*, ma
grandissimo rispetto affettando alle leggi,
disse che ascoltare si dovevano anche i
patrizj, se alcuna cosa allegare volevano
contra la legge agraria, e al dì seguente
rimise la decisione.

4. Tutta la notte si impiegò dai
consoli a deliberare sul mezzo di opporsi
ai tribuni; si adottò finalmente il partito
di tentare con eloquenti discorsi di per-
suadere il popolo, e riuscendo inutile
questo mezzo, di impedire colla forza
la votazione. Venuto il giorno, i tribuni
proclamare fecero, che libero era a cia-
scuno il parlare contra la legge proposta;
molti senatori presentaronsi, ma il po-
polo faceva tanto schiamazzo, che non

si udivano le loro parole. I consoli protestarono contra qualunque decisione che adottare si volesse in così tumultuosa assemblea; ma i tribuni comandarono, che si raccogliessero i suffragj. Si opposero i giovani patrizj, ed impedirono la riunione del popolo per tribù, nè altro si fece per tutto quel giorno se non tumultuare. Il dì seguente i tribuni ottennero dal popolo l'assenso di ricercare gli autori del disordine, e presero di mira i giovani di tre illustri famiglie, dei *Postumj*, dei *Sempronj* e dei *Clelj*. Costumavasi allora di decidere della pena dell' accusato, qualora fosse trovato colpevole; avanti ancora che il popolo informato fosse del delitto. I tribuni avvisarono dunque col concorso di alcuni ragguardevoli cittadini alla pena, che infligere si doveva agli autori del tumulto; alcuni dichiararonsi per la morte, altri per l'esilio; *Sicinio* propose la pena più mite, cioè la confisca de' beni, e questa fu adottata. I senatori non si opposero, lusingandosi che il popolo da questa specie di vendetta distratto sareb-

be dallo insistere sul punto principale, cioè sulla legge. I supposti colpevoli non comparvero, e la confisca de' loro beni fu decretata in contumacia; ma que' beni furono ricomperati di nascosto, e renduti ai loro possessori.

5. Intanto gli Equi invase avevano le terre dei Tuscolani alleati di Roma, e i consoli ricevettero dal senato l'ordine di marciare all' istante al loro soccorso. I tribuni, come d'ordinario, si opposero all' arruolamento, se non si ammetteva la legge agraria; ma il popolo ricordevole del servigio, che i Tuscolani renduto avevano alla repubblica contra *Erdonio*, fu sollecito di prestarsi alla domanda, e si ottennero ben presto due armate. *Sicinio Dentato* comparve alla testa di 800 veterani, tutti valorosi al pari di esso, che più non essendo obbligati al servizio, guerreggiare volevano ancora sotto il di lui comando. Ma gli Equi non attesero l' arrivo de' consoli, e ritirati al di là delle loro frontiere, si accamparono su di una rupe scoscesa. I Romani si fortificarono pure a qualche

distanza dal nemico, quasi fingendo di non essere abbastanza forti per attaccarli. Gli Equi scesero ben presto alla pianura, e sfidarono i Romani a battaglia: *Romilio* l'accettò, ed al tempo stesso risolvette di attaccare il campo nimico. Questo incarico diede egli al valoroso *Sicinio*, il quale rispose, che mai non erasi rifiutato a simili imprese per motivo di timore; ma che la esecuzione di quell'ordine non era così agevole, come forse il consolo giudicava; che dirupato era quel colle da ogni parte, e che tanto angusto era il passaggio, per cui giugnere colà si poteva, che pochi uomini disputato avrebbono l'accesso ad una intera armata; che dunque gli si desse alcun rinforzo onde metterlo in istato di non disonorarsi coi suoi compagni in una impresa temeraria. Il consolo irritato gli disse, che il suo dovere era di obbedire e non di comandare; e con ironìa soggiunse, che quello era dunque l'eroe, che segnalato si era in centoventi battaglie, che militato aveva per tanto tempo e che tutto era coperto di cicatrici; che allora

si arretrava alla vista del pericolo, e coraggioso non era se non di parole. « Va, gli disse, o *Sicinio*, va ai comizj, » e battiti coi patrizj a forza di parole. » Ciò che non vuoi tu, altri lo eseguirà » in tua vece. » Il forte plebeo rispose, che ben vedeva l' intenzione di *Romilio*, o di farlo perire o di coprirlo di vergogna, e che siccome preferito aveva sempre l' onore alla vita, egli penetrerebbe nel campo nimico, o morrebbe nella impresa. Volgendosi quindi ai veterani: « andiamo, disse loro, dove l' onore ed » i comandi del consolo ci chiamano; » voi sarete testimonj dopo la mia morte » di avermi veduto cadere vittima dello » zelo per la libertà pubblica. » Ciò detto, e congedatisi i di lui compagni dall' armata che li riguardava come sacrificati, *Sicinio* in luogo di avviarsi per il sentiere indicato, prese col suo drappello tutt' altra strada, ed entrò finalmente in un bosco, che stendevasi lungo il campo de' nemici; di là si fece condurre da un contadino su di una eminenza che dominava il campo degli Equi, d'onde

potè scorgere distintamente, che le due armate erano azzuffate e che i soldati collocati alla custodia del campo nemico avevano lasciato i loro posti per osservare più da vicino il combattimento. Allora non trovò egli difficoltà alcuna di entrare col suo drappello nelle trincee; impadronitosi del campo, ordinò a tutti i soldati di gettare altissime grida, ed al tempo stesso si lanciò con vigore sopra gli Equi che gli stavano davanti. Questi fuggirono in disordine alla loro armata, sparsero in essa la confusione e lo spavento, ed in quella giornata perdettero que' popoli più di 7000 uomini. *Sicinio*, ritirossi la notte coi suoi veterani nel campo di cui erasi impadronito, ed avendo fatto uccidere tutti i prigionieri, tutti i cavalli, ed incendiare le tende, le armi ed i bagagli, si avviò verso Roma coi suoi prodi. Informò tosto i tribuni dell' avvenuto, chiedendo che il trionfo accordato non fosse ai comandanti, che colla loro autorità tentata avevano la perdita de' loro concittadini. Il popolo abbracciò questo partito, ed

il senatò non osò opporvisi. I consoli rimisero poco dopo la loro autorità a *Sp. Tarpeio* e ad *A. Aterio*.

6. Non ancora dimesso avevano i primi consoli la loro carica, che citati furono in giudizio innanzi al popolo; e *Sicinio*, eletto tribuno, accusò *Romilio*, mentre uno degli edili, detto *Allieno*, intentò causa a *Veturio*. Comparvero i due consoli, lusingandosi che i patrizj non avrebbono permesso, che raccolti fossero i suffragj; ma *Sicinio* aveva date le opportune disposizioni, affinchè eccitare non si potesse alcun tumulto. Furono dunque accusati i consoli di avere impedito ai tribuni l' esercizio della loro carica, e di avere tentato col loro potere nell' armata di far perire *Sicinio* e gli 800 veterani di lui compagni. Il popolo condannò alla multa di 10,000 assi *Romilio*, e ad altra di 15,000 *Veturio*. Questo sembra dalla storia essere stato il meno colpevole, e non si sa bene il perchè la pena fosse per lui aggravata. Si suppone che *Sicinio*, nimico personale di *Romilio*, contento fosse di averlo

umiliato, e non si curasse di arrecargli maggiordanno. Si stabilì pure in quell'anno per legge consentita da tutti gli ordini dello stato, che ciascun magistrato imporre potrebbe una multa a chiunque mancasse al medesimo del dovuto rispetto; prerogativa che fino a quel tempo non era stata accordata se non ai consoli; ma affinchè alcun magistrato non abusasse di questo potere, fu stabilito altresì, che la multa non avrebbe mai ecceduto il valore di due buoi o di trenta pecore. Questo regolamento tuttavia aumentò l'autorità dei tribuni, e li rendette quasi eguali ai consoli.

7. I tribuni, vedendo troppo combattuta nel senato la esecuzione della legge agraria, si volsero a riproporre la Terenzia. Il senato, ben prevedendo che i disordini ed i tumulti esporrebbero a grave pericolo la repubblica, consentì alfine che si formasse un corpo di leggi, che servir potessero di norma ai magistrati, purchè quelle leggi compilate fossero da patrizj. *Romilio* con universale stupore fu uno dei promotori di quella

legge, e propose, che ambasciatori si spedissero ad Atene affine di trascrivere colà le leggi di *Solone*, e quelle di altri insigni legislatori della Grecia, onde formare se ne potesse il corpo delle leggi romane. A quest' epoca adunque riferire si dovrebbe la spedizione fatta ad Atene, che *Blair* ha registrata alcuni anni avanti, qualora questa non si credesse una seconda e più solenne ambasciata. *Sicinio* levossi, e grandi elogi diede a *Romilio*, che protestò di riguardare sempre in avvenire come amico; e siccome quel consolo non aveva ancora pagato la multa, quel tribuno dichiarò che in nome del popolo lo dispensava dalla pena. Quelle multe erano sempre applicate ad usi religiosi; e quindi *Romilio* ricusò quella grazia, protestando che agli dei non toglierebbe ciò che loro era dovuto. I deputati spediti ad Atene, furono *Sp. Postumio*, *S. Sulpicio* ed *A. Manlio*, ed i questori furono solleciti di allestire per essi tre magnifiche triremi, affine di dare ai Greci una idea vantaggiosa della romana repubblica.

8. In quell' anno e nel seguente infierì di nuovo in Roma la peste, che estinse gran numero di cittadini, ed anche varj dei più distinti tra essi, il console *Quintilio*, *Furio*, che già era destinato a succedergli, il gran sacerdote di *Giove*, un augure, quattro tribuni del popolo e la maggior parte dei senatori. L' anno seguente consoli furono *P. Sestio* e *T. Menenio*; cessò la peste, e gli ambasciadori tornarono dalla Grecia. I tribuni sollecitarono la compilazione delle leggi; ma i consoli studiarono nuovi pretesti per differirla, e per ultimo dissero, che precedere doveva la elezione dei nuovi consoli; si elessero dunque prima del tempo consueto *Appio Claudio*, figliuolo di quello che nelle lotte col popolo si era data da se stesso la morte e *G. Genucio*. Lusingaronsi i patrizj, che *Appio* avrebbe sostenuto con eguale calore, come gli avi suoi, le massime del senato. Fattasi questa elezione, i tribuni insistettero sulla nomina dei decemviri per la compilazione delle leggi; ma *Menenio* si finse malato, e *Sestio*

dichiarò, che nulla fatto avrebbe senza il collega. Ricorsero adunque allora i tribuni ai nuovi consoli; ed *Appio*, che tanto credevasi attaccato al partito de' patrizj, acconsentì all' istante alla nomina de' decemviri; *Genucio* acconsentì pure, sebbene con maggiore difficoltà. *Appio* provò anche in un discorso, che più non si doveva ritardare quel provvedimento, e finì col dire, che se il suo consolato e quello del collega frapponevano alcun ostacolo, pronti erano l' uno e l' altro a dimettere la loro carica. Dicesi che *Appio* stimolato fosse dalla lusinga, che col favore dei tribuni potesse essere fatto capo dei decemviri, il che dato gli avrebbe una autorità più assoluta che non quella annessa al consolato. Portare dovevasi l'affare al senato; *Menenio* che ancora era in carica, continuava a simulare infermità; ma *Sestio* fu vinto dalle istanze di *Appio* e di *Genucio*, ed il senato convocò, che a stento acconsentì alla nomina dei decemviri. I patrizj ben vedevano, che le leggi diminuita avrebbono l' autorità dei consoli;

ma, *Appio* mostrò la ragionevolezza di formare un codice comune a tutti, e favorevole ai nobili come ai plebei; e quindi fu risoluto, che uomini ragguardevoli per la loro età e per la loro dottrina, eletti sarebbero a compilarlo. Questi dovevano essere rivestiti del potere supremo durante un anno; in quel periodo dovevano sospendersi le funzioni di tutte le altre magistrature; le sentenze de' decemviri dovevano essere inappellabili, e ad essi soli era attribuito anche il diritto della guerra e della pace. Si vide in quella occasione sospesa anche l' autorità dei tribuni, che conservata l'avevano fino sotto i dittatori.

9. Dovendosi adunque nominare i decemviri, i tribuni domandarono che nel loro numero fossero compresi alcuni plebei; ma tale opposizione trovò quella domanda nel senato, che i tribuni non credettero di dovere insistere se non sulla condizione, che alterate non sarebbono due leggi favorevoli al popolo, la legge Icilia, che accordava la facoltà di fabbricare sul monte Aventino, e quella

che accordava ai tribuni il diritto di proteggere il popolo contra le vessazioni de' patrizj. Il popolo fu quindi convocato per centurie; si pigliarono gli auspizj, e si passò alla elezione dei decemviri. I primi nominati furono *Appio Claudio* ed il di lui collega *Genucio*; *Sestio* che proposto aveva l'affare al senato a dispetto del collega, e i tre deputati che tornati erano dalla Grecia, ai quali si aggiunsero *Romilio*, che proposta aveva la deputazione ad Atene, e *C. Giulio*, *G. Veturio* e *P. Orazio*, tutti senatori onorati del consolato.

10. Questa fu l'epoca di un cangiamento notabile nel governo della repubblica, che alcuni scrittori riguardano come non meno importante della abolizione del governo monarchico. Il decemvirato fu stabilito da principio con moderazione e saviezza, e sembrava promettere alla repubblica i più grandi vantaggi. Uno solo di que' magistrati aveva presso di se i dodici fasci, e tutte le insegne della autorità consolare; gli altri non si distinguevano dai semplici cittadini

se non perchè un solo ufficiale li precedeva. L' autorità del primo o del presidente, non durava che un sol giorno, e quindi tutti gli altri sottentravano a vicenda. Ciascuno nel suo giorno recavasi di gran mattino al tribunale, dove tutti gli affari giudicavansi con tanta equità, che il popolo più non parlava de' suoi tribuni. *Appio* era il più popolare di tutti, e come se dimesso avesse la sua inflessibile severità, mostrava al popolo una affabilità singolare. Divenuto era in tal modo l' idolo dei plebei, e quasi un secondo *Publicola.* Ma questo felice principio della magistratura dei Decemviri, fatto non era che per illudere momentaneamente il popolo, e per preparare un' altra specie di tirannìa.

CAPITOLO VIII.

DELLA STORIA DI ROMA DALLA ELEZIONE DE' DECEMVIRI FINO ALLA LORO ABOLIZIONE.

I Decemviri propongono al povolo le leggi da essi compilate. Queste sono approvate. - Decemviri prorogati. Nuova elezione a quella magistratura. - Ambizione e scelleratezza dei decemviri. Tavole delle leggi portate al numero di dodici. I decemviri si perpetuano da loro medesimi nella loro carica. - I Sabini e gli Equi muovono guerra a Roma. Difficoltà di levar truppe. Controversie tra i decemviri ed i senatori. - I decemviri sono autorizzati alla leva delle truppe. Fuga di molti cittadini. - I decemviri marciano contra i Sabini e gli Equi. Loro condotta. Sicinio *viene spedito all' armata, e per tradimento de' decemviri è trucidato. - Appio s' invaghisce di* Virginia, *e tenta di ottenerla. Prime discussioni al suo tribunale. - Nuove discus-*

sioni a fronte di Numitorio *e di* Icilio. Virginio *giugne in Roma. -* Virginio *si presenta al tribunale.* Appio *delude le sue istanze.* Virginio *uccide la figliuola. - Tumulto in Roma.* Appio *costretto a ritirarsi. Convocazione del senato. - Rivolta dell' armata. Essa torna in Roma ed occupa il monte Aventino. - Creazione dei Tribuni militari. - L'armata opposta ai Sabini, segue le tracce della prima ammutinata, e si reca all'Aventino. Tutti passano quindi al monte Sacro. Deputazione a quel monte. - Abolizione del decemvirato. -* Valerio *ed* Orazio *consoli. Loro leggi in favore del popolo. - Osservazioni su questa rivoluzione. - Note cronologiche.*

§. I. Avanti la fine dell' anno ciascuno de' decemviri presentò al popolo quella parte delle leggi, che aveva compilata. Alcuno probabilmente in Roma non intendeva il greco, perchè non si poterono interpretare le leggi, che portate eransi dalla Grecia, se non col soc-

corso di certo *Ermodoro*, che in Roma trovavasi per sorte, esiliato essendo da Efeso sua patria. Allorchè l'opera fu compiuta, i decemviri radunarono il popolo, ed a questo presentarono il codice, dicendo: « Piaccia agli Dei, che le leg-
» gi che noi vi offriamo, riescano van-
» taggiose a voi ed ai più remoti vostri
» descendenti! Gettate gli occhi su que-
» ste leggi da noi compilate; noi non
» abbiamo risparmiato nè cure, nè fati-
» che; ma un popolo intero vede più
» che dieci uomini. Noi preghiamo adun-
» que ciascun cittadino in particolare di
» esaminare le nostre leggi; formino
» queste l'argomento de' vostri discorsi,
» delle vostre conferenze; osservate, se
» cosa vi sia da aggiugnere o da levare.
» Nulla proponiamo, che forza avere
» possa di legge, se voi non acconsen-
» tite. Romani, siate voi medesimi gli
» autori delle leggi, che servire debbono
» di base alla vostra felicità. » Il popolo applaudì ad un discorso così savio e così modesto. Si scrissero le leggi sopra dieci tavole di quercia, che collocate furono

nel luogo più vistoso della pubblica piazza. Nulla opponendosi alla loro approvazione, i decemviri convocarono il popolo per centurie, ed avendole questo con voce unanime accettate e confermate, si passò ad inciderle sopra colonne di bronzo, affinchè diventassero un codice perpetuo di diritto pubblico e privato.

2. Volgeva alla fine l'anno del decemvirato, e siccome mancavano tuttavia alcune leggi, varj dei primarj membri della repubblica proposero di prorogare ancora per un anno quella magistratura, il che fu approvato tanto dal senato, quanto dalla assemblea generale del popolo. I patrizj credevano per tal modo di imporre ai tribuni, ed i plebei temevano solo di vedere rinascere il potere de' consoli. Non erasi veduto ancora in Roma alcun maneggio, alcuna circuizione, alcuna briga per ottenere pubbliche cariche, il che torna a gran lode della primitiva semplicità di quel popolo. Ma allora la carica di decemviro fu ambita e ricercata colle più premurose istanze dai più illustri senatori. I patrizj, che per

lo avanti avevano affettato un disprezzo per la plebe, si avvilivano allora innanzi agli ultimi del popolo. *Appio* stesso mostravasi il più assiduo, come il più vile tra i candidati; corteggiava i cessati tribuni e tutti coloro, che sapeva essere dal popolo prediletti; con questo mezzo creavasi amici tra i plebei, e conciliavasi i loro elogi. Interrogato dai patrizj, se bramava di essere confermato decemviro, finse grandissima repugnanza ad incaricarsi per la seconda volta di un uffizio così laborioso. I patrizj affine di escluderlo, lo nominarono presidente della assemblea, che passare doveva alla nuova elezione, giudicando che vergognato si sarebbe di proporre il suo nome. *Appio*, senza alcun riguardo alla decenza, si propose egli stesso il primo, ed ottenne tutti i suffragj, nè ancora contento, cader fece la scelta degli altri nove sopra i suoi più intimi amici. Il primo fu *Fabio Vibulano*, che era stato tre volte console; ma nominati furono in appresso un *Cornelio*, un *Sergio*, un *Minucio*, un *Antonio* ed un *Rabulejo*, che altro me-

rito non avevano se non quello di favorire i disegni di *Appio*. Volendo quindi mostrare la sua compiacenza per il popolo, *Appio* propose tre plebei per decemviri, *Q. Petilio*, *Cesone Duilio* e *Sp. Oppio*. Sebbene la loro nominazione contraria fosse alle stabilite convenzioni, tuttavia essi ottennero la pluralità de' suffragj, ed elevati furono a quell' altissima dignità.

3. *Appio* sdegnò allora qualunque simulazione, e diede a vedere che perpetuare voleva la sua autorità, nè alcuna difficoltà trovò egli a far adottare il pensiero medesimo ai nuovi suoi colleghi. Essi convennero di sostenersi a vicenda, e conchiusa avendo tra essi una lega, vestirono un contegno tutto nuovo, più ad alcuno non confidandosi, e giunsero colla ambizione loro a generare alcun timore anche al senato. Alle idi di maggio i nuovi decemviri comparvero nella pubblica piazza, accompagnati ciascheduno da dodici littori coi fasci muniti di scuri, simbolo della violenza e del terrore. Circondati essi dai littori, e da

una truppa d'uomini carichi di delitti e di debiti, ottennero ancora l'assistenza di varj giovani patrizj, che la licenza preferendo alla libertà, si fecero ministri della loro tirannia, affine di potersi abbandonare ai disordini senza timore delle pene portate dalle leggi. I decemviri spogliavano violentemente i cittadini de' loro beni, ed impunemente disponevano della loro vita. I vecchi patrizj ritiraronsi per la maggior parte alla campagna, o anche presso i vicini popoli, giudicando che in capo all' anno i decemviri uscirebbono dalla loro carica, ed i disordini cesserebbono. Già si avvicinava il tempo, in cui aver fine doveva la loro autorità; ma que' nuovi tiranni, non curandosi neppure di radunare il popolo, altro non fecero se non proporre due nuove tavole delle leggi, delle quali la prima riguardava la religione ed il culto degli dei, la seconda i matrimonj. Così formaronsi quelle dodici tavole famose, che i Romani riguardarono sempre come un sacro deposito. Si suscitò tuttavia alcuna opposizione contra l'ultima di quelle leg-

gi, che ai patrizj vietava di unirsi in matrimonio colle famiglie plebee. Questa legge, proposta probabilmente affine di perpetuare la discordia tra quei due ordini di cittadini, fu rigettata. Intanto, finito essendo l'anno del decemvirato, *Appio* ed i di lui colleghi dichiararono prorogata la loro magistratura, senza alcuna partecipazione del popolo nè del senato. Il popolo sperava un sostegno ne' senatori, e questi a vicenda godevano di vedere il popolo gemere sotto una oppressione, alla quale il popolo medesimo aveva dato origine. *C. Claudio*, sdegnato che il nepote divenuto fosse il tiranno della sua patria, tentò di farlo rientrare in se stesso, rammemorandogli i gloriosi esempj dei di lui antenati; ma *Appio* fu sordo a queste istanze, e chiuso nella sua casa, non ammise più se non i sostegni ed i complici della sua tirannìa.

4. Non ignoto era questo stato di cose ai nimici della repubblica; ed i Sabini e gli Equi, più soggiacere non volendo ad una città non libera, si in-

inoltrarono a devastare il territorio di Roma. Questa invasione spaventò i decemviri, che non sapevano come mettere in piedi un' armata per far fronte al nimico. Il senato fu convocato, ma i decemviri non vi trovarono se non alcuni de' loro amici, gli altri essendosi tutti ritirati alla campagna; ed i plebei ben si accorsero, che se alcuna ombra riacquistavano di libertà, ne andavano debitori ai loro nimici. I decemviri spedirono gli ufficiali loro per richiamare i senatori assenti, e questi vennero, ma con intenzioni ben diverse da quella degli usurpatori. *Appio* rappresentò in artificioso discorso il pericolo in cui trovavasi la patria per lo avvicinamento dei nemici, e chiese all' istante un decreto, che il popolo obbligasse ad armarsi. *Valerio Potito*, abbiatico di *Publicola*, e figliuolo di quel *Valerio* che morto era nel riconquistare il Campidoglio, alzossi per parlare fuori d' ordine, al che *Appio* si oppose, dicendo che prima ascoltare si dovevano i senatori più ragguardevoli. Ma il coraggioso *Valerio* trattò da inso-

lente il decemviro, che imporre voleva silenzio ad un senatore pronto a trattare la causa della repubblica; ai decemviri tutti rimproverò una congiura ordita contra la libertà dello stato, ed alfine si volse a *Fabio* altro de' decemviri stessi, dicendo che in lui solo riconosceva un appoggio il senato. *Fabio* si turbò; ma *Appio* e gli altri di lui colleghi, si attrupparono intorno a *Valerio*, affinchè più oltre non parlasse. Tutti furono sdegnati di quest' atto tirannico; ma più di tutti lo fu *Orazio Barbato*, abbiatico di quello che era stato consolo con *Publicola*. Egli alzossi, ed i decemviri trattò da *Tarquinj* e da tiranni. « E perchè, » diss' egli, non facciamo noi provare a » questi nuovi *Tarquinj* le pene mede- » sime dai nostri antenati irrogàte contrà » i loro predecessori? Non è il titolo » di re, che costituisce il carattere di » un tiranno. Il tendere la libertà a » Roma è un onore ereditario nelle fa- » miglie dei *Valerj* e degli *Orazj*. » Egli continuava a parlare, ma i decemviri colle loro grida impedirono che ascoltato

fosse, e lo minacciarono, s' egli non taceva, di farlo precipitare dalla rupe Tarpea. *Appio*, vedendo che sempre più si irritava l'assemblea, dichiarò che non si voleva ai senatori disputare il diritto di esporre il loro avviso, ma che ciascuno parlare doveva per ordine, e limitarsi all' oggetto della convocazione, soggiugnendo che qualunque fosse il sentimento di *Orazio*, i decemviri continuavano fino allo stabilimento delle leggi; che essi non abdicherebbono la carica loro se non finite le dodici tavole, e che allora renderebbono ragione della loro condotta. Rivoltosi quindi verso il di lui zio *C. Claudio*, lo pregò di esporre l' opinione sua intorno al domandato arruolamento. Ma quel vecchio senatore parlò invece della usurpazione dei decemviri, ai quali imputò tutte le disgrazie dello stato; i senatori esortò ad insistere sulla abolizione del decemvirato, il nepote ad abdicare la carica, divenuta insopportabile ad un popolo libero. *Appio* non rispose, ma *Cornelio* altro dei di lui colleghi disse a *Claudio*, che i

decemviri non avevano d' uopo dei di lui consiglj; che se dare ne voleva al nepote, andasse alla di lui casa, che allora trattávasi solo della guerra e della necessità dell' arruolamento. *Claudio* levossi allora, e volto al senato, disse, che poichè egli era tanto infelice fino a vedere uscire dalla propria famiglia il tiranno della patria, dichiarava di volersi ritirare a Regillo, di esiliarsi da Roma, e giurava di non mai rientrarvi se non colla libertà. Soggiunse, che per soddisfare all' obbligo di dire il parer suo, opinava, che levare non si dovessero soldati, finchè nominati non fossero i consoli per guidarli contra il nemico. Molti adottarono il di lui avviso; ma *L. Cornelio*, che un fratello aveva tra i decemviri, rinfacciò ai senatori non essersi essi dichiarati contra il decemvirato se non perchè ambita avevano inutilmente quella carica, ed allegò che la scelta di nuovi magistrati avrebbe richiesto ventisette giorni almeno, nei quali il nemico avrebbe potuto assediare la città e ridurla all' estremo. I decemviri ed i loro

fautori applaudirono grandemente a questo discorso, ed alcuni ancora dei più vecchi senatori opinarono, che levare si dovessero truppe, speranzosi che finita la guerra, i decemviri deporrebbono la loro autorità, e risorgerebbero i consoli.

5. Vedendo *Appio* che ai decemviri era per accordarsi la facoltà di arruolare, domandò anche il parere di *Valerio*, al quale aveva imposto silenzio. *Valerio* propose la creazione di un dittatore, e tutti i senatori, che parlarono in seguito, abbracciarono la di lui opinione, che adottata fu ancora dalla maggior parte de' senatori, i quali votato avevano per la continuazione dei decemviri. Questa nuova proposta eccitò una specie di tumulto, dal quale volendo *Appio* trarre profitto, si fece in mezzo alla assemblea, e gridò ad alta voce, che la pluralità confermato aveva il parere di *Cornelio*. Fece quindi leggere il decreto del senato, che già aveva egli disposto, col quale autorizzati erano i decemviri alla leva delle truppe, e sciolse l' assemblea. Divenne allora più forte il potere dei de-

cemviri, ed i cittadini più ancora avviliti, ritiraronsi in parte alla campagna, in parte presso i vicini popoli. Disperato *Appio* al vedere che la città spopolavasi per odio del suo governo, collocò guardie alle porte affinchè alcuno non uscisse; ma accresciutosi per ciò il numero de' malcontenti, e minacciandosi una sommossa generale, fu egli costretto a ritirare le guardie ed a lasciare libera la uscita. Affine però di vendicarsi di coloro che partivano, i beni loro confiscò a profitto dei suoi partegiani, fautori e satelliti; *Valerio* ed *Orazio* rimasero in Roma, ma circondati nelle loro case da amici e clienti, affine di guarentirsi dalla violenza de' decemviri, e di potere al primo evento restituire la libertà alla patria.

6.° I decemviri riunite avevano intanto dieci legioni; *Q. Fabio*, *Petilio* e *Rabulejo* andarono con tre legioni contra i Sabini; *Cornelio*, *Minucio*, *Sergio*, *Antonio* e *Duilio*, con altre cinque si mossero a combattere gli Equi; *Appio* ed *Oppio*, rimasero in Roma con due

legioni, affine di guardarsi dal popolo, che forse più temevano che non gli Equi ed i Sabini. I soldati delle prime legioni preferirono di essere battuti, anzichè vedere vincitori i loro capi che detestavano. *Appio* fornì ai colleghi viveri e rinforzi; gli esortò a tenere in dovere i soldati col rigore, ed anche a far perire i capi, se il partito de' sediziosi si ingrossava. Il famoso *Sicinio Dentato*, tornato essendo dal campo, lagnavasi apertamente dei decemviri, e notava gli errori dai medesimi commessi in quella guerra. *Appio* finse di trattenersi amichevolmente con esso sulla condotta dei colleghi, e soddisfatto mostrossi della schiettezza di *Sicinio*; pregollo quindi ad assistere *Fabio* coi suoi consiglj, e la carica gli conferì d' inviato alla armata, che equivalendo ad un comando, rendeva la sua persona sacra ed inviolabile. Il valoroso *Sicinio* recossi tosto al campo, ove i decemviri istrutti da *Appio* lo accolsero cortesemente, lo consultarono sulle operazioni che tentare si dovevano, mostrarono di aggradire i di lui suggeri-

menti, e lo incaricarono di andare alla scoperta con un drappello tutto composto di soldati, che erano a parte del loro disegno. *Sicinio* condusse la sua truppa in uno stretto passaggio, dove quegli assassini lo assalirono da ogni parte. Quel guerriero, ben conoscendo allora ciò che essi volevano, trasse la sua spada, si appoggiò ad uno scoglio, perchè alcuno attaccar nol potesse alle spalle, e tutte le sue forze raccogliendo, stese morti quindici soldati ai suoi piedi, e più di trenta ne ferì. Non osando gli altri avvicinarsi a lui, si studiarono essi di ucciderlo a colpi di freccie; ma lento trovando questo mezzo, alcuni di essi salirono sulla punta dello scoglio, e lo oppressero a colpi di pietre. Tornati quindi al campo dissero che caduti erano in un' imboscata, e che *Sicinio* era perito, fatti avendo prodigj di valore. Una coorte fu spedita per seppellire i soldati morti in quell' incontro; ma questa non trovò che Romani, non trovò alcuno di essi spogliato, e tutti vide stesi al suolo in atto che ben si com-

prendeva aver essi combattuto contra il solo *Sicinio*. Divolgatosi nell'armata il sospetto, che quel valoroso plebeo fosse stato dai soldati medesimi trucidato, tutti si riunirono a chiedere vendetta dell' assassinio; i decemviri però allontanati avevano tutti i colpevoli della trama, e seppellire fecero onorevolmente *Sicinio*, affinchè i soldati non portassero il di lui corpo in Roma, il che non avrebbe mancato all' istante di eccitare un tumulto. Questo fatto parziale, come bene osservano gli storici, contribuì grandemente in appresso alla abolizione del decemvirato.

7. *Appio* il quale, come già si disse, era rimasto in Roma, nel recarsi un giorno al suo tribunale, vide una bellissima donzella, che andava alle scuole, le quali allora tenevansi sulle pubbliche piazze. Era questa *Virginia*, figlia di *L. Virginio*, plebeo distinto per la sua probità ed il suo valore, e che comandato aveva in capo varj corpi di truppe, spediti contra gli Equi. Vedovo trovandosi, e partir dovendo per l'armata, confidata

aveva la figlia ad un di lei zio materno, che tenere le doveva luogo di padre. Al ritorno dalla campagna, *Virginia* era destinata sposa ad *Icilio*, già tribuno del popolo. Il decemviro invaghito della di lei bellezza, avrebbe voluto sposarla; ma egli era ammogliato, e non si era ancora veduto alcun esempio del divorzio, benchè permesso, mentre la poligamìa era severamete vietata. Altri mezzi non rimanevano dunque ad *Appio* per lo soddisfacimento della sua libidine, se non la seduzione o la violenza. Il primo andò a voto, perchè la nutrice rifiutò qualunque offerta con isdegno. Egli indusse dunque *M. Claudio*, altro de' suoi clienti, ad eseguire il nero disegno ch'egli aveva conceputo. *Claudio* accompagnato da alcuni altri scellerati, entrò un giorno nella scuola, in cui trovavasi *Virginia*, ed afferrandola per un braccio, via la condusse reclamandola come figlia di una sua schiava. La donzella piangeva, ed il popolo accorso alle sue grida, e commosso al vedere un tale spettacolo, obbligò il rapitore a rimetterla

in libertà. *Claudio* citolla allora innanzi al decemviro, ed a quel tribunale dovette la giovane seguirlo. *Appio* finse di esaminare la causa, e provvisoriamente ordinò, che la schiava andar dovesse col suo padrone; ma il popolo sdegnato di quella sentenza, gridò, che sentire si dovevano i parenti di *Virginio*, cosicchè *Appio* fu obbligato a sospendere la esecuzione del decreto.

8. Comparve il primo *Numitorio*, zio di *Virginia*, a fronte del quale *Claudio* espose la sua domanda, dicendo che nata era quella donzella nella di lui casa da una schiava, che data la aveva alla moglie di *Virginio* priva di prole, e che supposta l'aveva sua figlia; offrendo prove incontrastabili del fatto, ed offrendo altresì cauzione di presentare di nuovo la donzella dopo l' arrivo del preteso suo padre, giacchè era d'uopo che la schiava seguisse allora il padrone. Rispose *Numitorio*, che strana ed orribile cosa era il privare un cittadino della patria potestà in un tempo in cui l' assenza gli impediva di rivendicare la sua prole; e

soggiunse che *Virginio* verrebbe entro due giorni in Roma, rimanendo egli frattanto come zio, custode della fanciulla. Consentaneo era questo alla legge, in virtù della quale una persona libera a cui si contrastava quello stato, continuare doveva a godere provvisoriamente della sua libertà fino al giudizio definitivo. *Appio* cercò con artifiziosi pretesti di eludere la legge, dicendo che singolare era il caso, e che se presente si fosse trovato il supposto padre, vinto avrebbe nel giudizio provvisorio; ma che nella di lui assenza preferire dovevasi il padrone, purchè si obbligasse a presentare di nuovo la pretesa sua schiava. Ordinò quindi, che *Virginia* data fosse in mano a *Claudio*, il che eccitò lo sdegno universale. Le donne medesime che circondavano *Virginia*, gettarono grida altissime, che si udirono da lungi, e la vergine chiusero in mezzo a loro, come se disposte fossero a difenderla. Giunse in quel frattempo *Icilio*, a cui promessa era la donzella in isposa; ruppe la folla, ed invano un littore si oppose al di lui

passaggio, dicendo che già il giudice aveva pronunziato. *Icilio* respinse il littore, e presa *Virginia* tra le sue braccia, disse al decemviro, che la morte sola lo avrebbe da lei disgiunto; che egli poteva bensì farlo uccidere, e questo aggiugnere agli altri suoi delitti; ma che contra i littori difeso avrebbe l' onore della sposa fino all'ultimo respiro. » Sono » dunque, soggiunse egli, stati a noi » tolti i tribuni, perchè le spose e le » figlie nostre, vittime divenissero della » tua libidine? Esercita, se il vuoi, un » tirannico impero sui beni, ma almeno » sia salva dalla tua violenza la castità » delle persone a noi più care. Se al» cuno osa attentare all' onore di *Vir*» *ginia*, io prendo gli Dei in testimonio, » che la di lui audacia non andrà impu» nità. » Alcuni littori furono spediti per cacciarlo, e per impadronirsi di *Virginia*; ma il popolo gli assalì, li disperse, e *Claudio* stesso obbligò a rifuggirsi presso il tribunale. *Appio* gli parlò all' orecchio, e quindi voltosi al popolo, disse che non al furore d'*Icilio*,

ma alle istänze di *Claudio* accordava, che *Virginia* rimessa fosse alla custodia dello zio fino al dì seguente, ove *Virginio* in quel giorno tornasse. Chiese quindi, che si prestasse la cauzione di presentare nuovamente la donzella al giudizio. Si spedì tosto in cerca di *Virginio*, ed *Icilio* chiamò pure dal campo un di lui fratello; *Appio* dal canto suo spedito aveva un messaggio ai colleghi, affinchè *Virginio* non ottenesse alcun congedo, ma fosse anzi imprigionato. Il messaggio del decemviro non giunse in tempo, e *Virginio* tornando per via non ordinaria, evitò di cadere nelle mani di due squadre, che si erano appostate per sorprenderlo nel cammino.

9. *Virginio* comparve sulla pubblica piazza colla figliuola vestita a lutto. Egli implorava coi suoi discorsi la pietà dei cittadini, che gli erano più vicini, e stendeva ai più discosti le mani; la donzella bagnata di lagrime pareva più avvenente, e maggiore destava l' interesse ne' circostanti. Commovente era ancora il pianto di molte donne Romane, che

la accompagnavano; e al dire di alcuni storici, il loro silenzio era più eloquente di qualunque discorso. *Icilio* intanto, rompendo di nuovo la folla, cominciò a declamare contra la perfidia di *Appio*. Commosso questi dall'arrivo di *Virginio*, ed irritato da una così energica resistenza, recossi al tribunale, intorno al quale molti de' suoi satelliti eransi da prima collocati. *Claudio* rinnovò le sue domande, e presentò una schiava, che subornata aveva affinchè madre si dicesse di *Virginia* ed asserisse di averla alla moglie stessa di *Virginio* venduta. Altri testimonj compri confermarono l' asserzione. Ma i parenti e gli amici di *Virginio* colà riuniti, opposero che la di lui moglie assai giovane venuta era alle sue nozze, e che *Virginia* era nata un anno dopo il loro matrimonio; che alcuna ragione non vi aveva, che egli adottasse una prole non sua; che se stata fosse anche sterile la sposa, preferito egli non avrebbe il figlio di una schiava a quello di una donna libera, nè una femmina ad un maschio; che il segreto alfine non

avrebbe potuto così a lungo conservarsi, e *Virginio* confermò tutto col produrre varie donne illustri di Roma, alcune delle quali avevano veduta la madre di *Virginia* incinta, altre avevano assistito al di lei parto, altre veduta l' avevano allattare la contrastatà donzella. *Appio*, avendo imposto silenzio al popolo, disse a *Virginio*, che dá lungo tempo era informato della cosa; che il padre di *Claudio*, appoggiandogli la tutela del figliuolo, gli aveva confidato il segreto avanti la sua morte; che convinto era della verità dell' asserzione di *Claudio*; che però non aveva voluto assumere egli stesso quella causa, lasciando che il suo pupillo facesse valere i diritti suoi, e che allora come giudice e come testimonio dichiarava, che *Virginia* apparteneva realmente a *Claudio*. *Virginio* non potè contenersi; fremendo di rabbia con gesto minaccioso disse al decemviro: « Scellerato infame, a te non destinai mia figlia. Io l' ho educata, perchè sposa fosse di un cittadino romano, e non di un rapitore impudico. Non so,

» come veder potranno i cittadini una
» tale impresa; ma so io bene, che
» l'armata non lascierà impunito un ol-
» traggio così crudele.» Il popolo ma-
nifestò colle grida il suo sdegno, e di-
sposto sembrava ad opporsi alla esecu-
zione del decreto; ma *Appio*, vedendo
pronti i suoi satelliti, dichiarò al po-
polo, che non mancava nè di potere
nè di risoluzione per punire esemplar-
mente un perturbatore della pubblica
tranquillità; che ciascuno ritirare si do-
veva alla sua casa, e non dar legge ai
magistrati; che *Claudio* poteva impadro-
nirsi della sua schiava, e servirsi delle
guardie per allontanare il popolo. Il
padre di *Virginia* vedendo che il po-
polo si ritirava, e che la sfortunata
donzella più non aveva per difesa che
la sua innocenza e le sue lagrime; si
accostò ad *Appio*, gli chiese perdono
delle parole, che sfuggite gli erano nel
suo dolore, e lo pregò a permettere,
che interrogare potesse la nutrice in pre-
senza della stessa *Virginia*, affinchè al-
meno di là partisse pienamente disingan-

nato. Ottenuta questa domanda, abbracciò la figlia, ed insensibilmente la condusse verso alcune botteghe, e veduto là presso un coltello da beccajo, lo afferrò; volgendosi quindi verso *Virginia*, le disse: « Ecco, mia cara figliuola,
» l'unico mezzo di conservare la tua
» libertà, il tuo onore! va a raggiugne-
» re i tuoi antenati libera e pura. » Nel dir questo le conficcò il pugnale nel seno, e traendolo quindi grondante di sangue, mostrollo ad *Appio*, gridando: « Per questo sangue voto io faccio del
» capo tuo agli dei infernali. » Il decemviro ordinò, che fosse imprigionato; ma *Virginio*, tenendo ancora quel pugnale tra le mani, si aprì la strada fino alle porte della città, e là salito su di un cavallo che pronto si teneva al di lui servigio, prese la strada del campo.

10. *Numitorio* ed *Icilio*, stavano intorno al corpo della estinta vergine, deplorandone il fato. Quello spettacolo commosse di nuovo il popolo, che disposto mostrossi a mettere tutto in opera per recuperare la libertà. *Appio*, dal

canto suo ritirossi alla sua casa, d'onde spedì i suoi littori affine di imprigionare *Icilio* e di trasportare il corpo di *Virginia*; ma il popolo spezzò i fasci de' littori, e se ne servì per percuotere quegli ufficiali medesimi. Venne allora il decemviro, accompagnato da una truppa di giovani patrizj, credendosi di rendere formidabile col loro mezzo la sua autorità; ma i nemici acerrimi del decemvirato, *Valerio* ed *Orazio*, accorsi alla testa dei loro amici e clienti, lo costrinsero ad una fuga vergognosa. *Appio* ritirossi nel tempio di *Vulcano*, dove usurpando la tribunizia podestà, chiese che *Orazio* e *Valerio* precipitati fossero dalla rocca Tarpea come perturbatori della pubblica quiete; il suo discorso però non fu accolto se non con manifesti segnali di disprezzo e di derisione. *Valerio* intanto fece esporre il corpo di *Virginia* in luogo, ove potesse essere da tutti contemplato, e contra *Appio* parlò con eloquenza vigorosa. Si videro dunque allora nel foro due assemblee e due oratori, che l' uno contra l' altro declamavano.

Scemandosi però il numero degli uditori di *Appio*, il decemviro ne prese tanto spavento, che avviluppata la testa nel suo manto, corse a rifuggirsi in una casa vicina. Giunse *Oppio*, accorso per sostenere il collega, ma trovando il partito contrario troppo forte, giudicò che necessario fosse convocare il senato, il che piacque al popolo, lusingato dalla idea che abolito sarebbe il decemvirato. Ma in Roma non trovavansi che gli amici de' decemviri, i quali altro non fecero se non raccomandare al popolo la tranquillità e la calma, e spedire al campo di Algidio alcuni giovani patrizj, affine di prevenire la sedizione che *Virginio* avrebbe potuto colà eccitare.

11. Inutile era però quella precauzione. Quel padre infelice era giunto al campo col pugnale ancora sanguinoso tra le mani, ed accompagnato da 400 cittadini. Informati i soldati dell' attentato infame di *Appio* alla libertà ed all' onore di *Virginia*, e del disperato mezzo al quale appigliato erasi il padre per salvarla; tutti e centurioni e soldati, sde-

gnati altamente, protestarono che secondata avrebbono qualunque impresa, che proposta fosse per abbattere il tiranno. Invano studiaronsi i decemviri di far imprigionare *Virginio*, e di calmare la sedizione; i soldati ricusarono di obbedire, si armarono ed avviaronsi verso Roma, ove giunsero sulla sera; attraversarono tranquillamente la città, e si recarono al monte Aventino.

12. *Appio* in così pericoloso momento convocò il senato, il quale deliberò, che tre personaggi consolari si recassero come deputati all' armata per domandare in forza di quale ordine avessero i soldati abbandonato il campo, e quale fosse l' intento loro nell' impadronirsi del monte Aventino. I soldati che alcun capo non avevano, chiesero a vicenda, che loro si dessero *Valerio* ed *Orazio*, dopo di che alle domande risposto avrebbero del senato. *Virginio* intanto suggerì loro di eleggere alcuni capi, che governare li potessero; furono per ciò eletti dall' armata dieci tribuni militari, dei quali il primo essere doveva

Virginio medesimo. Ma egli ricusò questo onore, dicendo che spenta era la di lui figliuola, nè ancora vendicata aveva egli la di lei morte; che appagata doveva essere la di lei ombra, pria ch' egli accettasse alcun onore; e soggiunse che nè prudenza, nè consiglj moderati sarebbersi potuti attendere da un uomo ridotto dai tiranni alla disperazione.

13. L' armata che da altra parte opposta era ai Sabini, non tardò a seguire l' esempio della prima; essa pure scelse dieci tribuni militari, e quindi recossi all' Aventino. Le due armate per tal modo riunite, vollero che i loro venti tribuni dal loro numero traessero due incaricati di presedere ai consiglj, e questi furono *M. Oppio* e *S. Manlio.* Il senato adunavasi ogni giorno, ma i senatori abbandonavansi a vicendevoli rimproveri, e nulla conchiudevano. Vollero spedirsi alla armata *Valerio* ed *Orazio*; ma questi protestarono, che alcun passo fatto non avrebbono, se prima i decemviri non abdicavano la loro autorità. Irritate le legioni dal ritardo, passarono

dall' Aventino al monte Sacro; vi si fortificarono, osservando la più esatta disciplina, e colà raggiunti furono da un gran numero di cittadini, cosicchè Roma rimase poco meno che deserta. Allora i senatori si risolvettero ad abolire il decemvirato, ed a restituire i consoli al senato, i tribuni al popolo; e i decemviri stessi, vedendo di non potere più a lungo conservare la loro autorità, risolvettero di dimetterla, tosto che il senato passasse alla elezione di nuovi consoli. *Valerio* ed *Orazio* recaronsi allora all' armata, che li ricevette con giubilo. *Icilio* che parlava a nome di tutti, ringraziò i deputati dello zelo che mostrato avevano costantemente in favore dei cittadini, e chiese quindi il ristabilimento de' tribuni del popolo, ai quali appellare si potesse dalle decisioni dei consoli; una amnistia generale per tutti coloro che lasciato avevano il campo senza il consenso de' loro capi, e finalmente che loro si dessero in potere i decemviri affine di farli abbruciar vivi. Risposero i deputati con calma, che le prime do-

mande erano ragionevoli, ma la terza vedevasi dettata dallo sdegno; che loro si offriva uno scudo, e che essi impugnavano la spada; che il senato non gli aveva ancora dichiarati innocenti, e che essi già volevano dettare leggi. Tutta l'assemblea si rimise dunque all' arbitrio dei deputati, ben persuasa che alcun tribuno non avrebbe potuto investirsi con maggiore zelo delle sue premure.

14. Tornati i deputati al senato, riferirono le domande del popolo, nè alcuna menzione fecero del richiesto supplizio de' decemviri; laonde questi credendosi sicuri, facilmente consentirono a tutto quello che da loro si domandava. *Appio* solo mostrò alcuna repugnanza a dimettere il suo potere, gridando che il ristabilimento della tribunizia podestà era lo stesso che armare un popolo irritato; osservando però che una vittima volevano i di lui nimici, soggiunse ch'egli acconsentiva a dimettersi dal decemvirato. Si pubblicò dunque un decreto, in forza del quale abolita era quella carica e ristabilita l' autorità tribunizia. I de-

cemviri stessi si presentarono alla assemblea del popolo, ed abdicarono la loro magistratura.

15. Informate le truppe di questo avventuroso cangiamento, lasciarono tosto il monte Sacro, e tornarono all' Aventino, ove sotto la presidenza del gran sacerdote si elessero nuovi tribuni. I primi furono *Virginio*, *Icilio* e *Numitorio*, ai quali si aggiunsero *C. Sicinio*, *M. Duilio*, *M. Titinio*, *M. Pomponio*, *C. Apronio*, *P. Villio* e *C. Oppio*. Si passò quindi alla elezione dei consoli, e nominati furono *Valerio* ed *Orazio*, i quali tosto pubblicarono alcune leggi favorevoli ai plebei. Con una di queste era stabilito, che i decreti del popolo riunito per tribù, obbligherebbono tutti i Romani, non altrimenti che se approvati fossero nelle assemblee riunite per centurie. Fu vietata altresì la creazione di alcuna magistratura, dalla quale appellare non si potesse, e forse in odio de' decemviri si aggiunse l'impunità per chiunque uccidesse il violatore di questa legge. Quella fu pure rinnovata, che sacra

dichiarava la persona dei tribuni; e si ordinò che in avvenire i decreti del senato portati fossero al tempio di *Cerere*, e posti sotto la custodia degli edili del popolo, affine di impedire per tal modo che i consoli potessero alterarli giammai o sopprimerli.

16. L'abolizione del decemvirato dee riguardarsi come uno dei più grandi avvenimenti della romana repubblica. Si potrebbe veramente osservare, che la istituzione di quel magistrato attestava ancora l' infanzia di un popolo e l' imperfezione della sua politica; giacchè per compilare un codice di leggi necessario non era, o troppo riusciva pericoloso, il far cessare tutte le magistrature, ed il concentrare nei decemviri e forse in un solo, come avvenire doveva, tutta l' autorità e tutto il sovrano potere. Ma il popolo che da tanto tempo insisteva sulla elezione de' decemviri, altro non vedeva in essi se non un mezzo di abbattere l' autorità eccessiva de' consoli, la durezza de' senatori e l' orgoglio de' patrizj; e per ciò diede mano a quella

elezione, non mai prevedendo che i decemviri affettare volessero un potere tirannico, e perpetuarsi nella carica. Quel popolo però, che gli aveva elevati, sentì la sua grandezza e la sua forza, e seppe abbattere la loro tirannìa. Una cosa è degna di singolare osservazione; che due volte si è già veduto quel popolo scuotere il giogo di tiranni usurpatori; e sì nell'una che nell'altra diede motivo ad uno slancio generoso del popolo un attentato libidinoso.

17. Nelle tavole di *Blair* si trova alcuna confusione sul punto de' decemviri. Quel cronologo pone nell'anno 452 innanzi l'èra volgare e 302 di Roma *Appio Claudio* come decemviro, mentre la creazione di quella magistratura non ebbe luogo se non nell'anno seguente, il che egli stesso riconosce. Colloca poi nell'anno medesimo della creazione dei decemviri la compilazione non solo, ma anche la approvazione delle dodici tavole delle leggi, delle quali, come già si è veduto, dieci sole presentate furono nel primo anno e due nell'anno seguente.

Egli fa pure continuare il decemvirato di *Appio* fino all' anno 449 dell' era prima, 305 della seconda; ma egli ha forse confuso la durata del decemvirato, che non giunse al terzo anno, colla morte di *Appio* medesimo che accadde circa un anno dopo la sua abdicazione.

FINE DEL TOMO II.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE DEL TOMO II.

TAV. I. Num. 1. Fasci de' Littori, tratti da un bassorilievo antico del palazzo *Massimi* di Roma ed anche del palazzo *Rospigliosi*, riferito dal *Bianchini* nella sua *Istoria Universale imm.* 32. Questi fasci sono muniti delle scuri, costumanza, dice *Bianchini*, che Roma apprese dalla Toscana; non essendo egualmente certo, come egli pretende, che i Toscani lo portassero dall' Asia, non appoggiandosi questo se non ad una incerta tradizione, che i Treci, scesi anticamente nella Lidia, portassero in certi fasci, detti *dei Mergiti*, le superstizioni di *Diana*, dal che furono detti *Oulofori*. *Callimaco* ed *Esichio* appena parlano di que' fasci di verghe, e quelli non erano i fasci de' magistrati e dei littori romani. Que' fasci si vedranno pure in altri monumenti esposti in quest'opera. Vedi Lib. 1. cap. I. §. 2. ed altrove.

Num. 2. Aruspice o piuttosto *Augure* Etrusco, tratto da una incisione in corniola del museo cortonese. *Venuti* si è indotto a crederlo un aruspice piuttosto che un augure, perchè quest' indo-

vino si vede in piedi e non seduto. Io credo però che male si sia interpretato il passo di *Servio*, nel quale vien detto, che il sedere era sinonimo di pigliare gli augurj. Due atti io credo di dovere distinguere in questa sorta di divinazioni; il primo consisteva nella osservazione del volo, del canto e del pasto o del nutrimento degli uccelli; il secondo nella comunicazione del presagio da quella osservazione desunto, che si annunziava ai petenti. Il secondo si faceva dall' augure seduto, il primo dall' augure in piedi. Gli Aruspici non gli uccelli solo esploravano, ma le viscere ancora degli animali, come si raccoglie da *Plauto*, da *Tibullo*, da *Ammiano Marcellino*, da *Tertulliano* e da altri molti. Vedi cap. II. §. 4.

Num. 3. Compajono sotto questo numero le insegne degli auguri, che veggonsi nel rovescio di alcune medaglie di *Vespasiano*, riferite dal *Guterio de Jure pontif.*, e dal *Kippingio* nelle antichità romane. Trovansi pure le medesime con poca diversità in altri rovesci di medaglie di *Giulio Cesare*, e di *Aurelio Vero*. Vedi cap. II. §. 4.

Num. 4. Rapimento delle Sabine, espresso in una medaglia fatta coniare da certo *Titurio*, e riferita da *Grevio* nelle sue note a *Floro*. Vedi cap. I. §. 8.

Num. 5. La Vergine *Tarpea* oppressa dai Sabini cogli scudi. Questa pure vedesi in una medaglia fatta coniare dallo stesso *Titurio*, e riferita come sopra da *Grevio* nelle note a *Floro*. Vedi cap. I. §. 11.

Num. 6. Sotto questo numero vedesi l'immagine di *Giove Statore* tratta pure da una medaglia coniata con autorità del senato, e dal medesimo *Grevio* riferita. Vedi cap. I. §. 11.

Num. 7. Bassorilievo esposto dal *Begero*

nel suo *Spicilegio delle Antichità*, nel quale *Pighio*, seguito in ciò da *Begero* medesimo, crede rappresentarsi il trattato conchiuso da *Romolo* e *Tazio* colla mediazione di *Ersilia*. La sola obbiezione che fare si potrebbe, sarebbe quella che il *Romolo*, posto alla sinistra di *Ersilia* coll' asta nelle mani, si vede imberbe, mentre nelle medaglie, ed anche in quelle da me esposte, si vede barbato; ma *Begero* dice che la differenza non è tanto grande, e che in tanto si è aggiunta la barba nella medaglia, in quanto dicevasi essere in tal forma *Romolo* apparito a *Proculo*. Nella medaglia, soggiugne quello scrittore, si è rappresentato vecchio; giovane si è finto nel bassorilievo, perchè tale era nella età in cui la pace conchiuse con *Tazio*. Quest' ultimo compare togato, e non già in abito militare; ma questo forse si è fatto, secondo l' avviso di *Begero*, per gloria solo de' Romani, onde a *Romolo* attribuire il carattere di uomo, che dettava la legge. Qualunque possa essere la fede che attribuire si dee a questo bassorilievo, io ho creduto opportuno di presentarlo, rarissimi essendo i monumenti che hanno alcuna relazione con quel remoto periodo della storia italiana. Vedi cap. I. §. 11.

Num. 8. *Tito Tazio*, quale vedesi rappresentato in una medaglia riferita da *Grevio* nelle sue note a *Floro*. Vedi cap. I. §. 11. e segu.

Num. 9. Lo stesso, ma in più autentica forma, si riproduce sotto il num. 9. tratto da una medaglia pubblicata da *Visconti* nella Tav. I. della sua *Iconografia romana*; e nel rovescio di questa vedesi di nuovo il tradimento de' Sabini, che invece di accordare a *Tarpea* il promesso premio, la opprimono coi loro scudi. Questo denario, dice *Visconti*, fu battuto d' ordine di *L. Titurio Sabino*, che vantavasi di trarre dai primi Sabini la sua ori-

gine, fors' anche dallo stesso *Tito Tazio*. La luna scema e la stella, emblemi della notte, che nel rovescio si veggono, indicano che quella fu l'ora del commesso tradimento. Vedi i luoghi sopra citati.

Num. 10. Altra immagine di *T. Tazio*, la quale come la precedente trovasi su di un denario fatto coniare da un *Tito Vezzio Sabino* giudice con autorità del senato. Nel monogramma composto di una *T.* e di un' *A.* riunite, *Visconti* crede di scorgere le due prime lettere del nome di *Tazio*; egli crede altresì di vedere *Tazio* medesimo nell' uomo barbato che sta in piedi su di un carro tirato da due cavalli nel rovescio di quel denario. Egli ha seguito l' opinione di *Eckhel*, che in questa moneta trovisi trasportata nel rovescio la palma, che nell' altra si vede sotto il mento, e che questa alluda alle vittorie di *Tazio*; ma con buona pace di que' due grandissimi antiquarj, come mai in Roma si sarebbono in pubblico monumento celebrate le vittorie di un Sabino, che riunir si dovette ai Romani medesimi, ed acconsentire alle condizioni proposte da Romolo? Veggasi a questo proposito, ciò che si è detto sotto il num. 7. Non sarebb' egli piuttosto un ramo d' ulivo? *Visconti* parla bensì molto ragionevolmente, allorchè strano nomina il trattato col quale *Roma* fu assegnata a due popoli, e sottomessa al governo di due re, e pericolosa dice quella comunanza, che fortunatamente non durò se non pochi anni. La espressione della testa di *Tazio* in queste monete non disconviene dal carattere di semplicità, di franchezza ed anche di rozzezza, che passato era quasi in proverbio al tempo di *Properzio*.

Num. 11. Giovane semi-nudo dal di cui collo pende avanti al petto la bolla d' oro. Vedesi questa figura con altre due al disopra di un vaso

di metallo, riferito dal *Ficoroni* nelle sue *Memorie di Labico*. Da questo monumento anzichè da alcun altro io ho pigliata questa figura di giovane bullato, perchè alcune parole, che sono incise al disotto, anche per sentenza del *Ficoroni* medesimo, sembrano della prima latinità, o almeno del tempo in cui lavorata fu la base, della quale un frammento si conserva nel Campidoglio. Quel vaso passò poi nel museo Kircheriano. Vedi cap. I. §. 12. pag. 30.

TAV. II. Num. 1. *Numa*. Erma antico di marmo della villa Albani a Roma, pubblicato da molti ed anche da *Visconti* nella Tav. I. della sua *Iconologia romana*, nel quale gli antiquarj si accordàno a riconoscere la fisonomia di *Numa*, che vedesi pure in alcune medaglie. Il capo è velato secondo il rito trojano, adottato in Roma fino dalla più remota antichità nelle cerimonie religiose. *Plutarco* di fatto ci rappresenta *Numa* colla testa velata in occasione della sua inaugurazione; ed in questi pochi lineamenti si scorge l' aspetto veramente reale, che da *Dionigi d' Alicarnasso* gli viene attribuito. Vedi cap. II. §. 3. e segu.

Num. 2. Testa di *Numa* rappresentata in profilo su di un denario fatto battere da *Cajo Calpurnio Pisone* proquestore, sotto *Pompeo* proconsolo. La testa è cinta da una larga fascia, nella quale è inciso il nome di quel re; e *Visconti* non senza motivo suppone, fondandosi sullo stile severo di quella testa, che tratta fosse, o copiata da alcuna opera antichissima. Leggesi all' intorno il nome di *Gneo* o forse *Cajo Calpurnio Pisone* proquestore e nel rovescio vedesi una nave colle parole MAGNUS PROCONSUL, che riferire si potrebbono all' epoca della guerra coi pirati. Non ben si vede però, come *Visconti*, che alla pag. 27. del 1.° volume della edizione milanese disse quel

Pisone senza alcun dubbio *Cajo Calpurnio*, abbia nella pag. susseguente adottata senza alcuna osservazione la leggenda di *Morellio* = CNEUS PISO. Vedi i luoghi citati.

Num. 3. Veggonsi sotto questo numero le teste riunite di *Numa* e di *Anco Marzio*, effigiate su di una moneta di bronzo battuta sotto la magistratura di certo *Marciò Censorino*. Intorno alle teste leggonsi i nomi dei due re, e nel rovescio veggonsi due navi, che *Visconti* suppone stazionarie in un porto, e relative al regno di *Anco Marzio* che fabbricò il porto di Ostia. Su di una colonna dietro le navi medesime vedesi una Vittoria, che forse si riferisce parimenti ai trionfi dello stesso *Anco*, giacchè *Numa* non fu guerriero. Vedi cap. II. e IV.

Num. 4. Si è creduto di dovere esporre questa medaglia riferita da *Grevio* nelle sue note a *Floro*, perchè si veggono in essa rappresentati i riti di *Vesta*, o come scrive lo stesso *Grevio*, le vergini Vestali sacrificanti. Vedi cap. II. §. 5.

Num. 5. *Vesta* compare ancora sotto questo numero, tratta dal rovescio di varie medaglie consolari in argento, riferite da *Kippingio* nelle sue *antichità Romane* pag. 19. Loc. cit.

Num 6. Che la figura precedente debba credersi di *Vesta* anzichè di una vestale, lo prova quella esposta sotto questo num. intorno alla quale leggonsi le parole: VESTA P. R. QUIRITIUM. La medaglia però argentea è incerta. Vedi come sopra.

Num. 7. Sotto questo num. vedesi rappresentata una vestale velata sedente con una lucerna in mano. Una simile rappresentazione vedesi nel rovescio di una medaglia d'oro di *Vespasiano*, se non che in quella la vestale è in piedi, e

tenendo nella destra la lucerna, impugna colla sinistra un'asta, per il chè sembra doversi giudicare *Vesta* medesima, anzichè una vestale. Queste medaglie trovansi presso *Kippingio* loc. cit.

Num 8. Il tempio di *Vesta* vedesi in questa medaglia pubblicata dal *Guterio* nel citato libro *de jure pontif.* e dal *Kippingio* nelle *Antichità Romane*. In questa che porta dall' altra parte la testa di *Vesta* medesima ed il nome di *Q. Cassio*, veggonsi in mezzo al tempio due sedie curuli; in altra medaglia riferita da *Grevio* nelle note a *Floro*, vedesi lo stesso tempio di *Vesta* di forma circolare, sostenuto non da quattro, ma bensì da dodici colonne, ed in mezzo il simulacro di *Vesta* che strigne colla destra una corona ed un' asta colla sinistra. Io ho preferito il tempio di sei colonne, perchè si pretende quello medesimo, che consecrato fu da *Numa Pompilio*, e come tale è stato riferito da *Giacomo Lauro* nelle sue *Antichità Romane*, dal *Meursio*, dal nostro *Serlio* nella architettura, da *Antonio Agostino*, ed anche da *G. Battista Cavalieri*.

Num. 9. Vedasi in questo rovescio di una moneta imperiale la rappresentazione degli ancili. Vedi cap. II. §. 5.

Num. 10. Gli ancili con altri simboli compajono ancora nel rovescio di una moneta, che porta il nome di *P. Stolone* triumviro, riferito da *Guterio* e dal *Kippingio* nelle opere sopra indicate. Vedi come sopra.

Num. 11. Vedesi in questo rovescio di una medaglia di *Nerone*, riferito da *Grevio* nelle note a *Floro*, il tempio di *Giano* chiuso per la pace ottenuta dal popolo romano sulla terra e sul mare. Di questo tempio si parla nel cap. II. §. 16. ed in più luoghi della storia d' Italia.

Num. 12. Il tempio stesso di *Giano* quadrifronte compare in più ampia forma sotto questo numero, come delineato vedesi presso il *Kippingio*, che a vicenda loigliò dal libro del *Cavalieri*. - - - - - - - - - - - - - - - - - pagina 52.

Tav. III. Sepolcro antichissimo in Albano, detto volgarmente, e creduto per una spezie di tradizione, dei *Curiazj*. Questo è stato pubblicato da *Santi Bartoli* tra gli antichi sepolcri o mausolei romani ed etruschi nella Tav. 2. Vedi cap. III. §. 5. 6. e segu. - - - - - - - - - - - - - pag. 84.

Tav. IV. Num. 1. Flamine in atto di sacrificare, pigliato da una statua antica pubblicata da *Ottavio Ferrario* nel lib. *de re vestiaria*, e riprodotta dal *Kippingio*. Vedi cap. II. §. 5.

Num. 2. Dio *Termine* o piuttosto elevazione e stabilimento di un termine, elegantemente rappresentato in una lucerna pubblicata da *Santi Bartoli* sotto il num. 28. della parte II. Si dice ben con ragione dal *Bellori* nelle osservazioni sopra quelle lucerne, che la forza impiegata da queste figure per collocare il termine, manifesta essere la statua marmorea pesantissima, atta a stabilirsi ne' confini de' campi e ne' trivii o nelle vie. Varj strumenti musicali annunziano la festa della dedicazione, ed è singolare il vedere che mentre tutti sono occupati a rialzare la statua, con un cantaro si fa libazione al Dio che il *Bellori* ha creduto forse *Sileno*, a cui per que' simboli tributare si dovessero annui sacrifizj. Molti Dei detti *rustici* o *viali*, perchè presidenti alle campagne o alle vie pubbliche, si scolpirono realmente in forma di termini, e tra questi *Sileno*, *Priapo*, *Ercole*, *Satiri*, *Pani* ec. Vedi cap. II. §. 6.

Num 3. *Tullo Ostilio*. Sebbene molto sospetta, e per ciò forse non riferita da *Visconti* nella

sua *Iconologia Romana*, si espone una testa tratta da una moneta, da *Grevio* pubblicata senza alcuna dubitazione nelle sue note a *Floro*. La moneta sarebbe stata coniata non altrimenti che quelle dei *Titurii*, dei *Sestii*, dei *Vettii* ec., da un *L. Ostilio Mancino*, che forse credevasi descendente di *Tullo Ostilio* medesimo. Vedi cap. III.

Num. 4. *Anco Marzio*. Varie teste di questo re veggonsi sulle monete fatte battere in Roma da magistrati della famiglia *Marcia*, che collocava il re *Anco* tra i suoi antenati. *Visconti* ha prescelto una bella medaglia d'argento, battuta verisimilmente al tempo di *Augusto* d'ordine di un magistrato dettó *Filippo*, derivante egli pure da un ramo della famiglia *Marcia*; ed io tanto più volentieri ho adottato in preferenza questa testa, quanto che essa, come quell'antiquario ha ottimamente osservato, combina perfettamente col ritratto che *Virgilio* ha fatto di *Anco Marzio* nel suo poema. Le frasi di *Virgilio* per verità sono alquanto equivoche, e sembrano imprimere a quel sovrano il carattere di uomo ambizioso, e cupido oltremodo di guadagnare l'aura popolare. *Visconti* crede di potere il tutto spiegare, dicendo che *Virgilio* avrà voluto pingere *Anco*, conforme la idea che ne somministrava la di lui statua collocata nel Campidoglio, alla quale puo credersi uniforme anche la testa della moneta. Rispettando l'avviso di quell'illustre antiquario, io dubiterei, che le parole di *Virgilio* anzichè alla immagine riferire si potessero al fatto medesimo registrato nella storia, e che *Visconti* non ha egli pure nelle sue dotte esposizioni dissimulato, che *Anco* il trono ambì durante ancora la vita di *Tullo*, e che colle sue ricchezze si aprì la strada al regno, cosa non passata sotto silenzio neppure da *Orazio*; e quindi non è strano

se da un poeta gli è stata rimproverata la brama di acquistarsi il pubblico favore. Bello è il rovescio di questa moneta, che rappresenta l'acquedotto da *Anco* costrutto, e detto dal di lui nome *Aqua Martia*; questo nome medesimo si vede composto delle lettere inserite nel voto degli archi o sia negli intercolonnj dell'acquedotto rappresentato. *Visconti* non ha indicato se ad *Anco* medesimo, a *Filippo* o ad altra persona debba riferirsi la immagine del cavaliere che è rappresentato in atto di correre al disopra dell'acquedotto. Non dissimile dalla testa da *Visconti* e da me esposta, è quella pure che vedesi nelle note di *Grevio* a *Floro*, tratta forse dal tipo medesimo. Vedi cap. IV.

Num. 5. Da *Grevio* si è tolto questo rovescio di una medaglia battuta con autorizzazione del senato, nella quale viene rappresentato il porto d' Ostia da *Anco* costrutto con tre navi nel medesimo stazionate. Vedi cap. IV. §. 8.

Num. 6. *Servio Tullio*. Medaglia riferita da *Grevio* nelle sue note a *Floro*, e tratta probabilmente da *Goltzio*. Questa medaglia, che porta il nome di *Servius Decula*, non è mai stata veduta da antiquarj scevri da qualunque sospetto per la loro critica non meno che per la loro buona fede; è stata quindi riferita tra le apocrife, da *Morellio* collocata tra le incerte, e da *Visconti* rigettata. Come incerta io ho creduto opportuno di inserirla, tanto più che nell' aspetto si vede molta dignità, ed un carattere grandioso, e lo stile non si allontana punto dalla forma delle teste nei più antichi monumenti rappresentate. Vedi cap. VI.

Num. 7. Rovescio di una medaglia di *Augusto*, nella quale vedesi delineata, meglio assai di quello che potrebbe con molte parole descriversi, la tonaca palmata. Vedi cap. V. §. 9.

Num. 8. Alla tonaca palmata si è creduto opportuno il soggiugnere la pretesta o tonaca pretesta, tratta da una statua presso il *Baifio*, dal quale la piglio anche il *Kippingio*. Vedi cap. V. §. 9. ed altrove.

Num. 9. Il capo umano recente trovato nello scavare le fondamenta del Campidoglio, vedesi in una onice antica presso il *Gorleo*, dal quale trasse questa rappresentazione il *Begero*. Un uomo armato nella sinistra di ligone o di zappa acuta alla estremità, come viene indicata da *Columella*, e come vedesi in altre gemme, sostiene colla destra il capo umano, che guarda con ammirazione e con sorpresa. Se dubitare si potesse della antichità di quella gemma, giacchè molte se ne veggono di moderne delineate presso *Gorleo* e presso *Begero* medesimo, io citerei una corniola, che fu già da me posseduta, e che giudicata da tutti gli eruditi antichissima, rappresentava a un dipresso il soggetto medesimo, se non che la testa appena uscita dalla terra vedevasi al piede dello zappatore. Vedi cap. VII. §. 9.

Num. 10. Testa di *L. Giunio Bruto*. Medaglia di argento nella quale *Visconti* crede ritratta la fisonomia, che probabilmente vedevasi nella statua di quell' eroe collocata nel Campidoglio. Questa medaglia è stata riferita anche da *Morellio* tra quelle della famiglia *Giunia* e da *Eckhel*. In altra riferita da quest' ultimo vedesi la testa medesima, ma più picciola, e non così diligentemente lavorata, colla iscrizione L. BRUTUS PRIM. COS. L'altra non porta che il nome solo di *Bruto*. Sì l'una che l'altra però di quelle medaglie, credonsi battute dagli uccisori di *Cesare*; e mentre quella da noi riferita porta nel rovescio la testa di *Servilio Aala*, l'altra nel rovescio offre la testa

di *Marco Bruto*. Vedi cap. VII. §. 12. e seg.

Num. 11. Testa antica di bronzo che vedesi a Roma nel Campidoglio. *Visconti* non ha lasciato di esporla nella sua *Iconografia*, sebbene non possa a *Bruto* Seniore ascriversi con eguale certezza, come la testa rappresentata sulle medaglie già descritte. Si crede tuttavia di riconoscere in essa la stessa persona o almeno lo stesso profilo, e la generale opinione si è dichiarata a favore di questa credenza.

Num. 12. *Clelia* che passa il Tevere a nuoto su di un cavallo; rappresentazione tratta da una gemma antica presso il *Begero* nello *Spicilegio d'Antichità*. Vedi Lib. II. part. II cap. II. §. 9.

Num. 13. *A. Postumio* Regillense. La testa di questo illustre guerriero, col di lui nome e la indicazione del suo consolato, trovasi su di una medaglia fatta coniare da *Decimo Giunio Bruto*, uno degli uccisori di *Cesare*. Nel rovescio in mezzo ad una corona formata di spiche, leggesi il nome di *Albino figlio di Bruto*, che *Decimo* aveva assunto per adozione. *Visconti* suppone, che la testa di *Postumio* copiata fosse dalla sua immagine in cera, che la di lui famiglia secondo il costume conservava religiosamente nell' atrio della sua casa. Part. II. cap. III. §. 10. - - - - - - - - pag. 190.

TAV. V. Una icnografia di Roma è già stata presentata nella tav. geografica sotto la pag. 1. del Tom. I. di quest' opera. Ora si espongono tre diverse piante di Roma; la prima quale essere doveva subito dopo la sua fondazione, o sia nei primi anni del regno di *Romolo*; la seconda comprendente le divisioni che fatte furono dopo la riunione dei Latini e dei Sabini, di *Romolo* e di *Tazio*; la terza finalmente comprendente tutti gli abbellimenti ed accrescimenti fatti alla città mede-

sima da *Servio Tullio* e da *Tarquinio*, fino alla presa di Roma fatta dai Galli. Vedi Part. I. cap. I. V. VI. e VII.

Num. 1. Roma più antica, e secondo alcuni autori, quadrata. A. Centro della città medesima. B. Monte Palatino. C. Primo recinto. D. Luogo dell'asilo. E. Tempio del Dio dell' asilo. F. Monte Capitolino. G. Il Tevere. H. Gianicolo. I. Monte Aventino. K. Monte Celio. L. Monte Esquilino. M. Monte Quirinale.

Num. 2. Roma dopo la riunione di *Romolo* e di *Tazio*. A. Monte Palatino. B. Campidoglio. C. Il Tevere. D. Porta Carmentale. E. Porta Pandana. F. Porta Mugionia. G. Porta Romanula. H. Gianicolo. I. Aventino. K. Monte Celio. L. Esquilino. M. Quirinale. N. Soggiorno dei Ramnensi. O. dei Taziensi. P. dei Luceri.

Num. 3. Pianta di Roma accresciuta ed abbellita da *Servio Tullio*, *Tarquinio* ec. 1. Grande piazza di Roma. 2. Via sacra. 3. Carine. 4. Gran circo. 5. Mercato dei buoi. 6. Velabro. Borgo o Vico Tosco. 7. Via Nuova. 8. Tempio di *Vesta*. 9. Curia Ostilia. 10. Tempio di *Giove Statore*. 11. Tempio di *Quirino*. 12. Tempio della *Fortuna*. 13. Tempio della *Fortuna Virile*. 14. Tempio di *Giove Capitolino*. 15. Tempio del Dio *Fidio*. 16. Tempio di *Marte*. 17. Tempio della *Salute*. 18. Tempio di *Saturno*. 19. Palazzo di *Ostilio*. 20. Tempio di *Giunone Lucina*. 21. Palazzo di *Servio Tullio*. 22. *Tempio della Pace*. 23. Tempio di *Giove Feretrio*. 24. Tempio di *Diana*. 25. Tempio della *Vittoria*. 26. Tempio di *Giunone Regina*. 27. *Campo Scellerato*. 28. Tempio di *Venere Ericina*. 29. Tempio di *Apollo*. 30. Tempio di *Cerere*, di *Bacco* e di *Proserpina*. 31. Tempio di *Castore* e *Polluce*. 32. Tempio della *Fede*. 33. Tempio della *Fortuna Bona*. 34. Tempio della

Fortuna Primigenia. 35. Tempio della *Fortuna Ossequente*. 36. Tempio di *Ercole*. 37. Tempio di *Giano*. 38. Tempio di *Giove* detto *Sponsor*. 39. Tempio di *Libitina*, 40. Tempio di *Marte*. 41. Tempio di *Mercurio*. 42. Tempio di *Murcia*. 43. Tempio di *Nettuno Equestre*. 44. Piazza de' Comizj. 45. Tempio di *Venere Cloacina*. 46. Tempio di *Vulcano*. 47. Tempio di *Carmenta*. 48. Tempio di *Carna*. 49. Tempio della *Concordia*. 50. Fontana di *Mercurio*. 51. Tribù Palatina. 52. Rocca Tarpea.

Con fondamento puo credersi che tutti i sette colli di Roma non fossero che semplici boscaglie. Il monte Celio dicevasi da prima Querquetulano per l'abbondanza delle quercie; una parte dell' Esquilino Fagutale dai faggi; il Viminale fu detto dai vimini ec.

Num. 4. Figura di Roma in piedi, appoggiata ad un trofeo, e sostenente colla destra il Palladio, tratta dal rovescio di alcune medaglie riferito da *Grevio* nelle note a *Floro*, e comune presso gli scrittori numismatici.

Num. 5. Testa di Roma radiata, comune nei rovesci delle medaglie - - - - - - - pag. 192.

TAV. VI. Trionfo o pompa trionfale. Il trionfatore vedesi in cocchio tirato da quattro cavalli riccamente bardati, scortato da un genio femmineo con face nella destra: il carro è preceduto dai buccinatori, dai tibicini e dai citaredi; seguono un soldato denotante l'esercito ed un giovanetto che porta una cassetta, emblema forse delle spoglie conquistate sui nemici. Nulla avvi di più comune negli antichi monumenti che la rappresentazione de' trionfi, sui quali dopo *Modio*, *Panvinio* e *Bulengero* diffusamente ha scritto *Nicolai*, che però non ha esposto se non una figura nel frontespizio, composta sulle rappresentazioni dei trionfi più mo-

derni. Egli ha però benissimo distinto nel suo libro il trionfo dalla ovazione, i trionfi maggiori dai minori, i castrensi dagli urbani, i terrestri dai marittimi, e molto ancora si è diffuso sulla consecrazione delle spoglie e dei trofei, sul diritto di chiedere e di accordare i trionfi, sulle distribuzioni de'premj e delle corone, sugli ornamenti delle vie trionfali, sulle statue e sugli archi, sui carri e sugli abiti, sulle acclamazioni, e fino sui banchetti trionfali. Io ho scelto, tra tutte, questa rappresentazione, perchè somministra l' idea dei trionfi più antichi, tratta essendo da un' urna in alabastro antichissima del museo pubblico di Volterra. Questa è stata riferita anche dal sig. *Micali* tra gli antichi monumenti, che illustrano la sua *Italia avanti il dominio de' Romani*. Vedi Part. II. cap. II. §. 14. - - - - - - - - - - - - - - - - - - - pag. 342.

TAV. VII. Ovazione o trionfo minore. I soldati che nel trionfo seguivano il carro, precedono in questa il vincitore. Un cittadino togato gli porge la mano, simbolo forse della accoglienza del senato e del popolo. Un soldato conduce il cavallo riccamente bardato, tenendo nella destra l'asta del vessillo trionfale, che nel monumento trovasi mancante; seguono i buccinatori ed altri soldati. Questa rappresentazione è stata tratta parimenti da uno de' più antichi monumenti portanti simili oggetti, cioè da un' urna in alabastro del museo pubblico di Volterra. Vedi come sopra. - - - - - - - pag. 342.

TAVOLA

SINOTICA DEL TOMO II.

LIBRO II.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO.

PARTE I.

DAL REGNO DI ROMOLO SINO ALLA FORMAZIONE DELLA ROMANA REPUBBLICA.

PARTE II.

DALLA ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA SINO ALLA FORMAZIONE DELL'IMPERO ROMANO.